A Ugo Mazzola
affettuosamente
F. Nitti

STUDI SUL SOCIALISMO CONTEMPORANEO

IL
SOCIALISMO CATTOLICO

DI

FRANCESCO S. NITTI

> Les murmures des pauvres sont justes. Pourquoi, Seigneur, cette inégalité des conditions?
>
> Bossuet.

1891

L. ROUX e C. - Editori

Roma - TORINO - Napoli

ALLA DILETTA MEMORIA

DI MIA SORELLA LUIGIA

INSPIRATRICE DEI MIEI STUDI

COMPAGNA ADORATA DELLA MIA GIOVINEZZA

MORTA A XX ANNI IL II GIUGNO MDCCCXC

PREFAZIONE

L'indomani della rivoluzione del 1848, che insanguinò la Francia e si ripercosse in tutta Europa, il socialismo parve finito per sempre, e storici ed economisti si affrettarono a tesserne il funebre elogio, o, per dir meglio, la funebre condanna.

Ora il socialismo è più vivo, più temuto, più potente di quel che non fu mai. Invano l'economia e l'antropologia hanno condannato i sistemi socialisti come contrari alla scienza moderna e ai resultati delle ricerche positive; invano molte utopie sono cadute dinanzi alla vivida luce della realtà. Anche condannando il socialismo, anche riconoscendo che i progetti di ricostruzione sociale, che minacciano di sconvolgere la società nostra e che appassionano le turbe, sono il più delle volte sogni di menti malate o di idealisti cui manca il senso della realtà, anche biasimando la brutale concezione della vita che forma l'ideale della democrazia sociale, noi sentiamo, del resto, che in questo Niagara di contraddizioni, di errori, di incertezze, che forma la base del socialismo, vi è qualche cosa che resiste alle nostre critiche. Se i sistemi del socialismo sono, o falsi, o contraddittorii, o utopistici, la morale del socialismo è di gran lunga superiore a quella degli avversari.

È per ciò che il popolo, che non vede l'errore e che si fa illudere da poche formule, malgrado i nostri sforzi, si allontana

sempre più da noi, e che il socialismo, questo Anteo novello, che riceve dalla terra da cui nacque vita e forza, forma sempre più il maggior pericolo per la civiltà e per l'avvenire. Il semidio che deve nell'amplesso fatale soffocare il socialismo non è nato ancora, e forse è troppo lontano da noi. Poichè, a differenza dell'Anteo mitologico, il socialismo, questo nuovo figliuolo della terra, si è attaccato tenacemente ed essa, e non se n'è finora allontanato un istante.

Il congresso di Parigi, le elezioni tedesche, la dimostrazione del primo maggio, sono fatti recenti che dimostrano come il sottosuolo della società nostra, di questa nostra società, che è il frutto del lavorìo lento dei secoli, sia minato dal malcontento popolare.

Con una deplorevole leggerezza noi abbiamo finora discusso di quei problemi da cui dipende l'avvenire della nostra civiltà. Noi abbiamo proclamato che non v'è altro potere fuori quello della volontà popolare, e ci siamo rassegnati alla più grande, alla più terribile di tutte le tirannie, alla tirannia delle maggioranze. Conquistato il potere politico, il popolo ha sentito quindi più duro il peso della sua miseria. Per ambizione, per vanità, per ignoranza, i demagogi lo hanno sfruttato, promettendogli ciò che era impossibile mantenere, quasi che i rapporti sociali potessero essere durevolmente modificati da un decreto ministeriale o da una qualunque legge d'iniziativa parlamentare. I nostri pubblicisti, i nostri filosofi, i nostri uomini politici, non si stancano di predicare al popolo le dottrine del materialismo e di distruggere in lui quella fede religiosa, che il secolare atavismo gli aveva radicata nell'anima. Manca quindi ogni giorno più la base della società nostra, e coloro stessi che diffondono certi principii, ignorano quali ne saranno le conseguenze.

La scuola liberale, mentre ha spinto il popolo sulla via del socialismo, accordandogli il potere politico, abituandolo alle larghe promesse, togliendogli ogni fede religiosa, non ha potuto dargli in compenso che una fraseologia vana.

Quale meraviglia se le plebi dai principii diffusi fra loro tirano le conseguenze logiche? Quale meraviglia, se private dell'evangelo

di Cristo abbracciano quello di Bakounin, se vedendosi derise nelle loro speranze da coloro che tutto avevano promesso, tendono gli occhi ansiosi al socialismo e ne attendono redenzione e salute? Quale meraviglia, se dopo che si è fatto loro credere che l'eguaglianza civile e l'eguaglianza politica avrebbero cancellate tutte le ingiustizie sociali, vedendo invece crescere le disuguaglianze, proprio per effetto della libertà, non si contentino ora delle vane formole dei politicanti e aspirino all'eguaglianza economica?

I principii della rivoluzione francese perdono ogni giorno terreno. Un codice che interdice ogni opera collettiva e duratura, non può che generare picciolezza e debolezza. È perciò, dice giustamente Renan, che coloro che liquidarono così tristamente la bancarotta della rivoluzione, negli ultimi anni del secolo XVIII, prepararono un mondo di pigmei e di rivoltosi.

La questione sociale — chi può dinanzi alla vivida luce dei fatti negare ch'essa esista? — non è soltanto basata su un problema economico, ma essa racchiude sopratutto un problema morale, che la nostra società può ritardare di affrontare, ma che deve affrontare.

La sfinge della società nostra è la questione sociale, e noi ci troviamo dinanzi al dilemma crudele, che ha travagliato un tempo altre società non meno floride e non meno ricche di luce intellettuale di questa società nostra: dilemma crudele che bisognerà risolvere o perire.

Se il socialismo, malgrado le nostre critiche, malgrado i suoi errori, malgrado le sue incertezze si diffonde così rapidamente, vuol dire che vi è nella sua natura una forza morale, che noi possiamo disconoscere, ma che non possiamo soffocare.

Tutti coloro che hanno scritto del socialismo, sono riesciti difficilmente a spogliarsi dei loro pregiudizi.

Io mi propongo in una serie di volumi di studiare con serenità di mente e con imparzialità di critica tutte le principali forme del socialismo moderno: il socialismo religioso, il socialismo anarchico, il collettivismo, il socialismo di stato, ecc. Iniziando questa non facile opera, io sento tutte le difficoltà dell'impresa in cui

mi son gettato, ove forse mi verran meno le forze, ma non mi verrà meno l'audacia.

Anche coloro che si occupano di studi sociali, mostrano assai spesso di ignorare quali siano le vere tendenze e le vere aspirazioni delle molteplici scuole socialistiche. Ora, per curare il male, bisogna conoscerlo profondamente, conoscerlo in tutte le sue manifestazioni.

Ho dedicato il primo volume al socialismo cattolico, perchè esso è forse il più ignoto in Italia, e perchè mi è parso che dopo gli ultimi congressi ognuno abbia l'obbligo di conoscere quali siano le tendenze di questa novella scuola socialistica che, a differenza delle altre scuole, vuol riformare la società in nome di Dio, ma che non per questo vuol modificarla meno profondamente.

Se in questa esposizione delle teorie dei socialisti cattolici sono stato troppo minuto, ho voluto però ad ogni costo essere esatto. Finora nessuno studio completo è stato scritto in Italia sullo stesso argomento, e quei pochissimi pubblicati all'estero sono troppo incompiuti o troppo unilaterali. Perciò le difficoltà che ho incontrate, nello studio di un argomento nuovo con materiale nuovo, sono state non poche nè lievi.

Il socialismo, malgrado pullulino quotidianamente nuovi sistemi socialisti, è ancora assai più un'aspirazione che una dottrina. Chi voglia studiare il fenomeno deve guardarlo da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti. Io mi auguro dunque che questa mia opera, che mi è costata non poco lavoro e a cui attacco non poco amore, non debba riescire nè inutile, nè superflua.

Francesco S. Nitti.

CAPITOLO I.

SOCIALISMO E CRISTIANESIMO

Il socialismo antico e gli scrittori moderni — Le lotte sociali dell'antichità e il socialismo — Il socialismo e la democrazia sono fenomeni moderni — Le democrazie antiche — I termini del problema sociale — Gli utopisti antichi — La rivoluzione francese e il socialismo — I limiti dell'economia come scienza biologica — L'evoluzione economica — L'eguaglianza sociale — La democrazia sociale e le dottrine materialiste — Gli scrittori liberali — Le cause del socialismo — La filosofia antica e il socialismo — L'ideale cristiano e il socialismo — Errori della democrazia sociale — Il pregiudizio antireligioso — In che cosa l'ideale cristiano si accosti all'ideale socialistico — La scuola conservatrice — *Christianity and Socialism* — I socialisti cattolici e la democrazia sociale — Le democrazie cattoliche.

I moderni storici del socialismo, quali che siano le loro tendenze economiche, esagerano grandemente l'importanza delle antiche lotte sociali, e attribuiscono al così detto socialismo antico gran parte del programma e delle tendenze del socialismo contemporaneo.

Nel concetto fondamentale del socialismo moderno bisogna distinguere una dottrina etica e una dottrina economica. La prima è stata accettata anche da gran parte di coloro che respingono con più veemenza i sistemi economici delle scuole socialiste, la seconda è invece assai controversa anche fra gli scrittori che militano nelle stesse file.

Le aspirazioni egalitarie e i sogni chimerici di ricostituire sopra basi più giuste l'edificio sociale, sono certamente un fatto tutt'altro che nuovo (1). La storia di Oriente, come la storia di Grecia e di Roma, è ricca di lotte sociali. Ma in queste lotte sociali dell'antichità le classi povere in generale non chiedevano che riforme parziali.

Gli stessi scrittori antichi e medioevali, che sognarono una società costituita sopra altre basi, non furono, come i socialisti moderni, l'espressione di un bisogno reale, nè ebbero come questi ultimi alcuna importanza, nè potettero mai credere a una possibile attuazione delle loro utopie.

Perfino i sofisti greci che sostennero economicamente idee assai larghe non furono che dei pensatori solitari, privi di ogni importanza pratica (2).

Ciò che distingue il socialismo moderno è l'aspirazione a un diritto assoluto ed eguale di tutti gli uomini al governo della società e al godimento dei beni sociali. Ora, i filosofi antichi, se anche, come Platone, potevano accettare delle teorie comunistiche, respingevano l'idea di ogni diritto delle masse al governo della società (3).

Noi crediamo a torto che l'idea comunistica sia necessariamente legata all'idea democratica, e molti dei nostri scrittori si ostinano senza ragione a ritenere il comunismo come una derivazione, o, per dir meglio, come una degenerazione del programma democratico. Ora, nell'antichità, e specialmente in Grecia, era proprio tutto il contrario. Il comunismo era un ideale aristocratico, e Platone e Senofonte che lo difendevano erano due convinti partigiani dell'aristocrazia. Sparta, la repubblica che conservò lunga-

(1) Sulla genesi delle idee socialistiche nell'antichità cfr. il notevole libro di S. Cognetti de Martiis: *Il socialismo antico*, Torino, Bocca, 1888.

(2) Cfr. la monografia di A. Chiappelli: *Le teorie sociali dei sofisti greci*, negli *Atti* dell'accademia reale di Napoli, 1888.

(3) Persino Platone crede che le classi popolane abbiano l' obbligo di obbedire, senza partecipare al governo della repubblica. V. la *Repubblica*, l. iv.

mente le istituzioni che hanno più analogia col comunismo, era nello stesso tempo la repubblica più aristocratica di Grecia (1).

Del resto le teorie del mite ed aristocratico filosofo di Ellenia non erano dai contemporanei considerate altrimenti che come dei sogni filosofici. Invitato da molte città di Grecia e di Sicilia a scrivere delle costituzioni, Platone vide, con profondo dolore, unanimemente respinti i suoi piani di riforma, di cui spesso ancora, dopo tante disillusioni, non ebbe il coraggio di proporre l'applicazione (2).

Il problema sociale (nessuno io credo vorrà oramai negare che un tale problema esista) non è stato posato che al principio del nostro secolo. E i termini in cui è stato messo sono, dice Renan, « estremamente difficili. Perchè da una parte bisogna conservare le conquiste già fatte dalla civiltà, dall'altra bisogna che tutti partecipino ai benefizi di questa civiltà. Ora questo sembra contradditorio; perchè pare a primo colpo d'occhio, che l'abiezione di alcuni e anche del maggior numero, sia una condizione necessaria della società, tale quale l'hanno fatta i tempi moderni e specialmente il XVIII secolo. Io non esito punto a dire che giammai, dall'origine delle cose, lo spirito umano si è posato un così terribile problema. Quello della schiavitù nell'antichità era assai meno terribile, e sono stati necessari dei secoli per arrivare a concepire la possibilità di una società senza schiavi » (3).

Per arrivare a concepire l'ideale socialistico, o per dir meglio per credere alla doverosa e necessaria attuazione di esso, si sono dovute conquistare man mano le libertà politiche. Il socialismo è nato appunto dal contrasto profondo fra le libertà politiche, di cui il popolo si è impa-

---

(1) Cfr. su questo argomento l'originalissima e dotta memoria di FUSTEL DE COULANGES nei *Comptes rendus de l'académie de sciences morales*, janvier, 1880.

(2) Cfr. SUDRE: *Histoire du communisme*, Paris, 1856, 3e édit., Guillaumin, pag. 23.

(3) RENAN: *L'avenir de la science, pensées de* 1848, 2e édition, Paris, Calman Levy, 1890, pag. 366.

dronito, e la servitù economica, di cui ha sentito più duro il giogo e più grave il peso solo dopo la conquista di tali libertà.

La democrazia, intesa nel senso moderno, è un fatto nuovo. Non vi può essere democrazia senza partecipazione più o meno diretta delle masse al governo dello stato. Ogni città antica regnava invece arbitra sul territorio circonvicino, sulle colonie, sulle provincie conquistate. L'Attica, che in estensione non sorpassava certamente la più piccola delle attuali provincie d'Italia, l'Attica che forse non ebbe mai più di tre o quattrocentomila abitanti, era per nove decimi popolata da una plebe di schiavi, di coloni, di stranieri domiciliati. La decima parte soltanto della popolazione, quella che abitava Atene, e che formava una vera aristocrazia borghese, avea nelle mani, non solo la ricchezza pubblica, ma anche il governo dello stato. La repubblica ateniese era una vera oligarchia borghese, in cui il popolo, o per dir meglio quella sola parte di esso che godeva dei diritti, sceglieva un padrone, oratore eloquente, generale fortunato, uomo di stato senza scrupoli, e gli obbediva ciecamente fino al giorno che gli dava l'ostracismo per sceglierne un altro. Era insomma, come dice giustamente il de Noailles, una dittatura della persuasione, temperata dall'ostracismo (1).

Nè Roma fu mai un vero stato democratico. Anche quando i cittadini d'Italia conquistarono i diritti di città, non ebbero da questo privilegio puramente civile alcuna partecipazione al potere politico, il quale non escì mai dal Senato, dal Campo di Marte e dal Foro, ove si potevano riunire soltanto poche migliaia di uomini (2).

Le stesse municipalità italiane del medio evo non furono nemmeno esse veramente democratiche. A Firenze, a Venezia, a Bologna, a Milano il potere politico risiedeva nella

---

(1) De Noailles: *Cent ans de rèpublique aux États-Unis,* Paris, C. Lery, pag. III, vol. I.

(2) Cfr. Thomas, H. Benton: *Tirty year' View*, New-York, 1875, t. II, pag. 615.

città patria; le campagne circonvicine, ridotte alla più stretta obbedienza, non partecipavano punto al governo dello stato; il contadino, in molti stati liberi dell'Italia medioevale, non solo non avea i diritti politici, ma non avea assai spesso i diritti civili (1).

Le repubbliche dei Paesi Bassi erano anch'esse un monopolio di una aristocrazia borghese assai ristretta: Amsterdam, che avea la preponderanza più assoluta nella repubblica delle Provincie Unite, era amministrata da trentasei consiglieri, che si sceglievano fra trentasei famiglie privilegiate (2).

La democrazia, come il socialismo, è un fenomeno essenzialmente moderno; e il socialismo non soltanto è un fenomeno moderno, ma è anche un fenomeno dei paesi cristiani (3). Paul Leroy-Beaulieu afferma dunque poco esattamente che il socialismo sia esistito in tutti i tempi e in tutti i paesi (4). La sociologia moderna ci mostra come vi sia nulla di permanente e di universale. Vedere del socialismo, — e come socialismo intendo non delle aspirazioni a un ideale sociale più o meno utopistico, ma un completo sistema economico, derivazione diretta di una dottrina filosofica — vedere, come Leroy-Beaulieu, del socialismo perfino nelle utopistiche e bizzarre tendenze delle società secrete della Cina, di cui ha parlato il de Carné, dopo un viaggio a Mekong (5), è per lo meno strano.

L'*Utopia* di Tommaso Moro, la *Civitas solis* di Tommaso Campanella, la *République* di Jean Bodin, l'*Oceana* di Harrington, il *Code de la Nature* di Morelly, le *Illustra-*

---

(1) Cfr. F. T. Perrens: *Histoire de Florence*, Paris, 1877, tom. I, pag. 207.

(2) Cfr. l'articolo di E. de Laveleye: *La forme du gouvernement dans la République des Provinces-Unies* nella *Revue des deux Mondes* del 15 agosto 1874.

(3) Cfr. Rudolf Todt: *Des radikale deutsche socialismus unde die christliche Gesellschaft,* Wittenberg, R. Herrosé, 1878, prefazione.

(4) P. Leroy-Beaulieu: *La question ouvrière au XIX^e^ siècle*, Paris, Charpentier, 1872, pag. 6.

(5) V. l'articolo del De Carnè nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1870.

tions of Prophecy di Towers, ecc., non furono, molti secoli dopo, che delle tardive derivazioni platoniche, adattate ai sistemi filosofici del tempo e all'ambiente degli scrittori che le idearono (1). Voler trovare negli utopisti l'origine delle moderne tendenze socialistiche significa ignorare le tendenze del socialismo contemporaneo e le cause che lo hanno prodotto.

Gli uomini che precedettero e prepararono la rivoluzione francese furono i veri precursori del socialismo, le cui sicure origini non devono essere ricercate oltre la seconda metà del secolo XVIII.

Se la rivoluzione produsse effetti tutt'altro che favorevoli al sistema socialistico; se la libertà economica, che essa proclamò ed ottenne, rese più dura e meno umana l'istituzione della proprietà, affrancandola da ogni dovere sociale; se essa togliendo le barriere secolari, che rendevano difficile la formazione delle grandi fortune e ostacolavano l'accumulamento del capitale, raggiunse effetti diversi e forse in opposizione delle sue tendenze primitive, non bisogna dimenticare però che gli scrittori che la prepararono furono animati quasi tutti da un assai lungo ideale socialistico (2).

Per l'abate Mably, che fu presto dimenticato, ma che esercitò un'influenza grandissima sulla filosofia del XVIII secolo, i mali sociali derivano quasi interamente dalla ineguaglianza dei beni, contraria alle leggi naturali (3). L'eguaglianza è madre di tutti i beni, poichè unisce gli uomini fra loro; l'ineguaglianza invece è causa di tutti i mali, poichè da essa nascono le lotte fra ricchi e poveri, le discordie civili, la sete delle ricchezze. L'ineguaglianza delle forze e l'ineguaglianza dei talenti non sono per lui un argomento per dimostrare la necessità delle diseguaglianze eco-

---

(1) Cfr. Louis Reybaud: *Études sur les réformateurs ou socialistes modernes*, 2e édit., vol. 2°, pag. 71-150.

(2) Cfr. Paul Janet: *Les origines du socialisme contemporain*, Paris, Germer Baillière, 1883, pag. 122.

(3) Mably: *De la législation ou des principes des lois*, Amsterdam, 1776, cap. II.

nomiche. Le diseguaglianze naturali non sono punto in proporzione con le mostruose diseguaglianze economiche delle società umane (1). Per Necker la proprietà ereditaria è una « legge degli uomini, un privilegio »; nella società il forte opprime il debole, « ora il forte nella società è il proprietario, il debole è l'uomo nudo, senza proprietà ». L'oppressione da parte dei ricchi consiste nel potere che essi hanno di « non dare in cambio del lavoro che il più piccolo salario possibile ». In questa lotta fra deboli e forti, fra proprietari e lavoratori, lo stato deve intervenire in favore dei deboli. « Come! egli esclama, il sovrano deve poter costringere il popolo a esporre la sua vita in difesa dello stato e non deve vegliare alla sua sussistenza! Non deve moderare punto l'abuso della proprietà in danno del povero! » (2). Per il benedettino Deschamps i principii della sana morale cristiana devono necessariamente mirare al comunismo dei beni. Lo stato in cui noi viviamo è uno stato di anarchia, che viene dalla libertà accordata ai più forti di opprimere i più deboli. « Noi, dice l'audace benedettino, noi abbiamo la speranza, meno chimerica che non si creda, di uscirne per passare allo stato dei costumi o di eguaglianza, o di vera legge naturale morale, ciò che è senza dubbio preferibile allo stato selvaggio » (3). Marat avea per epigrafe del suo giornale: *Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis* (4). E Condorcet diceva: « L'eguaglianza di fatto è l'ultimo scopo dell'arte sociale » (5). Per Saint-Just l'opu-

---

(1) Mably: *De la législation*, etc., loc. cit.

(2) Vedi Necker: *Sur la législation et le commerce des grains*, vol. xv, dei *Principaux économistes*, parte 1ª, cap. xxiv, xxv, xxvi.

(3) V. intorno a Deschamps e alle sue idee Beaussire: *Antécédents de l'hégélianisme en France*, Paris, 1865, pag, 124. Intorno alle tendenze socialistiche dei filosofi e dei pubblicisti del xviii secolo, vedi anche le due opere di Jannet: *Les origines du socialisme contemporain*, pag. 119-132; *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, Paris, Alcan, 3ᵉ édit., 1883, pag. 635-670, vol. ii.

(4) Laveleye: *Le socialisme contemporain*, 5ᵉ édit., Paris, Alcan, 1890, pag. xx-xxii.

(5) Marquis De Condorcet: *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, vol. ii, pag. 59.

lenza è un'infamia, per Robespierre non devono esistere persone che abbiano più di « 300 livres de rente » (1).

Necker intravedeva con molto acume che il potere politico è stato sempre nelle classi detentrici del reddito. « Da dove viene, egli diceva, la miseria del popolo in tutti i tempi e in tutti i paesi, e quale ne sarà la sorgente eterna? È nel potere che hanno i proprietari di non dare in cambio del lavoro che ciò che loro piace, cioè il più piccolo salario possibile, che rappresenta il più stretto necessario. Ora questo potere, nelle mani dei proprietari, é basato sul loro piccolissimo numero in confronto di quello degli uomini senza proprietà, sulla grande concorrenza che si fanno questi ultimi, e sopratutto sulla prodigiosa ineguaglianza che vi è fra gli uomini che vendono oggi il loro lavoro per vivere e coloro che lo comprano semplicemente per aumentare il loro lusso e la loro comodità; gli uni sono spinti dal bisogno momentaneo, gli altri no; gli uni daran sempre la legge, gli altri saranno sempre costretti a riceverla. È a questi differenti rapporti che bisogna attribuire l'impero del proprietario sugli uomini senza proprietà » (2).

Montesquieu dava già la formula del socialismo quando affermava che lo stato « deve a tutti i cittadini una sussistenza assicurata, un vestito conveniente e un genere di vita che non sia punto contrario alla salute » (3). Più tardi Chapelier nel suo rapporto sul decreto del 14 giugno 1791 ripeteva che spetta alla nazione « l'obbligo di dare del lavoro a coloro che ne hanno bisogno per la loro esistenza e dei soccorsi agli infermi » (4). E la convenzione sanzionava questo principio quando decretava che

---

(1) Laveleye: *Le socialisme contemporain*, loc. cit.

(2) Necker: *Sur la législation*, etc., loc. cit. Sulle idee sociali di Rousseau, Necker, Mercier, Linguet, Brissot, Mably, ecc. cfr. F. Villegardelle: *Histoire des idées sociales avant la révolution française*, Paris, Guarin, 1846, pag. 116-159.

(3) Montesquieu: *Esprit des lois*, libro XXIII, cap. XXIX.

(4) Cfr. Claudio Jannet: *Le socialisme d'État et la réforme sociale*, Paris, Plon, 1890, 2ᵉ édition, pag. 4.

« i soccorsi pubblici sono una imposta sacra. La società deve la sussistenza ai cittadini infelici, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di sussistenza a coloro che non sono nello stato di lavorare » (1).

Le dottrine della scuola liberale sembrano, e sono certamente in piena opposizione con quelle del socialismo. Ma l'influenza della scuola liberale sullo sviluppo del socialismo, in origine, non è stata per questo meno grande.

Il deputato socialista Bebel, in una seduta del Reichstag, disse ai deputati liberali : « Noi siamo vostri allievi; noi non abbiamo fatto che popolarizzare le vostre dottrine e tirarne le conseguenze per il popolo » (2). La morale utilitaria del Ricardo, di Senior, di Stuart Mill, di Bastiat, di Rossi, di Dunoyer, quando è stata spinta alle ultime conseguenze ha prodotto il socialismo. Poichè, quando per base della morale economica è stato messo soltanto l'utile, certe conseguenze sono state spontaneamente tirate dal popolo, ed, esagerate, hanno portato al socialismo (3).

Senza dubbio le cause economiche hanno influito sui progressi del socialismo assai meno delle cause politiche. La miseria non è un male che viene, è un male che anzi tende a diminuire. Ciò che rende oggi il popolano più malcontento di prima è la coscienza delle proprie miserie. Sino alla fine del secolo passato l'operaio non osava ribellarsi al proprio stato. Mano mano che ha conquistato le libertà politiche ha sentito più vivo il bisogno di conquistare l'indipendenza economica. Senza negare pertanto l'esistenza del male bisogna ammettere che esso non si è punto acutizzato, ma che il popolo ne ha acquistata la coscienza. La miseria delle classi lavoratrici, che pure tende ogni giorno

---

(1) *Déclaration des Droits de l'Homme,* art. 21.

(2) V. l'abbé Winterer: *Discours prononcé au Congrès social de Liège* le 6 septembre 1887, Rixheim, A. Sutter, 1887, pag. 14.

(3) V. su questa influenza degli scrittori liberali sul socialismo: M. Hervé-Bazin: *Les trois écoles en économie politique,* Paris, Balitout, 1880, pag. 32, e C. Périn: *Coup d'oeil sur les doctrines économiques depuis un siècle,* nella *Revue catholique* di Louvain del 1870, pag. 361.

a diminuire è oggi, come la scienza economica ci dimostra, assai meno intensa che non fu mai. E se oggi le grida di dolore salgono più in alto che mai, vuol dire che il male è ormai diventato subbiettivo, laddove è stato finora puramente obiettivo.

La libertà dell'industria, la libertà del commercio ci hanno salvati dalle terribili carestie dei secoli passati (1), ma non han per questo reso meno malsicura la posizione all'operaio. Nondimeno i socialisti sono ingiusti e non sono nel vero quando dicono che la condizione del lavoratore sia assai peggiore oggi che nei tempi passati. Ciò che il lavoratore ha acquistato oggi è la coscienza del male e la speranza di rapidi progressi, che solo lo sviluppo della industria moderna ha reso possibili. Ancora due secoli fa un magistrato di Dijon, ai contadini affamati che si erano rivolti a lui, rispondeva ridendo: « Ritornate nelle vostre campagne; ecco la primavera; l'erba comincia a spuntare! » (2). L'organizzazione industriale del medio evo viene troppo ingiustamente lodata, e le antiche corporazioni, così contrarie alle tendenze e ai progressi dell'industria moderna, sono giudicate con soverchio ottimismo dagli scrittori che deplorano i mali del presente sistema industriale (3).

Queste rievocazioni del passato dipendono assai meno dalla bontà intrinseca di istituzioni che già ai tempi in cui furono abolite erano diventate dannose o inutili, che non dalla sfiducia negli ordini presenti, dalla sfiducia nella libertà, che, conquistata a traverso ostacoli, non ha dato quei risultati che l'inesperienza delle masse si riprometteva.

---

(1) V. Frédéric Passy: *L'industrie humaine*, Paris, Hachette, 1868, pag. 22.

(2) V. il *Discours prononcé par M. Frédéric Passy* nella *Discussion du projet de loi relatif à la création des syndicats professionels,* nella seduta del 16 giugno 1883, Paris, imprimerie du *Journal Officiel*, 1883, pag. 22.

(3) V. la erudita opera di P. Hubert Valleroux: *Les corporations d'arts et métiers et les syndicats professionels en France et à l'étranger*, in 8°, Paris, 1885, Guillaumin; l'articolo di Chabrol: *Les ouvriers allemands* nel *Correspondant* di agosto 1864; la monografia di Leplay negli *Ouvriers européens*, tom. v., ecc.

Però non si può negare che la rapidità degli scambi commerciali, l'instabilità delle industrie, la concorrenza, le crisi di surproduzione, ecc., abbiano resa nel nostro secolo assai più incerta, assai più mal sicura la posizione dell'operaio. Nel medio evo l'operaio aveva una povera posizione, ma questa sua posizione era almeno sicura. Egli era protetto, contro la concorrenza, dai privilegi di mestieri; non vi erano nè scioperi, nè crisi. Aveva una piccola clientela, ma aveva almeno sempre la stessa clientela. Nelle corporazioni, di cui si è detto troppo bene e troppo male, egli trovava almeno il suo baluardo e la sua difesa. Fra l'operaio e il consumatore non vi erano intermediari. I privilegi di classe erano anche un freno contro la potenza del capitale. Il nobile brettone, che viveva una vita quasi miserabile e non mangiava sempre tutte le sere, era quasi un povero; ma giammai nella sua miseria egli avrebbe permesso a un ricco del paese di passare innanzi a lui, e nell'assemblea provinciale parlava prima degli altri, a testa alta e con il capo coperto. Oggi, in quasi tutti gli stati di Europa, ordinati democraticamente, queste barriere sono state distrutte, e la forza del reddito è cresciuta, e il capitale non ha trovato più ostacoli nella sua espansione. La produzione si è moltiplicata, anche i salari sono aumentati, ma la condizione dell'operaio, invece di migliorare, è diventata più instabile. Il salario, sempre incerto e variabile, soggetto sempre alle leggi della concorrenza, alle crisi, che l'operaio non può prevedere nè può evitare, diventa sempre più una merce sottomessa alle fluttuazioni quotidiane del mercato.

Il socialismo è nato come una protesta contro questo ordinamento capitalistico della società contemporanea. Col suffragio universale, adottato oramai da quasi tutti gli stati civili di maggiore importanza, nota Laveleye (1), noi abbiamo detto alla massa: tu sei l'arbitra dello stato. Ma nello stesso tempo, con la nostra organizzazione industriale, abbiamo abbassato il lavoro dell'operaio al livello di una

---

(1) Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. xxxiv.

merce, il cui valore è instabile e incerto. Non vi è in tutto questo una evidente contraddizione? Non è bene strano dire a una stessa massa: tu sei sovrana e tu sei serva? « La produzione, dice un illustre economista inglese, si è accresciuta al di là delle speranze le più eccessive, e nondimeno pare più lontano che mai il giorno in cui l'operaio ne otterrà una larga parte, e nella sua miserabile dimora la sua lotta contro il bisogno e la miseria è più dura che mai. Ne è risultata quindi una ostilità profonda contro i principii fondamentali sui quali riposa la società » (1).

Inoltre il lavoratore viene anche ora escluso dal potere politico a cui il suffragio, o molto largo come in Italia o universale come in Germania e in Francia, lo chiamerebbe. « Nel periodo della schiavitù, scrive il Loria, è la stessa condizione giuridica del lavoratore che lo esclude da ogni partecipazione al reggimento dello stato; nel periodo di elevato salario questa esclusione è sistematicamente assicurata, nonostante la generalizzazione del diritto di voto, dalla riduzione stessa del salario al minimo, che assoggetta il voto dell'operaio all'arbitrio del capitale. Ma, per quanto sia diverso il processo, uno è il risultato: il monopolio politico della classe proprietaria » (2).

Gli economisti hanno, in generale, il grave torto di considerare assai più la produzione che l'individuo, e per conseguenza di rigettare non poca parte di quelle dottrine che sono già entrate nel patrimonio della filosofia e della sociologia moderna.

L'economia politica, al contrario di gran parte delle scienze positive, ha un campo ben determinato, e le sue leggi non hanno importanza che per determinate società. Alle leggi della gravitazione e dell'attrazione, come a tutte le leggi naturali scientificamente determinate, non vi è nell'universo nulla che possa sfuggire. Invece le leggi economiche più generalmente accettate si applicano soltanto

---

(1) *Essays and lectures on social and political subjets* by Henry Fawcet and Millicent Garret Fawcet, 1872, London, pag. 4.

(2) A. Loria: *La teoria economica della costituzione politica*, Torino, 1886, pag. 14.

ad alcune società. L'economia moderna ci fa conoscere le leggi di alcune società determinate, cioè di quelle che hanno la forma sociale adottata dai popoli di civiltà greco-latina; ma non ci fa conoscere nè il primo nè l'ultimo grado dell'evoluzione umana. Quelle forme di organizzazione che l'economia restringe ciecamente, sono assai spesso perfino esistite. Noi abbiamo visto delle società praticare il comunismo nella sua forma più pura, come gli Incas del Perù, e quindi sfuggire perfino alla legge della domanda e dell'offerta, e senza ricorrere del resto nè alle società antiche, nè alle società barbariche, noi possiamo ricorrere a degli esempi più chiari e più recenti. La società del medio evo, con le sue corporazioni chiuse, con la sua severa regolamentazione del lavoro, con il servaggio, ecc., si è basata sopra principii diametralmente opposti ai principii generali dell'economia moderna. Se delle forme sociali sono esistite e sono lungamente durate, vuol dire che esse erano possibili, e che l'umanità può adattarsi perfino a delle forme sociali che la scienza economica respinge. Se ciò è accaduto per il passato, noi non abbiamo punto l'esperienza del domani, per dire che non potrà cadere in avvenire, e che in avvenire non potranno esistere degli organismi sociali, che la scienza economica non prevede. Un naturalista che avesse visto il bruco e non ne avesse seguìto la trasformazione, non avrebbe potuto prevedere nè la crisalide, nè la farfalla. Così in sociologia non si può fondare la certezza sull'osservazione di un solo fatto, sopratutto quand'esso riguarda un individuo la cui evoluzione non è compiuta (1).

Il comunismo, per quanto esso sia contrario a tutte le nostre tendenze, per quanto sia una forma di società assolutamente inversa a tutte le leggi dell'economia sociale, ha potuto esistere ed ha lungamente resistito (2). Non vi

---

(1) Cfr. l'articolo dî Naquet nella *Revue bleue* del 9 aprile 1887.

(2) Cfr. L. Morgan: *Houses and Houses-Life of the American Aborigenes,* nei *Reports of Smithsonian Institution* del 1881, pag. 136; Wilkes: *Narrative*, vol. v; Cook, *Hist. univ. roy.*, vol. vi, pag. 194;

è dunque da parte degli economisti moderni, e dato lo stato attuale della scienza, nessun diritto di escludere *a priori* che l'avvenire possa, dopo lunga evoluzione, riserbarci delle nuove forme di organizzazione, che noi non possiamo ora nè definire, nè prevedere.

Chi abbia studiato serenamente le trasformazioni della proprietà vede subito ch'essa si è andata lentamente modificando e che, come tutti i fatti sociali, non è sfuggita alle leggi di evoluzione. Nelle orde selvaggie primitive che vivevano di caccia, la proprietà era limitata soltanto a poche armi, agli utensili e ai pochi ornamenti della persona, che si portavano ordinariamente anche nella tomba. Venne poscia la prima proprietà industriale, quella degli oggetti creati dall'individuo: quindi quella degli oggetti rubati o conquistati, le donne tolte alle tribù vicine, gli schiavi fatti in guerra, ecc. L'agricoltura, da principio nomade e assai limitata, non si sviluppò che molto lentamente, poichè la collettività del *clan* non attaccò ad essa alcuna importanza. L'addomesticamento di certi animali, che si potevano perdere, alienare, accumulare, fece nascere il gusto dei primi commerci. Gli animali addomesticati divennero oggetto di scambio e furono utilizzati nei lavori agricoli. Così la caccia, che era stata il solo mezzo di sussistenza, cedette gradualmente il posto all'agricoltura, alla pastorizia. Da prima gli armenti furono tenuti divisi in pascoli comuni; ma le tendenze individualiste fecero in modo che anche i pascoli cominciarono a essere divisi. Si ricorse alle divisioni periodiche delle terre, concesse in usufrutto ad ogni famiglia. Man mano le divisioni diventarono meno frequenti, fino a che scomparirono anch'esse per dar posto alla proprietà familiare. Il possesso

---

Rodiguet: *Derniers sauvages*, pag. 158; G. de la Vega: *Hist. des Incas*, vol. i, pag. 224 e 232; Prescoth: *Conquête du Pérou*, vol. i, pag. 30-58; Hume: *History of England*, cap. xlvi; Forgues: *La vie des Afghans* nella *Revue des deux mondes* di ottobre 1863; Roscher: *System der Volkswirthschaft*, vol. ii, pag. 190; John Mill: *History of India*, vol. i pagina 143; Langestal: *Geschichte der deutschen Landwirtschaft*, vol. i, pag. 12; ecc.

da temporaneo divenne lentamente definitivo e l'ineguaglianza delle fortune, favorita dai progressi del commercio e delle industrie, finì col diventare enorme. Le origini della proprietà sono state presso a poco identiche in tutti i paesi e presso tutti i popoli. Così alla selezione biologica, per cui i forti eliminavano i più deboli, nelle società grecolatine, in cui le grandi fortune monopolizzarono il potere politico, andò man mano sostituendosi la così detta selezione per danaro, in forza di cui la vittoria spettò il più spesso, non al più forte intellettualmente, ma al più forte economicamente.

Nella Grecia della decadenza e nella Roma imperiale, dove la ricchezza si era accumulata in poche mani, la dissoluzione sociale fu l'effetto dell'eccessivo accumulamento della ricchezza. La storia dell'antichità ci dimostra chiaramente come tutte le antiche civiltà disparvero per l'istessa causa. « Di tutte le civiltà che sono nate e poscia sono fiorite, dice uno scrittore americano, non restano oggi che quelle che si sono arrestate nel loro sviluppo e la nostra, ma questa non è punto più antica di quel che non erano le Piramidi, quando Abrahamo le contemplava » (1).

La proprietà moderna non è sciaguratamente il più delle volte frenata da alcun dovere sociale, e il *jus utendi* ed *abutendi*, che era la base della proprietà romana, è ancora la base fondamentale di gran parte dei nostri codici. Non mai come oggi lo stato ha assicurato con tutti i mezzi il pieno godimento della proprietà, e pure non mai come oggi ha preteso meno da essa.

Se le classi lavoratrici si sono finora rassegnate al loro stato è perchè non erano ancora giunte ad ottenere di partecipare in alcun modo al potere politico. In una società dove vi era il padrone e lo schiavo, lo schiavo non poteva aspirare all'eguaglianza economica, quando si riteneva naturalmente diseguale, e le leggi civili sancivano questa diseguaglianza.

---

(1) H. George: *Progrès et pauvreté,* trad. franc., pag. 450.

L'antichità e il medio evo furono senza dubbio travagliati da lotte sociali; ma queste lotte, promosse da spiriti onesti o da spiriti perversi, da piccoli tiranni o da tribuni, furono sempre dei tentativi parziali di limitata importanza. Furono lotte a cui la scienza non partecipò, che la filosofia del tempo non sostenne. Il socialismo moderno invece è di derivazione scientifica, ed è un fatto tutt'altro che limitato e parziale.

Le aspirazioni all'eguaglianza economica, sono il risultato dell'eguaglianza civile e dell'eguaglianza politica. Tutte le scuole socialistiche moderne partono dal principio che la perfezione della società supponga necessariamente la eguaglianza. La felicità è, secondo essi, proporzionata alla ripartizione della ricchezza; per conseguenza il lusso di una classe porta necessariamente la miseria dell'altra. L'ineguaglianza è dunque identica al male sociale; e il progresso, che deve avere per scopo la felicità umana, tende costantemente a riportarci all'eguaglianza. Tutti i mezzi proposti dai socialisti — la nazionalizzazione della terra, l'imposta progressiva, la riduzione della giornata di lavoro, l'appropriazione collettiva di tutte le sorgenti della produzione — non tendono in fondo che a questo scopo. In generale quasi tutti i socialisti partono dal principio che il lavoro sia la sola causa efficiente della ricchezza e che per conseguenza la ricchezza debba essere ripartita in proporzione del lavoro. L'uomo è per essi un *labouring animal*, per natura, e da una riunione di uomini progrediti, quale che sia la loro organizzazione, escirà sempre una data somma di lavoro. In altri termini, l'azione che produce il lavoro è estranea all'ambiente in cui l'uomo vive, e la somma di abilità e di lavoro che si spende annualmente in una data comunità, è indipendente dagli usi ai quali è applicata, e se questi mutano le risorse restano sempre le stesse. Ora queste concezioni sono contrarie ai principii della sociologia e dell'antropologia, le quali ci insegnano che l'uomo, in un modo o in un'altro, non farà mai che ciò che è strettamente necessario alla sussistenza. Ogni lavoro che sorpassa questo scopo e che se ne allon-

tana, non è fatto che in virtù di circostanze mobili determinanti, e il lavoro strettamente necessario alla sussistenza dell'uomo non è, senza dubbio, che una parte assai limitata nel lavoro totale. Il lavoro non è dunque, come vorrebbe la formula socialistica, la sorgente unica della ricchezza, non è la sorgente di quella sola parte della ricchezza, che consiste nel non morir di fame.

D'altra parte i socialisti democratici, nelle loro concezioni assai spesso brutali della vita, mostrano assai frequentemente la ricchezza come la causa unica della felicità. Invece la felicità e la ricchezza, la sventura e la povertà non sono fra loro in correlazione necessaria. Le sofferenze del povero non derivano dalla disuguaglianza sociale, che è stata in tutti i tempi la più grande molla del progresso umano, ma dall'eccesso della disuguaglianza, dal fatto che esiste tutt'ora gran numero di persone, che riescono malagevolmente a guadagnare ciò che è strettamente necessario al mantenimento e alla sussistenza.

Uno studio accurato dei progressi del socialismo, ci mostra che, se esso è stato alimentato dalla miseria, non è stato prodotto soltanto dalla miseria, ma da un insieme di circostanze storiche ed etniche, che variano da paese a paese.

Si è creduto fino a qualche tempo fa che i paesi agricoli dovessero essere preservati dall'invasione del socialismo, che è stato lungamente ritenuto come una malattia dei paesi industriali. Invece, specialmente negli ultimi venti anni, il socialismo si è rapidamente infiltrato negli stati più agricoli di Europa. Così, nella patria del socialismo, in Germania, esso si è diffuso nelle campagne non meno rapidamente che nei centri industriali.

Se l'ideale cristiano non è punto in opposizione con l'ideale socialistico, è però innegabile che il socialismo ha maggiormente attaccato i paesi e le persone in cui il sentimento religioso era debole. Senza dubbio, quando il popolo non ha sperato più nulla dal cielo, quando si è convinto che al di là del mondo non poteva nè sperar nulla nè chieder nulla, ha sentito più vivo, più potente il bisogno

di una vita terrestre meno dura e meno penosa (1). Il socialismo anarchico è certamente una derivazione indiretta delle tendenze antireligiose diffuse nel popolo dalla scuola liberale.

Fra la questione religiosa e la questione sociale vi è un legame intimo: ai milioni di lavoratori che lavorano nelle scure officine o nelle aperte campagne è necessaria una fede; essi perciò, se non sperano nelle consolazioni della vita futura, devono sperare nelle gioie della vita terrena.

« Se oggi, nota con molto acume un illustre pubblicista francese, i sofismi dei socialisti sono così profondamente radicati nelle classi operaie di Europa, ciò dipende in gran parte dall'aver perduta ogni fede religiosa. Incredule del cielo e delle speranze sopra terrene esse perseguitano l'unico compenso che possano scovrire. Il socialismo rivoluzionario ha preso presso di loro il posto della religione, e più s'indebolisce la potenza di questa ultima, più questo erede importuno acquista ascendente. Non bisogna punto dissimularselo, è un fatto di esperienza non meno che una verità d'induzione. Scomparso il sentimento religioso, l'ordine sociale non ha di fronte agli appetiti scatenati altra garanzia che la forza » (2).

Però questi rapidi e necessari progressi del socialismo, fra le popolazioni in cui l'ideale e la fede religiosa si sono

---

(1) « Non è punto nella vita futura che il proletariato deve aspettare la sua salvezza; esso deve cercarla nella vita presente » dice il *Sozialdemokrat*, l'organo ufficiale della democrazia sociale germanica, del 6 aprile 1882. Il 22 febbraio 1883 il *Sozialdemokrat* scriveva: « Il sistema materialista solamente ha permesso di dare una base scientifica al socialismo ». E il 17 luglio 1884 affermava: « Voi potete pure agitarvi, signori idealisti; voi potete pure moltiplicare le vostre erudite dissertazioni: la democrazia sociale resterà ciò che è stata, *atea* e *materialista* ». Il *Sozialdemokrat* predica con lo stesso ardore l'ateismo e il collettivismo.

(2) Anatole Leroy-Beaulieu: *Les catholiques libéraux. L'Église et le liberalisme de* 1830 *à nos jours,* Paris, Plon, 1885, pag. 12-16.

indeboliti (1), non devono far punto credere che fra socialismo e cristianesimo vi sia una sostanziale opposizione e che si tratti di due termini contrari e opposti. Che anzi, se non in tutto, in gran parte, l'ideale socialistico presenta delle affinità essenziali con l'ideale cristiano.

Io non so bene perchè i socialisti democratici si ostinino a combattere il cristianesimo e a mostrare il loro attaccamento al positivismo scientifico. In occasione della morte di Darwin, l'organo della democrazia sociale germanica scriveva: « Che cosa è la morte del più potente monarca o di un generale sempre vittorioso, in presenza della perdita di quest'uomo? Il proletariato che combatte per la sua liberazione onorerà la memoria di Darwin » (2). Ora, che può avere di comune l'ideale socialistico con le dottrine scientifiche di Darwin?

Secondo Darwin e la scuola darwiniana il progresso si compie perchè nella lotta per la vita, *struggle for life,* a cui tutti gli esseri organici non possono sfuggire, il forte vince sempre il debole, che viene naturalmente eliminato. Così accade nelle società animali come nelle società umane. E, quantunque lo scopo delle società umane debba essere il più gran bene delle masse, questo scopo deve essere raggiunto non seguendo degli ideali di riforma ma lasciando agire le leggi naturali. Per i deboli non vi è alcun posto al banchetto della vita. Ora, contro questo concetto fondamentale del sistema darwiniano, insorgono, in nome dell'ideale, così il socialismo come il cristianesimo. Essi dichiarano invece la guerra ai forti e vogliono rialzata la posizione del debole. E così il socialismo come il cristianesimo mettono quindi il loro ideale fuori dei limiti dello stato e impongono alcune gravi restrizioni alla libertà individuale (3).

---

(1) Sulle tendenze antireligiose della democrazia sociale cfr. Karl Roscher: *Die Betheiligung der evangelischen Geistlichen an der socialen Bewegung unserer Zeit,* Berlin, Puttkammer, 1878, pag. 10; Jannet: *Le socialisme d'État,* etc., pag. 143.

(2) *Sozialdemokrat* del 27 aprile 1882.

(3) Cfr. Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. 134 e 137; Rae: *Il socialismo contemporaneo*, trad. di A. Bertolini, Firenze, 1889,

Oramai anche gli uomini di chiesa ammettono che la società ideale segnata dai socialisti si rassomiglia, da molti lati, al regno dei cieli fondato da Gesù Cristo (1).

E queste affinità sono così evidenti e così profonde che perfino gli uomini più naturalmente conservatori ne sono stati colpiti. Nel novembre del 1889 l'*Association protestante pour l'étude pratique des questions sociales* aprì un concorso sul seguente tema: « Indicare per quali punti il socialismo contemporaneo si accosta all'insegnamento di Gesù e per quale punto ne differisca » (2).

I vescovi cattolici e i pastori protestanti che hanno difeso e che difendono, in nome dell'ideale cristiano, i socialisti, dagli attacchi della scuola liberale, sono, come vedremo in seguito, moltissimi (3).

Se gli economisti, studiando le questioni sociali, hanno il più delle volte il grave torto di considerare la produzione assai più che l'individuo, gli scrittori cristiani sono per naturale tendenza disposti a preoccuparsi assai più dell'individuo che della produzione. Tanto più quindi si accostano alla scuola socialistica, quanto maggiormente si allontanano dalla scuola conservatrice.

Un vescovo cattolico, un pastore protestante, giudicando

---

pag. 238; De Lustrac: *Christianisme et socialisme*, Paris, Guillaumin; von Martensen: *Socialismus und Christenthum*, Gotha, 1875, Besser. Schäffle nella sua *Quintessence du socialisme*, trad. francese di Malon, Paris, 1876. ha mostrato che il collettivismo, che egli crede il solo sistema socialista che oggi possa essere accettato, non ha nulla di contrario al cristianesimo.

(1) V. il discorso del pastore evangelico De Boyve su *La question sociale, le pauperisme et la mendicité* nei *Travaux de la deuxième assemblée générale de l'Association protestante pour l'étude pratique des questions sociales,* Paris, Fischbacher, 1889, pag. 169.

(2) *Ibid.*, pag. 77.

(3) I vescovi e i pastori protestanti riconoscono che l'ideale dei socialisti è assai migliore e assai più cristiano di quello dei nemici del socialismo. V. nei *Travaux* del congresso suddetto, pag. 60. Il reverendo Trial è giunto a dire persino che i pastori i quali chiamano utopistiche le idee dei socialisti non sono dei veri cristiani. V. il discorso su *La question sociale, le pauperisme et la mendicité* negli atti dello stesso congresso, pag. 175.

con larghezza di vedute, vedono subito che la così detta scuola conservatrice, combattendo il socialismo, si avvale degli stessi argomenti che un pagano dei tempi di Augusto avrebbe usato contro i poveri novatori di Oriente. « Io ho sovente pensato, nota Renan, che un pagano dei tempi di Augusto avrebbe potuto far valere, per la conservazione della società antica, tutto ciò che si dice oggi per provare che non si deve cambiare nulla nella società attuale. Che vuole questa religione oscura e triste? Che persone sono questi cristiani? genti che fuggono la luce, insocievoli, plebe, rifiuto del popolo? Io mi meraviglierei molto se qualcuno dei contenti del tempo non avesse punto detto come quelli del nostro: « Non bisogna punto respingere il cristianesimo, bisogna sopprimerlo. La società è in presenza del cristianesimo come in presenza di un nemico implacabile; bisogna che la società lo annienti o che essa sia annientata. In questi termini ogni discussione si riduce a una *lotta* e ogni ragione a un'*arme*. Che cosa si fa di fronte a un nemico inconciliabile? Si fanno delle controversie? No, *si fa la guerra*. Così la socictà deve difendersi contro il cristianesimo non con dei ragionamenti ma con la *forza*. Essa deve non discutere o rifiutare le sue dottrine ma sopprimerle ». Io m'immagino Seneca che cade per caso in questo passaggio di san Paolo: *Non estj udaeus neque graecus*; *non est servus neque liber; non est masculus neque femina; omnes enim vos unum estis in Christo.* « Certamente, avrebbe egli detto, ecco un utopista. Come volete che una società faccia a meno degli schiavi? Bisogna dunque che io coltivi le mie terre con le mie proprie mani? Significa rovesciare l'ordine pubblico. E poi chi è questo Cristo che compie una missione così strana. Queste genti sono pericolose. Ne parlerò a Nerone ». Certo, se gli schiavi, prendendo alla lettera e come immediatamente applicabile la parola di san Paolo, avessero stabilito la loro dominazione sulle rovine fumanti di Roma e dell'Italia e privato il mondo dei benefizî che esso doveva ricavare dalla dominazione romana, Seneca avrebbe avuto qualche ragione. Ma se uno schiavo cristiano avesse detto al filosofo: « O

Anneo, io conosco l'uomo che ha scritto queste parole; egli non predica che sottomissione e pazienza. Ciò che egli ha scritto si compirà e senza rivolta e per mezzo degli stessi padroni. Verrà un giorno in cui sarà possibile la società senza schiavo, ben che voi, filosofo, non possiate immaginarla », Seneca non l'avrebbe creduto senza dubbio; forse nondimeno avrebbe consentito a non battere con le verghe questo innocente sognatore » (1).

Se oggi la democrazia socialista è quasi interamente atea, ciò dipende meno dal contrasto fra l'ideale cristiano e l'ideale socialistico, quanto da un insieme di circostanze che sarebbe assai lungo esaminare.

Però fin dal 1878 l'organo scientifico del socialismo democratico tedesco, il *Zukunft* di Berlino, rimproverava la propaganda antireligiosa fatta in nome del partito. « Il programma della democrazia sociale in Germania, scriveva il *Zukunft*, proclama che la religione è un interesse puramente privato, derivante esclusivamente dalla coscienza iudividuale. In virtù della sua costituzione, del suo codice fondamentale, il socialismo tedesco, come partito politico ed economico, non accetta nè combatte ufficialmente alcuna dottrina religiosa, alcun domma, alcuna tendenza teologica o filosofica. Esso si mantiene neutro fra le credenze e le scuole, lavorando solo per il suo scopo, che è la riforma delle condizioni economiche, dell'organizzazione del lavoro... Ecco la lettera del programma. In realtà però gli agitatori del partito, parlando ai loro aderenti e alla massa del popolo, in nome della democrazia sociale, si atteggiano volentieri ad avversari accaniti del cristianesimo e di ogni religione positiva e da partigiani del materialismo e dell'ateismo. Una tale attitudine è in contraddizione flagrante con le dichiarazioni constitutive del partito ». D'altra parte, nota a ragione il *Zukunft*, le tendenze ateistiche della democrazia sociale possono bensì attirarle, per spirito di opposizione, delle persone antireligiose, « ma nello stesso tempo, non possono che allontanarle un grande numero di spiriti

---

(1) Renan: *L'avenir de la science*, pag. 368-69.

riflessivi, rivolti piuttosto verso il lato ideale della vita, che salutano in Cristo una delle grandi figure della storia e nell'*Evangelo* una morale pura, sulla quale il socialismo può assai bene collocare i suoi principii di giustizia e di equità nell'organizzazione del lavoro e nella ripartizione dei prodotti dell'attività comune » (1).

Le affinità fra la dottrina etica del socialismo e la dottrina etica del cristianesimo sono del resto tutt'altro che apparenti e superficiali; quindi gli uomini di chiesa, più tenacemente attaccati all'*Evangelo*, si sentono spesso malvolentieri trascinati al socialismo dagli stessi principii della religione che essi professano.

L'arcivescovo anglicano di York, il dottore Thompson, nel discorso inaugurale della conferenza ecumenica tenuta nel 1889 a Lambeth, e a cui parteciparono 145 vescovi anglicani, accettando in nome del cristianesimo il programma fondamentale del socialismo, parlò della questione sociale con un'ampiezza e con un'audacia, che nemmeno Henry George ha usato mai. E i vescovi di Manchester, Brisbane, Carlisle, Berry, Michigam, Mississipì, Pittsburg, Rochester, Sydney e Wakefield, incaricati nella stessa conferenza di presentare un rapporto sull'aspetto religioso del problema sociale, affermarono apertamente che tra il socialismo, che non si avvale di mezzi rivoluzionari, e il cristianesimo, non vi sia punto alcuna contraddizione; e, pure non accettando per ragioni economiche la nazionalizzazione del suolo, si dichiararono favorevoli non solo alla cooperazione distributiva, ma anche alla cooperazione produttiva incoraggiata direttamente o indirettamente dallo stato, nel caso che fosse necessaria o semplicemente vantaggiosa (2).

Nella *Contemporary Review*, uno dei più autorevoli pastori inglesi, il reverendo E. Plumptre, decano di Well, ha, in un notevolissimo articolo, affrontato con molto coraggio la questione dei rapporti fra il cristianesimo e il

(1) Cfr. nel *Zukunft* del 15 giugno 1878 l'articolo *Die kirche und Zukunftstaat.*

(2) Cfr.: *Travaux de l'Association protestante*, ecc., pag. 121-22.

socialismo (1). Fra i precetti dell'*Evangelo*, considerati secondo il loro *spirito* e le teorie dei moderni socialisti, vi sono, egli crede, assai grandi affinità, mentre il sedicente individualismo economico è una dottrina iniqua e anticristiana (2).

La concorrenza, che è la base del nostro sistema industriale, la concorrenza, che spinge gli uomini a combattersi ogni giorno in tutte le industrie e in tutti i commerci, in tutti i rami dell'attività umana, è anch'essa un principio anticristiano. Infatti la concorrenza si propone di sopprimere o eliminare i deboli, i disadatti, tutti coloro che non hanno la forza di resistere; ora, il cristianesimo nacque appunto dal bisogno di difendere i deboli contro i forti, di tutelarli, di proteggerli (3). Concorrenza, lotta per l'esistenza, sono termini opposti a cristianesimo, mentre invece non vi è quasi nulla che, nel socialismo evoluzionista, sia contrario alle dottrine di Gesù.

Come vedremo in seguito, per Ketteler, per Hitze, per Weiss, per de Mun, per Decurtins, per quasi tutti i sacerdoti e gli economisti cattolici, la libertà economica è un principio iniquo e contrario a tutte le leggi del cristianesimo.

Il socialismo non è un sistema chiuso e prefisso, ma un indirizzo, che va modificato secondo l'ambiente storico e le

---

(1) V. l'articolo *Christianity and socialism*, pubblicato nella *Contemporary Review* di novembre 1889, pag. 734-751. V. anche il notevole rapporto di Charles Gide: *Du rôle pratique des pasteurs dans les questions sociales*, Paris, Fischbacher, 1889, pag. 30.

(2) Come vedremo in seguito il Ketteler e quasi tutti i vescovi che hanno scritto di questioni sociali considerano l'individualismo economico e la concorrenza come principii contrari allo spirito del cristianesimo.

(3) Cfr. De Boyve, discorso citato, pag. 104. V. anche su questo argomento il libro del reverendo Samuel A. Barnett: *Praticable socialism: Essays on social reform*, London, Longmans Green & C., 1889; e l'articolo di A. R. Neuman sullo stesso argomento pubblicato in *The Westminster Review* di settembre 1889. V. anche nella *Revue catholique* l'articolo del conte Ségur-Lamoignon, anno xix, pag. 401, su *L'action social du catholicisme et l'optimisme liberal*; e nella stessa rivista, anno xxvi, pag. 110, lo studio di B. Sarda: *Le liberalisme est un pêché.*

tendenze economiche dei popoli; in questo proprio è la causa della sua potenza e della sua rapidissima espansione. Esso non si è circoscritto in formole determinate, e questa indeterminatezza, se fa aumentare ogni giorno il numero delle scuole socialiste, dà loro nondimeno una meravigliosa forza di adattamento.

I principii su cui la democrazia sociale si fonda sono in aperta opposizione con le leggi dello sviluppo sociale e con le leggi dell'antropologia. Se i socialisti radicali incontrano così grande fortuna e si diffondono così rapidamente, ciò si deve a un complesso di cause economiche e morali, che variano secondo i paesi, ma che sussistono quasi dovunque. Nondimeno, malgrado ciò, la democrazia sociale non rappresenta punto un sistema sociale superiore contro il quale la società attuale non possa difendersi (1).

Stuart Mill, nei suoi postumi frammenti sul socialismo moderno (2), osserva giustamente che, se i socialisti sono quasi tutti d'accordo nella parte negativa dei loro sistemi, è difficile trovarli d'accordo sui rimedi ai mali, che essi deplorano.

I socialisti cattolici, che formano ormai una scuola assai numerosa, che hanno giornali propri, che fanno una propaganda attivissima, specialmente negli stati dell'Europa centrale, sono anch'essi d'accordo con tutte le altre scuole socialistiche nella critica demolitiva della nostra organizzazione sociale. Se nei loro progetti di riforma se ne allontanano assai spesso, se rifuggono dalla violenza e dalla rivoluzione, non sono per questo nè meno audaci, nè meno convinti degli altri socialisti.

Il papato ha visto crescere questa larghissima agitazione cattolico socialista e non le ha messo alcun freno, e non l'ha punto ostacolata. Bisogna riconoscere che ciò che la chiesa combatte nelle democrazie socialistiche moderne

---

(1) Cfr. il recente notevolissimo studio di Schäffle: *Die Bekampfung der sozialdemocratie ohne Ausnakmegeretz*, nella *Zeitschrift f. d. g. Staatwissenchaft* di Tubinga, 1890, fascicolo II.

(2) Pubblicati nella *Revue philosophique* di settembre 1879.

non è lo spirito democratico di fratellanza e di eguaglianza, ma gli spiriti antireligiosi da cui esse sembrano dominate. Al tempo della sua maggiore grandezza, la chiesa romana ha visto, senza sentire il bisogno di scomunicarle nè di combatterle, delle democrazie contendere vittoriosamente il governo di Firenze e dei comuni italiani alle classi ricche e ai nobili.

E oggi il papato, proprio all'opposto delle scuole liberali, è assai meno contrario alle tendenze economiche del socialismo, che non alle tendenze religiose da cui la democrazia sociale mostra di essere animata.

———

CAPITOLO II.

LE LOTTE SOCIALI DELL'ANTICHITÀ

e il socialismo moderno

Il *socialismo antico* non è mai esistito — L'eguaglianza sociale nei filosofi antichi — Nelle lotte sociali dell'antichità non si trovano punto le tracce di una vera dottrina socialistica — La proprietà collettiva in Grecia — Il comunismo aristocratico — Le lotte sociali e la decadenza della Grecia antica — L'evoluzione della proprietà a Roma — L'assimilazione delle cose *mancipi* alle cose *nec mancipi* e il concentramento della proprietà — Gli *equites* e la borghesia capitalista a Roma — L'economia sociale dei romani — Le società per azioni e gli abusi della proprietà capitalista a Roma — Le lotte sociali di Roma e il socialismo moderno — La borghesia finanziaria a Roma — Le compagnie bancarie e la repubblica romana — *Honestiores tenuiores* — L'economia a schiavi e le lotte sociali moderne — Le necessità storiche e le dottrine sociali moderne — Disprezzo della filosofia antica per le classi lavoratrici.

Se le lotte sociali sono antiche quanto la civiltà stessa, il socialismo, quale noi l'intendiamo, è di derivazione scientifica ed è essenzialmente moderno. Una conoscenza anche sommaria della storia di Grecia e di Roma ci mostra come esse furono agitate da lotte sociali, ma non da un vero e proprio socialismo. Quando la filosofia e la scienza reputavano la schiavitù, non soltanto come una istituzione economicamente necessaria, ma ancora come una istituzione voluta dalla natura; quando la religione sanciva queste dottrine, non erano possibili che dei grandi conflitti d'interessi economici, non mai delle aspirazioni socialistiche, e tanto meno delle lotte socialistiche.

Eppure le stesse cause economiche che han prodotto il socialismo moderno, l'accentramento del capitale, le grandi speculazioni, gli abusi delle banche, la divisione profonda fra la classe dei lavoratori e quella dei possidenti, l'assorbimento della piccola proprietà, i grandi monopolî, gli abusi del credito, hanno travagliato le antiche società di Grecia e di Roma non meno intensamente delle società moderne.

Il comunismo, praticato in qualche stato della Grecia, era un comunismo aristocratico a benefizio di un numero relativamente assai scarso di persone.

Quelle che oggi chiamiamo lotte fra capitale e lavoro esistevano anche allora; anche allora i conflitti fra la ricchezza e l'indigenza erano vivissimi. Ma ai lavoratori, insieme a una vera coscienza della propria miseria, mancava la speranza e la fede in una più equa e più giusta distribuzione della ricchezza sociale.

Il socialismo moderno non è soltanto un insieme di tendenze e aspirazioni più o meno indefinite. Esso parte invece da un principio, che la filosofia antica non poteva accettare (1), cioè il diritto assoluto ed eguale di tutti gli uomini al governo della società e al godimento dei beni sociali.

Non che in Oriente, non che in Atene e in Roma, il concentramento della proprietà fondiaria, gli abusi della proprietà capitalista, il sistema bancario, non avessero suscitate delle lotte vivissime e funeste alla grandezza degli stati e alla civiltà antica; ma queste lotte furono sempre lotte parziali e di importanza assai limitata, e non furono inspirate da alcun principio filosofico e da alcuna deduzione di teorie scientifiche, ma da bisogni limitati e circoscritti. Mancava nell'antichità la base del socialismo. Il lavoratore, mantenuto nello stato servile, non poteva aspirare alla redenzione economica, quando gli venivano negati perfino i

---

(1) Aristotele, per esempio, non fa quasi alcuna differenza fra gli schiavi e le bestie e considera la schiavitù come perfettamente legittima. *Politica,* libro I, cap. III, § 8.

diritti di proprietà e di famiglia, quando egli stesso non era il più delle volte proprietario della propria persona.

Abbiamo visto che l'antico mondo greco romano non ebbe in fondo nemmeno delle vere democrazíe e che le così dette democrazie di Grecia furono anch'esse, per lungo tempo, delle oligarchie finanziarie o nobiliari. Vedremo in seguito che l'antichità non ebbe nemmeno, nè avrebbe potuto avere, delle agitazioni socialistiche, intese nel senso in cui noi l'intendiamo.

I greci abbandonarono ben presto il sistema di proprietà collettiva. Le antiche tribù monarchiche, suddivise in *clans* organizzati comunisticamente, non resistettero all'urto della civiltà.

I *clans* avevano comune il culto, la sepoltura, l'obbligo della vendetta; qualche volta anche un tesoro e dei beni (1). Quando la proprietà della terra divenne famigliare, l'evoluzione verso il sistema individualista si accentuò rapidamente. Le proibizioni dei legislatori che vietavano di vendere la terra se non in certe condizioni ben definite (2); le severe pene contro coloro che, vivendo in uno stato comunista, non portavano la loro quota di prodotti agricoli (3), dimostra come le tendenze individualiste furono rapide e imperiose, e come i legislatori inutilmente tentarono opporsi ad esse.

Il prestito ipotecario introdotto assai presto, finì col distruggere le piccole proprietà familiari. Inutilmente Solone cercò di opporsi ai ricchi, agli *eupatrides* e di ostacolare l'usura. Inutilmente tentò con l'imposta fondiaria progressiva di mettere un freno alla ricchezza e alle spogliazioni deì ricchi. Inutilmente volle tutelare solo la ricchezza acquistata col lavoro. Chi poteva distinguere tale ricchezza da quella conquistata altrimenti? L'usura ostacolata dai legislatori, biasimata dai filosofi e dai poeti, fu invece esercitata largamente.

---

(1) Grote: *Histoire de la Grèce*, trad. franc., vol. III, pag. 95.
(2) Aristotele: ,*Politica,* libro II, cap. IV, § 4.
(3) V. in Plutarco le vite di *Licurgo* e *Agi*.

Si formarono lentamente delle vere oligarchie finanziarie, che monopolizzarono il potere politico, guidate solo dai loro interessi.

Aristotele dice che ai tempi di Agis II la Laconia era proprietà di sole 100 persone (1). Le classi ricche non avevano quasi di mira che il loro benessere personale. Spesso parteggiavano per lo straniero. Ad Atene i ricchi parteggiarono per Sparta durante la guerra del Peloponneso, sostennero più tardi l'invasione macedone e accolsero con gioia le legioni romane (2). « Dai primi tempi dell'istoria greca, nota Letourneau, noi assistiamo al conflitto fra l'indigenza e la ricchezza, ciò che si chiama oggi il capitale e il lavoro. L'oppressione esercitata dal primo sul secondo rese necessarie e possibili le riforme di Solone e di Licurgo. Ad Atene il male era già così grande, l'evoluzione nel senso individualista così avanzata, che il legislatore dovette contentarsi di palliativi, come la riduzione o il condono dei debiti, l'imposta proporzionale, l'obbligo, per i ricchi, di accettare delle costose funzioni pubbliche, gli ostacoli messi all'alienazione dei beni immobili, ecc. Non osò punto abolire il diritto di testare. A Sparta, dove si era più prossimi ancora alla civiltà primitiva, Licurgo potè ristaurare completamente il regime collettivo con la divisione delle loro terre e i pasti comuni. A questo ordine di cose Sparta dovette la sua grandezza politica, la sua forza, e finalmente il suo predominio. Ma si sa che bastò all'eforo Epidadeo di concedere la libertà di testare per creare immediatamente l'ineguaglianza pecuniaria, il proletariato industriale, la rovina del sentimento patriotico presso i diseredati, ecc. Ben vanamente in seguito Agis e Cleomene si sacrificarono, tentando di ristaurare l'antico ordine di cose. (Plutarco: *Agis e Cleomenes*, vii, viii e *passim*). Fu ben peggio ad Atene, città marittima, commerciale e industriale, una specie di Inghilterra ellenica, ove si scatenarono l'agiotaggio, il prestito usurario, la speculazione

---

(1) *Politica*, libro i, cap. iv.

(2) Meyer et Ardant: *Question agraire*, pag. 49-53.

finanziaria, da cui la divisione del corpo sociale in due classi nemiche, cioè una minoranza detentrice della maggior parte del capitale, avente per costante scopo di farlo fruttificare, e una massa proletaria, necessariamente ostile all'aristocrazia del danaro. Il resto si sa. I caratteri si ammollirono; le vecchie ed eroiche virtù degli antichi svanirono; le classi dirigenti sottomisero gli interessi della città a quelli delle loro casse forti. Filippo il Macedone sopravvenne. Sempre si trova un Filippo per asservire le Ateni degenerate. Poscia, allo splendore passeggiero delle conquiste di Alessandro, successe il dispotismo politico. E infine la gloriosa Grecia non fu più che una provincia romana » (1).

Le lotte civili che insanguinarono Atene, se spesso presero occasione da questioni politiche, non furono in fondo che delle vere lotte economiche, in cui i piccoli proprietari liberi insorgevano contro il continuo e rapido concentramento della ricchezza. Gli oratori e i poeti guardavano malinconicamente questa tendenza e ne ritraevano le più amare conclusioni per l'avvenire (2).

I sollevamenti di Rodi nel 355, di Megara nel 410, di Samo nel 412, di Messenia nel 411, ecc., furono causati appunto dall'oppressione delle oligarchie finanziarie. Il popolo stanco dell'asservimento economico si ribellava, uccideva i ricchi, aboliva le imposte, annullava i crediti, confiscava e divideva le terre, ecc. (3).

I progressi dell'individualismo economico non furono certo la sola causa, ma furono la causa principale del decadimento della Grecia; l'antica solidarietà, derivante dal sistema di proprietà collettiva, si sfasciò lentamente quando i banchieri monopolizzarono i poteri dello stato (4).

---

(1) Letourneau: *L'Évolution de la propriété*, Paris, Lecrosnier, 1889, pag. 336 e 337.

(2) Vedi l'ode di Solone alle *Muse*, la VI ode di Alceo, la XLVI ode di Anacreonte, il *Bellerofonte* di Euripide, la splendida *Arringa contro Mida* di Demostene, ecc.

(3) Cfr. Letourneau: op. cit., pag. 329 e 330.

(4) *Ibid.*

All'aristocrazia religiosa, che avea governata per lungo tempo la Grecia, era succeduta un'aristocrazia finanziaria avida e prepotente. Solone avea ad Atene preparato, dividendo le classi in base del loro reddito, il trionfo di questa aristocrazia finanziaria, che coi suoi eccessi menò lentamente allo sfacelo della repubblica.

« Le città greche, dice un osservatore assai fine, Fustel de Coulanges, ondeggiavano tra due rivoluzioni: l'una che spogliava i ricchi, l'altra che li rimetteva in possesso della loro fortuna. Ciò durò dalla guerra del Peloponneso fino alla conquista romana » (1).

La famosa eguaglianza dei beni a Sparta, di cui gli storici superficiali continuano ancora a parlare, non è mai esistita (2). A Sparta regnava più che altrove una grande ineguaglianza di fortuna; e fino al III secolo, cioè fino all'epoca delle rivoluzioni demagogiche, contrariamente alle asserzioni di alcuni storici, non vi fu alcuna divisione delle proprietà fondiarie.

Il concentramento dei capitali, il rapido assorbimento delle piccole proprietà, le frequenti rivoluzioni cui dettero luogo gli abusi dell'aristocrazia finanziaria, produssero in tutta la Grecia la rarefazione delle popolazioni agricole, la miseria degli abitanti e prepararono il paese a subire senza resistenza, e forse ad accettare con gioia, la conquista straniera.

A Roma l'evoluzione della proprietà in senso individualista (3), la formazione dei latifondi, gli abusi della proprietà capitalista, la prepotenza delle compagnie bancarie, furono più grandi e più rapidi che in Grecia, e perciò le lotte sociali che travagliarono Roma per molti secoli, e che po-

---

(1) Cfr. Fustel de Coulanges: *La cité antique*, Paris, Hachette, 1870.

(2) V. sugli abusi della proprietà a Sparta Aristotele: *Politica*, lib. VIII, cap. 7; su tutto ciò che riguarda l'ordinamento sociale spartano ecc., Claudio Jannet: *Les institutions sociales et le droit civil à Sparte*, 1ª ediz., Paris, Pedone-Laurel, 1880.

(3) Cfr. Sumner Maine: *L'Ancien Droit*, pag. 208, 257-265 e Letourneau: *L'Évolution de la propriété*, pag. 352, 358, 362 e 364.

scia rovesciarono il colossale edifizio dell'impero romano, furono assai più vive e più intense che non negli altri stati dell'antichità.

La storia della proprietà romana non è in fondo che la storia della graduale assimilazione delle cose *mancipi* alle cose *nec mancipi*, cioè la storia dell'assimilazione della proprietà immobile alla proprietà mobile (1). Le cose *mancipi* erano a principio, secondo Ulpiano (2), soltanto le eredità immobili sul suolo d'Italia, le servitù di eredità rurali in Italia, gli stromenti agricoli. La categoria dei beni *nec mancipi* era aperta, indefinita, e tali beni potevano essere alienati senza alcuna cerimonia, per semplice *traditio*. Fino a quando la distinzione fu mantenuta, il rapido concentramento del reddito trovò degli ostacoli gravissimi. Ma quando l'*equitas*, la giurisprudenza del pretore, il *jus gentium*, con innumerevoli disposizioni, tolsero quasi ogni distinzione fra queste due specie di proprietà; quando scomparve perfino ogni differenza *fra cognati* e *agnati* e al testatore venne accordata una libertà larghissima, il concentramento della proprietà avvenne rapidamente. Poscia la *lex Furia* che interdisse di far donazioni per più di mille assi; la *lex Glicia* che obbligò il testatore, pena la nullità del testamento, a indicare ragioni giuste, in caso di diseredamento dei figli; la *lex Falcidia* che assicurò il quarto dell'eredità agli eredi naturali; la *lex Julia et Papia Poppaea* che obbligò i parenti ricchi a assicurare doti alle figliuole nubili, resero facili le grandi fortune.

Ma i danni prodotti dall'accentramento della proprietà furono assai meno gravi, assai meno esiziali di quelli prodotti dal sistema bancario e dall'accentramento della proprietà capitalista. Roma, più che per le invasioni dei barbari, più che per l'infiltrazione dissolvente del cristianesimo, cadde per l'accentramento del capitale. Se l'impero potè ritardare tale decadenza, mettendo un debole freno agli

---

(1) Sumner Maine: *L'Ancien Droit*, pag. 257.
(2) Ulpiano: *Reg.* xix.

abusi dei pubblicani e dei banchieri, non riescì ad evitare la catastrofe, ma semplicemente ad allontanarla.

La borghesia capitalista, composta dell'ordine dei cavalieri e dei pubblicani, fu per parecchi secoli superiore ad ogni legge. Contro di lei non valsero nè le recriminazioni del patriziato, che si sentiva sfuggire il potere, nè le rivolte della plebe, nè le tardive disposizioni legislative.

Roma era in origine un piccolo stato agricolo, ordinato aristocraticamente. Quando, per effetto delle conquiste, si riversarono in essa le ricchezze del mondo e si formarono delle fortune colossali, le distinzioni fra le classi sociali, fra ricchi e poveri, diventarono profonde.

Tutte le volte che un legislatore o un tribuno cercò di mettere un freno all'assorbimento delle piccole fortune da parte dei banchieri e dei capitalisti, lasciò miseramente la vita, come il pretore Sempronio Asello, o dovè arrestarsi di fronte a difficoltà insormontabili.

Tutta la legislazione economica romana, per parecchi secoli, non fece che servire gli interessi della grande proprietà. La lotta contro Cartagine non fu che una lotta commerciale. *Delenda Cartago* era il grido dei protezionisti romani. Cicerone racconta che il senato, composto di ricchi proprietari terrieri, fece distruggere i vigneti e gli oliveti delle Gallie, per evitare una concorrenza dannosa ai ricchi proprietari romani (1). « I grandi proprietari erano in maggioranza degli avidi capitalisti. A poco a poco essi espropriarono la maggior parte dei piccoli proprietari del suolo e costrinsero anche un gran numero di essi a coltivare il loro vasto dominio; perchè, secondo la legge romana, il debitore insolvibile e senza cauzione non poteva abbandonare la terra occupata da lui. Delle torme di schiavi sostituirono così i lavoratori liberi » (2).

Il passaggio dalla *gens* alla comunità familiare era avvenuto rapidamente; ma le comunità familiari, sottomesse all'assoluto arbitrio del padre, formavano all'epoca eroica

---

(1) Cicerone: *De Republica*, III, 6.

(2) Letourneau: *L'Évolution de la propriété*, pag. 356.

di Roma delle piccole unità sociali, strette da solidarietà e da vincoli di interessi. Quando la proprietà individuale prese a svilupparsi rapidamente e nessun vincolo fu messo alla libertà di testare; quando i cresciuti scambi commerciali portarono le grandi ricchezze e le conquiste elevarono a milioni il numero degli schiavi, e i piccoli proprietari incapaci di sostenere la concorrenza dei *latifundia* fallirono, e la politica di protezionismo che avea indotto i Romani nel loro odio commerciale a distruggere Cartagine, divenne la norma costante dell'economia romana, l'Italia non ebbe che genti troppo ricche e genti troppo povere. « L'evoluzione economica, dice Letourneau, va insieme sempre all'evoluzione morale, assolutamente correlativa. Abituati adesso al regime individualista, noi siamo meravigliati del feroce patriotismo che infiamma i cittadini nelle piccole città e repubbliche dell'antichità. È che questo sentimento era ispirato dall'istinto stesso della conservazione. Nel seno dei *clans* e delle famiglie gli interessi erano solidali. La disfatta poteva produrre non soltanto la ruina totale ma anche la servitù. Il patriotismo esaltato non era dunque che l'amore idealizzato della proprietà. Ma a misura che l'individualismo economico fece dei progressi la massa vi si staccò da una *res publica* che non aveva più niente di pubblico. I ricchi, i dirigenti, sognarono prima di tutto a conservare e accresere i loro dominii. Quanto alla folla asservita, che cosa le importava di cambiar padrone? » (1).

Le troppo lodate virtù romane erano assai spesso soltanto delle virtù civiche e consistevano sopratutto nella devozione alla patria e nel prodigioso coraggio. « Ma a lato di essi, scrive A. Deloume, vennero a mettersi, per una specie di contrasto o piuttosto come conseguenze logiche di ciò che queste energie aveano di eccessivo e di sregolato, il disprezzo della vita e le sofferenze degli altri, spinto, verso i nemici e gli schiavi, fino alla più terribile crudeltà, e anche una rapacità, una passione di guadagno, un culto della

---

(1) Letourneau: *L'Évolution de la propriété* pag. 363 e 64.

ricchezza che furono spinti sistematicamente e legalmente fino agli ultimi eccessi » (1).

Le società per azioni, che s'impadronirono di tutto il movimento commerciale, che spinsero i loro affari fino nelle province più lontane della repubblica, furono per molto tempo più potenti dello stato.

Nei paesi ove le tradizioni aristocratiche sono vivissime, le persone che intraprendono delle grandi speculazioni, specialmente quando non appartengano alla classe nelle cui mani è il governo, sono guardate con sospetto e con diffidenza. Le commandite per azioni, oltre che toglievano gran parte di queste difficoltà, permettevano agli stessi uomini di governo, ai senatori, cui la legge vietava di entrare in speculazioni commerciali, di partecipare alle enormi speculazioni dei pubblicani, senza per questo compromettersi vicino al pubblico e senza violare apertamente, in alcun modo, la legge.

L'usura era esercitata largamente e spudoratamente, non solo dai banchieri e dai pubblicani, ma dai soldati, dagli uomini politici, dai filosofi (2). L'austero Catone esercitava anche egli l'usura in vaste proporzioni, e per farsi pagare dai creditori ricorreva perfino a espedienti ingegnosissimi (3). Cicerone, avvocato dei pubblicani e dei banchieri, che con istile idillico chiama frequentemente *ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae, flos equitum*, mentre filosofava sulla virtù, spogliava violentemente gli abitanti della provincia da lui amministrata

---

(1) Antonin Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome — les grandes compagnies par actions. Le marchè. Puissance des publicains et des banquiers*, Paris, 1890, E. Thorin, pag. 8. Sulla prepotenza del capitale negli ultimi tre secoli della repubblica romana, cfr. la dotta opera di Émile Belot: *De la révolution économique qui eut lieu à Rome au milieu du troisième siècle avant notre ère, et de la classification générale de la société romaine avant et après la première guerre punique*, Paris, 1885.

(2) Cfr. J. Marquardt: *De l'organisation financière chez les Romains*, trad. de Vigié, Paris, Thorin, 1888, pag. 64 e segg.

(3) Deloume: op. cit., pag. 60.

guadagnando, *salvis legibus*, in meno di dodici mesi, due milioni e duecentomila sesterzi (1). L'onesto Bruto piazzava a Cipro i suoi capitali al 48 per cento; Verre in Sicilia al 24 per cento (2). Assai più tardi, quando la dissoluzione economica dello stato avea portato all'impero, Seneca che nei suoi scritti filosofici predicava il disprezzo delle ricchezze (3), spogliava la Bretagna con le sue usure (4).

Tutti i ricchi romani erano azionisti di società commerciali: *particulas habebant*. Gl'impiegati dello stato erano quasi tutti azionisti, e i nobili possedevano anche essi delle azioni, sebbene secretamente (5).

Dall'anno 214 prima di Gesù fino alla caduta della repubblica i pubblicani e i banchieri che formavano la borghesia romana e possedevano gran parte degli immensi capitali rubati alle province conquistate, furono la più grande potenza di Roma; nè le lotte dell'aristocrazia, nè le rivolte del popolo, bastarono a toglier loro il monopolio del potere politico.

A Roma, proprio nei tempi in cui la città era nel suo maggior splendore, tutto era venduto impunemente. Giugurta, l'altero re numida, uscendo disgustato da Roma, avea potuto esclamare: *O urbem venalem! et mature perituram, si emptorem invenerit* (6).

La ricchezza è come l'acqua dei fiumi che se viene accumulata in un sol luogo ha bisogno di espandersi e inonda, se invece viene distribuita in mille canali circola liberamente, arrecando ovunque la prosperità e la vita.

Quando i banchieri furono gli arbitri incontrastati del senato, della magistratura, dei comizi popolari, che com-

---

(1) *Epistolae familiares*, v, 20. Cfr. anche d'Hughes: *Une province romaine sous la République*, Paris, Didier, 1876, pag. 312; Deloume: op. cit., pag. 60, 77 e 407.

(2) Deloume: op. cit., pag. 177.

(3) *De beneficiis*, vii, x — *De providentia*, lettere 108 e 119.

(4) Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome*, etc., pag. 61.

(5) Mommsen: *Histoire romaine*, trad. Alexandre, tomo v, pag. 58.

(6) *Jugurtina*, cap. 35.

prarono con l'oro (1), non ebbero più limiti nelle loro prepotenze. « I finanzieri di Roma, cioè i pubblicani e i banchieri, dice Deloume, sono stati durante quasi tre secoli infinitamente più padroni della politica interna, della guerra e della pace, di quel che non siano in generale le più grandi potenze finanziarie contemporanee » (2).

Inutilmente fu da qualche pretore tentato di combattere la prepotenza della ricca borghesia. Tutte le rivoluzioni fatte contro la borghesia non riescirono che a rafforzarla (3). Avendo la finanza dello stato nelle mani, i borghesi erano i veri padroni del potere politico. Vi erano dei pubblicani che facevano dei grandi prestiti alle nazioni straniere, come quel Rabirio che *credidit populis*. Ve n'era qualcuno che si lodava di aver più oro di tre re (4).

La classe capitalista espropriò lentamente i piccoli proprietari terrieri (5) e costrinse gran parte di essi a coltivare i vasti dominii espropriati, non potendo il debitore insolvibile e senza cauzione abbandonare, secondo la legge romana, la terra già occupata (6).

Fu appunto traversando queste terre, che l'usura e i monopolî commerciali aveano ridotte in poche mani, che Tiberio Gracco concepì l'idea delle sue leggi agrarie. Diretto da Roma a Numanzia, passando per le campagne di Etruria, fu colpito da profonda tristezza. I campi deserti, coltivati da schiavi barbari, gli suggerirono l'idea di porre un freno agli abusi dei ricchi capitalisti romani. Egli si meravigliava, racconta Plutarco, che i poveri, cui manca quel rifugio che hanno perfino le bestie feroci « vanno alla guerra a combattere e a morire per le delizie, la ricchezza e le superfluità altrui » (7).

(1) Cfr. Laboulaye: *Lois criminelles des Romains*, pag. 164; Labatut: *La corruption électorale chez les Romains*, Paris, E. Thorin; V. Duruy: *Histoire des Romains*, tom. II, pag. 73 e segg., ecc.

(2) Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome*, etc., pag. 33.

(3) Deloume: op. cit., pag. 331 e 480.

(4) Cicerone: *Pro Rabirio*. Vedi anche le satire di Orazio, II, 1, 16.

(5) Cfr. Meyer et Ardant: *Question agraire*, pag. 74.

(6) Cfr. Letourneau: *L'Évolution de la propriété*, pag. 356.

(7) Plutarco: *Vita di Tiberio Gracco*, XIII.

I pubblicani e i banchieri, che monopolizzavano la ricchezza della repubblica, che erano fino a un certo punto più forti del senato e dei comizi popolari, poichè quando era necessario per i loro interessi compravano l'uno e gli altri, appartenevano in gran parte alla classe dei cavalieri: *equites*. Non erano nobili e non erano nemmeno plebei; formavano la classe intermedia, cioè, per dirla con parola moderna, la borghesia della repubblica (1). L'aristocrazia della repubblica cui, più che la legge, le tradizioni vietavano di partecipare alle intraprese commerciali, vi partecipavano invece, o come Pompeo, organizzando delle grandi operazioni finanziarie di carattere equivoco, in favore delle funzioni pubbliche che esercitavano (2), o semplicemente comprando *particulas*, azioni, di società di pubblicani, e diventandone *participes* (3).

La grande potenza della borghesia finanziaria romana, anche dapprima grandissima, cominciò a diventare preponderante nel terzo secolo prima di Gesù. Fu allora che potè impunemente violare ogni legge; fu allora che le frodi di Postumio e di Pomponio Veientano, in danno della repubblica (214 a. G. C.) per poco non rimasero impunite (4).

I pubblicani erano i veri arbitri della situazione politica. Mommsen dopo aver studiata la situazione economica e finanziaria della repubblica romana aggiunge: « Chi può meravigliarsi ora se i capitalisti s'impongono alla politica estera; se per rivalità di mercanti essi hanno distrutto Cartagine e Corinto, come altra volta gli Etruschi hanno distrutto Acalia e i Siracusani Cere; se, malgrado la resistenza del senato hanno mantenuto Narbona » (5).

La demagogia e il militarismo, che agitarono gli ultimi

---

(1) Cfr. Belot: *Histoire des chevaliers romains*, Paris, 1873.
(2) Cfr. Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome*, etc., pag. 142.
(3) Mommsen: *Histoire romaine*, tom. IV, pag. 244 e tom. V, pag. 58.
(4) Tito Livio: XXXV, I, 3.
(5) Mommsen: op. cit., tom. VI, pag. 26. Cfr. anche Vigié: *Des douanes dans l'émpire romain*, Montpellier, 1884, pag. 18 e segg.

due secoli della repubblica, giovarono anch'essi non poco alle speculazioni dei banchieri (1).

Come è accaduto appunto in molti stati moderni, nella repubblica romana, caduti gran parte dei privilegi della aristocrazia, la potenza del denaro aveva dato alle classi borghesi un pericoloso predominio nel governo dello stato. Quando la professione di pubblicano, dapprima disprezzata, divenne non soltanto assai lucrosa, ma anche onorata; quando i pubblicani ebbero nelle loro mani i poteri dello stato e monopolizzarono le pubbliche entrate, la repubblica cadde per dissoluzione interna (2).

Le compagnie finanziarie avevano invaso tutti i paesi conquistati; vi erano compagnie per la Sicilia, l'Asia, la Grecia, la Macedonia, l'Africa, la Bitinia, la Cilicia, la Siria, la Giudea, la Spagna, la Gallia; speculavano su tutto: sulle costruzioni, sulle miniere, sul trasporto e le forniture degli eserciti, sulle dogane, ecc. (3). Ogni compagnia aveva a Roma un *magister*, cui era affidata la direzione degli affari. Indipendenti le une dalle altre formavano però una classe compatta, un vero stato nello stato. L'ordine equestre fu assorbito a poco a poco dai pubblicani, nell'ordine dei quali si riunirono tutti i diritti, tutti i privilegi, tutti gli abusi di una borghesia finanziaria diventata onnipotente. Grazie a questa unione e alle immense ricchezze accumulate i pubblicani divennero padroni del senato, della giustizia e nello stesso tempo delle finanze dello stato e dei suffragi del popolo (4).

Per questa organizzazione finanziaria si erano formati dei dominî così estesi che i loro proprietari non avrebbero potuto percorrerli a cavallo (5). Tutto l'*ager publicus* di

---

(1) Cfr. Belot: *Histoire des chevaliers romains*, pag. 337 e segg.; Duruy: *Histoire des Romains*, tom. II, pag. 495 e segg; Tacito: *Annales*, III, 28; Cicerone: *Ad Atticum*, IV, 16, *ad Quintum fratrens*, II, 13 e III, 7.

(2) Montesquieu: *Esprit des lois*, libro XIII, cap. XX, *des Traitants*.

(3) Deloume, pag. 488-492.

(4) *Ibid.*

(5) Varrone: *De re rustica*, lib. I, cap. XVII.

certe province apparteneva un tempo a poche famiglie, e l'Africa romana, che comprendeva gran parte dell'Africa settentrionale, apparteneva a sei sole persone che Nerone ebbe più tardi l'idea di far mettere a morte (1).

Caduti molti dei privilegi di classe in vigore nell'epoca eroica; aperta a tutti la cittadinanza romana, l'impero si era diviso in due classi assai distinte fra loro: gli *honestiores*, i ricchi, e i *tenuiores*, i poveri (2). E l'eguaglianza politica, o almeno l'abolizione dei grandi privilegi politici, era diventata illusoria a causa delle grandi ineguaglianze economiche. Poichè anche la legge penale sanzionava queste profonde disuguaglianze, e rendeva per i poveri quasi una derisione il privilegio della cittadinanza romana (3).

Nessun paese dell'antichità era meglio di Roma predisposto dagli abusi della proprietà capitalista, dal sistema di proprietà fondiaria, dai privilegi accordati ai banchieri e ai pubblicani e dall'oppressione delle classi povere, ad accettare le teorie del socialismo moderno. Pure, nelle lunghe lotte sociali di Roma, è assai difficile trovare le tracce di un vero e proprio socialismo.

Le leggi agrarie di Spurio Cassio, di Licinio Stolone, di Flaminio, di Tiberio Gracco, non furono per nulla, come è stato detto, delle leggi comuniste. In nessun paese del mondo il rispetto della proprietà fu così grande come a Roma (4). La stessa opera dei Gracchi fu infeconda e dannosa, poichè essi raggiunsero uno scopo tutt'affatto diverso da quello che nella loro nobiltà d'animo si erano proposto. « Colla legge agraria raddoppiarono gli elementi di discordia e gittarono il torbido nel mondo romano; inaugurarono con la legge frumentaria la più detestatabile e la più fatale delle istituzioni, la più opposta allo scopo della legge agraria; infine assicurarono il trionfo dei pubblicani, dell'aristocrazia del danaro, e garantirono per lungo tempo

---

(1) Plinio: *Historiae naturales*, xviii, 7.
(2) Duruy: *Histoire romaine*, vol. v, pag. 487 e segg.
(3) Digesto, xlviii, ii, 10, *De accusationibus*.
(4) Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome*, ecc., pag. 266 e 67.

l'impunità alle loro più spaventevoli esazioni per effetto della loro legge giudiziaria » (1).

Se Roma cadde, più che per l'invasione dei barbari e per la dissolvente infiltrazione del cristianesimo, fu per la pessima e immorale distribuzione della ricchezza sociale; se appunto per queste enormi disuguaglianze economiche tra le classi sociali fu travagliata da lunghe lotte intestine, non ebbe però, come è stato detto a torto, delle vere agitazioni socialistiche, nè accolse mai alcuna dottrina veramente socialistica.

Nelle loro numerose rivolte contro il giogo dei capitalisti e dei pubblicani, i lavoratori non ebbero da parte loro nè la scienza, nè la religione.

Il principio informatore del socialismo moderno, che riconosce a tutti gli uomini, solo perchè tali, un diritto assoluto ed eguale al potere politico e al godimento dei beni sociali; l'obbligo di una protezione della capacità economica ai lavoratori da parte dello stato, che è la base di quasi tutte le scuole socialistiche (2), non potevano essere riconosciuti dalla scienza e dalla filosofia antiche.

La storia dell'umanità non è, come pretendono molti storici, la storia del suo *affrancamento*, ma la storia della sua *educazione*. Voler vedere l'umanità in lotta eterna con una potenza superiore ed ignota, che cerca di mantenerla nello stato barbarico, è errore che la scienza positiva non dovrebbe dividere. Non vi è istituzione, per quanto iniqua e contraria ai nostri sentimenti, che non trovi una giustificazione nei bisogni del popolo che la riconobbe e l'adottò.

---

(1) Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome*, etc. Sulla importanza e sulle vere origini delle leggi agrarie, cfr. Rudorf: *Romische Rechtgeschichte,* p. 38; W. Ihne: *Forschungen auf dem Gabiete der Romischen Verfatsungsgeschichte,* pag. 75; L. Lange: *Romische Alterchümer,* pag. 140; Mommsen: *Corpus inscriptionum latinarum,* vol. I: *de agro publico populi romani;* A. Macé: *Histoire de la propriété du domain public et des lois agraires chez les Romains*, nella *Revue de législation*, tom. II, pag. 36 e tom. III. pag. 1; M. Giraud: *Histoire de la propriété chez les Romains sous la république et sous l'empire*, ecc.

(2) Leroy-Beaulieu: *Le collectivisme*, Paris, Guillaumin, 1884, pagina 6.

Gli abolizionisti ad ogni costo della schiavitù in tutti i paesi sono degli illusi. Credete voi che se la schiavitù non fosse stata necessaria sarebbe così lungamente durata? Credete che i milioni di schiavi e di lavoratori addetti a lavoro servile si sarebbero piegati alla loro sorte se il loro asservimento non fosse stato una necessità economica e sociale che li attaccava, loro malgrado, allo stato servile? La scienza antica doveva riconoscere la schiavitù come una istituzione naturale, poichè l'abolizione della schiavitù in certe epoche sarebbe stata la dissoluzione sociale. La schiavitù si raddolcì e scomparve man mano, non tanto per le idee diffuse dal cristianesimo, quanto perchè era divenuta economicamente gravosa (1).

Come poteva esservi in Grecia e a Roma un vero socialismo, quando i filosofi più illustri ritenevano la disuguaglianza civile come un fatto naturale, quando la religione sanzionava queste disuguaglianze, quando la plebe, ancor che povera, formava una vera aristocrazia di fronte agli schiavi che erano il maggior numero, e che trattati come bestie finivano anch'essi col non tenersi in altro concetto? L'educazione militare spingeva il popolo romano a una eccessiva fierezza, e spesso a una eccessiva crudeltà verso i deboli, e a Roma, più che altrove, lo schiavo sentiva il peso del suo avvilimento.

L'economia a schiavi rendeva inoltre nell'antichità assai meno intense che non ai nostri giorni le lotte sociali. Vicino ai milioni di schiavi i popolani liberi erano una aristocrazia privilegiata. Inoltre i perturbamenti sociali non arrestavano o almeno non nuocevano allo sviluppo della produzione. Oggi, se centomila lavoratori sospendono il lavoro e si abbandonano allo sciopero, tutto il paese ne risente gli effetti economici. Così non vi è rivolta moderna, non vi è lotta di cui l'economia nazionale non risenta gli effetti fatali.

In Grecia e a Roma invece, mentre ricchi e poveri si

---

(1) Cfr. Loria: *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1890, II vol.

battevano, la produzione della ricchezza non si arrestava punto. Poichè, anche quando il sangue scorreva per le vie della città, gli schiavi dei due partiti continuavano il loro lavoro incessante, e nelle officine e nei campi, la produzione della ricchezza non risentiva o risentiva assai poco gli effetti delle lotte politiche.

Il concetto sociale delle democrazie antiche, l'economia a schiavi, la lentezza degli scambi commerciali, resero nell'antichità impossibile lo sviluppo di una vera e propria dottrina socialistica.

Nella storia di Grecia come nella storia di Roma vi è del resto una profonda lacuna, che non la luce intellettuale della prima, non la gloria militare della seconda, bastano a far dimenticare: il disprezzo degli umili. L'operaio umile, il lavoratore, il contadino, così in Grecia (1), come a Roma (2), non soltanto non ebbero in loro aiuto la scienza, ma furono dagli scienziati e dai filosofi trattati con disprezzo. I filosofi di Grecia, dice un illustre storico del cristianesimo, sognando l'immortalità dell'anima furono tolleranti per le iniquità di questo mondo (3).

---

(1) Vedi Platone: *Res publica*, v, iii, 4; Aristotele: *Politica*, iii, 5 e iv, 8; Senofonte: *Oeconomicus*, iv, 2; Plutarco: *Pericles*, 2, ecc., ecc.

(2) Cfr Cicerone: *De officiis*, i, 42; *Oratio pro Flacco*, 18; *Oratio pro domo sua*, 33; Seneca: *De beneficiis*, vi, 18; Valerio Massimo: *Factorum et dictorum memorabilium libri* ix, lib. v e ii, 10; Svetonio: *Claudius*, 22, ecc.

(3) Renan: *Histoire du peuple d' Israël*, 8ª edizione, tom. 1, pagina ii dell'introduzione.

CAPITOLO III

ORIGINI ECONOMICHE DEL CRISTIANESIMO

e tradizioni sociali della chiesa cattolica

Le lotte sociali in Giudea — Ragione di tali lotte — La proprietà collettiva in Giudea — Rapida trasformazione della proprietà — La legislazione mosaica del lavoro — I profeti d'Israele e le teorie anarchiche — Il concetto giudaico della ricchezza — Le lotte religiose in Israele erano delle lotte economiche — Le teorie sociali di Gesù e la critica moderna — La rinunzia dei beni — La ricchezza contraria alla religione e ai profeti — I primi seguaci di Gesù — Il comunismo dei primi cristiani — Trasformazioni storiche delle dottrine economiche del cristianesimo primitivo — L'operaio cristiano — Il cristianesimo come rivoluzione economica — I primi apologisti — Le dottrine comunistiche dei padri della chiesa — Il comunismo come la forma più perfetta di organizzazione sociale secondo le idee cristiane — Successive modificazioni delle teorie sociali del cristianesimo.

Ma in nessun paese dell'antichità le lotte sociali furono così lunghe ed ebbero effetti così profondi come in quel piccolo angolo di Siria, il cui genio ardente seppe spargere nel mondo la più pura, la più grande e certamente la più nobile di tutte le religioni, di cui la storia ci abbia tramandato il ricordo. In nessun paese come in Israele i poveri e i deboli ebbero, in sostegno delle loro rivendicazioni, la religione e i profeti.

Gli Ebrei non uscirono che tardi dallo stato nomade (1). E naturalmente in questo primo periodo della loro vita sociale, non ebbero, come in generale quasi tutti i po-

---

(1) V. Renan : *Histoire du peuple d'Israël,* Liv. 1er; *Les Beni-Israël à l'état nomade.*

poli di razza semitica, alcuna tendenza per i lavori agricoli e per la vita sedentanea. Però, a differenza degli Arabi e di altre popolazioni semitiche, che affidarono i lavori della terra alle popolazioni vinte, gli Ebrei, avendo sterminato i popoli soggiogati, dovettero adattarsi a malincuore ai duri lavori dei campi (1).

I Beni-Israel allo stato nomade calcolavano le loro ricchezze dal numero del bestiame. Nabal di Maon, considerato come un uomo immensamente ricco, possedeva tremila pecore e mille capre (2). Il regime della proprietà adottato dagli Ebrei ci è in gran parte ignoto. Certo anche quando i conquistatori ebrei si diedero a coltivare le feconde terre dei Cananei, un gran numero di regolamenti duri e minuziosi vietò il rapido sviluppo dell'agricoltura (3). La proprietà ebbe però una evoluzione rapidissima: sicchè la *Genesi* parla già della proprietà familiare (4). Il paese di Canaan, conquistato con la violenza, era stato diviso assai inegualmente: alcune famiglie nobili avevano perfino ricevuto delle intere città (5). La proprietà familiare era però inalienabile, e le donne, che ereditavano in mancanza di eredi maschi, non potevano sposarsi fuori della tribù (6). Il diritto di testare, non riconosciuto, nè ammesso nella giurisprudenza primitiva, era stato ammesso soltanto più tardi in caso di morte o di irreperibilità di tutti i parenti (7). Però la proprietà familiare non ebbe durata assai lunga, e i Beni-Israel ebbero assai presto la proprietà individuale. Lo spirito religioso dei Beni-Israel, la loro natura riflessiva e ardente, anche quando la proprietà individuale fu collocata su salde basi, li spinsero ad adottare un gran numero di provvedimenti in favore dei poveri. Il salariato non

---

(1) Letourneau: *L'Évolution de la propriété*, pag. 275 e 284.

(2) Samuele, i, 25, 1-8.

(3) Cfr. Mesnil-Marigny: *Histoire de l'économie politique*, vol. ii, pag. 92.

(4) *Genesi*, xxiii, 13.

(5) *Numeri* xxvi, 53-56; Giosuè, xiv, 9.

(6) *Numeri* xxxvi, 6-9.

(7) Sunmer Maine: *L'Ancien droit*, pag. 187.

mancava di protezione e riceveva il salario quotidiano prima del cadere del sole. Il riposo settimanale era assicurato a tutti e la terra stessa aveva il suo anno sabbatico, in cui tutto ciò che essa produceva spettava ai poveri (1). Molte volte nell'anno i ricchi convitavano a dei grandi pasti la loro famiglia e tutti i poveri del vicinato (2). Si dovea mietere e vendemmiare negligentemente, pensando al povero e allo straniero. E quando, diceva Iahvé, « voi mieterete la ricolta della vostra terra, non mietere affatto il canto del campo; e non ispigolar le spighe tralasciate della tua ricolta. E non racimolar la tua vigna, nè raccoglierne i granelli; lasciali ai poveri ed ai forestieri » (3). Il prestito a interesse, considerato, come in tutte le legislazioni primitive (4), come una vera iniquità e confuso con l'usura, era strettamente vietato. Anzi il creditore non doveva nemmeno trattare il debitore povero con soverchia durezza, nè essere con lui un esattore senza pietà (5). Tutte queste prescrizioni, se provano una grande solidarietà sociale, provano anche che il sistema di proprietà individualista, precocemente stabilito, aveva prodotto delle grandi ineguaglianze sociali.

La maggioranza del paese vedeva con dolore svilupparsi i commerci e la ricchezza, e penetrare in Israele il fasto di Tiro e di Babilonia.

Le abitudini di lusso, introdotte da Salomone, erano considerate come contrarie alla pietà, come pericolose alla libertà (6). « La forza d'Israele, in effetti, la base stessa della sua convinzione morale erano profondamente colpite.

---

(1) *Deuteronomio*, XXIII, 15; *Esodo*, XXXII, 13 e 14 e XXIII, 12.

(2) MESNIL-MARIGNY: *Histoire de l'économie politique*, vol. II, pagina 78.

(3) *Levitico*, XIX, 9 e 10.

(4) LETOURNEAU: *L'Évolution de la propriété*, pag. 272, 463, 465, 466.

(5) *Esodo*, XXII, 25. — In tutte le pagine dell'*Antico Testamento* si trova il concetto che Jahvé sia il vendicatore del povero e del debole contro il ricco e il potente. Cfr. RENAN: *Vie de Jésus*, 31e édit., pagina 108.

(6) RENAN: *Histoire du peuple d'Israël*, vol. II, pag. 181.

Questo splendore esteriore non era ottenuto che con eccessi d'iniquità. La nobiltà antica, la fierezza dell'uomo libero, erano perdute. Tutti erano servi. Vi erano dei ricchi, ma vi erano anche dei poveri. La lotta eterna si apriva; l'antica fraternità patriarcale era finita. E quale era il profitto netto della rivoluzione compita? Che Gerusalemme vedeva delle parate assai brillanti; che delle migliaia di uomini gemevano nelle cave di Giuda, nelle foreste del Libano, nel fondo delle galere del mar d'Oman per procurare a pochi contenti delle abitazioni comode e approvisionare i bazars di Gerusalemme di trastulli da harem » (1). Un desiderio di ritornare all'antica vita patriarcale, al sistema di proprietà collettiva, era penetrato nell'anima del popolo, che sentiva vivo il bisogno di una società meglio costituita, di una società ove il ricco e il povero non formassero due classi distinte (2). Fu questa vigorosa e pura tendenza, questo istintivo e forte bisogno di un popolo entrato troppo rapidamente nel sistema individualista di proprietà, che agitò per parecchi secoli Israele e preparò e rese possibile la grande rivoluzione cristiana. Ogni giorno, a cominciare dal IX secolo prima

---

(1) RENAN: *Histoire du peuple d'Israël,* pag. 170 e 71.

(2) RENAN: op. cit., vol. I, pag. 63. L'associazione cristiana per lo studio delle questioni sociali su proposta di C. Gide, incaricò vari scrittori di studiare le teorie economiche della *Bibbia.* Babut s'incaricò di studiare il *Pentateuco,* Tarron i libri storici dal *Libro dei Re* a quello di *Ester,* Trial i *Proverbi* e *l'Ecclesiaste,* Minault di tutti gli altri libri del *Vecchio Testamento.* Parecchi dei 554 testi trascritti e studiati non hanno però una importanza notevole per la storia dell' economia israelitica, poichè sono più che altro delle esortazioni e delle invettive dei profeti. L'odio di tutti i profeti contro la ricchezza è grandissimo; essi parlano dei ricchi come dei nemici della società, e stigmatizzano il loro lusso, le loro prepotenze, le loro iniquità a danno dei poveri con frasi di una estrema violenza.

V. anche nella *Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières,* vol. XXIII, pag. I, l' articolo di G. DE PASCAL: *La propriété et la loi de Moïse,* e nella stessa rivista, anno XXIII, pag. 134 lo studio: *Coup d'oeil sur le mosaïsme et le christianisme au point de vue sociale*; e CHARLES PERIN: *Les lois de la société chrétienne,* Paris, Lecoffre, 1876, 2ª ediz., libro I, cap. III.

di Gesù, sorgevano dal popolo dei profeti a predicare l'eguaglianza sociale. « I profeti israeliti, dice Renan, sono dei pubblicisti focosi, del genere che noi chiameremmo oggi socialista e anarchico. Essi sono fanatici di giustizia sociale e proclamano altamente che, se il mondo non è punto giusto e suscettibile di divenirlo, vale meglio che sia distrutto; maniera di vedere molto falsa, ma molto feconda; perchè, come tutte le dottrine disperate, come il nihilismo russo dei nostri giorni, per esempio, essa produce l'eroismo e un grande risveglio delle forze umane. I fondatori del cristianesimo, continuatori diretti dei profeti, finiscono in un appello incessante alla fine del mondo, e, cosa strana! trasformano in effetti il mondo » (1). I profeti del tempo di Gesù erano anch'essi animati da questo bisogno imperioso, che trascinava tutto il popolo. Giovanni predicava la comunanza dei beni; diceva che il povero deve avere il primo posto nel regno di Dio, e sosteneva l'obbligo da parte dei ricchi di dividere le loro ricchezze (2).

Nelle nostre società moderne la ricchezza è una garenzia di onestà. Ora fra gli Israeliti avveniva tutto il contrario. *Omnis dives,* dice san Gerolamo, *aut iniquus est aut haeres iniqui.* Questo era infatti il concetto che il popolo e i profeti d'Israele avevano della ricchezza (3).

Sotto i Seleucidi i ricchi di Gerusalemme erano in gran parte passati all'ellenismo. Con la conquista romana erano anche entrati maggiormente in Giudea il lusso e la vita mondana, e i ricchi e gli aristocratici aveano apertamente parteggiato per i dominatori (4). Il popolo, rimasto fedele alle antiche tradizioni, involgeva perciò nello stesso odio ricchi e stranieri. Fra la gente umile, laboriosa, povera, si spargeva sempre più, diffusa e sostenuta dai profeti, l'aspirazione all'antica vita patriarcale. L'ebionismo, che poi divenne la base di una setta religiosa, era la dottrina

---

(1) RENAN: *Histoire du peuple d'Israël, Préface*, pag. III.
(2) RENAN: *Vie de Jésus*, pag. 53 e 54.
(3) RENAN: *Saint-Paul,* pag. 511.
(4) RENAN: *Vie de Jésus*, pag. 109.

fondamentale dei profeti. *Èbion*, povero, era sinonimo di santo, di amico di Dio, di umile, di buono, mentre che ricco aveva quasi lo stesso significato di empio, di violento, di sopraffatore (1). In Giudea il popolo concepiva l'empio come un ricco e opulento sadduceo che trascina il povero dinanzi ai tribunali (2). Tutta quest' agitazione popolare, tutto questo fermento contro la proprietà e contro la ricchezza traevano origine appunto da ragioni economiche. La religione serviva a dare un aspetto nobile alla causa dei profeti; ma questi erano, forse inconsciamente, gli strumenti della reazione popolare contro il rapido e pericoloso concentramento della ricchezza in Giudea. L'evoluzione della proprietà in senso individualista era stato in Giudea cosi rapido, così brusco, le tradizioni della vita patriarcale dei primi abitatori erano così vive, che il popolo non sapeva nè poteva decidersi ad accettare una ripartizione della proprietà, che considerava, non solo come ingiusta, ma anche come contraria alla religione e ai profeti.

Il codice di Jahvé, dice giustamente Renan, è stato uno dei primi e dei più audaci tentativi che si siano fatti per difendere i deboli: poichè vi è in esso un vero programma di socialismo teocratico a base di solidarietà e assolutamente contrario all'individualismo.

L'uomo giusto, secondo i profeti, deve non solo tutelare i deboli, non molestare alcuno, ma non prestare ad interesse; vestire i nudi, nutrire i poveri, ecc. (3).

L'idea della giustizia è così profonda, così radicata nel concetto popolare, che essa appare qualche volta perfino superiore a Dio stesso. Eliphas Temanita si domanda appunto: Dio può egli distruggere la giustizia? può rovesciare l'equità? (4).

L'uomo, secondo la dottrina ebraica, è nato per il lavoro,

(1) Renan: *Saint-Paul*, pag. 511; *Vie de Jésus*, pag. 110; *Giacomo II*, 1 e segg.

(2) *Giacomo*, II, 6; Renan: *Saint-Paul*, pag. 511 e segg.

(3) *Ezechiele*, XVIII.

(4) *Giobbe*, VIII.

come l'uccello per il volo (1). Ma il lavoro, appunto per questo, deve essere compensato giustamente: ogni lavoro merita un salario, come ogni servizio merita una ricompensa. È perciò che colui che paga male il lavoratore, colui che toglie a un uomo il pane guadagnato col sudore della fronte, è come un uomo che assassina il suo prossimo (2).

La proprietà non è un diritto assoluto: la decima, l'obbligo dell'elemosina, l'organizzazione dei servizi mutui, sono tanti obblighi imposti al proprietario, come altrettanti doveri sociali. La *Bibbia* parla di un gran numero di uomini giusti, che godettero in pace di un'abbondante agiatezza; inoltre Abramo fu ricco, Giobbe fu ricco, Salomone fu ricco. Nondimeno la ricchezza è, secondo i profeti e secondo la filosofia ebraica, quasi sempre una presunzione d'iniquità (3).

Gesù, nato in un simile ambiente, non avrebbe potuto opporsi alla corrente di idee, che già da molto tempo dominava in Israele. Quindi egli, senza parteggiare per alcun sistema di economia, consigliando anzi il disprezzo per la ricchezza, divise le dottrine sociali dei profeti. L'*Evangelo* non è un *Bill of rights*, poichè la missione di Gesù non ebbe nulla di politico; non è nemmeno, come il *Corano*, un codice teologico. In esso non vi è che la narrazione frammentaria della vita e degli insegnamenti del grande maestro. In tutti gli atti della sua vita, in tutti i suoi insegnamenti, Gesù fu un perfetto idealista, e i suoi seguaci conquistarono il mondo poichè seppero rinunziarvi. I rapporti fra Gesù e gli Esseniani sono molto incerti; ma la dottrina cristiana ebbe rassomiglianze sostanziali e profonde con la dottrina esseniana (4). L'avarizia era per Gesù il peccato capitale; e per avarizia egli non intendeva che il semplice attaccamento alla proprietà (5). La povertà era

---

(1) *Giobbe,* v, 7.

(2) *Ecclesiaste,* xxxiv, 26.

(3) Cfr. lo studio di Henry Joly: *Le socialisme chrétien: Les origines* nel *Correspondant* di luglio 1890, pag. 55.

(4) Cfr. Renan: *Vie de Jésus*, pag. 102.

(5) *Ibid.*

per lui una condizione indispensabile per entrare nel regno di Dio. La parabola di Lazzaro (1) è stata chiamata, quando le società cristiane sentirono il bisogno di legittimare la ricchezza, la parabola del cattivo ricco, ma essa non è che la parabola del ricco. « Or vi era un uomo ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso ed ogni giorno godeva splendidamente. Vi era altresì un mendico chiamato Lazzaro, il qual giaceva alla porta di esso pieno d'ulceri. Or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abrahamo; e il ricco morì anch'egli e fu seppellito. Ed essendo nei tormenti dell'inferno alzò gli occhi e vide da lungi Abrahamo e Lazzaro nel seno di esso. Ed egli gridando disse: Padre Abrahamo abbi pietà di me, e manda Lazzaro acciocchè intinga la punta del dito nell'acqua e mi rinfreschi la lingua; perocchè io sono tormentato in questa fiamma. Ma Abrahamo disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuti i tuoi beni in vita tua e Lazzaro altresì i mali; ma ora egli è consolato e tu sei tormentato » (2). Ora il ricco è all'inferno, solo perchè ricco (3), perchè veste di porpora e di bisso, perchè gode splendidamente. E in altra occasione, a un giovane ricco che gli aveva domandato il modo di ottenere la vita eterna, Gesù risponde: « Vendi tutto ciò che hai e distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni, e seguitami. Ma egli, udite queste cose, ne fu grandemente attristato, perciocchè era molto ricco. E Gesù, veduto che egli si era attristato, disse: O quanto malagevolmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio! Perciocchè, egli è più agevole che un cammello entri per la cruna di un ago che non che un ricco entri nel regno di Dio ». E Gesù ad ogni passo, ad ogni occasione, ripete il concetto contenuto

(1) Cfr. E. Reuss: *Histoire de la théologie chrétienne au siècle apostolique,* libro VI, cap. VI.

(2) Luca, XVI, 19-31; Marco, X, 17-31.

(3) Però Hochardt nei suoi *Études d'histoire religieuse*, Paris, E. Thorin, 1890, pag. 164, cerca di dimostrare come invece di *un povero di nome Lazzaro* si debba tradurre *un discepolo di nome Lazzaro.* Ciò toglierebbe alla parabola il significato che le è stato attribuito sinora.

nelle parole del sermone della montagna: « Guai a voi, ricchi, poichè voi avete la vostra consolazione » (1). Gesù non vuole conquistare la ricchezza, vuole annientarla. Spesso espone delle teorie economiche assai singolari. Così, nel suo perfetto idealismo, Gesù, nella parabola dell'economo infedele, loda persino un intendente che si fa degli amici fra i poveri, rubando al suo padrone e sperando in questo modo di essere introdotto dai poveri nel regno dei cieli (2). La ricchezza è dunque così contraria alla vita eterna, che i furti a danno dei ricchi e a benefizio dei poveri diventano, non soltanto lodevoli, ma ancora tali da render degni del regno dei cieli?

Nè diverso è l'ideale dei primi seguaci di Gesù, di coloro che furono i veri fondatori del cristianesimo. Giacomo, nella sua epistola cattolica, esce in esclamazioni e in minacce così terribili contro i ricchi, che voi scorgete assai facilmente, nelle violenze dell'apostolo, la ribellione del povero contro coloro che egli considera come i naturali nemici della sua classe; ricco è per lui sinonimo di perverso e di empio (3).

---

(1) Luca, vi, 24.

(2) Luca, xvi, 1-10.

(3) *Giacomo*, ii, 1-13 e v, 1-6. Cfr. Janet: *Histoire de la science politique*, vol. i, p. 319. L'Hochardt: *Études d'histoire religieuse*, cap. v: *Les pauvres*, cerca di dimostrare che la parola povero (greco πτωχός) ebbe due significati differenti: il significato ebraico di discepolo, di savio; il significato greco, assai posteriore, di povero. Così, mentre la parabola del povero Lazzaro non è che la parabola del discepolo Lazzaro, l'avvertimento: vendi ciò che hai e distribuiscilo ai poveri, che Gesù dà al giovane ricco, deve essere interpretato invece: dà ai discepoli ciò che possiedi. Hochardt nega assolutamente che la povertà sia stata l'ideale del cristianesimo. « Tutto al contrario, egli dice, dell'opinione dei filosofi, la ricchezza era per i Cristiani un oggetto di legittima invidia, il sogno naturale della felicità. Essi aveano per la povertà il santo orrore che manifestavano a riguardo di essa le classi diseredate, coloro che la sopportavano per necessità » (pag. 157). La povera vedova che dona il suo obolo è invece la santa vedova: fa qualche elimosina ai poveri deve essere interpretato invece per: dona agli apostoli secondo i loro bisogni. Ricordarsi dei poveri vuol dire dare il superfluo alla chiesa di Gerusalemme. La frase: il vostro maestro essendo ricco mendicò, vuol dire: si è fatto *èbion* (pag. 159-181). Però queste interpre-

Coloro che l'*Evangelo* addita come i primi seguaci di Gesù erano in generale delle persone povere, degli umili lavoratori. Il solo pubblicano fra gli apostoli, Matteo, non era un vero pubblicano, ma un *telonarius*, cioè un gabelliere, un impiegato delle dogane, che assai facilmente viveva anch'egli sul piccolo salario giornaliero (1).

Paolo, il più grande e il più ardente dei primi apostoli di Gesù, concepisce come tipo ideale del cristiano un operaio umile, laborioso, modesto (2). Il ricco è anche per lui un parassita: poichè egli formula nettamente una legge economica che doveva molti secoli dopo diventare il principio fondamentale del socialismo: chi non lavora non mangi (3).

I primi apostoli praticavano certamente il comunismo. Ma anche ai tempi di Marco Aurelio, quando il comunismo non era più praticato, la proprietà dei fedeli non era che una semiproprietà, poichè la chiesa partecipava al profitto quanto e più del proprietario (4).

Il cristianesimo, che era stato in origine una società di *ebioniti*, aveva accettato l'idea che se il ricco non distribuisce ciò che gli è di superfluo diventa un detentore della roba d'altri (5). Nelle primitive chiese i pochi ricchi che si convertivano al cristianesimo erano guardati con sospetto; ad essi l'*Evangelo* chiudeva il regno dei cieli, e i

---

tazioni dell'Hochardt sono contrarie a tutto lo spirito cristiano e a tutti gli insegnamenti di Gesù. Sulle idee sociali del cristianesimo vedi pure: Wilhelm Kambli: *Die socialen Ideen des Christenthums*, pag. 32, Zurig, 1878; Roscher: *Die Betheiligung der evangelischen Geistlichen an der socialen Bewegung unserer Zeit*, Berlin, Puttkammer, 1878, pag. 23: Todt: *Der radikale deutsche socialismus and die christliche Gesellschaft,* Wittenberg, R. Herrosé, 1878, pag. 63-71. Paul Doumergne: *Le sermon sur la montagne et les idées sociales du Christ*, Le Vigau, 1890.

(1) Deloume: *Les manieurs d'argent à Rome,* ecc., pag. 171.

(2) *I Ep. ai Tessalon.*, IV, 11; *II Ep. ai Tessalon.*, III, 12.

(3) *I Ep. ai Tessalon.*, IV, 11; *II Ep. ai Tessalon.*, III, 10-13. Cfr. Renan: *Saint-Paul*, pag. 246.

(4) Renan: *Marc Aurèle*, Paris, 1882, pag. 602.

(5) *Ibid.*, pag. 600.

poveri, fieri di queste promesse evangeliche, trattavano i ricchi con singolare arroganza (1).

Al IV secolo il cristianesimo era diventato la religione delle classi povere di buona parte dell'impero romano; le classi ricche dell'impero invece si mantenevano fedeli all'antico culto (2). E la lotta religiosa trasformandosi in lotta economica non faceva che crescere l'odio tra due classi naturalmente ostili.

I ricchi dovevano guardare con disprezzo delle persone che predicavano la povertà e vivevano poveramente. Mihir Nerseh, in un proclama indirizzato agli Armeni, mentre li sconsigliava di abbracciare il cristianesimo, domandava loro come potrebbero dar retta a dei pezzenti mal vestiti, che preferiscono le persone di umile condizione a quelle di buona famiglia, e sono così assurdi da tener poco conto della ricchezza (3).

Nell'antichità pagana l'operaio era stato tenuto in poco conto; i filosofi di Grecia e di Roma non hanno per lui che parole di disprezzo. Invece nelle prime comunità cristiane l'operaio cominciò ad essere rispettato; un lavoratore umile, mansueto, pio, lontano dalla ricchezza, era proprio l'ideale del cristiano sognato dagli apostoli. Così sulle tombe dei primi Cristiani la parola operaio acquista un significato onorevole. Il cristiano primitivo si gloriava di aver vissuto col proprio lavoro, umilmente. Sulle tombe è scritto spessissimo: *Amatrix pauperorum et operaria, laborum autrix, amicus pauperum*, ecc. (4).

Il popolo volle conquistare il cielo con la povertà. I primi cristiani sdegnarono la ricchezza come la sorgente del male. Quando fu loro assicurata la libertà religiosa i cristiani si sottomisero a tutte le privazioni, a tutte le ingiustizie. L'avarizia, che per la chiesa primitiva era il più

---

(1) V. l'art. di Le Blant nella *Revue archéologique*, aprile 1880, pag. 234 e segg.

(2) Renan: *Marc-Aurèle*, pag. 602.

(3) Cfr. Renan: *L'Avenir de la science*, pag. 520.

(4) Cfr. Renan: *Marc-Aurèle*, pag. 599 e 600.

grande delitto (1), non era in fondo assai spesso che il semplice risparmio. L'usura (e sotto questo nome s'intendeva qualunque prestito a interesse), l'usura, strettamente vietata, avea reso impossibile la grande industria.

Bisogna persuadersi che il cristianesimo è stato, più che altro, una immensa rivoluzione economica (2). I primi cristiani non vollero conquistare la ricchezza, vollero, come Gesù, annientarla. Essi, come il loro grande maestro, non ebbero alcuna idea di governo civile (3); l'idea religiosa li dominò a tal punto da distruggere in loro ogni differenza di nazionalità, di posizione sociale (4).

I primi padri della chiesa, fedeli all'insegnamento di Gesù, espressero delle idee veramente comuniste. Essi vivevano in un ambiente comunistico nè avrebbero potuto sostenere delle idee contrarie a quelle di Gesù e a quelle degli apostoli (5). Tutto è comune fra noi, dice Tertulliano, tranne le donne (6). E san Giacomo aggiunge: Noi portiamo ciò che possediamo e dividiamo tutto con i poveri (7).

Non bisogna dimenticare che al tempo degli apologisti l'aristocrazia industriale e l'aristocazia terriera erano quasi interamente pagane. Il cristianesimo era ancora la religione dei poveri e raccoglieva intorno a sè poveri operai, umili lavoratori e schiavi.

Il mondo ufficiale non aveva ancora accettato il cristianesimo (8). Anzi, perfino Marco Aurelio, le cui idee si av-

---

(1) *Ep. ai Cor.*, v, 10 e 11 e vi, 10 e segg.

(2) Renan: *Marc-Aurèle*, pag. 598.

(3) Renan: *Vie de Jésus*, pag. 69.

(4) Renan: *Marc-Aurèle*, pag. 591.

(5) Alcuni critici come il Bergier: *Dictionnaire de théologie*, articolo *Communauté des biens* e Mosteim: *Dissertations sur l'histoire ecclésiastique*, vol. ii, pag. 14, credono che si tratti di quella comunità che deriva dalla carità, e in virtù della quale il ricco viene in aiuto del povero. Però queste interpretazioni sono arbitrarie, essendo più che chiaro il significato dei testi evangelici.

(6) Tertulliano: *Apolog.*, c. 39.

(7) Justin: *Apolog.* I, 14.

(8) Renan: *Marc-Aurèle*, pag. 402.

vicinano in tanti punti a quelle del cristianesimo, nella sua stoica grandezza e nella sua filosofica serenità, considerava le dottrine dei cristiani come esiziali alla grandezza e alla compagine dell'impero (1).

Le idee comunistiche dei primi apologisti e dei primi padri della chiesa sono perciò non soltanto il risultato della dottrina evangelica, ma ancora e sopra tutto il risultato dell'ambiente che le vide nascere. Quando invece, dopo Costantino, il cattolicesimo divenne la religione ufficiale, e fu abbracciato dai ricchi e dagli uomini di governo, gli scrittori ecclesiastici manifestarono idee tutt'affatto diverse sulla proprietà.

Le dottrine dei primi padri della chiesa sull'indole della proprietà privata sono perfettamente uniformi. Quasi tutti ammettono che la ricchezza sia il frutto dell'usurpazione, e, considerando il ricco come detentore dei beni del povero, vogliono che la ricchezza serva solo ad aiutare i poveri; negare ai poveri è perciò ben peggio che rubare ai ricchi (2). Secondo i padri tutto in principio era comune; la distinzione del mio e del tuo, cioè la proprietà individualista, venne dallo spirito del male.

« La terra, dice S. Ambrogio, è stata data in comune ai ricchi e ai poveri. Perchè, o ricchi, ve ne arrogate voi soli la proprietà? » (3). E in altro punto dice anche più

---

(1) Renan: *Marc-Aurèle,* pag. 592.

(2) Sulle teorie sociali dei padri della chiesa cfr. Brentano: *Die Arbeiterversicherung gemäss der heutigen Wirthschaftsordnung,* Leipzig, 1879; Roscher: *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland,* Munich, 1874, pag. 6 e segg.; il bizzarro libro di Victor Considerant: *Le socialisme devant le vieux monde ou le vivant devant les morts*, Paris, librairie Phalanstérienne, 1848, in appendice di cui è pubblicato uno strano studio di Victor Meunier: *Jésus Christ devant les conseils de guerre*, pag. 226-264; F. Villegardelle: *Histoire des idées sociales avant la révolution francaise*, Paris, Guarin, 1846, p. 61-83; Thonissen: *Le Communisme et l'Église positive*, Louvain, 1861; Feugueray: *Essais sur les doctrines politiques de saint Thomas d'Aquin*, Paris, 1857, capitolo intitolato: *Démocratie des Pères de l'Église*, pag. 217; Janet: *Histoire de la science politique*, 3ᵉ édit., Paris, 1887, vol. I, pag. 289 e 301; Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. XVII.

(3) Ambrosii: *Opera*, ed. bened., *De Nabuthe* israelita, c. I, 2.

chiaramente: « La natura ha messo in comune tutte le cose per l'uso di tutti, l'usurpazione ha fatto il diritto privato » (1). « Ecco, scrive S. Giovanni Crisostomo, l'idea che dobbiamo farci dei ricchi e degli avari: sono dei veri ladri che occupano la via pubblica, svaligiano i passanti, e fanno delle loro camere delle caverne ove seppelliscono i beni degli altri » (2). « Non è punto molto, scrive S. Gregorio il Grande, il non rubare ciò che è degli altri, e invano si credono innocenti coloro che si appropriano i soli beni che Dio ha resi comuni; non dando agli altri ciò che essi hanno ricevuto, essi diventano micidiali e omicidi, perchè ritenendo per essi il bene che avrebbe alleviato le sofferenze dei poveri, si può dire che essi ne uccidono ogni giorno quanti avrebbero potuto nutrirne. Quando dunque noi diamo di che vivere a coloro che sono nell'indigenza, noi non diamo punto loro ciò che è nostro, ma diamo ad essi ciò che è loro. Non è tanto un'opera di misericordia che noi facciamo, quanto un debito che noi paghiamo » (3).

« *Communis vita*, dice S. Clemente, *fratres, omnibus necessaria est, et maxime his qui Deo, irreprehensibiliter militari cupiunt et vitam apostolorum, eorumque discipulorum imitari volunt. Communis enim usus omnium, quae sunt in hunc mundo, omnibus esse hominibus debuit. Sed per iniquitatem alius hoc suum esse dicit, et alius illud, et sic inter mortales facta divisio est* » (4).

Per S. Agostino la proprietà non è punto di diritto naturale, ma di diritto positivo, e riposa semplicemente sull'autorità civile (5).

« Sciagurati che voi siete, dice S. Basilio Magno, rivolgendosi ai ricchi, che cosa risponderete voi al gran giu-

---

(1) Ambrosii: *De officiis*, libro I, c. XXVIII.

(2) S. Giov. Crisostomo: *De Lazaro concio*, I.

(3) S. Gregorio il Grande: *Opera*, Paris, 1605, *Regimen pastorale*, pag. 3, c. 22.

(4) Riportato nel *Corpus juris canonici*, ed. del 1648, causa XII.

(5) S. Agostino: *In Evangelium Joannis*, trattato VI, 25 e 26.

dice? Voi covrite di tappezzerie la nudità delle muraglie e non covrite punto di vesti quella degli uomini! Voi ornate i cavalli di gualdrappe preziose e ricchissime e disprezzate il vostro fratello che è coverto di cenci. Voi lasciate marcire o rosicchiare il grano nei granai e non vi degnate punto di gittare gli sguardi su coloro che non hanno punto pane. Voi conservate il vostro in riserva e non vi degnate punto di gittare gli sguardi su coloro che la necessità abbatte ed opprime! Voi mi direte: a chi faccio io torto se ritengo e conservo ciò che è mio? E io vi domando: quali sono le cose che voi credete siano vostre? da chi le avete ricevute? Voi fate come un uomo che essendo in teatro ed essendosi affrettato di prendere i posti che gli altri potrebbero prendere, vorrebbe impedire a tutti di entrare, applicando a solo suo uso ciò che deve essere a uso di tutti. È così che fanno i ricchi, ed essendosi messi i primi in possesso delle cose che sono comuni, se le appropriano possedendole; perchè se ciascuno non prendesse che ciò che gli è necessario per la sussistenza e desse il resto agli indigenti, non vi sarebbero nè ricchi nè poveri » (1).

Le citazioni potrebbero essere infinite, poichè quasi tutti i padri della chiesa fino al VII secolo considerarono il comunismo come la forma più perfetta e più cristiana di organizzazione sociale.

L'usura, e sotto il nome di usura essi, come Gesù, intendevano il semplice prestito a interesse, era per loro il peccato capitale (2). Furono appunto queste teorie sul credito che per parecchi secoli divennero causa di miseria, arre-

---

(1) S. Basilio: *Concio de divitiis et paupertate.*

(2) Cfr. l'elaborato studio del dottor W. Endemann: *Die National-Oekonomischen Grundsälge der canonischen Lehre*, Jena, Friedrick Manke, 1863, pag. 200. Cfr. pure i notevolissimi studi di Vogelsang: *Zins und Wucher — Ein Senacat votum in dem vom deutschen katholikentage eingesetzten social-politischen Comité* nell'*Oesterreichische monatsschrift für christliche social-reform* di Vienna del maggio 1884, pag. 233-257; giugno, pag. 321-343; luglio, pag. 345-351; agosto, pag. 419-433; settembre, pag. 457-480.

stando lo sviluppo degli scambi commerciali e ostacolarono lo sviluppo di ogni industria.

Per san Gerolamo « l'opulenza è sempre il prodotto del furto; se esso non è stato commesso dai proprietari attuali è stato commesso certamente dagli antenati di lui ». Per san Clemente la proprietà privata è nata dall'iniquità. Per san Basilio il ricco è un ladro, per s. Giovanni Crisostomo bisogna che ad ogni costo si faccia di nuovo l'eguaglianza dei beni. Per sant'Ambrogio la proprietà privata è nata dall'usurpazione, ecc. (1).

Tali massime lasciarono, del resto, profonde traccie nel diritto canonico. Nel *Corpus juris canonici* la proprietà privata è considerata anch'essa come un male, poichè secondo il diritto divino tutte le cose sono comuni agli uomini come l'aria e la luce (2).

Teorie consimili potevano essere accolte dalla chiesa, quando essa non era che il rifugio delle classi povere, l'asilo dei deboli, quando più o meno la comunione dei beni era praticata. Ma quando il cristianesimo divenne la religione ufficiale, e fu per necessità sociale adottato anche dai ricchi, anche da coloro che aveano fino all'ultimo sostenuto l'antico culto, fu necessario mitigare la dottrina evangelica sulla proprietà. Così noi vediamo, quando il conflitto sulla proprietà individuale era ancora vivo, Clemente d'Alessandria, nel suo trattato *Quis dives salvetur*, sforzarsi di conciliare gl'insegnamenti dell'*Evangelo* con le necessità economiche del tempo (3).

L'attività economica, come ogni attività mondana, era nel diritto canonico, un male: *negotium negat otium neque quaerit vera quietem quae est Deus!* (4). Tali massime, che dicevano la povertà cosa santa e accetta a Dio, dovevano naturalmente aumentare il gran numero di donazioni in favore delle chiese, le quali donazioni contribuirono grandemente nel medio evo ad accrescere la im-

---

(1) Cfr. Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. XVII.

(2) *Decretales Gratiani*, II, c. 12, qu. I, c. 2.

(3) Cfr. Janet: *Histoire de la science politique*, vol. I, pag. 299.

(4) *Decret. Grat.*, I, c. 12.

mensa ricchezza della chiesa, alla quale spettava per obbligo l'assistenza ai poveri (1).

Non fu che al XIII secolo, quando la chiesa era già immensamente ricca, che degli scrittori ecclesiastici sorsero a sostenere apertamente il diritto di proprietà. Così noi vediamo S. Tommaso sforzarsi di conciliare la conservatrice dottrina di Aristotele sulla proprietà con gli insegnamenti comunistici dell'*Evangelo* e dei padri della chiesa del secondo, del terzo e del quarto secolo (2).

La chiesa, non soltanto dovette ripudiare man mano le sue tendenze originarie, ma dovette ancora, dopo lunghe lotte, escludere dal suo seno coloro che vollero sostenerle, Pelagio, che, ai tempi di Aurelio Agostino, negava la possibilità di conciliare la proprietà individuale con l'ideale cristiano (3); gli ordini mendicanti che negavano il diritto di proprietà, poichè Gesù Cristo e gli apostoli non aveano mai posseduto (4); le innumerevoli sètte religiose del medio evo; Wiclef, Huss, Jean Petit, gli anabattisti (5), ecc., non fecero che dei vani sforzi per ritornare alle idee dell'*Evangelo* sulla proprietà. Se le loro dispute presero quasi sempre carattere religioso, furono però sempre d'indole economica. Non bisogna dimenticare che nel medio evo tutte le questioni erano discusse dal lato teologico. Così, quando i frati minori dichiaravano che Gesù e gli apostoli non aveano mai posseduto nulla, essi recavano un grave colpo alla solidità del diritto di proprietà, che consideravano come un male, essenzialmente contrario alla perfezione cristiana. Si può dire quindi, senza timore di esagerazione, che la massima parte dei grandi scismi e delle grandi lotte che travagliarono la chiesa cattolica non furono che delle lotte economiche.

---

(1) Cfr. Roscher: *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland,* pag. 6.

(2) *Summa theologica*, q. LXVI.

(3) Sudre: *Histoire du communisme*, chap. VII.

(4) Janet: *Histoire de la science politique,* vol. I, liv. II, chap. IV.

(5) Sudre: op. cit., chap. VIII, IX, X; Villegardelle: *Histoire des idées sociales,* ecc., pag. 83 e 99.

CAPITOLO IV.

CATTOLICESIMO E PROTESTANTISMO

di fronte alla questione sociale

L'assistenza ai poveri come *debitum legale* e gl'insegnamenti della chiesa — Il socialismo cattolico contemporaneo e le sue origini naturali — L'individualismo economico nelle dottrine luterane — Le tendenze economiche di Lutero e di Melantone contrarie al socialismo — Lutero e i contadini insorti contro gli abusi della grande proprietà — L'opera sociale di Lutero — L'opera sociale della chiesa nel medio evo — I feudi ecclesiastici — La chiesa e i poveri nel medio evo — L'imposizione del protestantismo e lo sviluppo del pauperismo — Influenza delle dottrine sociali del cristianesimo sui primi scrittori socialisti del nostro secolo — L'ideale cristiano del diritto — Socialismo cattolico e socialismo evangelico — Cause della maggiore importanza del socialismo cattolico — Il clero cattolico e le agitazioni socialistiche — I pastori protestanti e l'individualismo economico — Breve storia del socialismo evangelico — Il socialismo evangelico in Inghilterra — L'estrema sinistra del socialismo evangelico anglicano — I seguaci di Henry George — Stewart D. Headlam — La *gilda* di S. Matteo — Le teorie del rev. E. Symes — Il socialismo evangelico negli Stati Uniti d'America — I seguaci americani di George — Il movimento socialista evangelico in Svizzera e in Francia — Il congresso di Lione — C. Gide — La scuola della solidarietà — I socialisti evangelici in Germania — Loro attività — A. Stocker — R. Todt — L'antisemitismo e il socialismo — La sovranità democratica — La tradizione di Federico II — L'antiparlamentarismo democratico — L'accordo fra socialisti evangelici e socialisti cattolici — Impossibilità di un'azione comune — Maggiore importanza del socialismo cattolico — Difficoltà di un accordo fra le confessioni protestanti sul terreno della questione sociale — La chiesa cattolica e la questione sociale.

Però anche quando la chiesa, per necessità sociale, dovè difendere contro le radicali tendenze evangeliche dei frati degli ordini minori il sistema di proprietà individuale, considerò l'assistenza ai poveri come un *debitum legale*. L'assistenza ai poveri praticata dalla chiesa, nota Roscher, non deve considerarsi come fondata sulla pura spontaneità. San Tommaso d'Aquino la chiama *debitum*

legale: si obbligavano i ricchi a dare ai poveri; soltanto la coazione non era funzione politica, ma solo religiosa (1). Nel suo stile enfatico, Bossuet, fra gli splendori della corte di Luigi XIV, disse giustamente, che « la chiesa nella sua prima costituzione non è stata fondata che per i poveri, ed essi sono i veri cittadini di questa fortunata città che la scrittura ha chiamato la città di Dio » (2).

Dati gl'insegnamenti dell'*Evangelo;* date le origini comunistiche della chiesa; date le tendenze socialistiche dei primi padri e le tradizioni del diritto canonico, non è quindi da meravigliarsi, se, ai tempi nostri, il socialismo abbia avuto non pochi aderenti nel clero cattolico e fra gli scrittori cattolici.

La riforma luterana fu invece una vera riforma religiosa in favore degli interessi delle classi ricche della Germania. Lutero, questo pontefice borghese, non soltanto fu agli antipodi con le teorie comunistiche dei padri della chiesa, che consideravano la proprietà come un male divenuto necessario, in seguito alla caduta dell'uomo nel peccato, ma ebbe a sostenere idee assai restrittive sulla proprietà.

Al principio del secolo XVI la borghesia capitalista era già potentissima in Germania. Però il potere politico, concentrato nelle mani dei principi elettori, escludeva dal governo non soltanto la nobiltà minore, ma anche la borghesia capitalista, la quale si rassegnava malvolentieri ad avere nelle assemblee degli stati una rappresentanza puramente nominale. In questa lotta, tra l'aristocrazia feudale da una parte e la borghesia capitalista e la piccola nobiltà dall'altra, i nobili maggiori cercarono in tutti i modi di fiaccare la potenza dei ricchi industriali. Così, per esempio, nel 1522, il commercio fu tassato gravosamente e furono

---

(1) ROSCHER: *Geschichte der*, ecc., pag. 6.

(2) BOSSUET: *Sermon sur l'éminente dignité des pauvres*, 1er point; sulle idee economiche e sociali di Bossuet vedi l'abbé LEBARQ: *Histoire critique de la prédication de Bossuet*, Paris, 1890, Desclée & de Bronwer.

vietate società commerciali con un capitale superiore a 50,000 fiorini.

Franz di Sickingen, la cui figura è stata da Ferdinando Lassalle popolarizzata in un dramma famoso, fu l'eroe della piccola nobiltà.

La borghesia capitalista da parte sua, esercitando pressioni su Carlo V, seppe ottenere la revoca di quelle leggi che mettevano un ostacolo insormontabile all'espansione del capitale.

Intanto, oppresse da lunghi secoli, insorsero le ammiserite popolazioni rurali tedesche contro i loro spogliatori; arsero i castelli dei signori e giurarono che sulla terra non si sarebbero viste che le capanne del povero. La borghesia capitalista parve unirsi a loro; e i contadini a Strasburgo, a Norimberga, a Ulma furono animati, soccorsi, approvigionati. Però subito dopo, spaventata dall'espansione della rivolta, fece causa comune con la nobiltà per soffocare l'insurrezione delle campagne. Lutero, che era allora al colmo della sua potenza, condannò la sommossa in nome della religione, e proclamò santo e legittimo il servaggio popolare (1). « Voi volete, scrisse Lutero ai contadini, affrancare le vostre persone e i vostri beni. Voi desiderate il potere e i beni della terra. Voi non volete soffrire alcun torto. L'*Evangelo*, al contrario, non ha nessuna cura di queste cose, e mette la vita esteriore nella sofferenza, l'ingiustizia, la croce, la pazienza e il disprezzo della vita come di ogni cosa di questo mondo. Soffrire! Soffrire! La croce! La croce! Ecco ciò che insegna Cristo » (2). Questi insegnamenti, dati in nome della fede al popolo affamato che si sollevava contro la prepotenza e l'avidità

---

(1) Cfr. Loria: *Analisi della proprietà capitalista*, 'pag. 74 e 76; Ranke: *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 6ª ed., Leipzig, 1881, vol. I, pag. 206 e 321; vol. II, pag. 31 e 149; vol. III, pag. 375 e 377.

(2) Riportata da Janet: *Histoire de la science politique*, vol. II, pag. 6. Il cattolico Thonissen nel suo *Socialisme depuis l'antiquité*, Paris, 1852, tom. I, pag. 171, s'inganna quando attribuisce a Lutero dei principii socialisti e rivoluzionari.

dell'aristocrazia dominante, non erano forse fatali per l'avvenire delle masse di contadini, le cui sofferenze venivano legittimate proprio in nome di quella fede, che avrebbe dovuto venire in loro soccorso?

Lutero non trovava punto ingiuste le pretensioni dei contadini, le quali anzi riconosceva come « non contrarie al diritto naturale e all'equità ». Ma incosciente apostolo degli interessi borghesi soggiungeva subito: « Nessuno è giudice in causa propria, e le colpe dell'autorità non scusano punto la rivolta. Ogni uomo non è chiamato a punire i colpevoli. E qui l'autorità della scrittura viene in appoggio. Che ogni anima sia sommessa alle potenze superiori. Chiunque prende la spada perirà per la spada » (1)

Lutero, nemico di ogni rivendicazione economica da parte dei lavoratori, si sforzò di deprimere l'elemento ecclesiastico a benefizio dell'elemento laico borghese. I beni ecclesiastici vennero secolarizzati; i conventi furono aboliti; fu sottratto alla chiesa l'immenso patrimonio che essa possedeva; fu distrutta insomma, dice il Mazzola, « la fonte da cui fluiva l'elemosina sui mendici, e l'assistenza ai poveri cessò interamente di far parte delle attribuzioni della chiesa » (2).

Nè Melantone ebbe economicamente idee meno restrittive di Lutero; anzi egli insorse con più violenza di Lutero contro le teorie comunistiche degli anabattisti. Per Melantone la proprietà esiste per diritto divino, e non può essere modificata *jure imperatoris*, come aveva detto sant'Agostino. Negare la proprietà individualista o limitarla

---

(1) Janet: *Histoire de la science politique.* Cfr. pure Roscher: *Geschichte der,* ecc., pag. 68 e segg.; Ibach (*Der socialismus in Zeitalter der Reformation* nella *Frankfurter Zeitgemässe Broschüren*, Frankfurt, 1880) si sforza di trovare della analogia tra il socialismo odierno e la riforma luterana. — Sulle idee politiche ed economiche di Lutero v. la conferenza di F. I. Stahl: *Der protestantismus als Politisches Princip.,* Berlin, 1853, pag. 122.

(2) Mazzola: *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica*, Roma, Botta, 1886, pag. 33.

sarebbe andar contro la morale e gli insegnamenti di Gesù e degli apostoli, poichè la proprietà privata, quali che siano i suoi abusi, non soltanto non è contraria alle leggi di natura, ma nemmeno ai precetti dell'*Evangelo* (1).

Lutero volle anzi che la religione non si fosse preoccupata punto della questione del pauperismo. L'obbligo di provvedere ai poveri, di venire in loro aiuto con sagge misure economiche, egli volle attribuirlo allo stato. Fu, fino a un certo punto, meno per le intenzioni che per i risultati, il vero precursore del socialismo di stato. Nel 1520, in vista della grave miseria che travagliava la Germania, Lutero raccomandò a ogni città di concorrere al mantenimento dei propri poveri, magari con l'aiuto delle città vicine e di non tollerare alcun mendicante straniero (2). Nel 1523 dettò le norme per l'ordinamento della *Cassa comune di Leissnig*, stabilendo i seguenti principii: l'assistenza pubblica è di competenza della comunità laica, con cui la chiesa non ha nulla a che fare; a nessuno è lecito mendicare; i poveri atti al lavoro devono essere costretti a lavorare, gl'inabili devono essere soccorsi; gli operai che non possono proseguire il loro mestiere per deficienza di mezzi devono essere aiutati con prestiti; se infine il capitale della cassa venisse a mancare o fosse insufficiente, i soci dovrebbero raccogliere fra di loro la somma mancante. Tale ordinamento fu per lungo tempo adottato in quasi tutta la Germania luterana, ma, malgrado i più severi ordini dell'autorità e malgrado gli sforzi dei comuni e dei privati, ebbe una efficacia relativamente assai limitata (3).

Questa diversità di tendenze fra la chiesa cattolica e la riforma luterana di fronte alla questione del pauperismo, andò sempre accentuandosi man mano. Così, ai giorni nostri, mentre, come vedremo in seguito, i socialisti cattolici

---

(1) Melanchtonis: *Opera*, ed. Bretschneider, t. iii. *Epist.* I, vii, febbraio 1531, pag. 28. Cfr. pure Janet: *Histoire de la science politique*, vol. ii, pag. 13 e 14.

(2) Mazzola: *L'assicurazione degli operai*, ecc., l. c.

(3) Mazzola: op. cit., pag. 33 e 34; Roscher: *Geschichte der*, ecc., l. c.

vogliono che la chiesa entri arbitra assoluta in questa lotta immane fra capitale e lavoro, le chiese evangeliche invece sono ancora imbevute d'individualismo.

In qualunque modo considerato, il socialismo non è che la dottrina opposta all'individualismo. Ora il protestantismo ha origini troppo individualiste per poter abbracciare con fede il programma socialista.

La chiesa cattolica, anche quando possedette immensi dominii, non considerò mai il diritto di proprietà come un diritto assoluto e si credette sempre obbligata al mantenimento dei poveri e ai doveri dell'assistenza pubblica.

Così, mentre al VII secolo il clero possedeva già in Francia un terzo del territorio, al IX secolo metà di tutto il suolo d'Italia era nelle mani della chiesa e al XII secolo lo stesso avveniva in Inghilterra e in Germania, la condizione dei poveri era in quei tempi migliore di quella che poi divenne quando la chiesa perdette i suoi beni (1).

Quando il potere civile, spogliata la chiesa di gran parte dei beni, faceva sentire le strette della ferrea mano sulle plebi affamate, e i baroni opprimevano gl'infelici vassalli, i feudatari ecclesiastici, che non aveano figliuole da maritare, nè tenevano corte bandita, si mostravano longanimi verso i poveri agricoltori. E mentre gl'infelici vassalli dei baroni erano angariati da vessazioni continue, e trascinavano la loro vita insoffribile, a solo servizio del signore, i feudatari ecclesiastici trattavano i loro vassalli con amore e con benevolenza.

Così, nel reame di Napoli, quando i baroni angioini, cresciuti di potenza e di orgoglio, aggravavano con angarie di ogni genere la sorte dei loro vassalli, la più grande badia del mezzogiorno, la badia di Cava, rinunziava ai personali servigi e alle opere degli artigiani, obbligandosi perfino a pagare i salari competenti (2). « Gli abitanti della Cava,

---

(1) Cfr. G. Salvioli: *Manuale di storia del diritto italiano*. Torino, 1890, pag. 388.

(2) Cfr. G. Abignente: *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*. Roma, Loescher, 1886, pag. 69.

dice uno storico liberale, all'ombra del monastero della SS. Trinità godeano esenzioni da fiscali, favori per i traffici, aveano quasi un porto franco a Vietri, coltivavano fertili campagne senza gravezze, senza oppressioni di angarie e perangarie, abolite dall'abate Filippo, fin dal 1322, senza molestie di signori, in una condizione quasi *ex lege*, dacchè non soggetti al re come le città demaniali, nè ai feudatari prosperavano giorno per giorno, fino a che pervennero a tale altezza da essere invidiati dai Napoletani stessi, pel florido commercio e per le grandi ricchezze » (1).

L'impoverimento della chiesa, per colpa dell'aristocrazia feudale e della borghesia capitalista, fu una grande sventura per il popolo. Negli stati ove questa trasformazione dei beni ecclesiastici avvenne lentamente, gli effetti non furono così terribili, come in Inghilterra e in tutti gli stati ove la trasformazione fu rapida.

Nel maggior numero dei casi la ripartizione delle decime ecclesiastiche avveniva in modo che una terza parte di essa era destinata ai poveri, le altre due alle spese del culto e al mantenimento del clero. In altri termini, dunque, ogni vescovo consumava oltre la metà delle entrate della sua diocesi in spese estranee al culto.

Un socialista inglese, cui nemmeno gli avversari negano la molta dottrina storica ed economica, ha compreso mirabilmente tutti i benefizî arrecati dall'ordinamento sociale della chiesa nel medio evo (2).

« I rapporti della chiesa, dei monaci e del clero con il popolo, dice Hyndmann, erano, da tutti i punti di vista, della più grande importanza. Non vi è niente di più singolare nella storia dello spirito umano che il modo con cui questa importante parte della società del medio evo è stata in generale trattata dai nostri economisti, dai nostri storici e dai nostri teologi protestanti. Degli scrittori di abitudini moderate e anche molto colti, sembrano, quando affrontano

---

(1) Abignente: *Gli statuti*, ecc., pag. 93.

(2) Hyndmann: *The historical Basis of socialism in England*, London, Kegan Paul, Trench et Comp., 1884.

questa importante parte dell'economia del medio evo, perdere la loro imparzialità e far divorzio dalla verità. Come il capitalista moderno non può veder che la tirannia senza freno nè legge e l'oppressione nei rapporti dei signori feudali col popolo, così questi scrittori che rappresentano la scuola economica della borghesia e i dottori del protestantismo, non veggono nella chiesa cattolica del XVI secolo che corruzione morale, deboscia o ipocrisia. Ora è tempo di abbattere questi pregiudizi che degli uomini che aveano il loro interesse a soffocare la verità, hanno imposto fino adesso al pubblico. No, non è punto vero che la chiesa dei nostri antenati non fu che il vizio e la menzogna organizzati, come questi fanatici si compiacciono rappresentarla... Non è punto vero che le immense rendite del clero celibatario e delle religiose votate alla verginità, fossero follemente sciupate negli eccessi di una vita dissoluta. In ciò che riguarda il lato puramente religioso, il cattolicismo è egualmente buono di ogni altra credenza che si è finora propagata nel mondo. Certo non è punto esente da abusi e la maggior parte di questi abusi sono attaccati e biasimati dai membri della stessa chiesa; vi sono presso di essa egualmente dei casi di oppressione e di persecuzione sotto diverse forme; ma la chiesa cattolica, si sa. è stata la sola grande corporazione, in cui regnò sempre il principio dell'eguaglianza di tutte le condizioni. In essa almeno l'uomo superiore, cho fuori della chiesa doveva inchinarsi profondamente innanzi al fiero barone normanno, i cui grossolani antenati aveano fatto parte delle bande di Guglielmo, l'uomo superiore, poteva pervenire ad una dignità da dove faceva a sua volta tremare il barone prepotente, ignorante e brutale. Il papa Sisto V fu preso dalla polvere delle vie; il nostro papa inglese Adriano IV era figlio di un povero contadino; e questi non sono che due esempi fra le migliaia di principi della chiesa usciti dalle classi più umili ».

Non solo, secondo Hyndmann, la chiesa spendeva la metà delle sue entrate per i poveri, ma faceva ancora di più. « I conti dei monasteri ancora conservati attestano che

una gran parte delle loro rendite era impiegata dai superiori di ciascun ordine alla cura, al nutrimento e all'alloggio dei viaggiatori, dei mendicanti, dei malati e ad altre opere di carità. Ammettendo anche che delle grandi somme fossero dispensate in cerimonie religiose e in luminarie, che certi monasteri avessero avuto un refettorio di lusso e delle cantine ricche di vini rari, resta sempre assodato che gli abati e i priori erano i più buoni proprietari d'Inghilterra, e che fino a quando la chiesa cattolica restò in possesso dei suoi beni e della sua potenza, la povertà permanente, il *pauperismo* popolare, fu una cosa sconosciuta. Le occupazioni molteplici che essa procurava alla popolazione in mezzo alla quale essa viveva come proprietaria, i miglioramenti dei suoi dominii rurali, la costruzione di edifizi, la preziosa creazione delle strade, cosa capitale sopra tutto a quell'epoca, tutto ciò, insieme alla sua azione caritatevole e nello stesso tempo alimentatrice dei poveri, fondatrice e direttrice di scuole, ai servizi che la sua scienza e la sua devozione rendevano ai malati, tutto ciò dimostra quanto in realtà sono stati preziosi all'umanità questi monaci e queste monache così odiosamente biasimati ». Questi monaci « *stupidi* e superstiziosi, di cui ci si raccontano tante enormità, questi *parassiti* che trascinavano la loro vita nell'ubbriachezza e nei godimenti e che s'ingrassavano col sudore degli altri, non erano punto più ignoranti di un pastore anglicano o di un predicatore wesleano; non vivevano del lavoro dei loro concittadini, più di un oratore anabattista o di un capitalista liberale dei nostri giorni... » (1).

L'opera benefica della chiesa cattolica nel medio evo, la grande utilità sociale degli ordini religiosi in un periodo così aspro e in cui la forza era arbitra di tutto, la organizzazione assai spesso socialistica dei feudi ecclesiastici nel medio evo, sono stati riconosciuti del resto non solo dal socialista Hyndmann, ma da nemici della chiesa cat-

---

(1) Hyndmann: *The historical,* ecc.

tolica e da scrittori sinceri della scuola liberale, come Teobaldo Rogers, Adamo Smith, Eden, ecc. (1).

Quale fu secondo Hyndmann l'effetto della violenta imposizione del protestantismo, voluto dalla regina Elisabetta, inconscia rappresentante della nuova aristocrazia finanziaria? « I poveri che trovarono sempre aiuto e soccorso nella chiesa; i viaggiatori ai quali i conventi offrivano sempre alloggio e nutrimento; i figli del popolo che ricevevano in essi l'istruzione e l'educazione, tutti furono istantaneamente privati di queste elemosine, di questo rifugio, di questa istruzione. La grande e potente proprietà fondiaria ecclesiastica, che, per sua natura, concedeva la sua influenza al popolo contro i principi e contro la nobiltà, non divenne che un altro mezzo di oppressione popolare nelle mani dei nuovi signori e della borghesia. Il cupido sfruttamento del suolo e l'usura furono allora sanzionate invece di essere condannate e biasimate, come per il passato, e *la religione protestante divenne la causa diretta e immediata della miseria in Inghilterra* » (2).

I socialisti democratici, nelle loro concezioni assai spesso brutali della vita, non solo si ostinano a torto a considerare il cristianesimo e sopra tutto il cattolicesimo come contrari alla dottrina fondamentale del socialismo, ma negano ingiustamente quanto sia stata in altri tempi benefica e larga l'azione della chiesa cattolica.

Chiunque studi con serenità di giudizio le opere dei primi scrittori del socialismo, vede subito quanta influenza abbiano avuta su di essi le idee sociali del cristianesimo e come esse abbiano quasi, dovunque, preparato il terreno alle attuali rivendicazioni. Anche gli scrittori che come il Saint-Simon, il Cabet, ed altri molti, che parvero mag-

---

(1) Cfr. nel fascicolo dell'aprile 1884 della *Oesterreichische Monatsschrift fur Christiche Social-Reform* l'articolo *Der sociale Werth der Katholischen kirche,* pag. 177-190; cfr. pure l'eccellente opuscolo di Edward G. Bagshawe: *Mercy and Justice for the paor*, London, Kegan Paul, 1885, pag. 10-12.

(2) Hyndmann: *The historical,* ecc.

giormente avversi al cristianesimo ne subirono l'influenza, assai più di quel che non si creda comunemente.

H. Saint-Simon, natura mistica, spirito ardente, nell'ultima delle sue opere, il *Nouveau Christianisme*, vagheggiò una vera riforma del cristianesimo (1). Secondo la pura dottrina cristiana, le classi disagiate devono rassegnarsi all'abnegazione e alla privazione, ma Saint-Simon volle invece aspirassero alla soddisfazione e al godimento. Egli credette di essere così l'interprete più giusto e più largo del cristianesimo (2). Robert Owen, sedotto invece dal suo ideale di religione razionale, trovò ostacoli insormontabili appunto nelle lotte del clero. Owen considerava tutte le religioni esistenti come false, immorali, sovversive, contrarie alle leggi della natura; la prova maggiore della vanità di queste religioni, si trovava per lui nel disagio delle società fatte a loro imagine. Nella sua colonia di New-Lanark, vivevano insieme cattolici, *quakers*, anabattisti, anglicani, presbiteriani, metodisti, senza nessuna velleità di proselitismo; nella scuola di New-Lanark i bambini non ricevevano alcun insegnamento religioso. L'istesso concetto guidò Owen nella formazione della colonia americana di New-Harmony (3).

Nondimeno nell'opera dell'Owen è assai facile scorgere come nel filantropo inglese le dottrine cristiane abbiano avuta una influenza di gran lunga superiore a quelle del razionalismo.

Nè il Cabet potè liberarsi da questa influenza.

Il *Voyage en Icarie* fu una derivazione più o meno diretta degli utopisti del XVI e del XVII secolo e delle dottrine sociali dell'*Evangelo* e dei primi padri della chiesa. Anzi nella sua prefazione al bizzarro viaggio di lord Caris-

---

(1) SAINT-SIMON: *Nouveau Christianisme*, Paris, 1825, pag. 91, éd. Bossange. Sul frontespizio del libro vi è la seguente epigrafe: « Celui qui aime les autres a accompli la loi.... Tout est compris en abrégé dans cette parole: Tu aimeras ton prochain comme toi-même ».

(2) Cfr. L. REYBAUD: *Études sur les réformateurs ou socialistes modernes*, tom. 1er, 4e éd., pag. 55-62.

(3) REYBAUD: op. cit., vol. I, pag. 226, 227, 236, 239 e 245.

dal nel misterioso paese d'Icaria, Cabet, il cui fanatismo comunistico arrivava sino al punto di ritenere comunisti Cousin, Guizot, Villemain, De Tocqueville, Lamennais, ecc., sostenne che cristianesimo e comunismo non sono in fondo che sinonimi (1).

In Germania perfino il Marlo, così rigorosamente esatto nelle sue deduzioni economiche, credette che la vera ragione del problema sociale sia nella nostra attuale organizzazione industriale, che non risponde punto all'idea cristiana del diritto, che noi ci siamo man mano formata. L'idea cristiana del diritto si fonda sulla dignità dell'uman genere e dichiara che tutti gli uomini, pel solo fatto di esser tali, hanno eguale diritto alla massima possibile felicità. Fino alla rivoluzione francese prevalse l'idea pagana del diritto, il privilegio ereditario, monopolismo; ora deve, secondo Marlo, prevalere invece l'idea cristiana, panpolismo (2).

Questa tendenza a considerare l'attuale organizzazione economica come affatto contraria ai principii sociali del cristianesimo, fu, come vedremo in seguito, la vera origine del socialismo evangelico e del socialismo cattolico, nati da uno stesso bisogno e quasi nelle stesse circostanze. Però, è innegabile, questa tendenza non si trova soltanto negli scrittori cattolici e negli scrittori evangelici, ma perfino negli scrittori positivisti.

La Germania, che è stata ed è tuttavia la vera patria del socialismo, ha visto nascere e svilupparsi il socialismo cattolico e il socialismo evangelico. Ma, quantunque le popolazioni tedesche cattoliche siano di gran lunga meno numerose delle evangeliche (3), il socialismo cattolico ha avuto

---

(1) Il Cabet dimostrò più largamente questa tesi in una mediocre compilazione sull'*Evangelo*, intitolata: *Le Vrai Christianisme.*

(2) Marlo: *Untersuchungen uber die organisation der Arbeit-oder System der Weltoekonomie*, prefazione.

(3) La Germania aveva il 31 dicembre 1881: evangelici 25,581,685; cattolici 14,869,292; israeliti 512,153; persone di diversi culti 82,158; varie e di nessun culto 13,504. V. Reclus: *Nuova geografia universale*, trad. di Brunialti, vol. I, pag. 1060-61.

e ha tuttora una importanza ben maggiore e una ben maggiore diffusione del socialismo evangelico. Le ragioni di questa maggiore importanza e di questa maggiore diffusione sono assai chiare.

La riforma luterana, fu, come ho detto, il trionfo dell'individualismo borghese (1), e Lutero stesso ebbe idee economiche e sociali assai restrittive.

La chiesa luterana ha conservato sempre questo indirizzo datole dal suo primo fondatore. Invece il cattolicismo, che ha origini comunistiche, e che ha una lunga tradizione comunistica, affidando fin dai primi tempi alla chiesa, come *debitum legale*, l'assistenza dei poveri, doveva essere naturalmente ben predisposto a interessarsi, con criteri assai larghi, della questione operaia (2).

L'organizzazione della chiesa cattolica, permette inoltre al clero di conoscer meglio i bisogni e le tendenze del popolo e di interessarsi assai più della questione operaia di quel che non possano fare i pastori protestanti. I preti cattolici vivono quasi tutti sulla carità e sulle volontarie offerte dei fedeli. Per necessità di posizione sono costretti a passare la maggior parte della loro vita fra gente povera, di cui conoscono i bisogni, le tendenze, le aspirazioni. La chiesa cattolica inoltre, con la sua ferrea e secolare organizzazione, ha abituato le popolazioni cattoliche all'obbedienza passiva, alla passiva rinunzia di buona parte delle tendenze individualiste. Naturalmente, per quanto sia il più delle volte spinta dai suoi interessi ad agire in senso contrario, deve sentire il bisogno di una organizzazione economica egualmente rigida ed egualmente ferrea della sua organizzazione ecclesiastica.

I pastori protestanti, invece, sono quasi sempre dei dottori, mantenuti piuttosto largamente dallo stato. Sono, in tutto il senso della parola, dei veri burocratici della reli-

---

(1) Loria: *Analisi della proprietà capitalista,* loc. cit.

(2) V. nella *Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, tom. xx, pag. 141, l'articolo del conte di Ségur-Lamoignon: *Le catholicisme et le protestantisme dans la question sociale.*

gione, mancanti il più delle volte di ogni spirito d'iniziativa, satelliti minori giranti intorno all'orbita dello stato, disposti, per necessità di posizione, ad accettare le idee conservatrici degli uomini di governo, da cui dipendono, e da cui ricevono la loro sussistenza.

Il movimento socialista cattolico ha avuto inoltre una importanza ben maggiore di quello socialista evangelico. Promosso assai prima di quest'ultimo e messo sotto il patrocinio di alti funzionari della chiesa, ha avuto naturalmente la sanzione della curia di Roma, ed è fino ad un certo punto un indizio dell'attitudine che la chiesa intende prendere di fronte alla questione sociale.

Le diverse confessioni protestanti mancano d'unità organica, poichè non hanno capi diretti. Ogni pastore protestante agisce per impulso proprio, senza il diretto controllo dei suoi superiori. La mancanza di una gerarchia ecclesiastica, se rende più facili le audaci iniziative personali, rende invece quasi addirittura impossibile le iniziative collettive, ove è necessaria l'unità di direzione in alto e la devota obbedienza in basso.

Invece la storia non ci ha tramandato giammai il ricordo di un'associazione religiosa organizzata meglio della chiesa cattolica. Quindi, una corrente socialistica nel seno della chiesa cattolica o fra il clero di una determinata regione, ha un'importanza ben maggiore di quel che non sembri a prima giunta. Poichè se fosse contraria alle tendenze, ai bisogni e alle aspirazioni della chiesa, questa potrebbe facilmente reprimerla.

Quando i pastori evangelici invece si occupano della questione sociale, essi non portano che la loro nota individuale. Se anche un'azione comune fosse possibile fra loro, difficilmente sarebbe possibile una unità di direzione. Vi sarebbe poi sempre un certo numero di pastori che potrebbe, ove volesse, mantenersi lontano o contrario a tale movimento. Invece, in ogni occasione, tutto il clero cattolico seguirà obbediente la voce del pontefice.

Il clero cattolico, vivente sulle contribuzioni volontarie dei fedeli, ha un interesse diretto a mantenersi devote le

classi lavoratrici, specialmente da quando, dopo la rivoluzione, le classi borghesi tendono sempre più a staccarsi dalla chiesa.

I pastori evangelici, che vivono a carico dello stato, devono avere, per colpa appunto della loro posizione ufficiale, una simpatia per le classi dirigenti, gl'interessi delle quali non possono naturalmente andar sempre d'accordo con quelli delle classi più numerose. Così essi si trovano in una posizione incerta e disagiata: da una parte gl'insegnamenti dell'*Evangelo*, il bisogno di non allontanarsi l'affetto del popolo, la necessità di discutere le questioni di maggiore interesse con criteri larghi; dall'altra parte la tradizione luterana, la posizione semi ufficiale, la necessità di non urtare gl'interessi delle classi che governano. E, appunto per colpa di questa posizione, viene loro a mancare ogni unità di movimento, ogni audacia d'iniziativa.

Così vedete che, mentre in Germania, dove la lotta è maggiore e più viva, il clero cattolico, abbracciando molte delle teorie socialistiche, ha avuto una così grande efficacia, i pastori protestanti che si sono occupati della questione sociale non hanno suscitato che delle interminabili discussioni, dei congressi più o meno utili e delle agitazioni antisemitiche. Manca sopratutto al clero protestante ciò che costituisce la grande prerogativa del clero cattolico: la forza di associazione e l'unità di direzione.

Soltanto in Inghilterra le tendenze socialistiche di una larga parte del clero evangelico della chiesa anglicana, rimontano a un'epoca relativamente molto antica (1). Nel 1848 Kingsley, Federico Denison, Maurice, Tom Hughes, M. Ludlow, ecc., ecc., inspirandosi alle dottrine di Lamennais, pubblicavano già un giornale, il *Christian socialist*, e promovevano alacremente lo sviluppo delle associazioni

(1) Sul socialismo evangelico in Inghilterra, v. Lujo Brentano: *Die Christlich-sociale Bewegung in England*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1883, pag. 124, e la *Prefazione* di Goddard H. Orpen. alla traduzione inglese dell'opera *Le socialisme contemporain* di Laveleye, riportata nell'ultima edizione francese della stessa opera, pag. 346 e 356.

cooperative. Se essi mancavano di un sistema socialista, non per questo attaccavano con meno violenza gli abusi della grande proprietà e la perniciosa influenza della scuola manchesteriana. « Io non veggo — diceva Maurice — che una cosa: la concorrenza data come legge all'universo è una vergogna ». E per Kingsley il sistema di economia liberale della scuola manchesteriana è « una concezione dell'universo stretta, pretenziosa, ipocrita, anarchica e atea » (1). Il movimento socialista evangelico era da principio indipendente dal movimento cooperativo; anzi i pionieri di Rochedale, che avevano nel 1844 dato il primo impulso alle società di distribuzione, erano owenisti. Però Maurice nel 1850 riunì, nella *Società per l'incoraggiamento delle associazioni operaie*, i socialisti evangelici e i sostenitori della cooperazione (2).

Sebbene molte delle associazioni cristiane socialiste abbiano avuto una breve vita, l'iniziativa del *Christian socialist* è stata anche nella legislazione tutt'altro che infeconda.

Ora i socialisti cristiani inglesi si sono divisi in varie scuole, di cui la prima, la meno importante, resta attaccata al Kingsley e al Maurice; la seconda, assai più accentuata, segue l'indirizzo del pastore tedesco Stocker e dell'arcivescovo cattolico Ketteler; la terza infine, nata una decina d'anni sono, è la più radicale di tutte, la più audace, poichè accetta interamente le teorie di Marx e di Henry George. L'estrema sinistra del partito socialista cristiano in Inghilterra è rappresentata dalla *gilda* di san Matteo. Il reverendo Stewart B. Headlam, decano della *gilda*, diceva pochi anni sono all'Orpen: « La nostra posizione di fronte a Maurice e a Kingsley è quella di discepoli entusiasti. Noi sappiamo che qualcuno dei loro tentativi è abortito, ma noi cerchiamo di mettere in pratica i loro principii più fedelmente di coloro che lavorano soltanto per la cooperazione. Io

(1) Cfr. Goddard H. Orpen: *Prefazione* all'opera *Le socialisme contemporain*. Per la letteratura del socialismo evangelico inglese fino al 1583 v. Brentano: *Die Christlich-sociale,* ecc., pag. 75 e 78.

(2) Cfr. R. Z. Ely: *French and German socialism in modern times*, London, 1883, pag. 252.

credo poter dire che un cristiano socialista ammetta presso a poco questo: La chiesa, cioè il corpo intero di tutti gli uomini battezzati, deve essere considerata come una società fondata per far prevalere la giustizia, e quando questo principio sarà riconosciuto da tutti, inferiori e superiori, la ripartizione delle ricchezze sarà tutta differente da ciò che essa è attualmente. Nondimeno, considerando che lo stato è anche una istituzione sacra, noi riuniamo tutti i nostri sforzi per ottenere le leggi conducenti a una ripartizione migliore; per esempio: la soppressione della proprietà individuale del suolo; il ristabilimento immediato dell'imposta di quattro scellini sul valore attuale; la confisca di ogni aumento naturale del valore; l'imposta progressiva sulla rendita; le scuole gratuite con nutrimento gratuito, ecc. Noi dimostriamo a tutti i cristiani, che saranno meravigliati di queste misure, che esse sole possono portarli sulla vera via fraterna, ciò che, nello stato della complicata civiltà presente, sarebbe loro impossibile con la migliore volontà del mondo. Noi crediamo che tutte le piccole società cooperative, comunistiche, ecc., vivranno a spese di altri fino a quando durerà l'anarchia attuale..... Io ho sempre creduto che la prima cosa da fare è di convincere un cristiano che Gesù Cristo era un operaio secolare, e che il reame dei cieli, di cui egli parlava, significava la chiesa sulla terra. Se voi potete mettere fine a questa *mondanità*, che è tutta la religione di tante persone, la battaglia sarà più che a metà guadagnata » (1).

I socialisti cristiani inglesi più avanzati non si allontanano che in pochi punti dalla democrazia sociale. E, quantunque il *Church Reformer*, organo della *gilda* di S. Matteo, dica che il socialismo derivi da Gesù e da san Paolo piuttosto che da Karl Marx e Federico Engels, l'influenza di questi ultimi sull'estrema sinistra del clero anglicano è notevolissima. Il reverendo E. Symes, professore dell'*University college* di Nottingham, ha ridotto il programma del suo partito a una espressione semplice: « Togliere ai

(1) Goddard H. Orpen: *Prefazione* ricordata.

ricchi e dare ai poveri ». In una conferenza, tenuta dinanzi a un pubblico quasi interamente di ecclesiastici, il reverendo Symes sostenne appunto che ogni uomo ha diritto al prodotto del suo lavoro; ma che quando questo prodotto non è sufficiente, ha diritto all'aiuto degli altri uomini. Ciò giustifica l'imposta sulla ricchezza a profitto dei poveri. Dal punto di vista economico bisogna distinguere le imposte secondo che colpiscono la rendita, o il salario. L'imposta sulla rendita, non essendo che un semplice trasferimento della ricchezza, è eccellente; essa non rende punto il suolo meno produttivo e non fa alzare la rendita che nei luoghi ove la terra è stata fittata a prezzo bassissimo. Un'imposta sull'interesse, costringendo i capitali a ricoverarsi all'estero, potrebbe essere funesta, il capitale essendo indispensabile al lavoro. Invece l'imposta sulle professioni liberali e sui profitti del commercio incontrebbe assai minori difficoltà, poichè, se è facile trasportare altrove il capitale, non è facile trasportare la capacità.

Larga parte del clero anglicano segue da parecchi anni la corrente evangelico-socialista. Però coloro che accettano le idee dello Stocker e del Ketteler sono assai più numerosi di coloro che accettano il Marx o il George. Nondimeno anche i seguaci del messia di Treves e dell'economista americano sono numerosissimi. La sola *gilda* di san Matteo, la più radicale di tutte, conta 45 ecclesiastici, fra i cui nomi figurano quelli di persone di molta dottrina e di molto valore.

Negli Stati Uniti di America il socialismo cristiano ha fatto, in questi ultimi anni, rapidissimi progressi ed è stato abbracciato da gran parte del clero protestante, fra cui Henry George gode di grandissime simpatie (1). Il *Ban* di Boston, organo della numerosissima e importante *Christian Socialist Society*, espone ogni giorno delle idee che non si discostano molto da quelle dei collettivisti. Il ve-

---

(1) Per la storia del socialismo cristiano in America vedi nel *The christian register* del 13 giugno 1889 l'articolo di LAURENCE GRONLUND: *Christian socialism in America*, pag. 380.

scovo di New-York, Frederic van Huntington ha fondato anche tre anni sono una *The church association for the advancement of the interests of labor* che si diffonde rapidamente e che è stata accolta con vivissima simpatia (1).

In Svizzera i socialisti evangelici sono assai meno attivi, assai meno colti, assai meno audaci dei socialisti cattolici, capitanati con tanto ardore da Gaspard Decurtins. La *Société chrétienne suisse d'économie sociale* della Svizzera francese, fondata l'anno scorso, e presieduta ora da F. Necker, mettendosi fuori di « ogni preoccupazione politica, ecclesiastica o dommatica » si propone solo di rendersi conto di ciò che « nello stato sociale attuale è in contraddizione con le leggi della giustizia, della carità, della solidarietà, le quali, secondo lo stesso ordine di Dio, devono reggere i rapporti degli uomini fra loro, e provocare la riforma con dei mezzi in armonia con queste stesse leggi » (2).

Invece non mancano punto nè di attività, nè di audacia i pastori protestanti della chiesa francese. Molti fra di loro hanno accettato non poche teorie socialistiche, e le idee espresse da parecchi oratori nel congresso del novembre 1889 a Lione dimostrano che il cammino fatto in questo senso è stato negli ultimi anni lunghissimo. I più autorevoli pastori hanno riconosciuto che l'ideale dei socialisti

---

(1) Essa professa i seguenti *Principles :*

1. It is of the essence of the teachings of Jesus Christ, that God is the father of all men and that all men aze brothers.

2. God is the sole Possessor of the Earth and its fulness: Man is but the steward of God 's bounties.

3. Labor, being the exercise of bodes, mind and spirit in the broadening and elevating of human life, it is the duty of every man to labor diligently,

4. Labor, as thus defined, should be the standard of social worth.

5. When the divinely-intended opportunity to labor is given to all men, one great cause of the present wide-spread suffering and destitution will be removed.

(2) V. l'art. 1° dello statuto nel *Bulletin, n.* 1°, *de la société chrétienne suisse d'économie sociale*, Genève, Richter, 1889, pag. 3, vedi pure per il movimento socialista cristiano nella Svizzera orientale la lettera di C. W. Kambli nei *Travaux de l'Association protestante*, ecc., Paris, Fischbacher, pag. 214-217.

è di gran lunga superiore a quello dei loro avversari (1); hanno ammesso che il nostro sistema industriale è ingiusto e anticristiano, poichè basato sulla concorrenza e sui privilegi; hanno ritenuto che ogni pastore che chiama utopistiche le idee dei socialisti, senza accettare ciò che vi è di buono in esse, non è punto cristiano, e hanno accettato infine delle idee che tendono non poco al socialismo. Il rappresentante più illustre della scuola protestante francese, Charles Gide, in una conferenza tenuta a Ginevra l'anno scorso, ha spiegato assai bene il programma del suo partito. Fra la scuola della libertà, la scuola dell'autorità, di cui fan parte i socialisti cattolici, la scuola dell'eguaglianza, che è quella dei socialisti, egli mette la scuola della solidarietà. La libertà, l'eguaglianza, sono, per l'illustre scrittore, degli ideali; la solidarietà è un fatto, uno dei fatti meglio stabiliti dalla scienza e dalla storia. Oggi i rapporti fra gli uomini sono cresciuti; oggi essi dipendono gli uni dagli altri assai più che non per il passato. La società è un organismo. Verrà un giorno in cui nessuno potrà diventare ricco senza che tutti non si arricchiscano, e nessuno potrà diventare povero senza che tutti s'impoveriscano. Bisogna considerare l'attuale ordine di cose, non come necessario e permanente, ma come un semplice risultato di una lunga serie di cause storiche, destinato a modificare progressivamente in senso di una crescente solidarietà. Ma per modificare l'attuale ordine di cose, nel senso che la storia ci indica e la morale ci prescrive, non bisogna contentarsi dello sterile e infecondo *laissez-faire;* non bisogna limitarsi a ricorrere soltanto alla energia individuale, ma bisogna, per modificare l'ambiente sociale, ricorrere arditamente all'intervento dello stato (2).

---

(1) *Travaux*, pag. 60.

(2) V. il discorso *L'École nouvelle*, nella *Revue du christianisme pratique*, del 15 maggio 1890, pag. 334-336. Gide nel suo studio *Du role pratique du pasteur dans les questions sociales*, Paris, librairie Fischbacher, 1889, riconosciuta l'attività essenziale fra cristianesimo e socialismo, dimostra che i pastori hanno l'obbligo di affrontare con criteri positivi e con altezza di vedute la questione sociale.

I socialisti protestanti francesi, come gran parte degli altri socialisti protestanti di Inghilterra e di America, vedono nello sviluppo della cooperazione il modo più efficace per risolvere la questione sociale.

Però, quali che siano le loro idee, i protestanti sono, in Francia, in troppo poco numero per poter avere una influenza decisiva sulla politica economica del governo e sul movimento sociale del paese.

Dove per molte circostanze speciali il socialismo evangelico è stato per molti anni ed è tuttavia un partito bene organizzato, guidato da persone abili e intelligenti, favorito fino a un certo punto dagli uomini di governo, incoraggiato da economisti di molta dottrina, è in Prussia, nella terra oramai classica del socialismo, in cui sono nate e hanno preso consistenza scientifica tutte le forme più importanti al socialismo contemporaneo.

Quantunque di formazione piuttosto recente, il partito socialista monarchico cristiano, dispone di moltissime forze e ha anche adesso non poca importanza.

Di fronte alla larga agitazione promossa da Ketteler e dai vescovi cattolici, i pastori protestanti videro la necessità di non disinteressarsi della questione sociale. « La chiesa romana, scriveva il loro giornale più accreditato, respingendo la legge contro il socialismo, apparirà come la difenditrice dei diritti del popolo. La chiesa evangelica, che non è punto rappresentata al parlamento, è considerata come l'alleata del dispotismo. Il cristiano protestante non deve distruggere questa impressione, dedicandosi agli interessi del popolo? Se il protestantismo credente si disinteressa della questione sociale, la più grande dei nostri tempi e dell'avvenire, se esso non se ne occupa punto con cuore e con devozione, perderà ogni influenza sulle classi inferiori, che si volgeranno verso il cattolicismo o il liberalismo incredulo » (1).

Secondato da economisti illustri, come A. Wagner, Schäf-

---

(1) V. *Die Neue Evangelische Kirchenzeitung* di ottobre 1878.

fle, Scheel (1), il partito evangelico-sociale, potè subito diffondersi rapidamente per l'impulso datogli da due uomini di molta attività, il pastore R. Todt e A. Stocker, predicatore di corte. Essi compresero che il popolo si allontana dalla religione, poichè questa non lo trattiene che con formule astratte. Se essa discenderà sul terreno delle lotte economiche, se studierà i bisogni sociali delle classi povere, e saprà sostenere i veri interessi del popolo, potrà invece facilmente conquistare la devozione delle masse (2).

Perchè il popolo dovrebbe seguire la demagogia rivoluzionaria e atea, che gli predica una dottrina disperata, e non il prete che gli presenta l'*Evangelo*, il libro dell'oppresso e del povero?

Adolfo Stocker, predicatore di corte, da quasi quindici anni, cerca con molto ardimento di combattere le tendenze atee e materialiste della democrazia sociale e di ricondurre al cristianesimo le turbe, che si sono allontanate o si vanno allontanando da esso. A Berlino egli, con molto ardire, ha ostacolato per molti anni i progressi del socialismo democratico. Parlando al popolo in riunioni pubbliche, combattendo di fronte i suoi avversari, è giunto ad acquistarsi delle grandi simpatie, e ad attirar perfino gli applausi della folla ostile. Nè le ironie dei liberali, nè le violenze degli anarchici, son riescite a togliergli ardimento (3). Il feroce antisemitismo di Stocker non è in fondo che un vero e proprio socialismo. Vedremo in seguito che gli antisemiti

(1) Cfr. Scheel: *Unsere sociale politische Parteien*, Berlin, 1878.

(2) Cfr. R. Todt: *Der Innere Zusammenhang und die nothwendige Verbindung zwischen dem studium der Theologie und dem studium der socialwissenchaften.*

(3) Cfr. Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. 123 e 126; Rae: *Il socialismo contemporaneo*, pag. 257 e 264; fra le numerose prediche di Stocker, piene di fervore evangelico, di passione oratoria e di propositi audaci v. specialmente: *Socialdemokratisch, socialistich und christlich-social*, Braunschweig-Wollermann, 1880, pag. 24; *Die Bedentung der christlichen Weltanschaunug für die brennenden Fragen der Gegenwart*, Gera, Burow, 1881, pag. 21; *Die Bibel und die sociale frage*, Nürnberg, Braun, 1881, pag. 16; *Groize Zeiten, groize Aunfgaten*, Leipzig, Lehmann, 1881, pag. 16, ecc., ecc.

in Austria e in Germania sono il più delle volte dei socialisti inconscienti. L'antisemitismo moderno più che un fenomeno religioso è un fenomeno economico. Gli ebrei, così in Germania come in Austria, formano una classe a parte, che accaparra tutto, assorbe tutto, dispone di tutte le risorse finanziarie, prende parte a tutte le speculazioni. In Inghilterra, in Francia, in Italia, gli ebrei si sono fusi più o meno con il resto della popolazione; è perciò che noi non possiamo giudicare l'importanza della crociata antisemitica dello Stocker se non mettendoci dal suo punto di vista. Invece in Germania gli ebrei, disponendo di gran parte dei capitali, formano la borghesia capitalista più poderosa e più potente di Europa. La religione serve quindi a giustificare la lotta e a dare all'antisemitismo popolare un aspetto meno radicale e meno socialistico (1).

Rudolfo Todt, il cui libro sul socialismo radicale tedesco e la società cristiana ha avuto così grande successo, è, dopo lo Stocker, il rappresentante più eminente del socialismo evangelico in Germania. Sebbene le idee del Todt non presentino nulla di originale, egli è, sotto tutti gli aspetti, uno scrittore molto notevole. Per lui l'economia politica è l'anatomia che fa conoscere la costruzione del corpo sociale; il socialismo è la patologia che ne descrive i mali; la chiesa è la terapeutica che propone i rimedi opportuni. « Colui che vuol comprendere la questione sociale e contribuire a risolverla — dice l'epigrafe messa innanzi al suo volume (2) — deve avere a destra i libri dell'economia politica, a sinistra quelli del socialismo scientifico, e davanti a sè le pagine aperte del *Nuovo Testamento* ».

L'indole di questo studio non mi permette di fare una larga esposizione delle dottrine, delle tendenze delle associazioni e dei congressi dei socialisti evangelici in Ger-

(1) V. P. Vasili: *La Société de Berlin*, 23e éd., Paris, Nouvelle Revue, 1886; Bleste: *M. Stocker et la question juive.*

(2) Rudolf Todt: *Der radikale deutsche socialismus und die christliche Gesellschaft,* Wittenberg, Herrosé, 1878, *Einleitung.*

mania (1). In generale essi sono politicamente conservatori e affettano un grande disprezzo per il sistema parlamentare. I partiti parlamentari sono per loro delle coalizioni d'interessi, dei gruppi che rappresentano l'egoismo delle classi borghesi, le quali sfruttano a loro benefizio l'opera dello stato. Il re solo, rappresentando l'interesse permanente della nazione, può prendere arditamente la difesa dei deboli e degli oppressi, poichè egli solo non ricava alcun vantaggio dall'asservimento delle masse. Ora, bisogna dunque che il sovrano sia, contro la borghesia capitalista che domina nei parlamenti moderni e opprime il popolo, il tutore delle classi lavoratrici.

Queste tendenze all'antiparlamentarismo sono del resto assai comuni in Germania, ove la monarchia segue le tradizioni di Federico II, e crede anche oggi di essere la naturale tutelatrice degli interessi del popolo.

È possibile un accordo fra cattolici ed evangelici sul terreno della questione sociale? Agli ultimi congressi evangelici, tenuti recentemente in Germania, hanno preso parte parecchi preti cattolici, e in quasi tutte le associazioni cattoliche i protestanti possono essere ammessi come soci, e non pochi cattolici fanno, come vedremo in seguito, parte di associazioni protestanti. Ma una intesa vera, un vero accordo, è, più che difficile, impossibile. Se fra i socialisti evangelici e i socialisti cattolici esistono non poche simpatie, gli scopi a cui mirano e i principii donde partono,

---

(1) Chi voglia averne una idea esatta legga Roscher: *Die Betheiligung der evangelischen Geistlichen an der socialen Bewegung unserer Zeit,* Berlin, Puttkammer, 1878, pag. 73; Adolfo Wach: *Die christlich-sociale Arbeiterpartei*, Leipzig, Tauchnitz, 1878, p. 47, il giornale dei socialisti evangelici, il *Deutsche Volkswacht*; Laveleye: *Le socialisme contemporain,* cap. VII; Rae: *Il socialismo contemporaneo,* pag. 257 e 265, ecc. La stampa liberale deride con fine ironia il partito socialista evangelico e dichiara di preferire al socialismo ipocrita (*Mucker socialismus*) dei pastori protestanti le violenze della democrazia sociale Cfr. Rae: op. cit., pag. 264. Cremer chiama Stocker il Boulanger del socialismo cristiano. Cfr. Claudio Jannet: *Les socialisme d'État*, ecc., pag. 170, nota 2.

rendono per gli uni e per gli altri, poco verosimile un accordo vero e duraturo (1).

Certo fra i socialisti protestanti, specialmente fra gli inglesi e gli americani, vi sono uomini di molto valore e di molta audacia, che accettano con entusiasmo le idee del Marx e del George e che sono collettivisti convinti. Ma il socialismo, che restringe sotto tutti gli aspetti la sfera della libertà individuale, trova assai maggiori simpatie nel clero cattolico che tra i pastori protestanti. La riforma luterana ebbe un carattere individualista spiccatissimo, e le tradizioni originarie della chiesa luterana sono individualiste e conservatrici (2). Invece i cattolici sono da secoli abituati ad accettare delle restrizioni alla loro libertà individuale e si rassegnano più facilmente al socialismo conservatore.

Se l'estrema sinistra del socialismo evangelico conta degli uomini, come Stewart e B. Headlam, che predicano persino il collettivismo, le confessioni protestanti, mancando di ogni unità organica, ogni loro tentativo audace resta un fatto isolato e di limitata importanza. I pastori protestanti, mancando di una vera e propria gerarchia ecclesiastica, agiscono il più delle volte di moto proprio e per conto proprio. Le chiese protestanti, numerosissime e poco unite tra loro, variano secondo i paesi, e sono spesso, come negli Stati Uniti, assai numerose in uno stesso stato.

Ora, ogni iniziativa molto larga richiede una larga base di azione. La questione sociale e il socialismo sono questioni internazionali, che non riguardano un solo stato, ma che interessano tutti gli stati civili.

La chiesa cattolica, che ha avuto sino dal 3° secolo carattere universale, è quindi assai meglio preparata delle chiese protestanti ad affrontare la questione sociale. Essa

---

(1) « Je crois, mi scriveva Frédéric Necker, que l'entente ne sera pas très facile sauf sur les moyens à employer pour conquérir le pouvoir si cela est possible ». Le simpatie vicendevoli, mi scriveva l'illustre Gide, non andran mai « jusqu'à une entente commune ».

(2) V. nella *Revue d'économie politique* la *Chronique* di Gide, fascicolo di maggio-giugno 1890, pag. 316 e 317.

è inoltre un organismo compatto e ha una severa e ordinata gerarchia ecclesiastica. In questioni di così alta importanza, come la questione sociale ed il socialismo, nessun prete agisce per conto proprio, senza il diretto controllo della chiesa. Naturalmente ogni tentativo fatto dal clero cattolico, ove non riprovato dal Vaticano, assume immediatamente una grande importanza, poichè dimostra una tendenza nuova della chiesa. È quindi fuori di dubbio che il pontefice non avrebbe permesso che, nel seno del cattolicesimo, nascessero e progredissero delle scuole socialiste, se le avesse credute contrarie all'*Evangelo* e alle tradizioni della chiesa.

CAPITOLO V.

MONSIGNOR VON KETTELER

e il socialismo cattolico in Germania.

Il socialismo in Germania — Socialismo tedesco e socialismo francese — La sfiducia nella libertà — I progressi del socialismo in Germania — Le tradizioni del socialismo conservatore — Il *Preussische Allgemeine Landrecht* — La politioa sociale della Germania — Le tradizioni storiche della Germania e il socialismo di stato — La chiesa cattolica in Germania e la questione sociale — L'invito di Döllinger — Le *gesellenvereine* di Kolping — Monsignor von Ketteler — Le dottrine di Ketteler — « La questione operaia è questione di stomaco » – Ketteler e l'organizzazione industriale moderna — Critica del *self help* — La scuola liberale di fronte al socialismo — Le conseguenze del liberalismo — Le associazioni produttive di Lassalle e le associazioni produttive di Ketteler — L'opera dello stato e l'opera della chiesa — Le disillusioni di Ketteler.

Il socialismo, come partito politico, è penetrato assai tardi in Germania. La stessa rivoluzione del 1848 non ebbe che carattere nazionale e unitario. La ferrea costituzione economica del paese, i secolari privilegi delle famiglie aristocratiche, lo stato di soggezione dei contadini, la quasi nessuna partecipazione degli operai alla vita politica, e molte altre cause storiche, ostacolarono grandemente fino al 1860 l'espansione rapida del socialismo. Anzi gli scrittori e gli economisti che furono i veri precursori del socialismo moderno, Fichte, Rodbertus-Jagetzow, Marlo, ecc., cominciarono a essere conosciuti e studiati soltanto dopo la propaganda audace del Lassalle e del Marx.

Quando il socialismo non era ancora penetrato in Germania, in Francia era già nel suo periodo di decadenza.

Un illustre pubblicista francese, Louis Reybaud, esclamava nel suo cieco ottimismo: *le socialisme est mort* (1). Ma quale povera cosa era il socialismo francese, aggirantesi fra i vani sogni di una nuova religione del Saint-Simon, i falansteri del Fourier, le utopie icariane del Cabet, le idealità romantiche del Leroux e le bizzarre violenze del Proudhon, la cui *Philosopihe de la misère* fu definita giustamente da Marx la *Misère de la philosophie.*

Il socialismo ha avuto in Germania origini assai diverse che in Francia.

Il socialismo francese nacque da una eccessiva sfiducia nella libertà. Gli uomini della rivoluzione avevano creduto per lungo tempo che la libertà bastasse a tutto, che ella fosse per se stessa un bene così grande da rendere meno duri e meno penosi tutti gli altri mali sociali. Quando invece le libertà politiche resero malsicura e incerta l'opera del governo: quando l'antagonismo tra le differenti classi della società e l'asservimento dell'operaio al capitalista furono attribuiti alla libertà economica, sorse, come naturale reazione contro la scuola liberale, il socialismo.

Chi consideri quanto terreno ha perduto in questi ultimi tempi la causa della libertà, non può non rimanerne sorpreso. Non è molto il suo nome era ancora scritto con una lettera maiuscola, come in altri tempi quello del re. Ella regnava sovrana incontestata e incontestabile. Anche quando le prime disillusioni erano venute, Tocqueville scriveva di lei: « Non mi dimandate punto di analizzare questo gusto sublime; bisogna provarlo. Entra da se stesso nei grandi cuori che Dio ha preparato a riceverlo; li riempie; li infiamma. Si deve rinunziare a farlo comprendere alle anime mediocri che non l'hanno sentito mai » (2).

Ora invece, in filosofia, la libertà è stata uccisa dal de-

---

(1) V. l'articolo *Socialisme et socialistes*, nel *Dictionnaire de l'économie politique*, Paris, 1853.

(2) V. l'articolo di Hassounville: *Socialisme d'État ct socialisme chrétien* nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1890, pagine 840 e 41.

terminismo; in politica ha prodotte molte delusioni e molti scoraggiamenti; ed è alla libertà economica infine che vengono attribuiti gran parte dei mali della nostra organizzazione industriale.

In Francia l'operaio, non avendo più fiducia nella libertà, è caduto nel socialismo.

Invece in Germania gli operai sono stati troppo lungamente tenuti lontano dalla politica e, per troppo lungo tempo, non han partecipato in alcun modo al governo. Quando, ancora impreparati, hanno ottenuto il suffragio universale, han concepito speranze troppo larghe e di troppo difficile attuazione.

La sfiducia nella libertà è un male assai più comune fra i francesi che fra i tedeschi. I tedeschi, per le loro tradizioni storiche, per la loro organizzazione sociale, non hanno avuto mai una eccessiva fiducia nelle istituzioni liberali. Molti dei moderni socialisti tedeschi non nascondono punto le loro simpatie per un ideale di governo monarchico. Il re è stato specialmente in Prussia, per lungo tempo, il difensore delle classi povere contro le pretese della borghesia e della piccola nobiltà. La durezza delle antiche istituzioni feudali ha abituato il popolo tedesco all'obbedienza; la costituzione ferrea dell'antico sistema industriale germanico lo ha quasi disposto a una forma militare di organizzazione sociale. È perciò che i nazionali liberali, quantunque raccolgano nel loro partito gl'industriali più ricchi, la borghesia finanziaria, non sono mai riesciti a conquistare con le promesse di libertà le simpatie del popolo. È perciò che gli operai tedeschi discutono molto dei loro interessi economici, e si appassionano poco o punto alle lotte politiche.

L'attuale esagerata fiducia nell'opera e nell'intervento dello stato non è in fondo che l'antica fiducia popolare nell'opera del sovrano.

Le cause della rapida diffusione del socialismo in Germania sono del resto moltissime. E dipendono meno da una grande ineguaglianza di condizioni e da una cattiva distribuzione della ricchezza, che da fattori storici e politici.

Nondimeno bisogna riconoscere che la condizione dell'operaio è in Germania quasi sempre migliore che in Italia, ma molto peggiore che in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera, ecc (1).

Abolito, dopo la rivoluzione francese, il sistema corporativo in quasi tutti gli stati europei, in Francia e in Inghilterra, fino dalla prima metà del secolo, operai e padroni si costituirono in gruppi poderosi, aventi programma addirittura opposto. Invece, in quasi tutti gli stati della Germania, la legislazione cercò di favorire l'accordo fra padroni e operai, ma non già riconoscendo i diritti dei secondi, ma dando ai primi delle larghe concessioni. Questa tendenza della legislazione germanica si trova perfino nelle recenti leggi del 23 luglio 1869 e del 18 luglio 1881 (*die Gewerbeordnung*). Secondo tali leggi industriali, le sole associazioni riconosciute come persone civili e autorizzate, sono le associazioni dei padroni, che esercitano la più larga ed estesa giurisdizione sull'operaio. Il quale può essere ricevuto come socio, ma solo se impiegato da uno dei membri dell'associazione, e rimanendo sempre in una posizione subordinata. Era naturale, osserva giustamente il Cavalieri, che contro questi sistemi insorgesse violento il partito socialista (2).

In Prussia, fra poco più di ventitrè milioni di abitanti, nel 1875, sei milioni avevano una rendita inferiore a 420 marchi (525 lire); il che tenuto conto delle relative famiglie darebbe oltre la metà della popolazione totale. Inoltre due milioni di proprietari terrieri possedevano appena da mezzo ettaro a cinque ettari. Vi sono ora in Prussia perfino dei cantoni ove il salario settimanale, per un lavoro quotidiano di 12 a 14 ore, discende non di rado sotto i sette marchi. Una statistica molto esatta, fatta compilare recentemente

---

(1) Cfr. lo studio di Arthur Raffalovich: *Les budgets d'ouvriers en Allemagne* nell'*Économiste français* del 28 giugno 1890.

(2) V. l'articolo di E. Cavalieri: *I rescritti socialisti dell'imperatore di Germania* nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1890, pagina 690.

dal *Gewerkveine*, e a cui han contribuito oltre mille comuni, conferma tutto ciò assai largamente (1).

D'altra parte, per tradizione storica, il popolo tedesco è abituato ad attendere e a sperare dall'azione dello stato assai più di quel che convenga e di quel che sia possibile.

Quando la riforma luterana tolse alla chiesa quasi tutto l'immenso patrimonio che essa possedeva, e che era in buona parte destinato all'assistenza dei poveri, molti principi tedeschi sentirono la necessità di riconoscere la protezione legale dei lavoratori come un obbligo del principato. Da principio parve e fu veramente più che altro una protezione feudale; ma lo spirito del XVIII secolo allargò questa concezione. Federico II, che portò nella concezione dell'ideale dello stato, la tradizione germanica e le idee liberali degli enciclopedisti, nei preamboli ai suoi editti di riforma, espose il programma di un vero socialismo di stato (2).

Il *Preussische Allgemeine Landrecht*, che fu fatto compilare da Federico e fu pubblicato nel 1794 dal successore di lui, contiene a dirittura il programma dei moderni socialisti cristiani (3).

---

(1) Cfr. CAVALIERI, *I rescritti*, pag. 688 e 89. — Per la distribuzione della ricchezza in Prussia, confronta specialmente A. SÖTBER: *Umfang und Vertheilung des Volks-Einkommen im Preussischen Staat*, 1872-1878; LEROY-BEAULIEU: *Essai sur la répartition des richesses*, Paris, 1881, cap. XIX, ecc.

(2) V. la critica che ne ha fatto il TOCQUEVILLE: *L'Ancien régime et la Révolution*, ultimo capitolo. L'illustre pubblicista francese ha mostrato come il codice di Federico II sia un impasto di principii rivoluzionari, di tendenze socialistiche e di tradizioni dispotiche.

(3) *Tit.* XIX, *parte* II: « § 1. Lo stato deve provvedere alla nutrizione e al mantenimento dei cittadini che non possono procurarseli o che non possono ottenerli da coloro che vi sono tenuti per legge. — § 2. A coloro che non trovano punto a occuparsi si assegneranno dei lavori in rapporto alle loro forze e alle loro attitudini. — § 3. Coloro che per pigrizia o per gusto dell'ubbriachezza, o per ogni altra disposizione viziosa, trascurano di procurarsi i mezzi di sussistenza, saranno tenuti a eseguire dei lavori utili, sotto la sorveglianza dell'autorità. — § 6. Lo stato ha il diritto ed è obbligato a creare delle istituzioni per mezzo delle quali la privazione degli uni e la prodigalità

Se il socialismo scientifico tedesco risale a Fitche (1), il socialismo come partito politico è nato invece assai tardi. Secondo la felice frase del Lassalle, al popolo tedesco è stato necessario dare non soltanto la coscienza dei suoi diritti ma ancora quella delle sue sventure.

Ma oltre alle particolari tradizioni del popolo germanico; oltre a una fiducia atavica nell'opera dello stato, altre cause hanno reso rapidissimo lo sviluppo e la diffusione del socialismo. Fino al 1848 l'operaio tedesco era mantenuto in uno stato di dura soggezione e non partecipava punto alla vita politica. « Le istituzioni all'antico regime, dice Laveley, erano in parte sparite, ma lo spirito e l'influenza di esso dominavano ancora. Gli artigiani erano sostenuti e contenuti dalle corporazioni di mestieri. La grande industria debuttava. I lavoratori delle campagne erano sottomessi ai signori, quasi come i servi da cui essi erano usciti. Il proletario moderno era quasi sconosciuto. Le classi inferiori non aveano punto l'idea che esse potessero un giorno acquistare il diritto del voto e avere un'importanza politica. E non immaginando punto che la loro sorte potesse essere differente da quella che era, vi si rassegnavano, come al medio evo » (2).

Invece il suffragio universale fu concesso loro alla vigilia

---

degli altri siano egualmente impedite. — § 7. È assolutamente vietato nello stato tutto ciò che può avere per effetto di spingere all'ubbriachezza, specialmente nelle classi inferiori, insieme a tutto ciò che può allontanare dal lavoro. — § 10. Le autorità comunali sono obbligate a nutrire gli abitanti poveri. — § 11. Esse devono informarsi delle cause della loro miseria e indicarle alle autorità superiori, affinchè vi si porti rimedio ». Il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza, l'obbligo da parte dello stato di proteggere i deboli e di tutelarne gli interessi sono largamente riconosciuti.

(1) Cfr. Laveleye: *Le socialisme contemporain*, 5ª éd., 1890, pagina 8. Le opere socialistiche o tendenti al socialismo, pubblicate prima del 1848, come von Michael: *Abbruch und Neubau oder Jetzeit und Zukunft,* Stuttgart, 1846; Friédrich Engels: *Die Lage der arbeitenden classen in England*, Leipzig, 1845, ecc., non ebbero che una assai scarsa diffusione e un'influenza assai limitata.

(2) Laveleye: op. cit., pag. 7.

della guerra con l'Austria, quando l'agitazione socialista era al colmo e i germi del socialismo erano penetrati da parecchi anni nelle masse. Non abituato al sano esercizio delle discussioni pubbliche, impreparato alle lotte della politica, gravato da dazi e da tasse indirette, lusingato dal partito della democrazia sociale, fiducioso nell'opera dello stato, l'operaio tedesco era fatalmente dalle condizioni dell'ambiente trascinato al socialismo (1).

I progressi del socialismo negli ultimi venti anni sono stati così rapidi da rendere assai difficile, assai complicata l'azione del governo. Bismarck è giunto a dire che sotto certi aspetti la Francia è diventata un paese assai più governabile della Germania (2).

I socialisti democratici, dal 1871, quando ebbero il loro primo rappresentante al Reichstag, fino a oggi hanno fatto progressi veramente straordinari.

Deputati socialisti eletti al Reichstag:

Anno	Deputati	Anno	Deputati
1871	1	1881	12
1874	9	1884	22
1877	12	1887	11
1878	9	1890	36

Voti in favore dei candidati socialisti:

Anno	Voti	Anno	Voti
1871	101,927	1881	311,961
1874	351,670	1884	549,990
1877	493,447	1887	763,128
1878	437,158	1890	1,341,587

(1) Sulle cause della rapida diffusione del socialismo v. Cavalieri: *I rescritti*, ecc., pag. 688 e 690; Rae: *Il socialismo contemporaneo*, pag. 23 e 37; Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. 7 e 8; Mehring: *Die deutsche Socialdemokratie. Ihre Geschichte und ihre Lehre*, 3ª edizione, Bremen, 1879; Wasserrab: *Sociale Politik im Deutschen Reich. Ihre bisherige Entwickelung unde ihre Fortführung unter Kaiser Wilhelm II*, Stuttgart, 1889; Boccardo: nella *Biblioteca dell'economista*, serie terza, volume quinto, prefaz. a Schäffle, e sopra tutto William-Harbuth-Dawson: *German Socialism and Ferdinand Lassalle*, London, 1890, Scran. Sonnescheien and Cie.

(2) V. E. Cavalieri: art. cit., pag. 688.

La progressione è addirittura vertiginosa (1).

Le famose leggi di repressione imposte da Bismarck sotto l'impressione degli attentati di Hödel e di Nobiling, non han per nulla potuto mettere un freno alla rapidissima espansione del socialismo. Ora i socialisti contano nella sola cattolica Baviera 2,200 associazioni con 122,000 membri e più di 100 associazioni nella sola Berlino (2).

Dal 1878 al 1890 i voti dati ai candidati socialisti sono saliti: a Berlino da 57,000 a 126,000; ad Hambourg da 29,000 a 66,000; a Munich da 5000 a 25,000; a Magdebourg da 6000 a 17,000; a Funkfurt da 4000 a 12,000; a Königsberg da 1000 a 12,000; ad Hannover da 6000 a 15,000 (3).

Questi vertiginosi progressi hanno dato alla democrazia sociale una sconfinata fiducia nelle proprie forze e nel proprio avvenire.

Dopo le ultime elezioni del 20 febbraio 1890, in cui il successo dei socialisti sorpassò di molto tutte le prescrizioni, il *Sozialdemokrat*, l'organo principale del socialismo tedesco, che si pubblica a Londra, e che malgrado le persecuzioni della polizia è sempre entrato in Germania a migliaia di copie, pubblicò un numero in rosso, in cui era raffigurata la Rivoluzione acclamata dagli operai che gridano: *Il mondo è nostro checchè si faccia* (4).

I socialisti tedeschi non sono, come quasi tutti i socialisti francesi, degli utopisti e degli illusi; essi non vivono in un isolamento buddistico, contentandosi di proteste tumultuose e irrealizzabili, aspirando a un nuovo ordine sociale più o meno utopistico, e rinchiudendosi in un misticismo teorico. Hanno invece assai spesso tendenze pratiche, aspirazioni ben definite e programma ben determinato. Sono in gran parte possibilisti ed evoluzionisti, e formano un vero

---

(1) V. l'art. di Maurice Potel: *Les élections en Allemagne*, nella *Revue politique et littéraire* del 15 maggio 1890.

(2) V. la *Rivista del socialismo* di A. Bertolini nel *Giornale degli Economisti*, vol. v, fascicoli 1 e 2, gennaio-aprile 1890, pag. 162.

(3) V. il discorso di Winterer al Congresso di Liège nella *Gazette de Liège*, del 9 settembre 1890.

(4) *Ibid.*

partito politico, la cui importanza numerica è notevole, e che non sfugge punto dal discutere praticamente, e spesso anche serenamente, gl'interessi delle classi lavoratrici.

E il socialismo non è soltanto penetrato nelle classi popolari, ma perfino fra i borghesi agiati e in buona parte dell'aristocrazia. Uno dei più noti deputati liberali del Reichstag germanico, Ludwig Bamberger, notava assai bene il rapido processo d'infiltrazione per cui il socialismo è giunto perfino nelle classi elevate. « La Germania, egli diceva, è diventata la terra tipica della guerra di classi. Senza dubbio anche in Francia, in Inghilterra, in Italia, il socialismo esiste; ma almeno tutti quelli di cui minaccia gl'interessi si riuniscono per combatterlo. Non è che solamente in Germania che si veggono gruppi numerosi di persone ricche, nobili, istruite e pie dichiarare la guerra alla borghesia. I gentiluomini di campagna attaccano il capitale, senza dubbio per migliorare la loro coltura; i professori dichiarano che il cammino che conduce all'opulenza passa sempre a lato della casa di forza, e infine dei vescovi cospirano con i demagogi. Là solamente si vede questo spettacolo strano di persone che, con una frivolezza tutta aristocratica, si divertono a minare le basi dell'ordine sociale, col pretesto dell'interesse, della morale e della religione » (1).

Di fronte a una così poderosa agitazione il governo non avea che tre mezzi di difesa: o rinchiudersi nella vana formula della scuola liberale, e continuare a sostenere che la libertà economica è il più grande dei beni, che essa è come la lancia del mitologico eroe, la quale guariva le cicatrici che avea prodotto; o reprimere con la violenza e con la forza il moto socialista; o adottare un sano e largo programma di riforme sociali, capace di rinfocolare la fede delle classi lavoratrici nell'opera dello stato. La scuola liberale non ha avuto mai molti sostenitori fra gli scienzati tedeschi; le tradizioni liberiste della Francia sono contrarie alla tendenza e all'indole del popolo ger-

---

(1) LAVELEYE: *Le socialisme contemporain,* pag. 95.

manico, abituato anzi a riporre una eccessiva fiducia nell'azione dello stato. La seconda via fu tentata, ma non ha dato che risultati negativi. Poichè, se sotto l'influenza delle feroci leggi di repressione, i voti raccolti dai candidati socialisti, da 493,447 che erano stati nel 1887, scesero, quattro anni dopo, nel 1881, a 311,961, salirono poi con una rapidità veramente vertiginosa a 763,128 nel 1887, e a 1,341,587 nel 1890.

La terza via più adatta all'indole, alle tradizioni, alle tendenze del popolo tedesco, è stata già prescelta da parecchi anni, e il governo, abbracciando buona parte del programma dei socialisti di stato, si è messo nella via di quelle riforme sociali, di cui può dirsi oramai in Europa l'antesignano ufficiale. Dopo aver protetta la condizione delle donne e dei bambini col ciclopico sistema di assicurazione obbligatoria ha cercato di garantire l'operaio contro le malattie, la vecchiaia, l'invalidità, gl'infortuni (1). Quali che possano essere le conseguenze economiche e finanziarie di un'impresa così audace, l'iniziativa presa dalla Germania

---

(1) Le assicurazioni obbligatorie sono regolate in Germania dalle seguenti leggi dell'Impero:

a) legge sull'*assicurazione degli operai contro le malattie*, del 15 giugno 1883;

b) legge sull'*assicurazione contro gli infortuni*, del 6 luglio 1884, concernente principalmente gli operai industriali;

c) legge sull'*estensione dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie*, del 28 maggio 1885, concernente gli operai addetti ai trasporti, alle amministrazioni dell'armata, ecc.;

d) legge sull'*assicurazione contro gl'infortuni* del 15 marzo 1886, riguardante i funzionari e le persone appartenenti all'armata nell'esercizio delle loro funzioni e del loro stato;

e) legge sull'*assicurazione contro gli accidenti e le malattie* delle persone occupate nei lavori agricoli e silvani, del 5 maggio 1886;

f) legge sull'*assicurazione contro gl'infortuni* delle persone addette alle costruzioni, dell'11 luglio 1887;

g) legge sull'*assicurazione contro gl'infortuni* delle persone addette ai lavori marittimi e alla navigazione marittima, del 13 luglio 1887;

h) legge sull'*assicurazione contro la validità e la vecchiaia*, del 22 giugno 1887.

Per la letteratura tedesca sulle assicurazioni obbligatorie cfr. utilmente Mazzola: *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica.*

è sempre da considerarsi come uno dei fatti sociali del nostro secolo di maggiore importanza. Il periodo troppo breve, in cui sono state sperimentate le assicurazioni obbligatorie, non permette di darne un giudizio sicuro. E però le critiche degli scrittori liberisti, specialmente se francesi, sono in gran parte inspirate a preconcetti scientifici, e le osservazioni pessimiste del Leroy-Beaulieu e del Jannet sono il frutto di un pregiudizio scientifico, piuttosto che il risultato di un'osservazione imparziale (1).

Di fronte alle difficoltà sollevate da una regolamentazione del lavoro da parte dello stato, l'imperatore di Germania ha riconosciuto la necessità di venire a un accordo internazionale con gli altri stati industriali di Europa. E la conferenza di Berlino, quali che ne potranno essere le conseguenze, è stato il primo passo decisivo sulla via di un accordo internazionale (2).

Ora, con il progetto di regolamentazione del lavoro, presentato al Reichstag dal governo imperiale, l'imperatore cerca di attuare con la maggior larghezza possibile i voti emessi dalla conferenza di Berlino (3).

Gli economisti della scuola così detta classica non trovano in Germania che una assai scarsa accoglienza; dall'imperatore all'ultimo operaio tutti sono d'accordo che lo stato debba intervenire nei rapporti fra capitalisti e lavoratori, assumendo la tutela e la difesa di questi ultimi (4).

« In presenza del terrore che inspirano — ha scritto il

---

(1) Ciò appare evidente anche dai metodi di critica adoperati. Vedi Leroy-Beaulieu: *L'État moderne et ses fonctions*, Paris, Guillaumin, 1890, pag. 367-386; Jannet: *Le socialisme d'État*, ecc., cap. v, §§ x-xii.

(2) V. il mio studio su *La conferenza di Berlino e la regolamentazione internazionale del lavoro*, premesso alla traduzione italiana degli *Atti della conferenza di Berlino*, fatta da Michele Ricciardi, Napoli, Pierro, 1890.

(3) Il progetto consta di 150 articoli ed è stato pubblicato recentemente dal *Reichsanzeiger*.

(4) Sulla origine, le vicende e le tendenze del socialismo di stato in Germania V. il recente accuratissimo libro di M. H. Dawson: *Bismarck and State Socialism*, London, Gwan Sonnenschein and Cie, 1890. V. anche Léon Say: *Le socialisme d'État*, Paris, Calman Levy, 1890.

Reichsanzeiger in un articolo inspirato dall'imperatore — il socialismo e le idee della democrazia socialista; in presenza dei danni che farebbe nascere il *laissez-faire* praticato di fronte al socialismo, bisogna che i partiti si uniscano strettamente, che sotterrino le loro armi di combattimento, che rinunzino a disputarsi il potere e si aggruppino attorno al protettore naturale di tutte le classi della società, attorno a colui che porta la forte e potente corona. La società rassomiglia a una bilancia nella mano del monarca: bisogna ch'egli aggiunga o ch'egli tolga un piccolo peso ora da una parte ora dall'altra, per sopprimere le oscillazioni e ristabilire l'armonia turbata » (1).

Se l'imperatore considera in tal modo la sua missione sociale, e crede che soltanto una sovranità risoluta e audace possa mettere un freno al presente disquilibrio sociale, i cattolici tedeschi, avendo anch'essi piena fiducia nell'opera dello stato, credono però che gran parte di tale missione spetti invece alla chiesa.

Gli economisti cattolici francesi della scuola classica si ostinano ad attaccare alla parola socialismo un significato rivoluzionario, e a credere che fra socialismo e cattolicesimo non vi possa essere alcun punto di affinità. Cattolicesimo e socialismo sono anzi per loro due termini diversi e opposti, di cui il secondo non può essere considerato che come la negazione del primo (2).

Ora invece la morale del cristianesimo e gl'insegnamenti della chiesa non han nulla che sia in aperta contraddizione colla morale del socialismo. Così abbiamo visto e vediamo tuttavia uomini di chiesa di grande integrità, in Germania, in Inghilterra, in America, in Svizzera, essere e dichiararsi socialisti e accettare perfino le idee del so-

---

(1) Riprodotto nell'*Association catholique* del 15 maggio 1890, pagine 605 e 606.

(2) Cfr. Hervé-Bazin: *Les trois écoles en économie politique*, Paris, 1880, pag. 30; H. de Moly: *La réglementation du travail en France et les catholiques* nella *Réforme sociale* del 16 maggio 1890, pagina 604 e 605; Claudio Jannet: *Le socialisme d'État et la réforme sociale*, Paris, 1890, pag. 140, ecc.

cialismo più avanzato. Il Meyer, il Lösewitz, il Decurtins, cattolici convinti, accettano e sostengono delle teorie veramente socialistiche; e il cardinal Manning, mentre manifesta in politica tendenze ultra conservatrici, accetta in economia idee e programmi di scrittori socialisti. Sorgono ogni giorno dei vescovi, i quali, se da una parte protestano contro le scuole laiche, il sistema di libertà laica, l'allontanamento dello stato dalla chiesa, dall'altra si ribellano con violenza contro gli abusi del capitale, l'asservimento degli operai alle classi capitaliste, la prepotenza delle classi detentrici del reddito. Anzi, fenomeno assai più notevole, sono i vescovi più notoriamente conservatori e ultramontani, quelli che hanno in economia sociale sostenute le idee più avanzate e più radicali. Monsignore von Ketteler, arcivescovo di Magonza, apparteneva al partito autoritario e feudale; S. E. Enrico Eduardo Manning, arcivescovo di Westminster, è ultramontano ardente; il cardinal Mermillod, vescovo di Friburgo, è infallibilista convinto e nemico di ogni libertà laica, ecc. ecc.

Il clero tedesco è stato il primo ad occuparsi della questione sociale, ed è stato quello che se n'è occupato con maggiore competenza, con maggior audacia, con maggiore larghezza di vedute.

La riforma luterana proruppe in Germania con la violenza di un torrente; pure essa era il frutto di una preparazione lunga, di un lunghissimo processo di incubazione. Il malcontento religioso, la lotta contro Roma, le ribellioni contro il papato erano frequentissimi fino da due secoli prima di Lutero.

Così è avvenuto in Germania del socialismo moderno. Esso da oltre venti anni è dilagato inaspettatamente con la violenza di un torrente. Pure l'osservatore accorto vede facilmente come il socialismo germanico sia il risultato necessario di una lunga e ininterrotta preparazione storica. Al pari della riforma luterana si è riversato con la violenza di un uragano; ma il processo di formazione è stato assai lungo e assai lento, e chi voglia rimontare alle sorgenti saprà facilmente trovarne le origini.

Il clero cattolico tedesco, se anche avesse voluto, avrebbe potuto difficilmente resistere alla marea socialistica. Disinteressarsi della questione sociale sarebbe stato allontanarsi per sempre l'amore delle masse. Gl'interessi della chiesa, il desiderio di conquistare la devozione popolare, non meno che le aspirazioni cristiane e le tradizioni storiche della chiesa tedesca, spingevano il clero germanico a patrocinare la causa del maggior numero dei fedeli e ad accettare lunga parte delle teorie del socialismo.

Già nel 1863, quando l'agitazione socialistica, promossa da Ferdinando Lassalle, era al colmo, il più illustre dei prelati tedeschi, il dottore Ignazio von Döllinger, raccomandò caldamente ai circoli cattolici della Germania di occuparsi della questione sociale (1). Egli era allora la colonna più poderosa della chiesa cattolica in Germania, e la questione dell'infallibilità papale non era ancora venuta ad allontanarlo per sempre dal Vaticano. Uomo di straordinaria dottrina e di meravigliosa fecondità scientifica, aveva invece in politica idee molto conservatrici. I suoi concittadini lo consideravano come il cattolico romano più rigido, come il più grande, il più acerbo nemico dei protestanti che vivesse in tutta la Germania. Nelle assemblee dei vescovi tedeschi egli era apparso sempre come il più terribile avversario delle tendenze laiche dello stato, come il difensore più accanito dei concetti romani. Heine verso il 1848 lo aveva appunto svillaneggiato per queste tendenze:

Lebt er noch Isarstrande
Jener alte gottverdamnte
Erzpfaff Dollingerius.

« Vive egli ancora — diceva il poeta israelita — alla riva dell'Isar, quel vecchio dannato da Dio, arcipretaccio Döllinger » (2).

I circoli cattolici di operai, a cui il Döllinger si era ri-

---

(1) Rae: *Il socialismo contemporaneo*, pag. 243; Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. 136.

(2) V. sul Döllinger il bellissimo articolo di Ruggero Bonghi nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1890, pag. 637-662.

volto, erano stati fondati in gran parte per nobile iniziativa del padre Kolping, che prima di essere prete era stato anch'egli operaio. Kolping aveva preso per motto: « Niente vane parole, esse inveleniscono le piaghe, la carità soltanto può fare tutto ». Egli, che nel 1847 era ancora un povero calzolaio aveva in quel tempo promosso a Colonia delle associazioni operaie cattoliche di mutuo soccorso, che erano delle vere società di mutuo miglioramento, di educazione e di beneficenza. Ciascuna *gesellenverein* ha un circolo, un albergo, un ospizio, ove i membri che viaggiano sono sicuri di trovare aiuto e ospitalità. Un ecclesiastico è messo alla direzione di ciascuna *gesellenverein* del cui comitato direttivo fanno anche parte due assistenti e quattro sorveglianti, che sono anch'essi operai. Quando nel 1865 il Kolping morì, dopo una vita onestamente laboriosa, passata tutta fra il popolo, vi erano in tutta la Germania 400 *gesellenvereine* con 80,000 operai associati. Oggi il numero delle *gesellenvereinc* supera 800.

Ma il movimento cattolico-socialista della Germania sarebbe rimasto circoscritto e avrebbe avuto una ben limitata efficacia, se a capo di esso fin dal 1864 non si fosse messo un uomo di straordinaria attività e di molta dottrina: il barone Guglielmo Emanuele von Ketteler, arcivescovo di Magonza. Il quale trascinato dalla calda e audace propaganda di Ferdinando Lassalle, credette suo dovere di cristiano e di vescovo occuparsi della questione sociale e nel 1864 pubblicò il famoso libro *Die Arbeiterfrage und das Christenthum,* il cui successo nel clero e nelle masse cattoliche fu veramente grandissimo. Spirito nobile, temperato alle lotte della vita, von Ketteler non disdegnò trattare della questione operaia rinunziando a gran parte dei pregiudizi della sua classe e accettando ciò che egli credeva vi fosse di puro e di sano nella morale e nelle dottrine economiche del socialismo (1).

---

(1) Cfr. sulla vita e sulle dottrine di Ketteler, G. DE PASCAL: *La question sociale ct l'épiscopat: M. Ketteler* nell'*Association catholique,* vol. XXIV, pag. 373; BEGOUEN: *Le parti catholique cn Allemagne* nel

G. E. von Ketteler nacque a Münster il 25 dicembre 1811 da famiglia ricchissima e nobile. Ebbe educazione religiosa e nel 1824 andò a fare i suoi studi in Svizzera, in un collegio di gesuiti nel Vallese. Compiuti gli studi classici, dal 1829 al 1833 si dedicò agli studi sociali e giuridici e studiò diritto e economia nelle quattro università di Gottinga, Berlino, Heidelberg e Monaco. Fu a Gottinga, che, in uno dei suoi duelli universitari, perdette la punta del naso. Nel 1833 fece il suo anno di volontariato e fu per qualche tempo sottufficiale degli ulani. Nel 1834 entrò nella carriera amministrativa, in cui stette sino alla fine del 1837. Il 1° dicembre 1837, dieci giorni dopo che i gendarmi avevano condotto via da Colonia l'arcivescovo di Droste, Ketteler chiese al governo sei mesi di licenza « per attendere » come si espresse nella domanda « a studi di perfezionamento nelle materie amministrative ». Invece abbandonò gli studi amministrativi e il 26 maggio 1838 mandò le sue dimissioni al ministero. La vera causa delle dimissioni fu, com'egli si espresse in una lettera a suo fratello, il desiderio di non servire un governo, che gl'imponeva il sacrifizio di rinunziare alle sue idee religiose. « Le ciscostanze, egli aggiungeva, mi spingerebbero nella carriera ecclesiastica, ma non posso decidermi ». Nel 1839 e nel 1840 dimorò a Monaco, ove cominciò a frequentare le chiese cattoliche. Però nelle sue lettere di quel periodo non si trova alcuna traccia di studi teologici e nemmeno di altri studi. Egli parla invece spessissimo di caccia e degli *Historische-preitische-Blätter*, rivista ultracattolica che si pubblicava a Monaco in quel tempo.

Il conte Reisach, allora vescovo di Eichstardt, e più tardi arcivescovo di Monaco e cardinale, lo determinò finalmente a vestire l'abito ecclesiastico. Il Ketteler si diede quindi

---

Correspondant del 10 aprile 1887; *La question ouvrière et le christianisme, analyse de Mgr. de Ketteler* nell'*Association catholique*, volume XVII, pag. 152; Georg Wermert: *Neuere socialpolitische Anschanungen im Katholicismus innerhalb Deutschlands,* Jena, Fischer, 1885, pag. 17 e 38; Laveleye: *Le socialisme contemporain.* cap. VIII; Rae: *Il socialismo contemporaneo*, pag. 248 e 252, ecc.

agli studi teologici, in cui ebbe a compagni suo fratello minore Riccardo, che era stato tenente degli usseri, e il Melchers, che era stato, come lui, referendario amministrativo, e che divenne più tardi, al tempo del *Kulturkampf*, arcivescovo di Colonia. Frequentò specialmente i corsi di Ignazio von Döllinger, dalla cui straordinaria dottrina ricavò non poco profitto. Nell'autunno del 1843 entrò nel seminario di Münster e il 1° giugno 1844 fu consacrato prete. Cominciò molto umilmente la sua carriera ecclesiastica, come vicario di Becleum, ove stette fino al 1846 e poscia come vicario di Hopsten fino al 1849. Desideroso di lotta, entrò presto nelle lotte politiche e nel 1848 fu eletto deputato di Teklenburg al parlamento di Francoforte. Nel parlamento si fece subito notare per la sua attività, e una sua orazione funebre pronunziata sulla tomba dei deputati Auenswald e Liebnowski, trucidati in una sommossa il 23 settembre 1848, e i suoi discorsi sulla crisi sociale e la libertà della chiesa lo resero presto assai noto.

Il 19 maggio 1849 su proposta dell'arcivescovo di Breslavia, von Diepenbrok, e del consigliere ministeriale, il Ketteler fu nominato prevosto della più importante chiesa cattolica di Berlino, Santa Edvige, e delegato episcopale per le comunità cattoliche del Manderburgo e della Pomerania. Fu a Berlino che convertì al cattolicesimo la contessa Ida Haha-Hahn, che poscia lo seguì a Magonza.

Arcivescovo di Magonza era stato nominato, il 22 febbraio 1849, il professor Leopoldo Schmid, ma tale nomina non era stata confermata dal papa. Il capitolo del duomo propose allora invece, il 24 febbraio 1850, tre nuovi nomi fra cui quello del Ketteler, che infatti fu nominato dal pontefice arcivescovo di Magonza il 15 marzo dello stesso anno.

A Magonza, durante il lungo periodo del suo vescovato, fece sentire al clero l'influenza della sua indole battagliera e austera. Menava vita ascetica, irreprensibile, severa. Predicava spesso, confessava, percorreva parecchie volte l'anno la sua diocesi, riaccendendo il clero e cercando di toglierlo

dall'inerzia abituale. Nel 1851 chiamò a Magonza gli scolopii, nel 1854 i capuccini, nel 1858 i gesuiti; era rigoroso con tutti, irascibile; imponeva al clero gravi e dure pratiche spirituali; praticava insomma il suo ministero con vero ardore. Nel 1851 trasformò il seminario di Magonza in un completo istituto teologico. Fondò convitti in altre città della sua diocesi, fra cui uno importante a Diesburg (1849).

Tentò anche, e con un certo successo, di regolare i rapporti fra l'Assia granducale, di cui Magonza faceva parte, e la chiesa cattolica. Il giorno stesso della consacrazione del Ketteler i vescovi cattolici della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, riunitisi a Magonza, aveano stabilito di regolare i rapporti con i rispettivi stati di comune accordo. Infatti nel marzo 1851 e nel giugno 1853 formularono in memorie identiche, presentate ai diversi stati, le domande della chiesa. Nel 1854 Ketteler pubblicò il suo scritto *Das Recht und den Rechtschutz den katholischen Kirche in Deutschland,* che ebbe, in breve tempo, l'onore di cinque edizioni e fu molto lodato e molto discusso. Stipulò nel 1854 una convenzione col governo granducale, la quale però non andò in vigore, riguardante appunto i rapporti fra la chiesa e il governo. Un disegno di legge sullo stesso argomento presentato nel 1862 fu respinto dalla seconda camera.

Ketteler non occupò mai il seggio cui aveva diritto, come arcivescovo, nella camera alta dell'Assia. Vi si fece rappresentare dal canonico Cristofaro von Moufang, che tanta parte dovea avere anch'egli nella storia del socialismo cattolico tedesco. Varie volte fu proposto a diocesi più grandi e più ricche di quella di Magonza, ma, o egli non volle abbandonare Magonza, o i governi delle diocesi cui fu proposto non vollero convalidare la nomina di lui.

Ketteler fu sempre, come dichiarò egli stesso, in una famosa lettera alla *Kreuzzeitung*, « cattolico-clericale », e in tutti gli atti della sua vita ecclesiastica, in tutti i suoi libri, in tutte le sue opere non fu preoccupato che dall'immenso amore per la chiesa, che dal desiderio di renderla più grande e più potente.

Fino al 1866 passò per *grossdeutsch*, vale a dire per antiprussiano; ma poscia accettò i fatti compiuti e volle anzi in un suo libro confermare tale accettazione.

Nel 1869 andò a Roma per prender parte al concilio. Egli, come quasi tutti i vescovi tedeschi, era contrario al domma dell'infallibilità. Però, mancando di una profonda coltura teologica, non potè essere un oppositore temibile e parecchie volte cadde in numerose contraddizioni. Non aveva seguìto nella sua vita agitata alcun corso di teologia e solo nel 1862 era stato nominato dalla facoltà teologica di Münster dottore *honoris causa*. Combattette il domma dell'infallibilità, ma con la piena intenzione di sottomettervisi ove fosse proclamato. Difatti il 13 luglio 1870 votò contro, e ottenuta una udienza privata dal pontefice gli si prosternò e lo supplicò ripetutamente di ridonare all'episcopato tedesco la perduta pace e la perduta concordia.

Però, proclamata l'infallibilità, egli non fu fra i 56 vescovi della minoranza. Anzi, ritiratosi a Magonza, sostenne con singolare ardore l'opera del pontefice, e, per spirito di ubbidienza, accettò quanto il Vaticano avea fatto e difese in parecchi opuscoli ciò che prima avea egli stesso combattuto.

Non ebbe in questo la nobile fierezza del suo grande maestro Ignazio von Döllinger, che preferì morire scomunicato, piuttosto che accettare un domma contrario allo spirito cristiano e alle sane tradizioni della chiesa.

Nel 1871, dopo avere in una lunga lettera a Bismarck perorata l'inserzione nella costituzione germanica degli articoli della costituzione prussiana relativi alla chiesa cattolica, Ketteler accettò di far parte del Reichstag, come rappresentante del collegio badese di Tauberlischafsheim. Ma ne uscì ben presto e spiegò i motivi della sua rinunzia in un opuscolo.

Durante le lotte fra la chiesa e la Germania egli seppe, con ammirevole ardimento, sostenere gli interessi della prima contro le pretensioni della seconda, e in numerosissime pubblicazioni sostenne le sue idee sui rapporti fra stato e chiesa.

Nel 1877 si recò a Roma in occasione del giubileo di Pio IX. Al ritorno in Germania si ammalò per via e volle fermarsi nel chiostro di Burghausen, per salutare un suo amico d'infanzia, Clemente von Korff, che avea a 61 anno vestito la tonaca di cappuccino. Ma vinto dal male, non potè tornare a Magonza e morì il 13 luglio 1877 a Burghausen, a 66 anni (1).

Quando monsignor von Ketteler pubblicò il suo libro sulla questione sociale e il cristianesimo (2), tutta la Germania se ne occupò. Era la prima volta che si vedeva un vescovo, noto per i suoi sentimenti cristiani, per le sue idee ultraclericali, prendere la difesa delle classi operaie, con lo stesso ardore, le stesse tendenze, spesso anche le stesse frasi del Lassalle.

Secondo Ketteler, egli aveva l'obbligo di occuparsi della questione sociale, come vescovo e come cristiano. Quando divenne vescovo egli promise di occuparsi con amore dei deboli, degli infelici, dei poveri. Potrebbe venir meno ad una promessa così solenne? Cristo, redentore del mondo, cercò non soltanto di salvare le anime degli uomini, ma ancora di rendere la loro vita terrena meno dura e meno penosa. Gli scrittori liberali, che si dicono amici del popolo, non hanno per il popolo, in realtà, che una fraseologia vana.

La questione operaia è sopra tutto una questione di stomaco e riguarda il più gran numero degli uomini. Essa ha perciò un'importanza maggiore di quel che non abbiano le questioni politiche, che pure formano la preoccupazione dei nostri parlamenti. I partiti politici, che han

---

(1) Molte notizie sulla vita del Ketteler mi sono state raccolte e mandate cortesemente da Berlino, dall'egregio dottor Ferruccio Niccolini.

(2) Ketteler: *Die Arbeiterfrage und das Christenthum*, Mainz, Kirckheim, 1864. Ne fu fatta una traduzione francese nel 1869, pubblicata a Liège da Grandmont Donders, e una traduzione italiana, pubblicata a Venezia dal tipografo Merlo nel 1870. Il libro però non ebbe in Italia la diffusione che meritava, sopra tutto a causa dell'ignoranza del nostro clero.

bisogno di conquistare le simpatie del popolo, gli fanno larghe promesse; ma ottenuta la vittoria le dimenticano, e il popolo resta più povero, più disilluso di prima. Quanti uomini politici devono la loro riputazione a queste fantasmagorie, che illudono il popolo, senza poi recargli alcun reale vantaggio!

In generale la grande massa dei lavoratori vive col salario quotidiano. « Ora il salario si determina secondo il puro necessario nel senso più stretto, cioè secondo ciò che è indispensabile all'uomo per il nutrimento, gli abiti e l'alloggio e per conservare la sua esistenza fisica. Le discussioni fra Lassalle e i suoi contradittori hanno messo questo fatto in tale evidenza, che è impossibile negarlo, senza ingannare il popolo » (1).

Da che dipende questa condizione dell'operaio?

« Il lavoro è divenuto, dice Ketteler, accettando pienamente Lassalle, ai giorni nostri una merce, sottomessa alle leggi che regolano tutte le altre. Il prezzo del lavoro, il salario, si regola dunque come quello della merce, secondo l'offerta e la domanda. Il prezzo della mercanzia è quindi determinato dalle spese indispensabili di produzione. Ma la concorrenza esige che il produttore si procuri la merce al più basso prezzo possibile, per poterla vendere a un prezzo inferiore. Se vi perviene, sbarazzerà poco a poco il mercato di tutti coloro che non possono dare una merce della stessa qualità che a un prezzo superiore. Avverrà anche qualche volta che per sostenere un'industria che pericola e prolungare per qualche tempo un'esistenza impossibile venderà al disotto del prezzo di costo; ma dopo questo vi sono il disastro e la rovina. Quand'anche le spese di produzione determinino il prezzo della mercanzia, il prezzo del lavoro è determinato dagli stretti bisogni dell'uomo, in fatto di nutrimento, di vestiario e di abitazione. Per vincere la concorrenza il produttore si sforza di diminuire le spese di produzione; se vi è sovrabbondanza di lavoratori, gli operai sono fatalmente trascinati, per con-

(1) Ketteler: *Die Arbeiterfrage*, ecc., pag. 17 dell'ediz. di Magonza.

servare la loro vita, a restringersi su ciò che è necessario. I produttori sono là sul mercato che dimandano: chi vuol lavorare per un salario minimo? e tutti si sforzano, all'invito, nella misura dei loro bisogni, di reclamare un prezzo inferiore al loro lavoro. Infine, come per la merce, arriva un giorno, giorno di desolazione, in cui questa merce umana è offerta al disotto del prezzo di costo, cioè a dire, per parlare chiaramente, arriva un momento in cui la necessità costringe il disgraziato operaio a non chiedere che un salario insufficiente per provvedere ai suoi bisogni più urgenti e a quelli della sua famiglia. Egli deve allora privarsi insieme ai suoi dello stretto necessario al nutrimento, al vestiario, all'alloggio, poichè il suo salario non può più procurarglielo. Essere privato dello stretto necessario, anche per qualche giorno! qual miseria e quanto dolore in questa sola frase! » (1).

Oggi nessuno può più dubitare che l'esistenza materiale dell'operaio, cioè della grande massa degli stati moderni, sia sottomessa alla fluttuazione del mercato e al prezzo della merce. Vi è niente di più doloroso e di più deplorevole? « Ecco il mercato degli schiavi aperto dovunque nell'Europa moderna e regolato sul modello confezionato dal nostro illuminato liberalismo e dalla nostra franco-massoneria umanitaria » (2).

Quali sono le cause di questa disastrosa condizione fatta alle classi operaie? Ve ne sono due che influiscono sopra tutto: la soppressione di ogni organizzazione del lavoro, e l'impiego sempre più crescente delle macchine, che sviluppano la grande industria e fanno diminuire il numero di quegli operai che disponendo di un piccolo capitale possono lavorare per conto proprio, aumentando il numero dei salariati. Il partito liberale, composto in gran parte di « adepti della massoneria, grandi capitalisti, professori razionalisti e letterati popolari, che mangiano alla tavola dei grandi signori e sono obbligati ogni giorno ad alzare la

---

(1) Ketteler: *Die Arbeiterfrage*, ecc., pag. 17 e 19.
(2) *Ibid.*, pag. 20.

voce in loro favore » (1) inganna ogni giorno il popolo con promesse vane. « Gli abusi della libertà industriale e della libertà del lavoro cui nessun freno è stato messo, cui nessuno si è provato di restringere, saranno per il popolo assai più perniciosi che gli abusi delle maestranze » (2).

I rimedi che il partito liberale propone sono basati su un principio falso. Le disuguaglianze umane sono grandi, e in questa lotta della vita i deboli soggiacciono. « Abolire tutti i mezzi di protezione, abbandonare l'uomo con le sue ineguaglianze naturali e sociali a concorrere ogni giorno con i suoi simili, è dunque un vero delitto contro l'umanità ». La libertà per l'operaio non è che una derisione, poichè essa consiste per lui nell'offrire il suo lavoro al ribasso e nel crepare di fame se non vi è bisogno dei suoi servizi (3).

I liberali parlano di *self help* (4) e di educazione del popolo e mostrano di ridersi delle elemosine della chiesa e dei clericali. Pure questo superficiale razionalismo non ha compreso nè il lato soprannaturale del cristianesimo, nè gl'insegnamenti della chiesa. Le più belle dissertazioni sul *self help* non convinceranno i lavoratori che la loro sorte sia degna d'invidia. Le teorie del liberalismo incredulo non faranno in modo da impedire ai lavoratori di confrontare la loro posizione con quella dei loro padroni. Solo il cristianesimo può con i suoi sublimi insegnamenti spingere gli operai alla rassegnazione; fare accettare loro, senza resistenza, ciò che vi è di penoso nel lavoro umano. Ma il *self help* e la *dignità umana*, invocati dal partito liberale, non renderanno meno gravosa alcuna catena. L'istruzione atea, che lo stato impartisce agli operai, renderà sempre il

---

(1) KETTELER: *Die Arbeiterfrage,* ecc., pag. 23.

(2) *Ibid.*, pag. 30.

(3) V. su questo argomento l'opuscolo di von KETTELER: *Liberalismus, Socialismus und Christenthum*, Mainz, F. Kirckheim, 1871, pag. 20.

(4) V. la brillante critica ai sostenitori del *self help* in ARENDT: *Allgemeine staatsversicherung und Versicherungssteuer*. Leipzig, 1881; e nell'altra opera dello stesso autore: *Die Reichsunfallversicherung*, Leipzig, 1881.

dissidio più amaro. Il ricco incredulo trova nel godimento dei beni terreni la sua soddisfazione e il suo conforto. Ma quando si affretta a togliere nell'operaio la fede in Dio e la fede in Gesù, lo trascina senza accorgersene alla disperazione.

Le associazioni operaie cooperative non possono dare che dei risultati ben meschini. L'operaio che vive del suo salario, bastevole appena ai bisogni più urgenti della vita, non può, come Lassalle ha dimostrato a evidenza, ricavare profitto da tali associazioni. Le associazioni di credito non possono giovare che a coloro che sono a capo di un'industria, per piccola che essa sia; gli operai salariati non ne ricaveranno alcun vantaggio. Lo stesso deve dirsi delle associazioni per la compera delle materie prime. Esse non sono punto utili per l'operaio salariato, che non fornisce la materia prima. Del resto le associazioni cooperative possono procurare dei vantaggi momentanei. La situazione dell'operaio resterà, malgrado esse, invariata. Schultze-Delitz, senza accorgersene, mostra egli stesso quanto relativi siano i vantaggi di tali associazioni.

Il partito radicale, è secondo Ketteler, almeno più logico del partito liberale e, Lassalle ha avuto il merito di aver dipinto con verità crudele la miserabile posizione dell'operaio.

Però negare il diritto di proprietà, come fanno spesso i socialisti democratici è errore assai grave. La proprietà privata ha il suo fondamento nell'ordine naturale e nei principii eterni e immutabili che lo governano. Nondimeno, quando lo stato permette che dall'alto delle cattedre universitarie si predichi il materialismo e che la gioventù sia educata nel dubbio, è costretto a ammettere che il diritto di proprietà e leggi che lo regolano sia esclusivamente di diritto positivo. Allora come può dolersi che una maggioranza composta di persone che non posseggono nulla, decreti di aver diritto ai beni di coloro che possiedono, se tutto si risolve a una questione di maggioranza; se lo stato moderno non riconosce altro diritto che quello delle maggioranze, perchè coloro che non possiedono nulla e che sono il maggior numero, non devono applicare questo loro diritto alla revisione del diritto di proprietà? Dal punto di

vista filosofico del partito liberale e della scienza universitaria, i mezzi proposti da Lassalle non sono punto illegittimi.

Ma coloro che credono in Dio non guardano punto a ciò che la maggioranza decide, ma guardano invece se essa abbia autorità a decidere. Tuttavia anche il diritto di proprietà ha un limite. « I teologi cattolici sono unanimi a insegnare che il diritto di proprietà non ha punto tale estensione che possa essere invocato anche contro il prossimo in pericolo di morir di fame (*extrema necessitate*). Qui appare chiaramente l'influenza immensa che la teologia e la religione esercitano sul diritto di proprietà » (1).

I bisognosi hanno diritto a esser soccorsi, e lo stato può quindi, senza per questo violare il diritto di proprietà, tassare le parrocchie e i proprietari a benefizio dei poveri. Ma non può passare questo limite, senza commettere una spogliazione; può insomma tassare la popolazione per salvare gli operai dalla miseria, ma non può tassarla per migliorare la loro condizione normale.

Ma ciò che non può fare lo stato può fare la chiesa. Chiusa nello stretto cerchio della legalità, che il giudice e l'agente delle imposte hanno l'obbligo di fare osservare, l'attività umana non merita nemmeno questo nome. Al disopra della giustizia umana v'è la giustizia divina. Sotto l'impero di quest'ultima l'uomo trova un giudice nella propria coscienza e compie quelle opere di filantropia, che egli considera come un debito sacro. Oggi che la coscienza religiosa s'indebolisce, è stato necessario inventare un sistema complicato di imposte e di violenza, che rovina quasi tutti gli stati e che non lascia alcun posto al libero arbitrio e all'opinione individuale.

Le associazioni produttive, volute da Lassalle, sono certamente il mezzo più efficace, più sicuro, più giusto per rendere meno difficile e meno incerta la posizione dell'operaio. Però è inutile sperare con Huber che il capitale di queste associazioni possa essere raccolto fra gli operai. Essi, sotto la ferrea legge del salario, non guadagnano che

---

(1) Ketteler: *Die Arbeiterfrage,* pag. 77 e 78.

ciò che è strettamente necessario alla sussistenza quotidiana. I risparmi degli operai sono così insufficienti e così piccoli che basterebbero a fare delle piccole associazioni di poco conto, vista la grandezza del male. Ricorrere allo stato significa non aver fiducia nell'iniziativa individuale. Le associazioni cooperative di produzione devono essere promosse dalla chiesa per contribuzioni volontarie, facendo appello a quei sentimenti di dovere cristiano che non son venuti mai meno. Altre volte la chiesa ha visto la nobiltà fondare monasteri, accesa di ardore religioso. Perchè non dovrebbe vedere oggi nascere delle associazioni produttive per contribuzione dei fedeli?

« Possa Iddio, nella sua bontà, esclamava il grande vescovo, suscitare ben tosto degli uomini che porteranno questa feconda idea delle associazioni di produzione sul terreno del cristianesimo e ve la faranno prosperare per il bene delle classi operaie! » (1).

Monsignor von Ketteler adopera in tutto il suo libro le stesse frasi, gli stessi concetti, spesso anche le stesse parole del Lassalle, di cui accetta la critica demolitiva del nostro sistema industriale. Anche nei progetti di ricostruzione egli va assai spesso d'accordo con il riformatore israelita e non vede altro modo di venire in aiuto delle classi operaie che adottando le associazioni produttive. Anch'egli, come Lassalle, si ride del *self help* di Schultze-Delitz. Però, mentre Lassalle chiede allo stato per riformare l'ordine attuale, cento milioni di talleri, il vescovo di Magonza spera invece nei frutti della carità cristiana.

Nè, passati gli anni dell'agitazione lassalliana, s'indebolì in Ketteler il desiderio di cooperare vivamente al miglioramento delle classi operaie. Nel piano di Liebefrauen, il 25 luglio 1869, parlando agli operai ivi riuniti, monsignor Ketteler disse: « La empietà del capitale che sfrutta il lavoratore come forza produttrice, come una macchina, fino alla sua distruzione, deve essere distrutta. Essa è un delitto contro il ceto operaio, una degradazione di esso ».

---

(1) Ketteler, *Die Arberterfrage,* pag. 144 e 145.

E biasimò con efficacia lassalliana gli abusi del capitale nel nostro sistema industriale (1).

Però, se non venne mai meno in lui con gli anni e con le disillusioni l'intenso amore del popolo e la fede in un avvenire meno borghese e meno ingiusto, la speranza che egli aveva concepita nel 1864, quando pubblicò il suo libro *Die Arbeiterfrage un das Christenthum* andò man mano scomparendo.

Egli aveva ritenuto nel 1864 che le associazioni di produzione fossero nella società nostra l'unico mezzo per rialzare la condizione dell'operaio. Come Lassalle egli non credeva nè alle illusioni di Schultze-Delitz, nè alla bontà del *self help*. Ma l'agitatore israelita voleva che le cooperative di produzione sorgessero mediante un sussidio di cento milioni di talleri da parte dello stato. Monsignor Ketteler invece avea sperato che questa somma si potesse raccogliere dalle volontarie contribuzioni dei fedeli.

Ora questa fiducia nella generosità dei fedeli, questo ottimismo cattolico, dovettero man mano scomparire sotto il peso delle disillusioni quotidiane. Sebbene egli continuasse a scrivere e a occuparsi della questione operaia, non tornò mai più sul suo primitivo progetto. E quando più tardi si formò un vero partito cattolico socialista, che ricorse all'intervento dello stato, e non vide altra via di salute che in un'azione energica e in un intervento finanziario da parte dello Stato, egli non si oppose, ma ne prese anzi la direzione. Dovette forse convincersi assai tardi che, nelle questioni operaie, non vi è nulla di più pericoloso che riporre soverchie speranze nelle iniziative individuali di una classe, naturalmente conservatrice, perchè naturalmente costretta a difendere i propri interessi e magari anche i propri privilegi.

---

(1) Il discorso di Liebefrauen è riprodotto nella traduzione italiana dell'opera di Ketteler, edizione di Merlo, pag. 137-146.

CAPITOLO VI.

I SOCIALISTI CATTOLICI TEDESCHI

e le loro dottrine economiche

Il successo di Ketteler — Monsignor Ketteler e Lassalle — La riunione di Crefeld — Il congresso di Fulda — *Die Christlich-Sociale Blätter* — I vescovi e l'azione sociale della chiesa — Il programma sociale dei vescovi tedeschi — Il socialismo cattolico e ultramontano — Cristofaro Moufang — Il *Credo* economico degli ultramontani tedeschi — I cattolici e il *self help* — Le cooperative di produzione sussidiate dallo stato — I cattolici e il *Manchestertum* — Il gruppo del *Christlich-sociale Blätter* — L'abate Hitze e la quintessenza della questione sociale — I doveri della chiesa secondo Hitze — Gli effetti delle macchine — Le corporazioni obbligatorie — Progetti di organizzazione sociale di Hitze — Il partito degli *Zünftler* — Le proposte di Hitze e di Haberland — Le conclusioni di Hitze — Hertling — Le teorie di Ratzinger — Il conte Lösewitz e l'organizzazione del lavoro — Critica della società attuale — L'economia a schiavi e l'economia moderna — Il *self help*, secondo Lösewitz — Il diritto romano e la sua influenza dannosa — Il clero alsaziano e la questione sociale; liberisti e intervenzionisti — Winterer e le sue teorie — Il congresso di Amberg — Gli *Staat-socialist* e i socialisti cattolici — Punti di affinità — Il regime corporativo e i cattolici — I cattolici e l'invasione dei poteri dello stato — Gli avversari delle corporazioni — Monsignor Kopp — Il centro cattolico e la sua politica sociale.

Le pubblicazioni del Ketteler ebbero e dovettero avere necessariamente una diffusione e una importanza grandissime. Era la prima volta che si vedeva un nobile, arcivescovo di una delle più importanti diocesi germaniche, e per giunta noto per le sue tendenze assolutiste e per il suo fervore cristiano, accettare il programma e le idee di Lassalle, e scrivere contro l'ordinamento economico moderno con la stessa potenza di linguaggio, con la stessa durezza, con la stessa efficacia di frasi di un israelita, che

gli uomini di governo, fatte poche eccezioni, riputavano un pericoloso e terribile rivoluzionario.

Però, prima ancora che monsignor von Ketteler avesse pubblicato il suo famoso libro, gran parte del clero tedesco divideva le idee del Lassalle e nutriva una profonda simpatia per l'agitatore israelita.

La contessa Hatzfeld, che si recò da monsignor Ketteler per pregarlo di intervenire in aiuto di Lassalle, quando questi cercava invano di sposare Elena di Dönniges, per cui fu ucciso in duello, fu accolta dall'arcivescovo di Magonza assai cordialmente e sentì l'illustre prelato parlare di Lassalle con grande simpatia e ammirazione, come di un uomo degno della più grande stima (1).

E quando Lassalle, l'eroe democratico, ferito mortalmente in duello per un'amante infedele, come un volgare eroe di romanzo, morì dopo tre giorni di penosa agonia, fra atroci spasimi, il clero tedesco volle accoglierne trionfalmente la salma. La contessa Hatzfeld, devota alla memoria di Lassalle, avea deciso di esporre il cadavere imbalsamato del grande agitatore, in una sala pubblica. Il governo tedesco vietò l'attuazione di questo progetto, temendo una dimostrazione popolare. E Lassalle fu fatto seppellire nel cimitero israelitico di Breslau con questa semplice epigrafe: « *Qui riposa ciò che avea di mortale — Ferdinando Lassalle — il pensatore, l'agitatore* ». Ma non ostante si fosse trattato di un materialista e di un israelita rivoluzionario, morto per soprappiù in duello, il clero cattolico, che nutriva profonde simpatie per Lassalle e che ne divideva larga parte del programma economico, rese alla salma del grande agitatore gli onori funebri che si rendono solo ai fedeli più illustri (2).

Le idee del Ketteler penetrarano rapidamente in quasi tutto il clero cattolico della Germania. Non poteva non produrre una grande impressione, vedere uno dei più emi-

---

(1) V. Cimone Weill-Schott: *La vita e le opere di Ferdinando Lassalle*, Milano, 1889, pag. 134.

(2) *Ibid.*, pag. 143.

nenti prelati nella gerarchia ecclesiastica germanica, il più eminente di tutti per ampiezza di vedute e per spirito di lotta, sostenere, in nome del cristianesimo, delle teorie che gli uomini di governo consideravano come sovvertitrici dell'ordine sociale.

La prima riunione delle associazioni socialiste ultramontane ebbe luogo a Crefeld nel giugno del 1868. Tre sole associazioni si fecero rappresentare; le idee del Ketteler furono accolte quasi senza riserva, e fu deliberato di adottare come organo del movimento un giornale che il rettore Schings pubblicava da poco tempo ad Aix-la-Chapelle, *Die Christlich-sociale Blätter*. Fu deliberata una seconda riunione per l'anno seguente, e quando il 9 settembre 1869 questa riunione avvenne, si vide che l'agitazione si era già molto diffusa. Poichè le associazioni che vi si fecero rappresentare furono assai numerose e furono d'accordo quasi tutte nell'adottare uno stesso programma e una stessa linea di condotta. Fra le deliberazioni importanti vi fu la nomina di una sezione permanente, incaricata di provocare la rapida formazione delle associazioni cattolico-sociali, aventi per scopo il rialzamento morale ed economico della classe operaia. Tale sezione fu composta del vicario Gronheid di Münster, del professore Schultze di Paderborn, e del barone di Schorlemer-Alst, l'illustre deputato vestfaliano del partito cattolico.

Nello stesso mese dello stesso anno un congresso di vescovi tedeschi riuniti a Fulda, si occupava anch'esso della questione sociale. I quesiti che i vescovi tedeschi discussero furono quattro:

1° La questione sociale tocca anche la Germania?

2° Può e deve la chiesa intervenire?

3° Quali sono i rimedi?

4° Come può la chiesa cooperare alla pratica applicazione dei medesimi?

I vescovi, d'accordo con i socialisti più avanzati, riconobbero che la questione sociale tocca non uno, ma più o meno tutti gli stati europei. La libertà dei traffici non permette ai piccoli commercianti di resistere alla concorrenza

dei grandi. La società industriale moderna è governata nel modo più brutale, dalle leggi del traffico. Da queste due cause è derivato all'operaio un cumulo di mali: *a*) il salario è regolato dalla ferrea legge economica della dimanda e dell'offerta ; *b*) il lavoratore non ha alcuna garanzia; *c*) non ha alcuna speranza di sollevarsi; *d*) nulla soccorre il suo progresso spirituale e morale. Il male non è punto circoscritto. Anche in Germania eguali cause partoriscono eguali effetti. Tutto sommato l'operaio « non fatica per sè ma per il capitalista. Nell'atmosfera materialista che involge il mondo industriale moderno egli conta come una merce, una macchina viva, e comincia egli stesso a non tenersi da più di una macchina ».

La chiesa può rimanere indifferente? No, essa « può e deve correre al soccorso, tutti i suoi interessi vi sono impegnati... Ella verrebbe meno per milioni di anime a questo ufficio affidatole da Cristo, se ignorasse la questione sociale e si limitasse a combattere i pericoli col consueto esercizio del suo ministero ».

Si deve venire in aiuto della classe operaia:

1° col provvedere contro il bisogno e la miseria;

2° col provvedere all'estirpazione del vizio ;

3° col provvedere al miglioramento delle condizioni morali ed intellettuali dell'operaio ;

4° coll'organizzare il lavoro e il salario in modo da migliorare lo stato dell'operaio (sistemi di lavoro assegnato, aumento di salario in corrispondenza agli anni di servizio, partecipazione degli operai al profitto del capitale);

5° aiutare l'operaio a poter esser casalingo;

6° favorire l'abitudine del risparmio;

7° promuovere il buon accordo della gente degli opifizii ;

8° mantenere buoni rapporti fra operai e padroni;

9° alternare i lavori industriali con lavori di economia rurale;

10° provvedere alla illibatezza delle fanciulle operaie;

11° render possibile alle operaie madri di famiglia di adempiere i loro doveri ;

12° attivare la legislazione in favore degli operai, e quindi: *a)* vietare il precoce lavoro dei fanciulli; *b)* limitare le ore di lavoro degli adolescenti; *c)* separare gli operai dalle operaie nelle officine; *d)* chiudere i locali di lavoro malsani e insalubri; *e)* determinare le ore di lavoro; *f)* assicurare il riposo domenicale; *g)* accordare delle indennità agli operai che senza colpa divennero temporaneamente o perpetuamente inetti al lavoro; *h)* concedere delle guarentigie locali alle società operaie; *i)* far controllare energicamente, da parte dello stato, l'esecuzione delle leggi sociali.

La chiesa non può nè deve rimanere inerte. Essa deve prima di tutto stimolare lo zelo del clero in favore della classe operaia. Se i preti che esercitano il loro ministero nei centri industriali avessero le iniziative generose e la nobile perseveranza del padre Kolping, quanta più grande non sarebbe la fiducia dei lavoratori nell'intervento e nell'opera sociale della chiesa! (1).

Si era alla vigilia del *Kulturkampf*, e il clero, vedendosi venir meno l'amore delle classi borghesi, attaccate in gran parte alle nuove idee liberali, sentì più vivo il bisogno di conquistare la devozione del popolo. In fondo, secondo monsignor Ketteler e secondo i suoi seguaci, il lavoro dell'operaio è diventato una merce (*Die Arbeit ist eine Waare*), proprio per colpa delle idee liberali della scuola inglese, dell'odioso *Manchestertum*. Non sono i manchesteriani che considerano il lavoro, questo strumento di civiltà, solo come una forza naturale? Non sono essi che considerano le leggi che reggono la produzione e la ripartizione delle ricchezze come leggi naturali e quindi immutabili? Non sono essi che con questi pregiudizi liberali vietano qualunque intervento in favore dell'operaio? Non sono essi, che si ostinano, contro ogni legge di giustizia, contro

---

(1) La relazione vescovile sulla conferenza di Fulda fu pubblicata nel numero 10 del 6 novembre 1869 dei *Christlich-sociale Blätter*, diretto da Schings e che l'anno primo nel congresso di Crefeld era stato adottato come organo del partito cattolico sociale.

ogni equità, a considerare ancora oggi il lavoro come una qualsiasi derrata, il cui prezzo è fissato dalla discussione delle due parti?

La proprietà secondo i *Christlich-sociale Blätter* non deriva punto dal lavoro, come vogliono i manchesteriani, ma essa è un principio (*Moment*), che non è subordinato al lavoro, nè nella sua origine, nè nella sua importanza. Bisogna dunque ristabilire le corporazioni; fissare il salario per mezzo della legge; regolamentare l'industria; creare una magistratura speciale per applicare il diritto operaio (*Arbeitsrecht*).

« Si comprende bene, dice il Laveleye, il successo che dovevano ottenere delle consimili dottrine presso quella parte della classe laboriosa, che non era stata punto ancora completamente conquistata dal movimento antireligioso e ateo, predicato dagli agitatori della democrazia. Erano semplicemente le idee di Marx e di Lassalle, ma rivestite di una leggiera vernice cattolica e riattaccate, per qualche citazione, agli insegnamenti dei padri della chiesa. Gli ultramontani, travestiti da socialisti o sinceramente divenuti tali, attaccando il liberalismo, l'economia politica e l'industria, ottennero l'adesione di due classi assai numerose, che i socialisti democratici non avevano punto potuto ottenere. Da una parte i proprietari rurali e sopra tutto la piccola nobiltà di campagna, i gentiluomini di campagna, che non partecipando per nulla all'arricchimento delle grandi città, vedevano con una gelosia astiosa, l'influenza e il danaro passare nelle mani dei grandi fabbricanti, dei banchieri, degli azionisti, dei fondatori di società anonime e di tutti quegli speculatori di borsa, che nella Germania « industrializzata » tengono ora la posizione più importante. Questo partito di « rurali » godeva molto della denunzia degli abusi del capitale e s'imbeveva così d'un socialismo reazionario e feudale. Contro l'industrialismo, Marx, secondo essi, non avea scritto niente di troppo violento. Ben inteso il partito degli *agrari* non sognava per nulla una legge agraria, se non applicata ai capitali della borsa e degli Ebrei, che essi esecravano particolarmente.

L'altra categoria di aderenti che trovarono i *Christlich-socialen* ultramontani, furono i contadini cattolici. I capi del *Kulturkampf*, che perseguitavano i loro preti e le loro credenze, erano dei liberali e degli economisti. Si faceva dunque piacere attaccando il liberalismo e l'economia politica. Essi trovavano le imposte e il servizio militare schiaccianti, e il canonico Moufang scriveva nel suo programma che bisognava ridurle e di molto. Quanto alla legge di bronzo e a Riccardo, io suppongo che essi credevano al loro vescovo su parola » (1).

Il programma del partito cattolico socialista fu esposto più tardi, con molta larghezza di vedute, da un dotto canonico della cattedrale di Magonza, il *domcapitular* Cristoforo von Moufang.

Monsignor von Ketteler, natura nobile e sdegnosa, insofferente di ostacoli, avea avuto a compagno, forse anche a inspiratore, il Moufang. Riponeva in lui fiducia piena e intera. Nella camera alta dell'Assia, dove monsignor von Ketteler avea diritto a sedere, come arcivescovo di Magonza, si faceva invece rappresentare dal Moufang, che egli avea carissimo.

Nato nel 1817 il Moufang fu avviato allo studio della medicina; studiò poscia scienze fisiche a Bonn e a Monaco; ma presto abbandonò tali studi per dedicarsi alla teologia. Nel 1839 fu ordinato prete e esercitò per parecchi anni il suo ministero con ardore e con fede. Il Ketteler appena lo conobbe ne ammirò presto la rara intelligenza e la molta dottrina, e nel 1851, quando fondò il grande seminario di Magonza, lo chiamò a insegnare teologia analitica, e nel 1853 lo nominò canonico della cattedrale. Come rappresentante dell'arcivescovo il Moufang entrò nel 1862 a far parte della camera dell'Assia, ove difese vigorosamente gli interessi della chiesa e il programma di Ketteler. Intransigente, colto, geniale, potè mettersi subito in vista. Nel 1868 fu chiamato a far parte del comitato che preparava le questioni per il concilio vaticano. Apertosi il con-

(1) Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. 154 e 55.

cilio, come quasi tutti i prelati tedeschi di maggiore coltura, egli combattè il domma dell'infallibilità, e, quando vide vani tutti i suoi sforzi, quando si persuase di non poter resistere alla corrente, si allontanò da Roma prima che il domma venisse proclamato. Più tardi però, sebbene a malincuore, vi si sottomise, reputando funesto gittare la discordia nel seno della chiesa, e si adoperò anzi in tutti i modi, affinchè il domma venisse riconosciuto anche dagli altri ecclesiastici.

Nel febbraio del 1871, presentandosi candidato al Reichstag, in un importante discorso ai suoi elettori di Magonza, il canonico Cristoforo von Moufang espose il programma del suo partito. Il discorso del Moufang fu chiamato il *Credo* degli ultramontani *Christlich-socialen,* ed è rimasto per molti anni, con varianti più o meno notevoli, il programma del *Christlich-sociale Blätter* e del partito socialista cattolico.

Il Moufang, partendo anche egli da Lassalle, si allontana da monsignor von Ketteler nella questione fondamentale. Ketteler credeva che soltanto le associazioni produttive di lavoratori avrebbero potuto migliorare la sorte dell'operaio. Ma mentre Lassalle voleva che il capitale di tali associazioni fosse fornito dallo stato, Ketteler invece avea fiducia nelle volontarie contribuzioni dei fedeli. Ricorrere allo stato significava per lui non aver fiducia nei sentimenti cristiani delle classi agiate.

Il Moufang accetta interamente la critica demolitiva del nostro ordinamento industriale fatta dal suo vescovo; la legge di bronzo del Riccardo, la vanità del *self help,* sono per lui verità indiscutibili e che non han bisogno di essere confermate. La posizione dell'operaio diventa, secondo il dotto canonico, sempre più incerta e più difficile. La chiesa può e deve far molto per lui. Essa deve diffondere lo spirito di amore, di giustizia, di equità fra le classi sociali. Deve aiutare i poveri e i deboli. Ma essa sola non basta. Lo stato ha da parte sua gli obblighi più grandi. Bisogna che esso intervenga in quattro modi in difesa dei lavoratori: colla protezione legislativa, con i soccorsi pecuniari,

con la riduzione degli obblighi fiscali e militari, infine e sopra tutto, limitando la prepotenza e la tirannia del capitale.

Lo stato protegge ora la proprietà fondiaria; dà con gli uffici di ipoteche piena sicurezza ai creditori; rende coi tribunali di commercio rapida la soluzione delle controversie commerciali. Se protegge dunque i diritti e la proprietà di ciascuno, perchè non deve in egual modo proteggere i diritti e la proprietà dell'operaio? Ora, se l'operaio non possiede che il proprio lavoro, perchè il lavoro non deve essere protetto contro la concorrenza, contro la ferrea legge del salario, che sfrutta il lavoratore e l'abbandona alla miseria dopo averlo sfruttato? « La legge, dice Moufang, protegge il capitalista nel suo diritto all'interesse, e per certo la forza vitale del lavoratore merita di essere considerata alla pari. Se un'imprenditore dice a un capitalista, dal quale ha preso in prestito del danaro: è venuta una crisi, una depressione commerciale, io non sono più in grado di pagare un così alto interesse, io vi pagherò i due terzi o un terzo della somma precedentemente pattuita, cosa risponde il capitalista? Egli si rifiuta di accettare la riduzione, e perchè? Semplicemente perchè egli sa che la legge lo sostiene nella sua pretesa. Ma se l'imprenditore dice al suo lavoratore: è avvenuta una depressione commerciale, io non posso pagarvi più di due terzi o di un terzo dei vostri salari attuali, che può fare l'operaio? Egli non ha alternativa, o accetta i salari offertigli, o abbandona il posto, e ciò significa morir di fame. Perchè non dovrebbe la legge appoggiare l'operaio come appoggia il capitalista, sostenendo ciò che è di diritto e giusto? Non vi è maggiore infrazione della libertà nell'un caso che nell'altro ».

La protezione legislativa da parte dello stato è dunque, senza alcun dubbio, necessaria e doverosa. Nella concorrenza fra industriali l'operaio non deve essere defraudato.

Certo lo stato non deve fondare le associazioni, ma deve fare in modo che esse si sviluppino; deve dare, come al medio evo, forza obbligatoria agli statuti delle associazioni

operaie liberamente costituite. La proibizione del lavoro domenicale è nello stesso tempo un dovere religioso. L'uomo è fatto a imagine di Dio, non è una macchina che si può impunemente sforzare. Ha bisogno delle ore di riposo, delle ore di quiete. È perciò che la durata del lavoro deve essere stabilita dallo stato. La legge dell'offerta e della dimanda deve regolare il prezzo delle mercanzie, non l'*Arbeitskraft*, l'attitudine al lavoro dell'operaio. Senza dubbio la libertà dei contratti deve essere rispettata, ma tale rispetto non deve poi andare fino al punto di minacciare i mezzi di sussistenza dell'operaio. Lo stato ha dunque l'obbligo di fissare il tasso dei salari. Quando il padrone vuole abbassare il salario dell'operaio, poichè, per vendere, vuole abbassare i suoi prezzi, l'operaio deve rassegnarsi o andar limosinando. Queste enormità del nostro sistema industriale, non sono forse in piena opposizione con i nostri sentimenti cristiani?

La legge non deve limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli, deve addirittura vietarlo. Credere che questo lavoro aumenti le risorse delle famiglie operaie è un errore. Per ogni prodotto è indispensabile un certo numero di ore di lavoro. Se questo lavoro non è fatto dalle donne e dai fanciulli è fatto invece dagli uomini, il cui salario naturalmente aumenta, e il danaro che entra nelle famiglie operaie resta invariato. Le fabbriche, le officine sono per le donne il più delle volte un ambiente ove esse si corrompono e ove la compagine della famiglia cristiana viene a indebolirsi.

L'anarchia industriale, che regna adesso, deve finire. Come vi è il diritto civile, il diritto commerciale, il diritto marittimo, vi deve essere il diritto operaio, che deve regolare le relazioni degli apprendisti con i padroni, degli industriali con i lavoratori. L'ordine deve essere ristabilito non nello stesso modo di prima, ma sugli stessi principii.

Lo stato anticipa ogni giorno danaro per intraprese ferroviarie; perchè non dovrebbe offrire agli operai imprestiti per le imprese cooperative a buone condizioni? Naturalmente la massima diligenza è necessaria per non

cadere in errore e per non aiutare qualche volta delle odiose speculazioni. Ma se si tratta di progetti utili, attuabili, buoni, di facile riescita, perchè lo stato non dovrebbe anticipare il capitale?

Le ingiustizie del sistema tributario moderno sono grandissime: il capitalista che ha dei milioni nel suo portafogli non paga nulla allo stato, mentre l'operaio che stenta la vita col suo magro salario quotidiano è oppresso da obblighi fiscali e militari. Il militarismo, che è la piaga della Germania, toglie ogni anno alle campagne e alle officine centinaia di migliaia di braccia vigorose.

La ricchezza e la povertà vengono da Dio. Non bisogna dunque combattere la ricchezza, ma il modo turpe come oggi si arricchiscono i milionari e i miliardari. I milioni che essi guadagnano senza lavoro, non di rado anche senza alcun rischio, sono prelevati sul sudore delle classi laboriose, che devono pagare le rendite di queste immense fortune, create da giuochi di borsa a da intraprese più o meno immorali. Lo stato ha l'obbligo di mettere un freno alla tirannia del capitale a mettere un argine all'eccesso della speculazione, a sorvegliare le operazioni di borsa (1).

Come monsignor von Ketteler, il canonico Moufang, parlando delle condizioni dell'operaio, della miseria del popolo, trova accenti di vero dolore. Ma proponendo i mezzi di venire in aiuto degli operai cade assai spesso in errori e in contraddizioni.

Le associazioni che Moufang voleva sorgessero sussidiate dallo stato, non sono forse gli *ateliers-nationaux* di Louis Blanc? E allora perchè il Moufang dichiara di non essere punto partigiano delle associazioni ideate da Blanc?

Lo stato deve mettere un freno alla rapida espansione e alla prepotenza del capitale. Ma quali mezzi deve usare? La « tirannia del capitale » è deplorata il più delle volte

---

(1) Il discorso del Moufang fu pubblicato nel fascicolo di marzo 1871 dei *Christlich-sociale Blätter* e formò per molti anni il programma del partito socialista cattolico tedesco.

anche da economisti che sono assai lontani dal socialismo; ma che cosa deve fare lo stato per fiaccarla?

Il padrone è arbitro assoluto del mercato. Quando, per vendere a maggior buon mercato le sue mercanzie e resistere alla concorrenza riduce il salario dell'operaio, questi deve rassegnarsi alla dura condizione fattagli, o andar limosinando. Ma come può lo stato indurre un industriale a pagare un salario che lo mette in perdita? E se i prodotti restano invenduti, può lo stato aprire loro degli sbocchi? Può, peggio ancora, indurre i consumatori a pagare ai produttori un prezzo rimuneratore e tale da far restare invariato il salario degli operai? E tutte queste inverisimili costrizioni non finirebbero forse col rendere impossibile lo sviluppo di qualunque industria?

D'altra parte non è vero che fra industriali e lavoratori esistano gli stessi rapporti di analogia che fra capitalisti e imprenditori. Se l'imprenditore ha contratto, dice Moufang, un debito verso il capitalista, è costretto a pagarlo integralmente, anche quando la sua industria sia scarsamente rimuneratrice, mentre invece lo stesso imprenditore, non tenendo conto di nulla, riduce il salario dell'operaio quando vede che i suoi affari vanno male o quando vuol resistere alla concorrenza. Invero l'analogia è soltanto apparente. Poichè nel contratto per l'uso del capitale l'imprenditore si obbliga a pagare l'interesse di una determinata somma ricevuta in prestito per tutto il tempo in cui riterrà tale somma senza approfittare punto di alcun ribasso nel mercato monetario; nel contratto per l'uso del lavoro l'imprenditore conduce l'opera o a settimane o a giorni restituendo, per dir così, il capitale a quel termine e facendo poi un contratto nuovo. Le leggi fondamentali che regolano i contratti non sono dunque in alcun modo violate. Ciò che, senza per questo ammettere l'argomento del Moufang, non fa non desiderare una stabilità maggiore nei contratti fra imprenditori e operai.

Così il Ketteler come il Moufang sono dominati dal desiderio di emancipare l'operaio dalle oscillazioni del mercato, dalla concorrenza, dagli abusi della speculazione, e

trovano il sistema attuale non solo ingiusto ma anticristiano e contrario a ogni principio di equità sociale. Il Ketteler spera nelle contribuzioni volontarie da parte dei fedeli; il Moufang non vede altra salvezza che in un energico intervento da parte dello stato e in una legislazione ferrea. Per tutti e due il liberalismo economico, il *Manchestertum*, è egualmente pericoloso ed egualmente dannoso del liberalismo politico. Per tutti e due gli eccessi della democrazia sociale sono una reazione necessaria contro gli eccessi del *Manchestertum*. Il governo dovrebbe, secondo Moufang, istituire un meccanismo regolare, una commissione con poteri coattivi, composta di magistrati e di operai, per fissare un equo salario per il lavoro medio di una giornata in ogni industria.

È chiaro che i due fondatori del socialismo cattolico germanico, il Ketteler e il Moufang, sono d'accordo con gli altri socialisti nella critica demolitiva; si allontanano invece da essi nei progetti di ricostruzione.

Intorno al *Christlich-sociale Blätter*, fondato dal rettore Schings di Aix-la-Chapelle, e ispirato poi dal Moufang, andò man mano formandosi un forte nucleo di scrittori cattolici socialisti, le cui idee economiche non si allontanano punto da quelle dei socialisti, ma che credono che la riforma sociale debba avvenire per iniziativa della chiesa e con l'ausilio di essa. E nacque in tal modo una vera scuola cattolico-socialista, che ha ancora oggi fra i suoi seguaci uomini notevoli per dottrina e per talento come l'abate Hitze, il conte di Lösewitz, economista protestante, che diventò poscia sotto l'influenza delle idee del Ketteler, socialista e cattolico, il professore Rudolph Meyer che dovè uscire dalla Germania dietro le persecuzioni di Bismarck e che andò in Austria a fondare il partito socialista cattolico, lo storico Ratzinger, Albertus, Hohenberg, Bongartz, il conte von Hertling, Jörg, ecc.

Più notevole di tutti per ampiezza di vedute, per conoscenza scientifica dei rapporti dell'economia sociale, per serenità di critica, il Meyer.

Il canonico Hitze, che ora è il vero capo del partito cat-

tolico sociale del Reichstag, e che dopo la morte di Ketteler, il ritiro del Moufang dalle lotte parlamentari e l'esilio del Meyer è fra gli economisti cattolici tedeschi il più noto e il più notevole, si occupa da parecchi anni della questione sociale con molto successo.

Le idee dell'Hitze sono state non soltanto riconosciute e ammesse da gran parte dei cattolici tedeschi, ma hanno passato i confini della Germania e han trovato fortuna fra i cattolici di Svizzera, di Austria, di Francia.

Come il Ketteler e come il Moufang, Hitze crede che la chiesa abbia il dovere di occuparsi della questione sociale.

« Quand'anche disse il dotto canonico ai cattolici tedeschi riuniti al congresso di Fribourg in Brisgau — quand'anche noi volessimo restare estranei a queste quistioni, possiamo noi dire: « In che cosa esse ci riguardano? » Certamente queste quistioni sono nuove anche per noi; l'insegnamento tradizionale della scuola ci lascia impreparati; noi siamo ancora agli anni della preparazione. Sì, certamente i principii sono antichi; essi sono stati magistralmente esposti da san Tommaso; i principii sull'interesse e sull'usura, sulla proprietà e sul lavoro, sulla giustizia e sulla carità, sulla legge e sullo stato sono antichi; ma, ciò che è nuovo è la loro applicazione e il loro sviluppo. Chi vorrebbe comparare il nostro secolo di ferrovie e di battelli a vapore, di grande industria e di grandi città, con le epoche in cui san Agostino scriveva la sua *Città di Dio*, e san Tommaso la sua *Somma?* I rovesci economici e sociali hanno imposto anche dei nuovi obblighi alla cura delle anime, hanno aperto delle nuove vie, ed è invano che voi cercherete dei chiarimenti e delle soluzioni nelle opere di filosofia, di morale e di religione. Se voi volete mettervi all'altezza della vostra missione, bisogna che voi studiate i problemi del secolo presente, apprendere insegnando, insegnare apprendendo; se anche vi fossero in ciò dei pericoli, bisogna farlo; il bisogno è urgente.

« Sì, noi dobbiamo studiare le quistioni sociali, noi dobbiamo conoscerle e insegnarle per fare la distinzione del giusto e dell'ingiusto; noi dobbiamo discernere e ricono-

scere le rivendicazioni legittime, sostenerle, e opporci all'ingiustizia. L'errore è dannoso quando ha una base legittima; il socialismo democratico stesso ha delle esigenze legittime, solamente le ha confuse ad errori. Prendere la verità, eliminare l'errore, ecco il miglior modo di combattere il socialismo democratico.

« Noi dobbiamo anche conformare gli insegnamenti dell'economia sociale a quelli della fede; noi dobbiamo proclamare altamente l'ideale cristiano, in mezzo agli errori e alla confusione della questione sociale e mostrare che lo sviluppo economico deve essere conforme all'ideale cristiano. Noi c'inchiniamo davanti al clero belga, davanti alla sua scienza teologica e all'integrità dei suoi costumi; ma i guasti che le teorie di Manchester han prodotti nel Belgio non sarebbero stati possibili se esso avesse avuto un vescovo come Ketteler, se il clero belga avesse qualche lustro prima spiegato lo stesso zelo e la stessa intelligenza delle questioni sociali di cui dà prova oggi, sotto la illuminata direzione del venerabile vescovo di Liège.

« Noi dobbiamo studiare le questioni sociali: la stessa parola di Dio darà alle condizioni sociali del giorno la sua forza e il suo colorito. Leggete i sermoni di san Giovan Crisostomo; tutte le questioni sociali del tempo vi sono rischiarate. Dei sermoni calorosi sul matrimonio e sulla vita domestica cristiana profitteranno poco, se essi restano fuori delle circostanze sociali presenti. Mostrate il periglio sociale; mostratelo come uno scoglio da evitare. Se voi potete ottenere dal fidanzato e dalla fidanzata che questa cessi di andare alla fabbrica, che consacri tutti i suoi agi alle cure future del governo della famiglia, voi avrete praticamente adempiuto alla missione che v'impone la vostra cura di anime » (1).

Hitze si è staccato apertamente da buona parte dei suoi amici; per lui non solo la libertà economica è il più grande pericolo che minacci la società nostra ed è anche il più gran male da cui sono travagliate le classi lavoratrici, ma

---

(1) V. l'*Association catholique* del 15 marzo 1889, pag. 330.

il solo modo di ristabilire la pace sociale consiste nel rimettere in vigore le antiche istituzioni corporative (1).

Nel suo opuscolo *Die Quintessenz der socialen Frage*, scritto a Roma nel gennaio 1880, il dotto canonico ha riassunto con molta limpidezza le sue dottrine sociali.

La questione sociale, secondo Hitze, è essenzialmente economica; se altri fattori determinano delle crisi sociali, la radice del male è però sempre nel nostro ordinamento economico. Giammai una società rimasta cristiana ha lasciato introdurre nell'ordine economico le massime e le pratiche che turbano oggi la società nostra. La questione sociale è in fondo quella della trasformazione introdotta dalle macchine nell'ordine economico e per conseguenza nei rapporti sociali. Essa può dunque definirsi: « la ricerca di un ordine sociale che corrisponda alle condizioni moderne della produzione, nello stesso modo che l'ordine sociale del medio evo corrispondeva alla semplicità delle condizioni, nelle quali si trovava allora la produzione in città e nelle campagne ».

Per effetto delle macchine la produzione industriale si è oggi rapidissimamente aumentata. Ma la macchina produce in massa: bisogna dunque che i suoi prodotti trovino un mercato esteso e che quindi vi sia libertà di commercio. Per questo ha bisogno del capitale, libero e mobile, della mano d'opera libera e salariata.

Il capitale impiegato all'industria, producendo il suo proprio aumento, a differenza del capitale che costituisce la proprietà fondiaria, l'aristocrazia industriale prende ogni

---

(1) Le principali pubblicazioni del canonico Franz Hitze sono: *Die sociale Frage und die Bestrebungen zu ihrer Lösung*, Paderborn, Druckerei, 1877, pag. 320; *Kapital und Arbeit und die Reorganisation der Gesellschaft*, Paderborn, 1881, B. Druckerei, pag. 594; *Die Quintessenz der socialen Frage*, Paderborn, Druckerei, 1888, pag. 32; *Schutz dem Handwerke*, Paderborn, Druckerei, 1883, pag. 146; *Pflichten und Aufgaben der Arbeitgeber in der Arbeiterfrage*, Köln, Bachem, 1888, pag. 90, ecc. V. inoltre i numerosi articoli pubblicati nell'*Arbeiterwohl*. V. anche l'articolo *Secours au métier* nell'*Association catholique*, volume xx, pag. 667.

giorno più il posto dell'aristocrazia terriera. I piccoli capitali sono ogni giorno assorbiti dai grandi favoriti dalla libera concorrenza, e sono ridotti ad associarsi a delle compagnie finanziarie, che sono anch'esse in balìa di grandi capitalisti. Il capitale diventa sempre più indipendente dall'intrapresa e l'anarchia della produzione diventa sempre maggiore. Il produttore non produce più per la sua clientela ma per il pubblico. La produzione, aumentando oltre ogni misura, non solo passa i limiti della consumazione, ma si mantiene ancora molto lontana da questa. Diventa quindi più terribile la concorrenza, e il popolo che s'impoverisce sempre più, compra sempre meno. E siccome esso forma la clientela più numerosa, si spezza ogni equilibrio fra la produzione e la consumazione. Così la crisi economica non è più un fenomeno passeggero, ma un fatto normale. Il capitalista che è nello stato di prevederla, chiude al primo panico il suo portafogli e l'intrapresa, che viveva appunto sul credito, è condannata a perire. Poscia, quando tutto è ribassato, il capitale, spinto dal suo bisogno di attività e più ancora dal bisogno di consumazione che si fa di nuovo sentire, affluisce di nuovo e si presta alle più arrischiate speculazioni. E così di seguito di panico in reazione il punto di equilibrio è sempre sorpassato dall'oscillazione. In fondo il vero padrone nelle nostre società industriali è il capitalista, poichè intraprenditori, padroni, operai sono messi tutti all'arbitrio del capitale.

Nè il sistema delle macchine ha prodotto effetti meno dannosi nel mondo morale e nel mondo politico. L'organismo della famiglia, attaccata al proprio focolare, è minato dal sistema centralizzatore delle macchine. A poco a poco il sistema delle macchine non si è contentato della bottega e ha avuto bisogno della fabbrica; non gli è bastato il piccolo paese e ha avuto bisogno della grande città, dello stato nazionale. Ancora un poco ed esso si troverà a disagio anche in quest'ultimo, e avremo un'internazionale aurea di fronte all'internazionale dei lavoratori. In questa via di livellamento e di centralizzazione, socialismo e liberalismo si danno la mano. Solamente il liberalismo

vuole i cittadini eguali in diritto, il socialismo li vuole in fatto. Di fronte all'eguaglianza davanti alla legge, messa in servizio di una oligarchia, esso vuole un'eguaglianza davanti al bilancio, messa in servizio della democrazia. La logica dei fatti come la logica delle idee è da parte del socialismo, perchè il regime attuale della produzione ha già perduto il suo carattere individuale per prendere il carattere socialista; le vie in cui essa è trascinata non sono più quelle della libertà, ma quelle del socialismo. Non manca a quest'ultimo che dare al movimento dei fatti una espressione legale che vi corrisponda. « Il socialismo apparisce come il termine fatale della evoluzione » (1).

La macchina non si è messa a servizio dell'operaio, invece l'operaio si è messo a servizio della macchina, si è, in un certo senso, meccanizzato. Essa che non ha bisogno di riposo, chiede a lui il lavoro della domenica e della notte, essa, che non ha bisogno per esser mossa di grande forza fisica; toglie a lui le donne e i bambini. Infine essa non paga questa esistenza macchinale, che gli crea a sua imagine, se non a un prezzo molto inferiore a quello che egli poteva guadagnare con le sue mani, quando aveva un mestiere.

Il progresso del sistema delle macchine è assai rapido; le macchine hanno invaso tutti i rami della produzione; perfino le arti e l'agricoltura diventano industriali e subiscono le condizioni della produzione industriale: la mobilizzazione del loro capitale, il regime ipotecario del loro credito, la concorrenza illimitata internazionale. Ciò distrugge l'attività dell'operaio e gli crea una posizione insostenibile, resa ancora più dura dallo stato che gli impongono la scuola obbligatoria, il servizio militare obbligatorio, le imposte.

È perciò che il socialismo trova il terreno preparato, se non alla sua applicazione, alle sue rivendicazioni.

I rimedi a un male così doloroso e così profondo non devono essere cercati nella libertà, la quale non ha nel-

---

(1) Cfr. Hitze: *Die quintessenz der socialen Frage*, pag. 19.

l'ordine sociale che un'azione negativa, ma nel socialismo. La libertà ha distrutto il sistema corporativo e ha aperto la via al sistema industriale moderno. Ora bisogna che sorga un'organizzazione nuova, analoga all'antica, ma su una scala più grande. Le idee sociali del medio evo resteranno eternamente vere, e la loro attuazione, adattata ai bisogni nuovi e alle nuove tendenze economiche, potrà far ritornare la pace sociale. Bisogna che le organizzazioni future siano più larghe e più democratiche delle antiche, e non bisogna sperare che questa riorganizzazione sia istintiva, spontanea, come quella del medio evo: ma bisogna aver fede nell'azione dello stato, che invita gli interessi a associarsi. Che questa azione dello stato sia pericolosa non è punto da mettere in dubbio: ma non è possibile sperare nulla senza l'opera dello stato.

I socialisti democratici vogliono eguagliare tutto, meccanizzare tutto: vogliono che lo stato sia tutto e prenda nelle sue mani la produzione e la distribuzione dei prodotti. Questa conseguenza estrema del principio socialista non è giustificata nè dal diritto, nè dai fatti.

La soluzione della questione sociale è nell'*organizzazione sociale delle professioni.* Le corporazioni di mestieri erano nel medio evo delle vere organizzazioni sociali. Ora, il solo modo di mettere un freno agli abusi del capitale e ai danni delle macchine, è di rendere i progressi della produzione profittevoli a tutti.

È inutile vagheggiare le corporazioni libere (1). Una corporazione libera è un coltello senza energia, con cui non si può tirare un colpo serio alla dominazione del capitale: ogni regolamentazione ammette la costrizione; chi dice obbligo dice costrizione.

Le associazioni fra piccoli commercianti e piccoli produttori non giovano a nulla. Basta a rovinarle la concor-

(1) Come vedremo in seguito anche il pontefice nella sua enciclica *Humanum genus* ha mostrato di credere che la pace sociale potrà essere ristabilita da un ritorno alle corporazioni « appropriate ai bisogni del tempo presente ».

renza di un grande magazzino o di una grande fabbrica.

Il regime corporativo è invece abbastanza forte per proteggere il diritto del lavoro e per dotarlo di tutte quelle istituzioni economiche per le quali l'iniziativa individuale non sarebbe stata sufficiente.

Ma il regime corporativo non deve essere ristabilito solo per i mestieri, ma per la piccola e la grande coltura, per la grande industria e la grande proprietà. Vi è in tutto ciò un interesse economico e un interesse politico. Il regime corporativo può darci il solo sistema elettorale che concilii il principio del regime censitario con quello del suffragio universale, non essendo meno democratico di quest'ultimo e non presentando minori garanzie del primo. Così solo gli operai potranno avere dei rappresentanti propri e sarà aperta la via alle trasformazioni avvenire.

Ciò che è urgente sopra tutto è di organizzare la grande industria. La società sente il bisogno di organizzare la produzione, che ora è disordinata e anarchica. Il dottrinarismo liberale, la « borghesia illuminata » hanno dato prova della loro insufficienza, non cercando di risolvere questo bisogno della società nostra.

Bisogna rendere meno malsicura la posizione del salariato, creando una maggiore reciprocità di doveri, una maggiore solidarietà fra padroni e operai. La nostra epoca che si dice democratica non può consentire che l'operaio continui a essere una mercanzia, che si compra e si vende secondo le oscillazioni del mercato. Vi è per la classe operaia un « diritto al lavoro » e alla partecipazione ai profitti del capitale nazionale.

Gli agricoltori sembra che accetteranno meno volontieri il sistema corporativo: certo tra essi il lavoratore è ancora troppo circoscritto e troppo indipendente per desiderare un'organizzazione corporativa. Ma lasciate che l'industrialismo invada la produzione agricola, che l'invasione delle scienze chimiche, delle macchine, si accentui nel sistema di coltivazione agraria, e vedrete che anche gli agricoltori ricorreranno al regime corporativo, poichè solo

l'associazione corporativa può mettere a disposizione di lui la scienza, la macchina, il credito, può aprirgli insomma le industrie e mantenergli i mercati.

Un'organizzazione sociale professionale deve considerarsi come il preludio necessario alla soluzione di tutte le questioni sociali. L'organizzazione professionale dovrà esercitare necessariamente un'influenza grandissima sulla vita politica, poichè darà ai bisogni reali della società il posto che ha ora la fraseologia dei partiti. Lo spirito politico sarà allora naturalmente conservatore. E la burocrazia, il dispotismo in alto e in basso, troveranno chi porrà loro freno.

Quindi il canonico Hitze viene a questa conclusione:

« Il modo di produzione attuale, sempre più inclinato nella pratica verso il socialismo, domanda di trovare la sua espressione, in diritto come in fatto, in un ordine legale corrispondente, inspirato dallo stesso principio sociale. Il regno del liberalismo e dell'individualismo non è, in realtà, che quello di un dispotismo ipocrita e non dà soddisfazione nè ai bisogni della comunità, nè agli interessi della produzione. L'avvenire appartiene al socialismo, sia al socialismo assoluto democratico e rivoluzionario dello stato, sia al socialismo relativo, conservatore e sano delle corporazioni professionali. *Organizzazione sociale degli stati*, ecco la soluzione della questione sociale » (1).

Non è da meravigliarsi che l'Hitze non veda altra via di salute che nel ritorno alle antiche istituzioni corporative, adattate ai bisogni dei tempi nuovi (2). Le corporazioni in Germania hanno resistito all'urto delle idee liberali e delle tendenze economiche del nostro secolo. Esse hanno una radice assai profonda nelle tradizioni storiche del popolo germanico. L'industria tedesca si è basata per tanti secoli sul sistema corporativo. E fu solo nel 1868 che la legge tolse legalmente alle corporazioni il privilegio seco-

---

(1) Hitze: *De quintessenz der socialen Frage*, pag. 32.

(2) Sulle idee degli scrittori tedeschi intorno al sistema corporativo, v. Mazzola: *L'assicurazione degli operai*, ecc., cap. I, III e XVI.

lare di precludere agli estranei l'esercizio di un'industria e concesse ad ogni industriale di tenere lavoranti e apprendisti senza alcun limite di numero (1). Fu solo nel 1821 che la legge, pur conservando le antiche corporazioni nell'impero, tolse loro, insieme agli antichi privilegi, ogni carattere di istituzioni pubbliche e le ridusse a semplici associazioni commerciali d'industriali autonomi, riuniti per amministrare e per sviluppare i comuni affari.

Ma la reazione fu, in tutto l'impero, grandissima. Il disagio economico venne, quasi sempre a torto, attribuito all'abolizione delle corporazioni, e il partito che ne voleva il ristabilimento. il partito degli *Zünfller* andò sempre più crescendo. E dieci anni dopo, il 1881, la dieta votò una legge proposta da Ackermann con cui le vecchie istituzioni corporative acquistavano di nuovo il loro carattere di associazioni industriali autonome, fondate sul diritto pubblico, sottoposte all'autorità amministrativa e aventi scopi d'interesse pubblico (2).

(1) V. la *Noth Gewerbe Gesetz:*

Art. 1. « Il diritto appartenente alle corporazioni di precludere agli altri l'esercizio di un'industria è abolito »; — Art. 3. « Ad ogni industriale è lecito di tenere lavoranti ed apprendisti nel numero che più gli aggrada; i lavoranti e gli apprendisti sono interamente liberi nella scelta del loro maestro o padrone ».

(2) Secondo il *Gewerbe-Ordnung für das deutsche Reich* del 1884, le nuove corporazioni hanno per compito: 1) di propugnare lo spirito di comunità e tener vivo l'onore del mestiere; 2) di propugnare il mantenimento di pacifiche relazioni tra maestri e garzoni; 3) di sistemare l'organizzazione degli apprendisti e curare la loro educazione tecnica, industriale e morale; 4) di decidere delle liti fra operai e maestri, quando versino sui rapporti industriali, sui libri dei lavoranti, ecc., quando la decisione toccherebbe all'autorità comunale (art. 97). Sono poi autorizzate circa i rapporti industriali: 1) a impiantare e dirigere scuole speciali per gli apprendisti; 2) a prendere speciali provvedimenti per il perfezionamento dei maestri e dei garzoni; 3) a stabilire esami di maestri e garzoni e rilasciare gli attestati di tali prove; 4) a istituire uno stabilimento comune per l'esercizio del commercio; 5) a stabilire casse di soccorso in sostegno dei soci, dei loro parenti, garzoni ed apprendisti pei casi di malattia, di morte, incapacità al lavoro e altri bisogni; 6) di stabilire arbitrati per decidere le liti fra operai e maestri (art. 98). Lo statuto deve essere approvato dall'autorità e

Però siccome il maggior numero degli operai restava fuori di esse, una legge del 6 luglio 1887 accordò all'amministrazione superiore il diritto di forzare i padroni estranei alle corporazioni a contribuire alle spese che esse avrebbero fatte per l'alloggio degli operai di passaggio (*Hebergen*), per gli istituti d'istruzione professionale e per la creazione dei tribunali di arbitri.

Queste disposizioni preludevano a dirittura alle corporazioni obbligatorie. E infatti, dopo una discussione animatissima, il 1° marzo 1888 il Reichstag approvò con 115 voti contro 114 una proposta del canonico Franz Hitze e del deputato Haberland, la quale imponeva a ogni operaio l'obbligo di dare un esame di capacità professionale, davanti a una commissione speciale di ciascuna corporazione del proprio distretto, prima di poter esercitare legalmente il proprio mestiere.

Nell'istessa sessione del 1888, insieme alla legge d'iniziativa di Hitze e di Haberland, il Reichstag aveva votato numerose altre leggi sulla protezione del lavoro: regolamentazione minuziosa del lavoro delle donne, sopra tutto delle donne maritate; interdizione del lavoro notturno per le donne e i minori di 16 anni; limitazione più stretta del lavoro dei fanciulli; interdizione generale ed assoluta del lavoro delle domeniche e dei giorni di festa. Aveva infine invitato il governo a fissare un *maximum* legale della giornata di lavoro degli adulti e a regolamentare anche le industrie domestiche.

Questi disegni di legge, che applicati avrebbero, almeno da principio, portato un vero sconvolgimento nelle industrie svilupparono un vero panico nel ceto industriale. E il potentissimo *Central Verband deutscher Industriellen* li avversò in modo che il Bundesrath, senza punto scegliere

---

contenere disposizioni sugli obblighi degli apprendisti a frequentare le scuole, sulla formazione degli arbitrati, sull'entrata, uscita ed esclusione dei soci, sulle ore di lavoro, sull'amministrazione patrimoniale, ecc. L'entrata nella corporazione non può essere interdetta a nessuno, che goda i diritti civili, non sia sotto tutela e sia già stato imprenditore autonomo o maestro. È chiaro che l'istituzione ha un carattere pubblico.

ciò che vi era di buono in esse, respinse tutte queste leggi, già votate dal Reichstag, e con esse cadde quindi anche la legge proposta e sostenuta da Hitze e da Haberland (1).

Scrittore audace, colto, preciso, l'Hitze non si è arrestato punto di fronte alle conseguenze a cui le teorie sue lo spingevano. Le conclusioni che si ricavano dalle sue opere numerose, e così ricche di erudizione e di acume, sono in fondo le seguenti:

1° la questione sociale è distinta, quantunque non indipendente, dalla questione religiosa;

2° la questione sociale non potrebbe essere risoluta che mercè una riorganizzazione del lavoro;

3° questa riorganizzazione deve riconoscere e proteggere i diritti del lavoro;

4° deve perciò accettare il principio fondamentale del socialismo;

5° non può compiersi che a condizione d'essere resa obbligatoria per tutte le professioni, cioè a dire di far parte nello stesso tempo della costituzione politica e del regime economico della nazione;

6° non potrebbe quindi, in una nazione composta di popoli di varie confessioni religiose, confondersi in alcun modo con l'organizzazione religiosa;

7° finalmente tutti gli uomini, se anche divisi da questioni religiose e politiche, devono di questa riorganizzazione della società fare lo scopo d'un programma sociale comune (2).

Il canonico Hitze non rifugge punto dal portare le sue teorie alle conseguenze estreme: egli è socialista convinto e vede nel socialismo, inteso largamente e in senso cristiano, l'avvenire della nostra civiltà moderna.

« Fare l'elemosina, dice Hitze, non è gran cosa se le rivendicazioni del quarto stato non sono punto soddisfatte. Questo reclama il *suo diritto* e non l'elemosina: l'elemo-

---

(1) V. Jannet: *Le socialisme d'État et la réforme sociale*, pagina 168 e 169.

(2) Cfr. l'*Association catholique* del 15 dicembre 1885, pag. 667 e segg.

sina deve essere l'eccezione. Chi non vuol riconoscere questo diritto, è considerato dall'operaio come suo nemico » (1). Del resto, che cosa varrebbe la carità? « Il *buon volere* non basta, la carità non basta nè può bastare in un'organizzazione sociale fondata sulla concorrenza, sulla guerra e nella quale la carità è troppo facilmente ricompensata dalla bancarotta e non ha altro significato che un premio accordato alla durezza del cuore » (2). Inoltre « tutti gli *empiastri* del buon volere non possono guarire i mali sociali. La carità e l'elemosina possono addolcire la miseria individuale, ma nelle grandi questioni sociali hanno ben poca importanza. Niente elemosina nè aiuto personale, ma aiuto personale organizzato » (3).

Nessuno dei deputati cattolici del centro tedesco ha come Hitze un programma sociale chiaro ed esplicito, nessuno come lui sa passare per sopra ai pregiudizi del volgo ed ai pregiudizi di quella parte del clero, che si ostina ancora a credere al manchesterismo cattolico.

Fin dal 9 gennaio 1878, in un discorso al Reichstag, il barone von Hertling volle tracciare il programma sociale della parte più temperata del partito cattolico.

« I governi confederati — diceva l'interpellanza presentata da von Hertling — hanno essi l'intenzione di proseguire la riforma della legislazione concernente le fabbriche, in modo da sopprimere, per quanto è possibile, il lavoro della domenica, da limitare molto il lavoro delle donne, da impedire che la durata del lavoro degli uomini non sia esorbitante; di far pubblicare, infine, delle istruzioni relative alle misure di precauzione che devono essere prese per proteggere la vita e la salute dell'operaio e dare agli ispettori di fabbriche i poteri necessari per l'esecuzione di queste istruzioni? » (4).

Svolgendo la sua interpellanza, von Hertling cominciò

(1) Hitze: *Die sociale Frage,* pag. 314.
(2) Hitze: *Kapital und Arbeit,* pag. 234.
(3) *Ibid.,* pag. 451.
(4) V. l'*Association catholique* del 15 agosto 1882, pag. 176 e segg.

anch'egli col far notare la miserevole condizione dei lavoratori e specialmente la situazione precaria degli operai industriali. « Esso è ridotto — egli disse parlando dell'operaio — a prendere il lavoro là ove lo trova, senza badare se il salario sia debole od elevato, se il lavoro duri poco o si prolunghi oltre misura, se l'officina sia o no conforme alle leggi dell'igiene. Tale è la solidarietà industriale stabilita nel mondo civilizzato dalla facilità delle comunicazioni, che le fluttuazioni del mercato universale spingono fino all'ultimo operaio. Si dice bene che il lavoro sia una mercanzia di cui l'operaio dispone. Ma l'operaio è continuamente nella condizione di un commerciante costretto a vendere a ogni prezzo. Gl'incitamenti fatti all'operaio per spingerlo al risparmio sono rimasti presso a poco sterili poichè essi non trovarono l'appoggio di qualche istituzione che avesse profonde radici. È raro che il salario dell'operaio sorpassi durevolmente ciò che gli è necessario per il sostentamento. Poi gl'incoraggiamenti al risparmio suppongono nell'operaio una superiorità morale, che l'esempio dei padroni è spesso troppo lontano dal provocare. Vengono in seguito le fluttuazioni del mercato, le crisi periodiche, la cessazione del lavoro o l'abbassamento del salario » (1).

Ora a riparare a tutti questi mali non basta l'opera dello stato. L'intervento dello stato deve avvenire però tutte le volte che si tratti di proteggere quei diritti inalienabili che il figlio dell'operaio porta nascendo con lui come ogni altro fanciullo, tutte le volte che si tratti di conciliare degl'interessi che sono in lotta o di aiutare un'opera sociale legittima. La donna, cui è affidato il sacro dovere della famiglia, dovrebbe da una legislazione cristiana essere esclusa dalle fabbriche o almeno essere efficacemente garantita contro gli abusi degli industriali. Ritenendo assai difficile determinare la giornata media di lavoro degli adulti, crede però il von Hertling che ad evitare i gravi abusi che si commettono ora ogni giorno, basterebbe determinare un limite massimo insormontabile.

---

(1) V. l'*Association catholique,* retro citata.

Il dottor George Ratzinger, anche considerando ingiusto l'attuale sistema di organizzazione industriale, anche riconoscendo che le condizioni del lavoratore tendono ogni giorno a diventare più incerte e più difficili, non giunge però punto alle conseguenze di Hitze. Egli ammette che la lotta fra capitale e lavoro derivi in gran parte dal contrasto fra i principii che noi proclamiamo e la posizione fatta all'operaio, vede chiaramente i danni del liberalismo economico e attribuisce alla libertà economica larga parte dei mali presenti, ma non crede punto che non vi sia altra via di salvezza fuori delle corporazioni obbligatorie. Il dissidio fra capitalisti e lavoratori, l'amaro dissidio che minaccia le basi della nostra vita sociale e che è il più grande pericolo per il nostro avvenire, può, secondo il Ratzinger, essere composto oltre che da una cristiana organizzazione sociale e da una giusta riforma industriale, anche e sopratutto da un sistema di patronato cristiano come quello tentato con idee larghe e con propositi generosi dagli industriali francesi del nord (1).

Per venire in aiuto dei proprietari fondiari e sopra tutto dei piccoli proprietari della terra, i quali per mancanza di capitale possono malagevolmente coltivare i loro campi, il dottor Ratzinger propose che lo stato e le provincie facessero valutare tutte le terre del paese ed emettessero fino alla concorrenza della metà di tale valore, ufficialmente risultato, una carta moneta speciale su queste terre a corso forzoso, con la quale il governo potesse fare dei prestiti agli agricoltori. Questi prestiti dovrebbero essere gratuiti e obbligherebbero i debitori soltanto a pagare il 2,50 % all'anno per 28 anni, per ottenere l'ammortizzamento del capitale da loro ricevuto (2).

---

(1) V. Ratzinger: *Die Volkswirthschaft in ihren sitlichen Grundlagen*, Herder, Freiburg, 1881, pag. 201 e segg. e 389 e segg.

(2) Ratzinger: op. cit., pag. 345 e 46. V. l'altra dotta opera del Ratzinger: *Geschichte der Kirchlichen Armenpflege*, Freiburg, Herder, 1884, pag. 611. Sulle idee del Ratzinger cfr. Wermert: *Neuere socialpolitische Anschanungen*, ecc., cap. II. Cfr. pure il fascicolo di gennaio 1884 della *Church Quaterly Review*.

Il giovane conte di Lösewitz, convertitosi al cattolicesimo, si diede anch'egli con amore a studiare la questione sociale. Sostenitore convinto del sistema corporativo, difensore ad oltranza di una energica regolamentazione del lavoro, in alcuni notevolissimi articoli pubblicati in Francia nell'*Association catholique* e che furono in Germania oggetto di lunghe discussioni e di numerose polemiche, giunse prima ancora di Flürsheim ad accettare larga parte delle conclusioni dei collettivisti. Ma le idee da lui espresse con così grande dottrina e con così grande conoscenza dei progressi e delle leggi dell'economia sociale, parvero così audaci e pericolose che il conte De Mun giudicò necessario declinare ogni responsabilità e fare una evoluzione in senso conservatore (1).

Il Lösewitz, come i socialisti di tutte le scuole, crede che oggi la posizione dell'operaio sia più incerta e più difficile di quel che non fu mai. « S'insiste sopra tutto su questo fatto, egli dice, che la schiavitù, istituzione fondamentale della società antica, non esiste punto nelle società moderne e su questo altro fatto, non meno importante, che il lavoro produttivo, allora disonorato e disprezzato, è riconosciuto ai giorni d'oggi come la vera base di tutto l'ordine economico. Un mutamento profondo è stato infatti realizzato, sotto questo rapporto, per influenza del cristianesimo. Ma

---

(1) Fra i notevolissimi articoli pubblicati da Lösewitz nell'*Association catholique* vedere i seguenti: *Les principes de l'ordre social chrétien et les doctrines économiques des temps modernes*, vol. xx, pag. 233; gli studi su la *Législation du travail*, vol. xix, pag. 132, 257, 515, vol. xx, pag. 28, 273 e 405, vol. xxi, pag. 1, 125 e su la *Législation du travail au point de vue de l'industrie nationale*, vol. xvi, pag. 289 e 419, vol. xvii, pag. 5, 314 e 747, vol. xviii, pag. 16 e 137; *Les principes généraux du droit industriel*, vol. xix, pag. 132; *Les lois sur les fabriques et la réglementation de la petite industrie*, vol. xix, pag. 257; *Les mesures législatives tendant à prévenir les excès du travail*, vol. xix, pag. 615; *Le travail des enfants et des jeunes ouvriers*, vol. xx, pag. 28; *Le travail des femmes*, vol. xx. pag. 273. Il conte de Mun fece delle restrizioni al programma di Lösewitz nella lettera a proposito della legislazione del lavoro, pubblicata anch' essa nell'*Association catholique*, vol. xxi, pag. 241.

si dimentica che l'ordine sociale cristiano già da più secoli ha cessato di esistere, e che i principii pagani su cui riposavano la schiavitù e la situazione anormale del lavoro, dominano infatti su tutta la vita pubblica delle società moderne. Così il lavoro è ai giorni nostri tanto disprezzato e proscritto dalla legge, per quanto era nella società antica e la schiavitù esiste infatti, assai spesso per causa dell'assoluta indipendenza nella quale si trova il lavoro di fronte al capitale. La scuola liberale che si appaga volentieri di parole e di frasi, senza preoccuparsi punto della realtà delle cose, preferisce non tenere alcun conto di questo stato di cose, ma quelli che hanno avuto l'occasione di conoscere l'abisso di miseria fisica e morale e l'abbrutimento al quale sono abbandonati i proletari delle società moderne, si convinceranno facilmente che, per parlare con le parole di un pensatore profondo, la schiavitù anche nelle sue forme più dure, è stata meno crudele e meno inumana, e per conseguenza meno anticristiana (poichè il cristianesimo è la vera umanità), di questo stato di proscrizione, di rilassatezza e di abbandono, nel quale si trova l'immensa maggioranza delle nazioni che passano per le più civilizzate. Degli osservatori accorti si convinceranno pure che nell'Europa, sedicente cristiana e civilizzata, la civiltà degli uni ha per condizione propria l'asservimento della grande maggioranza, e che la situazione attuale degli operai si avvicina assai più alla situazione degli schiavi dei tempi antichi che non nel medio evo. « Che per quanto la scuola liberale parli della libertà di lavoro, per l'operaio non esistono nè libertà di lavoro, nè libertà di domicilio; esso è insieme alla sua famiglia, se non vuole morire di fame, legato a una località e a una occupazione determinate. Deve lavorare per il ricco fabbricante, e questa necessità è così assoluta per lui quanto per lo schiavo, che lavora sotto le minacce dello staffile e delle catene ». Che significa, in presenza di questo reale stato di cose, la libertà giuridica degli operai nelle società moderne? Il bisogno più terribile, più imperioso dei padroni li asservisce alla più crudele soggezione, e spesso i rapporti degli operai e dei padroni, non conser-

vano nemmeno questa apparenza di contratto libero, ove le condizioni sono stipulate di pieno accordo fra le due parti, apparenza di cui la scuola liberale si avvale per dissimulare, sotto frasi sonore, il carattere odioso della schiavitù del lavoro salariato, nelle scuole che han perduto la nozione della giustizia cristiana. La chiesa aveva lavorato senza posa per procurare ai servi una libertà reale, trasformando sempre più nello spirito cristiano la natura del legame reciproco che univa i servi ai loro signori. Giammai essa aveva sognato di distruggere questi rapporti e di creare una infelice popolazione di proletari, liberi di nome, abbandonati in realtà alla mercè dei ricchi. Il liberalismo ha proceduto altrimenti. Il pensiero umanitario, cioè l'interesse della produzione capitalista che l'ha spinto e che lo spinge ancora a domandare dovunque l'abolizione della schiavitù, ha spinto, anche a Roma, i capitalisti che comprendevano meglio i loro materiali interessi ad affrancare i loro schiavi. Lo stato sociale non è punto dunque così differente, sotto questo rapporto, dallo stato della società antica, checchè si voglia credere ».

La sociologia razionale nega le cause finali, non ammette che il diritto alla forza, e non trova in fondo alla sua dottrina che il principio dell'anarchia.

Cresce così ogni giorno, insieme all'indebolimento della fede il disagio economico, e le ingiustizie sociali diventano sempre più pericolose e più dure (1).

Il partito cattolico è chiamato a esercitare un'azione preponderante sugli avvenimenti che si svolgeranno, se esso saprà evitare di farsi complice di una civiltà ipocrita, che crede poter rimediare con una filantropia ufficiale o privata a delle ingiustizie gridanti (2).

Ora non basta che Cristo e la dottrina cristiana siano il fondamento della nostra vita intima, come della nostra

---

(1) V. l'articolo di Lösewitz nella rivista *Le Contemporain* del 1° luglio 1881.

(2) Cfr. l'*Association Catholique, revue des questions sociales et ouvrières* del 15 agosto 1885, pag. 253 e segg.

vita pubblica. Bisogna restituire alle istituzioni politiche e sociali il loro carattere cristiano ed elevare sulle rovine di questa nostra legislazione pagana una legislazione che, come quella di Carlo Magno, meriti di essere chiamata la fedele seguace dei canoni, *Canonum pedisequa.*

La prosperità apparente della società nostra nasconde delle malattie sociali pronte a scoppiare; il rimedio può venire solo da una profonda rigenerazione sociale.

Ai mali della società nostra l'economia liberale non oppone che delle vane formule e dei vani rimedi. Essa si contenta di raccomandare le istituzioni filantropiche e cooperative, le casse di risparmio e di previdenza, il vano principio del *self help*, l'iniziativa individuale.

Gli istinti brutali di odio e di distruzione, la cui espressione brutale accieca gli economisti e fa loro negare la questione sociale, sono non le cause ma le risultanti della costituzione viziosa dell'organismo sociale di cui l'ultimo termine minaccia di essere la decomposizione. La questione sociale in Europa, come la questione agraria in Irlanda, non sono che delle fasi di questa decomposizione.

La libertà del lavoro, frutto delle idee liberali, ha tolto tutti gli ostacoli che potevano limitare la produttività del capitale e la sua forza di accumulazione. Il sistema di diritto elettorale, acquisito quasi dovunque per censo, ha dato in mano ai soli capitalisti il potere pubblico, ed essi han fatto insegnar da per tutto che, secondo l'ordine naturale della società, lo stato deve loro garentire il diritto di sfruttare liberamente e impunemente le masse. Siccome il giudizio retto e la coscienza cristiana sarebbero un ostacolo permanente alla penetrazione di questa teoria, l'assolutismo dello stato deve incaricarsi di soffocarli, mercè l'aiuto dell'insegnamento pubblico; così si spiega questa apparente contraddizione del liberalismo che ripudia l'ingerenza dello stato nel dominio economico e la reclama nella sfera della vita intellettuale, affinchè le giovani generazioni diventino sempre più incapaci di accorgersi che la libertà di lavoro non è in realtà che la libertà del brigantaggio. Da ciò il successo degli ebrei, *re dell'epoca*, secondo la frase di

Toussenel, perchè essi sono nello stesso tempo plutocrati e anticristiani.

Senza alcun dubbio la necessità di un mutamento radicale s'impone alla società nostra.

L'ordine economico che i cattolici reclamano deve avere per base il ristabilimento del regno della giustizia, che non è altra cosa che l'osservanza dell'ordine sociale, voluto e ordinato da Dio. Sulla giustizia riposa l'equilibrio vero delle forze umane e quella pace fra gli uomini, che ha per fondamento la pace dell'uomo con Dio.

La scuola liberale con Adamo Smith e i fisiocrati riduce tutta la scienza economica all'osservanza delle pretese leggi che presiederebbero *naturalmente* alla produzione dello scambio e alla distribuzione delle ricchezze; ciò sarebbe ridurre la parte più importante delle scienze allo studio dei fenomeni che dovrebbero riprodursi sempre. La libertà lasciata agli agenti economici non sarebbe altra cosa che la facoltà di seguire delle regole imposte da una forza invincibile, qualche cosa come la libertà della pietra che obbedisce alla legge di gravitazione, non appena ha perduto l'impulso contrario che la mano dell'uomo le aveva comunicato.

Lo scopo supremo dell'economia sociale è dunque, in questa dottrina, il soddisfacimento dei bisogni materiali; per meglio saziarli bisogna sviluppare senza tregua l'intensità della produzione, cioè dell'azione combinata del lavoro e del capitale sulla natura, azione tanto più possente quanto più libero è il giuoco delle forze economiche.

La dottrina naturalista in materia economica è quindi falsa ed è iniqua; essa non ammettendo nessun sistema legale artificiale, considerando il salario come una merce soggetta alle leggi della domanda e dell'offerta, è una concezione essenzialmente pagana, che mena a negare la libertà umana. Ora gli economisti della scuola materialista non s'avvedono che vi è una profonda differenza fra l'ordine fisico e l'ordine morale.

Secondo questa concezione materialista è la legge della forza e non quella della giustizia che domina la vita sociale.

La produzione e la ripartizione delle ricchezze sono nel l'organismo sociale ciò che la nutrizione negli organismi animali: le perturbazioni, atrofia o ipertrofia dei membri, sono così pericolose per l'uno come per l'altro.

L'assenza di un potere regolatore deve necessariamente menare alla distruzione dell'equilibrio sociale.

La costrizione, che nè Dio nè la natura hanno imposto all'uomo, egli deve imporsela da se stesso: donde la necessità di leggi che conducano l'uomo alla giustizia non per mezzo della libertà, ma per mezzo dell'ordine sociale. Il potere pubblico ha quindi ben altro a fare che assicurare unicamente la sicurezza degli individui e il rispetto dei loro diritti privati; la sua missione, ben più importante, è quella di secondarli nel compimento del loro fine comune: « la politica del *laisser-faire, laisser-aller* è antisociale ».

Lo stato deve dirigere le forze sociali in una unità di tendenze e non assorbirle e sostituirsi ad esse, come avviene negli stati moderni ove non esistono più delle forze sociali, ma solamente delle forze individuali.

Se il potere pubblico è sovrano di fronte alla società come all'individuo, la sua autorità non è affatto assoluta. Esso non crea punto il diritto, che deve far rispettare, nè i principii eterni dell'ordine che deve mantenere. L'interesse sociale, di cui esso è il guardiano, non può essere altra cosa che il ristabilimento del regno di Cristo sulla terra per mezzo dell'assimilazione della società umana al suo prototipo eterno. L'interesse individuale è al contrario l'origine stessa del male. Così, mentre vi può essere il socialismo cristiano, l'individualismo è sempre una iniquità.

L'alterazione profonda del regime del lavoro è dovuta assai più alle idee nuove introdotte nelle istituzioni pubbliche, che non alle grandi scoperte moderne.

I popoli sono, come gl'individui, i padroni dei loro destini. Non vi sono nazioni destinate a una irrimediabile decadenza: *sanabiles fecit nationes orbis terrarum*. Le istituzioni pubbliche, che esse adottano, sono l'agente principale della loro caduta o del loro risollevamento. Il potere deve adunque esercitare un'azione, avere una politica so-

ciale. L'esperienza e lo studio della storia ha menato la scuola economica dei così detti socialisti della cattedra ad ammettere che lo stato, che protegge il diritto di proprietà, ha anche il dovere di proteggere i diritti del lavoro: verità fondamentale e che i dottori cattolici hanno sempre proclamato. Solo l'influenza deleteria dell'idea liberale ha fatto nei nostri tempi accettare a delle persone che si dichiarano devote alla chiesa, la tesi del non intervento dello stato, la quale tesi è in piena opposizione con la dottrina cattolica.

L'influenza del diritto romano sulle legislazioni medioevali e specialmente sulla legislazione germanica è stata funesta. La civiltà romana non era basata che sulla conquista e sull'egoismo. La proprietà nel diritto romano consiste in *jus utendi et abutendi;* questo diritto va sino alla distruzione. Il sistema economico romano si fonda sul capitale e non sul lavoro. Il prezzo delle mercanzie è regolato non dal valore oggettivo delle cose ma dalla semplice convenzione degli interessati. Nessuna equità obiettiva.

Nelle società moderne l'operaio con la sua libertà *giuridica* non è meno asservito che lo schiavo dei tempi antichi. La necessità del lavoro esercita su di lui una costrizione non meno grande che la minaccia dello staffile e delle catene. A Roma i capitalisti romani che comprendevano meglio i loro interessi aveano affrancato i loro schiavi; il liberalismo moderno ha agito nello stesso modo: nel suo pensiero *umanitario* ha sostituito ai servi i proletari, liberi di nome, ma, in realtà, gettati in balia dei ricchi.

Il culto unico della ricchezza e il piccolo numero dei capitalisti (2000 sopra un milione e mezzo) la formazione di un proletariato numeroso, l'antagonismo violento delle classi sono state le sorgenti di decomposizione della società romana Questi sintomi riappariscono oggi, che le nazioni moderne, seguendo il motto di Adamo Smith, sono dominate unicamente dallo spirito di commercio. Così solo si spiega questo doppio fatto, che il preteso diritto naturale dei tempi moderni non è in fondo che il diritto romano, spogliato di quelle particolarità che aveano la loro ragione di essere

in circostanze proprie alla società romana, e che le pretese *leggi naturali* dell'economia liberale si trovano tutte, senza eccezione, nelle pandette.

Quest'avversione per il diritto romano è comune a tutti gli scrittori cattolici della Germania, i quali, in generale, attribuiscono i mali della presente legislazione economica all'influenza deleteria esercitata dai giuristi del medio evo (1).

Abbiamo già parlato delle dottrine sociali del barone di Hertling, che esercita per la sua alta posizione una grande influenza sui cattolici tedeschi. Dovremmo occuparci del Jäger e del Jörg: ma questi due storici cattolici del socialismo, derivano più o meno dal Ketteler e dall'Hitze e in tutte le loro opere ne subiscono manifestamente l'influenza (2).

Fra i pubblicisti cattolici, sostenitori di idee sociali molto audaci, e tra i principali scrittori del partito socialista cattolico di Germania non bisogna dimenticare di annoverare l'abate Schings, Albertus, Hohenberg, ecc., i quali, se assai spesso mancano di originalità, pure portano nello studio dei fenomeni sociali un'acutezza di osservazione e una audacia di idee, che è assai difficile trovare fra i pubblicisti cattolici degli altri paesi.

Il clero alsaziano di fronte all'invasione del socialismo non è rimasto indifferente. Però, composto in gran parte

---

(1) Cfr. JANNET: *Le socialisme d'État,* cap. II, § 5.

(2) V. HERTLING: *Aussatze und Reden.* Il Jäger ha scritto delle importanti opere sulla storia e sulle tendenze del socialismo. V. Dr. E. JÄGER: *Geschichte der socialen Bewegung und der socialismus in Fraink Reich*, Berlin, 1876; *Der moderne socialismus*, Berlino, 1873; E. JÖRG: *Geschichte der socialpolitischen Parteien in Deutschland*, Freiburg, 1867, ecc. Hertling, uno dei capi del partito cattolico-sociale del Reichstag, è parente del Savigny, e lo sostituì al Reichstag, quando il Savigny morì, nel 1875. Il barone di Hertling è professore di filosofia all'università di Monaco e fu nominato vice-presidente del Reichstag, in luogo del barone di Franckenstein. Oratore efficace e geniale gode nel Reichstag di molta considerazione. V. l'articolo del visconte H. BEGOUEN: *Le parti catholique en Allemagne* nel *Correspondant* del 10 aprile 1887, pag. 31.

di prelati francesi e devoti alla Francia, incorporato alla Germania proprio poco prima che il governo tedesco cominciasse la sua politica anticattolica, anche accettando le idee del clero cattolico socialista tedesco, ha mostrato sempre di avere una fiducia assai limitata nell'intervento dello stato.

Il socialismo, da cui pareva l'Alsazia dovesse per la sua costituzione economica, per le sue ricchezze agricole, e sopra tutto per le sue passioni politiche assai dense, andare esente, si è infiltrato invece, da prima lentamente, poscia, rapidamente, in tutto il paese. Importato dagli operai svizzeri e tedeschi, non aveva raccolto nelle elezioni del 1881 che appena 462 voti (1). Ma nelle ultime elezioni i socialisti hanno guadagnato terreno dovunque: Bebel per poco non è stato a Strasburgo, e a Mulhouse, contro l'ex deputato abate Keller, liberista e francofilo ardente, è stato eletto a grande maggioranza un socialista democratico.

Fra i molti prelati alsaziani due sopra tutti si sono occupati della questione sociale, il Keller e il Winterer. Il Keller, non eletto nelle ultime elezioni e sostituito, con grande dolore del partito della protesta, da un socialista democratico, ha manifestato sempre delle idee tutt'altro che radicali sulle questioni economiche, dibattute nel Reichstag e fra gli scrittori tedeschi. Nazionalista e francofilo egli è stato, durante il tempo della sua deputazione, un oppositore costante del sistema di assicurazione obbligatoria e di ogni intervento dello stato nei rapporti fra capitalisti e lavoratori (2).

Invece il Winterer, autore di notevoli studi sul socialismo e sulla storia del socialismo, ha mostrato idee ben più larghe e ben più originali del Keller. Il Winterer non nega punto l'esistenza di una questione sociale, che bisognerà risolvere per evitare delle immense catastrofi. Per

---

(1) L'abbé Winterer: *Les danger social ou deux années de socialisme en Europe et en Amerique*, Paris, Poussielgue, 1885, pag. 15.

(2) « Ce n'est ni catholique ni français » egli disse nel discorso di chiusura dell'assemblea generale dei cattolici tenuta a Parigi nel 1888. V. *La Réforme sociale* del 16 maggio 1890, pag. 603.

questo scopo « l'intervento dello stato è necessario e comandato » (1). « Io tengo, egli dice, ad affermarlo nel modo più alto possibile. Le leggi funeste di altri tempi hanno contribuito al male sociale: questo è per lo stato un primo motivo per intervenire » (2). Ma l'azione dello stato venuta assai tardi è insufficiente, poichè il socialismo non è soltanto un male economico. Le leggi protettrici dell'operaio sono un dovere dello stato. Però il sistema di assicurazione obbligatoria è insufficiente; l'operaio malato non è soccorso che per tre mesi, e gli operai senza lavoro s'incontrano su tutte le vie che menano ai centri industriali. Lo stato non può tutto: essc ha la sua sfera d'azione limitata, per quanto grandissima. La chiesa ha anch'essa la sua azione sociale da adempiere, e anch'essa per mezzo dei vescovi ha affrontato arditamente la questione operaia. Ogni prete ha l'obbligo di occuparsi non solo delle anime, ma anche delle condizioni materiali del popolo.

Nel suo ultimo discorso al Reichstag pronunziato il 19 maggio ultimo, a proposito delle nuove leggi sociali fatte presentare dall'imperatore (3), dopo la conferenza internazionale di Berlino, l'abate Winterer ha esposto assai chiaramente le sue idee e il suo programma.

Se, egli ha detto, i cattolici han dovuto combattere gli ultimi progetti di assicurazione obbligatoria, estesa oltre i giusti limiti, si sono però messi da gran tempo sul terreno di una giusta ed equa protezione operaia. « Noi diciamo in principio: l'operaio è il debole, il capitale è il forte; lo stato non ha quindi soltanto il diritto, ma ha il

---

(1) Winterer: *Le socialisme contemporain*, Paris, Palmé, 1879; *Trois années de l'histoire du socialisme contemporain,* Paris, Palmé, 1882; *Le danger social ou deux années de socialisme en Europe et en Amérique,* Paris, Poussielgue, 1885; *Le socialisme international, coup d'œil sur le mouvement socialiste de* 1885-1890, Paris, Lecoffre, 1890.

(2) *Discours prononcé par M. l'abbé Winterer au congrès social de Liège le* 6 *septembre* 1887, Rixheim, Sutter, 1887, pag. 12.

(3) Riprodotto nel giornale *Le Lorrain* di Metz del 23 maggio e nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, del 15 giugno 1890, pag. 735-740.

dovere di proteggere il debole nel suo diritto, quando ciò è divenuto necessario ». Il movimento operaio non è da confondersi col movimento socialista: la fine del secolo scorso si trovava di fronte alle esigenze del terzo stato, la fine del secolo nostro si trova di fronte alle esigenze del quarto stato. Fino a che queste esigenze sono giuste, bisogna secondarle. E bisogna che la protezione sia internazionale; come sono internazionali il movimento operaio e l'alleanza dei partiti socialisti, come è internazionale la situazione creata dalla produzione capitalista, così devono essere internazionali le misure in difesa degli operai. L'obbligo del riposo domenicale, il divieto del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli, devono essere assicurati. È deplorevole che la conferenza di Berlino non abbia fissato anche la giornata massima di lavoro per gli adulti, quando già la Svizzera e l'Austria han dato l'esempio. È inutile dire che l'operaio adulto non ha come le donne e i bambini bisogno di protezione. Ora egli, o è garantito dalla legge o deve ricorrere allo sciopero. « Tra lo sciopero, che mette in agitazione delle contrade intere, che sarà sempre una tappa di più nella via dell'odio sociale, e la regolamentazione per mezzo della legge, la mia scelta è fatta: io voto in favore della regolamentazione per mezzo della legge ».

Il progetto Hartmann per proteggere il padrone non è opportuno. Se la causa del padrone non deve essere staccata da quella dell'operaio, se gli scioperi non sono punto l'ideale, se coloro che provocano gli scioperi con turpi proposte devono essere puniti, non è bene dimenticare che, nel sistema attuale del salariato, il diritto di coalizione è assai spesso la sola arma dell'operaio. Fino a che una concorrenza spietata deciderà della fissazione del salario, fino a che i mezzi di sussistenza dell'operaio dipenderanno da questa concorrenza cieca e dannosa, nessun ostacolo deve esser messo al diritto di coalizione.

« Si è fatto della questione sociale, disse Winterer all'ultimo congresso di Liège, una questione esclusivamente economica, una questione di produzione e di consumazione.

Bisogna ricordare però, che, secondo la parola divina, l'uomo non vive solamente di pane. Si è messo l'uomo al servizio della macchina, bisogna, in nome dell'umanità, che si invertiscano le parti e che si metta la macchina al servizio dell'uomo. Non si è visto nell'operaio che un istrumento, un fattore nel problema della produzione; bisogna ricordarsi che l'operaio è un padre e l'operaia una madre. Si è permesso insensibilmente che il danaro diventasse la prima potenza del mondo. Bisogna sottrarre l'umanità a questo regno umiliante, fatale e spietato. Si è permesso al capitale di reggimentare individualmente gli uomini e di produrre questa moltitudine inaudita di proletari che ci spaventa, questa armata ben altrimenti numerosa che le armate dei popoli moderni. Bisogna, a costo di tutti gli sforzi, arrestare, o almeno ostacolare, questa opera funesta di proletarizzazione indefinita » (1).

Ma non tutto il clero di Alsazia ha le stesse audacie e le stesse tendenze di Winterer.

In generale il clero alsaziano, finora troppo preoccupato dalle questioni di nazionalità, vivendo in un paese ove il socialismo è penetrato assai tardi, si occupa della questione sociale assai meno del clero cattolico del resto della Germania (2).

« Noi sosterremo — diceva il manifesto del partito cattolico agli elettori alla vigilia delle elezioni generali del 1884 — noi sosterremo, nella lotta degli interessi materiali ed economici, il debole contro il forte, sforzandoci di esercitare una giustizia compensatrice, che soddisferà gl'interessi dei grandi e dei piccoli mettendo gli interessi morali al disopra degl'interessi materiali. In vista di ciò noi chiediamo l'organizzazione autonoma e corporativa dei diversi corpi di mestieri. Conformare la loro organizzazione

---

(1) V. la *Gazette de Liège* del 9 settembre 1890.

(2) Sull'opera sociale del clero in Alsazia-Lorena v. JANNET : *Le socialisme d'État*, pag. 164 e 299; l'articolo *Les associations catholiques ouvrières en Suisse et en Allemagne*, nella *Association catholique*, vol. XXVII, pag. 599.

alle esigenze della tecnica e del progresso dei tempi non ci sembra punto una cosa irrealizzabile » (1).

Fin dal tempo della grande iniziativa presa da monsignor von Ketteler, nei loro congressi annuali, i cattolici non han mai trascurato di dare a una sezione speciale l'incarico di studiare, dal punto di vista cristiano, i lati più importanti della questione sociale.

Dopo il loro programma di Haid fra i cattolici sociali erano avvenute profonde scissure; la divisione accentuata nei congressi successivi e nel congresso di Francoforte, nel 1882 i delegati cattolici della Germania del nord non aveano potuto accordarsi con gli altri delegati della Germania cattolica.

Nella trentunesima assemblea generale, ad Amberg, nel 1884, la sezione di studi sociali, presieduta dal principe di Löwenstein, consegnò all'assemblea un largo rapporto sulle tre importanti questioni dell'usura, del disgravio della proprietà fondiaria e del salario.

Pure ammettendo il prestito a interesse il comitato di di Amberg riconobbe che gli abusi che la società moderna ne ha fatto sono ingiustificabili e dannosi.

« La prepotenza funesta che il capitale ha preso in tutte le sfere economiche, diceva il rapporto della commissione, non può essere frenata che da una riorganizzazione fondamentale dei rapporti sociali, sulla base dell'ordine giuridico e morale, corrispondente al diritto naturale e al cristianesimo ». Dato il disordine attuale i mezzi più opportuni a fiaccare la prepotenza del capilale sono: « *a*) il ritorno alle disposizioni legislative fissanti il *maximum* del tasso dell'interesse per le diverse specie di operazioni di credito; *b*) la regolarizzazione e la sorveglianza delle operazioni di sconto dell'oro o degli effetti di commercio, sopra tutto a fine di impedire le speculazioni fraudolente e i giuochi di borsa allo scoverto; *c*) la punizione severa dell'usura, non soltanto in caso di prelevamento di eccessivi interessi per il bisogno o l'ignoranza del debitore, ma tutte

(1) V. l'*Association catholique* del 15 ottobre 1884, pag. 492.

le volte che il tasso legale massimo sia sorpassato, e sopra tutto quando se ne faccia un mestiere ».

Il comitato di Amberg riconobbe la necessità di una legislazione cristiana del lavoro, che potesse assicurare all'operaio: la determinazione legale di un massimo della durata quotidiana del lavoro, secondo le diverse branche dell'industria e le differenti età; la restrizione più severa possibile del lavoro della domenica e della notte; l'interdizione dell'impiego delle donne maritate nelle fabbriche. La legislazione sociale e l'organizzazione corporativa devono, secondo i cattolici di Amberg: « considerare come loro scopo principale di portare l'equilibrio e la stabilità nella produzione e nella consumazione (1) ».

Così i socialisti cattolici e i cattolici sociali della Germania, che ai tempi di Ketteler mostravano di avere assai più fiducia nell'opera sociale della chiesa che non in quella dello stato si sono man mano sempre più avvicinati alle teorie e al programma degli *Staats-socialist*.

Quale è stata, quale è tuttavia l'attitudine dei socialisti cattolici della Germania, di fronte agli *Staats-socialist* e al programma di riforme sociali intrapreso dal governo tedesco?

Gli economisti e i pubblicisti cattolici che si sono occupati della questione sociale, durante o dopo le lotte del *Kulturkampf*, si sono trovati in una posizione assai difficile. Sperare nell'iniziativa dei privati, dopo che il Ketteler aveva anch'egli, negli ultimi anni della sua vita, creduto necessario di ricorrere all'opera dello stato, sarebbe parsa opera vana; d'altra parte, ricorrere in tutto all'opera governativa, quando appunto dallo stato partivano le maggiori persecuzioni contro la chiesa, sarebbe stato aver troppa poca cura degli interessi cattolici (2).

---

(1) V. l'*Association catholique* del 15 dicembre 1884, pag. 750.

(2) Sulle lotte fra stato e chiesa in Germania e sulle difficoltà del clero, V. nella *Revue catholique* di Louvain di ottobre 1871 a p. 517 l'abate I. Cornel: *Chronique religieuse de l'Allemagne, jusqu'à la fin d'octobre* 1871, e sopratutto il libro di Bachem: *Preuszen und die katholische Kirche*, 3ª ed., Köln, Bachem, 1884, pag. 120.

È per ciò, che, mentre nel primo periodo, compreso fra le pubblicazioni di monsignor von Ketteler e le lotte del *Kulturkampf*, i socialisti cattolici tedeschi espongono delle teorie economiche e dei progetti di riforma, nel secondo periodo cercano invece sopratutto di aggruppare fortemente gli operai cattolici in associazioni operaie, che servano al duplice scopo di difendere gl'interessi della chiesa e di concorrere a migliorare le sorti dei lavoratori.

È evidente però che le dottrine dei socialisti cattolici derivano più o meno quasi tutte da quelle degli *Staats-socialist*, e che gli uni e gli altri, quantunque partano da diversi punti e mirino a scopi non del tutto simiglianti, intendano percorrere quasi sempre la stessa via.

Il regime corporativo, che è patrocinato da quasi tutti i socialisti cattolici e i cattolici sociali di Germania, e che da una decina d'anni è il programma dei socialisti cattolici francesi, è anche il punto di partenza degli *Staats-socialist* (1). E chi consideri il piano di riforma esposto da Hitze vede subito che esso non si allontana di molto da quello dei socialisti di stato, e che tanto l'uno come l'altro presentano tra loro delle affinità essenziali (2).

Secondo gli *Staats-socialist*, tutti i padroni e tutti i lavoratori dovrebbero essere aggruppati in corporazioni. Nessuno dovrebbe poter esercitare un'industria senza far parte della corporazione corrispondente, e nessuno potrebbe entrare nelle corporazioni senza sottomettersi a un esame

---

(1) Però, il sostenitore più illustre del socialismo di stato, Rodbertus-Jagetzow aveva una scarsa fiducia nell'efficacia sociale della chiesa cattolica. Nei *Christlich-sociale Blätter* del 1889, pag. 2172 e 18 vi sono dei particolari molto interessanti sul piano di socialismo di stato, presentato da Rodbertus-Jagetzow e da Hermann Wagner a Bismarck nel 1869, prima delle famose lotte del *Kulturkampf* e in cui la chiesa cattolica non avea che una posizione assai secondaria.

(2) Il nuovo programma di Schäffle è stato esposto con molta chiarezza da Burkheim nel *Journal des économistes* di gennaio 1888. I piani del socialismo di stato più notevoli, fra quelli esposti recentemente, sono di Hermann Bucher: *Die Nahrstoende und ihre Zukunftige Stellung in Staate*, 1885, Berlin, e da W. Stieda nei *Hillebrand's Jahrbücher für national Oekonomie*, anno 14°, Jena, 1876, vol. II.

di capacità e ai limiti di numero ch'essa imporrebbe. Gli stabilimenti della grande industria dovrebbero formare delle corporazioni regionali o nazionali e le corporazioni dello stesso mestiere, residenti nelle diverse città, dovrebbero formare delle federazioni nazionali (1).

Molti socialisti di stato non si arrestano a questo. Essi vogliono che lo stato sia, oltre che il regolatore della produzione, anche il regolatore della popolazione; vogliono, che la legislazione, restringendo la libertà di domicilio, vietando l'emigrazione delle campagne e il rapido aumento delle popolazioni delle città, impedisca pure il matrimonio dei proletari (2). Ora i cattolici, se ammettono assai spesso la necessità di regolamentare la produzione, non possono però, quali che siano le loro idee economiche, accettare queste idee. La *Freie Vereinigung der Katholischen sociale Politiker*, riunita a Magonza il 15 agosto 1887, dopo aver posato un certo numero di tesi, che logicamente avrebbero menato alle limitazioni al matrimonio dei proletari, dopo aver biasimato la tendenza degli operai a sposarsi senza avere risorse sufficienti, dovette però arrestarsi a queste platoniche affermazioni e dichiarare che essa non poteva spingersi più oltre in presenza dei diritti imprescrittibili della chiesa sulla legislazione del matrimonio (3).

Esiste d'altronde nel partito cattolico sociale una forte corrente, che, pure ripudiando il liberismo economico, mostra di avere assai scarsa fiducia nel ristabilimento delle corporazioni e guarda con sospetto crescere ed

---

(1) V. WINKELBLECH (Mario): *Untersuchungen ueber die Organisation der Arbeit oder System der Weltoekonomie*, 2ª ed., Tübingen, 1886, tom. II, pag. 314 e 315; ADOLPH WAGNER: *Allgemeine Volkwirthschaftslehre*, 1876, tom. I, pag. 378; SCHÄFFLE: *Kapitalismus und socialismus;* SCHÖNBERG: *Arbeitsämter, eine Aufgabe des deutschen Reichs*, Berlin 1871, ecc. V. anche gli atti dei numerosi congressi del *Verein für social Politik.*

(2) Cfr. fra i molti H. SÖTBEER: *Die stellung der Sozialisten zur Malthusschen Bevolkerungslehre,* Göttingen, 1886. Anche in Inghilterra KARL PEARSON sostiene tali idee: *The Ethic of free Thought,* London, 1888.

(3) Cfr. JANNET: *Le socialisme d'État*, pag. 158.

espandersi l'azione preponderante dello stato. Questa corrente, di cui è a capo l'abate Schings, direttore del *Christlich-Sociale Blätter* teme che, ammesso il ristabilimento delle corporazioni obbligatorie, i cattolici possano trovarsi in una posizione di grande inferiorità di fronte ai protestanti, e che il sistema di burocrazia, chiamato ad applicare le riforme del socialismo di stato, possa essere esiziale agli interessi e all'avvenire del cattolicismo (1).

« Le antiche corporazioni, scrive Schings, erano una creazione della chiesa. È perchè esse erano delle associazioni religiose, è perchè conservavano questo carattere che esse avevano vita e solidità..... Lo spirito cristiano era come un legame famigliare fra il padrone, i compagni e gli apprendisti. Il giorno in cui la rinascenza e il protestantismo distrussero questo spirito, fu loro dato il colpo di morte. Ora, come mai delle corporazioni obbligatorie, che dovrebbero forzatamente comprendere tutti gli artigiani senza distinzione di confessione, potrebbero produrre questi utili risultati? Come vi potrebbe essere questo spirito di famiglia là ove il padrone sarà protestante, il maestro ebreo e l'apprendista cattolico, o viceversa? Una corporazione composta di protestanti e di cattolici non avrebbe alcuna consistenza e potrebbe essere unita esteriormente, solo per forza della polizia. Ma il bastone della polizia può far ballare gli uomini, non può far scaturire l'acqua viva dalla roccia come la verga di Mosè ». D'altra parte « il bastone della polizia è già troppo potente nell'impero germanico, e il numero dei cittadini che vivono sotto la verga dello stato è già assai grande ». Che gli artigiani si guardino di « sacrificare sull'altare del Dio-Stato la libertà civile che essi hanno ancora ». Quando saranno riuniti « nelle corporazioni obbligatorie operai cattolici e operai protestanti sotto l'alta direzione dello stato, l'indifferentismo religioso, il protestantismo faranno dei rapidi progressi

(1) Cfr. gli articoli *Die Bureaukratische social-reforme* e *Die confessionelle Hetze und die social Demokratie* nei *Christlich-sociale-Blätter* di novembre e dicembre 1889.

sotto l'egida della *eguaglianza confessionale*, che è il principio costituzionale della Prussia. È con grande ragione che Windthorst diceva all'assemblea dei cattolici a Münster: « Se noi non arriviamo alle corporazioni obbligatorie é perchè noi cattolici saremmo i servitori e i protestanti sarebbero i padroni..... » (1).

Dopo il congresso di Fulda quasi tutti gli ecclesiastici di Germania si occupano più o meno largamente della questione sociale; il maggior numero di essi accetta con qualche limitazione, voluta dallo spirito del cattolicismo, le idee degli *Staats-socialist;* un'altra parte, senza accettare le idee della scuola liberale, guarda con sospetto crescere la potenza invadente dello stato. Anche l'alto clero riconosce che gran parte delle pretese degli operai sono giuste e che molto deve essere fatto per ristabilire, almeno in parte, un sistema di economia sociale più conforme ai principii del cristianesimo.

E il movimento cattolico sociale è così largo in Germania che ha trascinato man mano tutti gli ordini religiosi. Perfino i gesuiti, nella loro rivista più autorevole, *Stimmen aus Maria Laach*, non solo hanno accettato le idee dei socialisti di stato, ma assai spesso li hanno preceduti. Il padre Lehmkuhl, che si è occupato di studi sociali con non poco acume, crede non solo che lo stato debba regolamentare la giornata di lavoro, ma che nei paesi (2) « ove il contratto libero tra padrone e operaio porta, sia l'oppressione, sia il pericolo dell'oppressione dell'operaio, da parte del padrone, il potere pubblico può e deve anche, secondo le

---

(1) V. i *Christlich-sociale Blätter* di ottobre 1886. Cfr. anche l'articolo di Claudio Jannet: *Les faits économiques et le mouvement social* nel *Correspondant* del 25 gennaio 1887, pag. 345.

(2) V. l'articolo sull'obbligo all'assicurazione e l'assicurazione obbligatoria negli *Stimmen aus Maria Laach* di agosto 1889. V. anche la lettera di Lehmkuhl all'Unione di Friburgo, riportata nella memoria *Sur la réglementation e la durée du travail,* presentata all'ultimo congresso di Liège. Nello stesso congresso il padre Lehmkuhl presentò una importante memoria: *De la légitimité et de l'illégitimité des grèves,* sostenendo il diritto allo sciopero, come la sola garanzia dell'operaio nell'attuale organizzazione del lavoro.

circostanze, fissare un salario minimo e sorvegliare l'applicazione... Nelle circostanze attuali la regolamentazione diretta e indiretta del salario, sembra infatti imporsi alla sollecitudine del potere pubblico » (1).

E nessuno dei cattolici s'illude oramai che sia possibile alcuna riforma sostanziale senza intervento dello stato. Perfino i vescovi che hanno nella lotta fra stato e chiesa in Germania, subìto arresti, persecuzioni e condanne, volgono oramai gli occhi ansiosi allo stato, senza di cui, essi credono, ogni tentativo di riforma sia inutile.

Monsignor Korum, vescovo di Treveri, dopo aver nell'ultimo congresso di Liège, in un eloquentissimo discorso, raccontato le persecuzioni sofferte, dopo aver raccontato tutto ciò che in Germania il clero ha fatto per contribuire al bene degli operai, affermava arditamente che bisognerà agire assai più audacemente di quel che non si sia agito finora, ma che nulla di efficace potrà essere fatto, senza il valevole aiuto dello stato.

Nella conferenza di Berlino la memoria radicale presentata dall'operaio meccanico francese Delahaye ed inserita *in extenso* nel protocollo delle deliberazioni, ha trovato fovorevole o almeno benevolo il solo ecclesiastico presente alla conferenza, S. G. monsignor Kopp, arcivescovo di Breslau, e delegato dell'imperatore di Germania (2). *Chose significative,* nota giustamente l'*Association catholique* (3).

Il centro cattolico del Reichstag, capitanato da Windthorst è in Germania il vero arbitro della situazione parlamentare, poichè decide coi suoi voti della vittoria dei conservatori o di quella dei nazionali liberali. Si comprende dunque bene quale sia l'importanza del partito cattolico nella legislazione sociale germanica. Von Windthorst, che è il capo del centro cattolico, manca invero di soda cultura economica. Antico ministro del re di Hannover e de-

---

(1) V. la citata lettera di Lehmkuhl all'Unione di Friburgo.

(2) V. i protocolli della conferenza di Berlino nel *Libro verde*, pagina 140.

(3) Fascicolo del 15 maggio 1890, pag. 542.

sideroso del potere, cui non è riescito a pervenire dopo tanti anni di inutili sforzi, egli s'occupa assai più delle questioni politiche, che delle questioni sociali, le quali ultime sono abbandonate ad alcuni intelligenti prelati (1).

Il centro cattolico tedesco, mentre è devoto al Vaticano e difende con grande perseveranza gli interessi della chiesa cattolica, nella sua condotta politica e sociale agisce per iniziativa propria. Il barone di Franckenstein deputato del centro cattolico e allora vice-presidente del Reichstag, scriveva parecchi anni sono al nunzio apostolico: « Io non ho bisogno di dire che il centro fu sempre lieto di eseguire gli ordini della santa sede, quando si trattava di leggi ecclesiastiche, ma io mi sono già permesso di scrivere nel 1880 che era assolutamente impossibile per il centro di obbedire a dei comandi dati per le leggi non ecclesiastiche. Secondo me, sarebbe un danno per il centro e una sorgente di dispiaceri assai gravi per la santa sede, se il centro domandasse per delle leggi, che non hanno niente a che fare con i diritti della nostra santa chiesa, le istruzioni del santo padre » (2).

Il centro cattolico si è mostrato a torto, e con poca coerenza, quasi sempre contrario al sistema di assicurazione obbligatoria. « Quando, disse l'abate Winterer al Reichstag, nella seduta del 4 aprile 1889 (3), quando più di 13 milioni di uomini avranno un diritto riconosciuto ad essere mantenuti dallo stato nella loro vecchiaia e in caso di invalidità, questi figli adottivi sapranno rivolgersi verso il padre che li nutrisce per ricordargli i suoi doveri e ben tosto gli ricorderanno che un padre che dà troppo poco ai suoi figli non è un buon padre..... Le masse che conteranno sull'obbligo dello stato, dimenticheranno gli obblighi verso se stesse e gli obblighi verso la famiglia. I figli in-

---

(1) V. nel libro di Paul Vasili: *La société de Berlin*, 23ª ediz., il X capitolo: *M. de Windthorst et les catholiques*, Paris, 1884, pagina 110-118.

(2) Riportato nel citato studio di Begouen, pag. 31.

(3) Riportato da Jannet: *Le socialisme d'État*, pag. 209.

vece di interessarsi dei loro genitori, le famiglie, invece di occuparsi dei loro vecchi servitori, si volgeranno verso lo stato, come verso il grande e principale obbligato. Lo si guarderà come la provvidenza universale; ma, come esso non potrà punto dare tutto ciò che gli si chiederà, non è la pace ma l'antagonismo che regnerà nella società. Allora i fautori della democrazia sociale verranno e diranno: — Lo stato è la provvidenza universale; però non lo stato attuale, ma lo stato socialista ».

Nondimeno se per una naturale prevenzione i cattolici hanno da prima temuto l'intervento dello stato, si sono man mano persuasi della necessità di tale intervento.

Dopo aver sostenuto alcuni dei progetti di assicurazione obbligatoria e quasi tutti i progetti di legislazione sociale, essi seguono ora, con molto ardore, un programma che non è meno ardito di quello dei socialisti di stato. A qualunque partito appartenga, quali che siano le sue idee, l'osservatore imparziale vede subito che questo accordo dei cattolici tedeschi sul terreno della questione sociale, è un fatto tutt'altro che di limitata importanza. I cattolici rappresentano in Germania assai più della terza parte della popolazione dell'impero: hanno unità di programma, unità di direzione, disciplina ammirevole. La divisione dei partiti parlamentari fa in modo che i cattolici del centro siano assai spesso gli arbitri della situazione. Se gli economisti, gli scrittori, i pubblicisti cattolici spingeranno il loro partito sulla via nella quale lo han messo, se avranno il coraggio di tirare le conseguenze dei principii esposti con tanto calore, chi può dire dove si arresteranno e chi può dire se persino le nostre previsioni non saranno di gran lunga sorpassate?

CAPITOLO VII.

I SOCIALISTI CATTOLICI TEDESCHI

e la loro opera sociale

La propaganda cattolico-sociale — Giornali e riviste del partito cattolico-sociale — Il padre Kolping e le *gesellenvereine* — L'azione del clero — Le *Arbeiter-Vereine* e il loro programma — Il movimento operaio-cattolico — Gl'industriali cattolici e l'*Arbeiterwohl* — Le *Bauern-Vereine* di Vestfalia e il barone di Schorlemer-Alst — Le idee sociali e il programma del barone di Schorlemer-Alst — Importanza, credito, diffusione delle *Bauern-Vereine* — Le *Bauern-Vereine* nella Germania cattolica — Loro azione sull'economia agraria del paese — La *Landschaft* cattolica — Il credito ai piccoli agricoltori cattolici — Le *Nassauischer Bauern-Vereine* — Il olero tedesco o il movimento cattolico-sooiale.

Il partito cattolico-sociale, oltre che per la propaganda de' suoi scrittori e per l'opera attiva del clero, si diffonde sopra tutto a causa della sua stampa e delle sue associazioni.

I cattolici tedeschi hanno una stampa molto bene organizzata a cui collaborano assai spesso persone di molto valore e di non poca dottrina. Attorno alla *Germania*, che è il principale loro organo, v'è un gran numero di giornali politici, di riviste sociali, di piccoli giornali ebdomadari, scritti abbastanza bene e non di rado con vera competenza. L'*Arbeiterwohl*, diretto da Hitze, l'*Historisch-politische Blätter*, il *Christlich-sociale Blätter*, diretto dall'abate Schings, sono delle riviste scritte assai bene e

ove le principali questioni economiche vengono affrontate con audacia e con dottrina (1).

E l'opera della stampa, così attiva e così solerte, è coadiuvata da un grandissimo numero di associazioni cattolico-sociali, unite strettamente fra loro e guidate da uno stesso programma sociale.

Ciò che è innegabile è che mentre nei distretti cattolici le condizioni economiche delle classi popolari sono forse peggiori che nel resto dell'impero, i socialisti si diffondono con grande difficoltè e con molta lentezza. Nella provincia renana e in Vestfalia, ove i minatori e gli operai sono quasi tutti cattolici, a Essen, a Crefeld, a Gladhac, ad Aix-la-Chapelle, a Bochum, a Bortmund i socialisti democratici hanno trovato ostacoli insormontabili nella loro opera di propaganda. Soltanto a Colonia e a Monaco il malcontento economico ha trascinato non pochi operai ad aggregarsi nelle file della democrazia sociale.

Prima ancora che dalla cattedrale di Magonza l'illustre arcivescovo magontino, avesse predicato alle turbe ansiose il verbo del socialismo cristiano, il padre Kolping, da prima umile calzolaio e poscia prete, avea fin dal 1847 dato un grandissimo impulso allo sviluppo delle associazioni operaie cattoliche in tutta la valle del Reno.

Niente vane parole, diceva Kolping, esse inveleniscono le piaghe; solo la carità può far tutto.

E la sua propaganda fu così attiva, così efficace, che in 18 anni, dal 1847 al 1865 riescì a diffondere le sue associazioni operaie, *gesellenvereine*, in tutto il paese renano. Ciascuna *gesellenverein*, affidata alla direzione di un comitato direttore, composto di un presidente, sempre ecclesiastico, di due sorveglianti, di quattro assistenti e di un anziano, appartenenti tutti alla classe operaia, avea un circolo, un ospizio, un albergo, ove i soci che viaggiavano

---

(1) Cfr. sul giornalismo cattolico e sopra tutto sul giornalismo cattolico sociale in Germania lo studio di La-Tour-du-Pin-Chambly: *La question sociale chez les catholiques allemands* nella *Association catholique,* vol. xx, pag. 431.

erano certi di trovare protezione ed alloggio. Quando Kolping morì, nel 1865, vi erano in tutto il paese renano circa 400 *gesellenvereine* con 80,000 soci (1).

Fin da quando pubblicò il suo notevole libro sulla questione sociale e il cristianesimo, Ketteler vide quanta importanza avrebbe potuto avere per il partito cattolico-sociale lo sviluppo delle associazioni operaie fondate da Kolping, e le fece adottare e sostenere dai cattolici sociali.

Poscia, cominciate le lotte del *Kulturkampf*, i cattolici sentirono più potente il bisogno di organizzarsi e di unirsi per poter meglio resistere alle persecuzioni del governo (2).

Il clero, comprendendo quanti benefizi avrebbe potuto ricavare dalle associazioni operaie cattoliche, cercò di dar loro il maggiore impulso possibile, e la grande diffusione di tali associazioni è dovuta in gran parte ad ecclesiastici come il rettore Schings, il vicario Kronenberg di Aix-la-Chapelle, il vicario Laaf di Essen, il *domcapitular* E. Klein di Paderborn, e sopra tutti all'abate Arnold Bongartz. Gli statuti di tali associazioni, modificati successivamente, si aggirano però intorno a un solo tipo. Ogni associazione cattolico-sociale ha l'obbligo di mantenersi fedele agli insegnamenti della chiesa, e i soci non possono appartenere alle associazioni della democrazia sociale che rinnegano Dio e si mettono fuori il programma della chiesa, *extra Ecclesiam nulla salus.* Quantunque abbiano spesso, secondo i diversi mestieri, degli altri patroni, esse venerano per lo più san Giuseppe, che fu umile operaio, e qualche volta san Paolo, operaio anch'egli e difensore ardente dei diritti dell'operaio. I soci devono essere operai e cattolici e i soli soci onorari, che non prendono una parte attiva all'indirizzo dell'associazione, possono essere scelti fra persone ricche e fra industriali. Le persone preposte alla direzione devono avere la fiducia del clero, ma

(1) Cfr. Rae: *Il socialismo contemporaneo,* pag. 243; Jannet: *Le socialisme d'État,* pag. 174.

(2) Sulle numerose associazioni di giureconsulti, studenti, artisti professionisti cattolici cfr. Wermert: *Neure socialpolitische Anschanungen*, ecc., cap. iv: *Das katholischsociale Bereinsweisen in Deutschland.*

non devono essere preti. Gli operai riuniti devono sopra tutto e con tutte le loro forze cercare di non mettersi al rimorchio del capitale, *im Schlepptau des Kapitals.* Gli scioperi e le coalizioni di lavoratori, che, dato l'iniquo sistema capitalista della società contemporanea, sono spesso la sola arme dell'operaio, non devono essere esclusi in maniera assoluta. La politica deve essere estranea alle associazioni; ma, ove gl'interessi della chiesa fossero in pericolo, esse hanno l'obbligo di gittarsi nella lotta. Bisogna che gli operai siano strettamente uniti fra loro e che possano discutere serenamente dei propri interessi. Chi meglio dell'operaio conosce i bisogni e le sofferenze della sua classe, chi meglio di lui può indicare i mali che lo travagliano e combattere per il proprio riscatto? Ma ciò che può salvare l'operaio dalle angarie della classe capitalista, non sono certamente le false promesse e i miraggi seduttori della scuola liberale, ma l'accordo fra i lavoratori, l'accordo fra tutti coloro che soffrono più o meno nello stesso modo e mirano allo stesso fine. Ora, mentre ciascuna associazione, tenendo conto dei bisogni e delle necessità locali, ha una sfera d'azione propria, deve però insieme a tutte le altre essere guidata da uno stesso ideale e lavorare a uno scopo comune (1).

« Quae congregationes », dice una relazione sulle *Arbeiter-Vereine* », id agunt et expetunt, ut fides catholica nec non morum sanctitas in sodalium animis alatur, confirmetur, augeatur atque vitae condicio in meliorem statum redigatur. Regimen aut certe regiminis summa penes clerum est.

---

(1) Rudolph Meyer nella sua notevole opera *Der Emancipationskampt des Vierten standes,* Berlin, 1882, 2ª ediz., si è sforzato di dare una statistica esatta di tali associazioni. Ma esse sono così numerose, e, sopra tutto, hanno forme così molteplici, che è assai difficile poter fare una statistica molto precisa. Cfr. anche Wermert: op. retro cit. Una statistica approssimativamente esatta è stata pubblicata dall'*Arbeiterwohl* di luglio 1889. Però, come mi scrisse lo stesso Hitze, dal luglio 1889 ad oggi, il numero delle associazioni cattolico-sociali si è considerevolmente aumentato.

« Ad finem propositum contendunt, eo quod:

1) vitam omnem religione imbuere et ordinis cuiusque virtutem amplificare et exercere student;

2) concionando et disserendo sodales edocent;

3) ea instituunt, quae ad emendandam et sublevandam operariorum conditionem idonea videntur esse;

4) sodalium animos ad humanitatem, liberalitatem, honestatem confirmare nituntur.

« Patrones hae congregationes venerantur plerumque S. Josephum, S. Paulum, alios. In numerum sodalium admittitur, quicumque operariorum fidem catholicam profitetur, aetatis annum duode vicesimum ex-cessit neque civilis honoris aut existimationis expers est » (1).

Ora vi sono società cattoliche di compagni, *Katholische Gesellenvereine* sul modello di Kolping, associazioni cattoliche di apprendisti, associazioni di maestri operai, associazioni di operai minatori, ecc.

Le associazioni sul modello di Kolping sono numerosissime; contano quasi centomila soci e si sono diffuse in quasi tutte le città cattoliche. Hanno scopo educativo e istruttivo; qualche volta hanno anche delle casse di risparmio, e sono giunte persino, come a Berlino, a fondare un'accademia per formare il gusto degli operai, che si devono applicare alle industrie.

Le associazioni operaie cattoliche di produzione, patrocinate dal Ketteler, sono invece poco numerose, poichè, in generale, hanno fatto cattiva prova. Sono molto importanti, specialmente nel bacino oleario della Roer, le associazioni di minatori cattolici.

Sarebbe assai lungo esporre dettagliatamente i programmi e le tendenze di tutte queste associazioni. Noto però, prima di chiudere questa rapida rassegna, le associazioni cattoliche di risparmio e di credito, le associazioni di operaie cattoliche, le diffusissime associazioni cattolico-sociali, ove sono ammessi anche dei borghesi e degli in-

---

(1) Pubblicata nell'*Arbeiterwohl* di luglio 1889, pag. 148 e 49.

dustriali, e che hanno il solo scopo di discutere la questione sociale secondo le idee cristiane (1).

In queste associazioni i preti, almeno una volta la settimana, parlano agli operai dei diritti dei lavoratori, della questione sociale, del socialismo. Gli operai prendono parte alle discussioni, ed è in questo modo che il prete impara a conoscere a fondo i bisogni, le tendenze, le aspirazioni delle classi operaie (2).

Benchè tutte le associazioni di operai cattolici mirino più o meno a scopi identici non sono ligate fra di loro da alcun obbligo e ognuna cerca di non estendere la sua azione oltre i limiti del suo programma. Ma il bisogno di un vincolo maggiore, la necessità di una direzione unica e di un programma comune, le spinge ogni giorno più a unirsi in un solo fascio (3).

Di fronte alla larga agitazione promossa dal clero fra gli operai cattolici tedeschi, gli industriali cattolici videro la necessità di unirsi. Così fu formata, dietro iniziativa di alcuni industriali, una associazione di padroni, che è ora presieduta da Franz Brandts e che ha per segretario generale l'Hitze e per organo l'*Arbeiterwohl* (4). L'*Arbeiterwohl* è una delle riviste tedesche scritte meglio, e non manca nè di larghezza di vedute nè di audacia, e il Brandts è un sostenitore convinto della regolamentazione del lavoro da parte dello stato.

---

(1) Tutto questo largo movimento cattolico-operaio è secondato e diretto da un gran numero di giornali e di riviste cattoliche, di cui i più importanti sono i *Christlich-sociale Blätter,* diretti da Schings, ad Aix-la-Chapelle; l'*Arbeiter-Freund* diretta da Schimpt a Monaco; *Die Bauernzeitung* e *Der Westfalische Bauer,* organi delle associazioni dei contadini cattolici di Vestfalia, gli *Essener Blätter*, l'*Historisch-politische Blätter,* il *Reinisch-Westfalischer Volksfreund*, la *Tremonia* di Dortmund, *Stimmen aus Maria Laach*, ecc.

(2) V. il discorso pronunziato da monsignor Fischer, vescovo ausiliario di Colonia, nell'ultimo Congresso di Liège, e pubblicato nella *Gazette de Liège* del 9 settembre 1890.

(3) *Ibid.*

(4) Sul modo come nacque tale associazione vedi Wermert: *Neure socialpolitische Anschauungen,* ecc., pag. 89 e 90. Lo statuto è pubblicato in ogni numero dell'*Arbeiterwohl,* sulla copertina.

L'associazione, « movendo dalla convinzione che una efficace lotta contro i molteplici inconvenienti connessi alla grande industria, e ai pericoli che perciò minacciano la società civile, è possibile soltanto sul terreno del cristianesimo », e non occupandosi punto di questioni politiche, si propone di concorrere al miglioramento delle condizioni degli operai (1).

Secondo l'articolo 2° dello statuto l'associazione cerca di raggiungere questo scopo « sostenendo gli interessi religiosi, morali e materiali della classe operaia, e specialmente:

1° aiutando gli sforzi diretti a risollevare l'educazione e la vita cristiana (favorire la condotta degli operai nelle fabbriche, accordar loro il riposo domenicale, organizzare ecclesiasticamente ed estendere le associazioni di operai e di operaie, dar loro delle buone letture, ecc.);

2° procurando un maggiore riavvicinamento fra gli imprenditori e i lavoratori (interessamento dei primi alle condizioni familiari dei secondi, ecc.);

3° migliorando le abitazioni dei lavoratori (abitazioni sane e a buon mercato, pigioni moderate, ecc.).

4° provvedendo alla educazione, istruzione, ricreazione degli operai (asili infantili, istituti per l'insegnamento dell'economia domestica e del lavoro manuale femminile, insegnamento delle materie elementari e tecniche, associazioni ricreative, ecc.);

5° creando mercè la cooperazione degli stessi operai delle istituzioni economiche in loro vantaggio (casse per gli ammalati, casse di risparmio, casse di soccorso e di anticipazioni, casse di soccorso alla vecchiaia, casse vedovili, tribunali arbitramentali, forniture a buon mercato di alimenti di prima necessità, lotta all'usura, ecc.);

6° curando l'igiene degli operai e delle operaie (buona

---

(1) Articolo 1° dello *Statut der Verbandes katolischen Industrieller und Arbeiterfreunde*, che è pubblicato in ogni fascicolo dell'*Arbeiterwohl.* L'associazione si compone, secondo l'articolo 3°, di membri effettivi e onorari. Gli effettivi, cioè quelli che hanno diritto al voto, devono essere *soltanto cattolici.* I membri onorari sono nominati dalla presidenza.

ventilazione nelle officine, stabilimenti balneari, sorveglianza delle levatrici, divieto del lavoro troppo prolungato, limitazione delle ore di lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc.);

7° Creando istituzioni per la vita e la salute degli operai (provvedimenti di sicurezza, efficace assicurazione degli operai contro gli infortuni).

Claudio Jannet dice che l'associazione fra gl'industriali tedeschi è una di quelle opere che fanno la forza de' cattolici di Germania. E certo, è cosa assai rara vedere dei grandi industriali patrocinare delle istituzioni e dei provvedimenti legislativi che gran parte degli industriali del resto di Europa combatte in nome dei propri interessi.

L'*Arbeiterwohl*, discutendo praticamente gl'interessi e i bisogni della classe operaia, non si arresta, nè per pregiudizio di classe, nè per pregiudizio religioso, dal discutere le questioni fondamentali del nostro ordinamento economico e le conclusioni cui giunge e le concessioni che fa ogni giorno alle pretese dei socialisti, sono ben più larghe e più sostanziali di quelle che fanno in generale gl'industriali della Germania protestante.

Ma se nelle città industriali il clero tedesco non ha cessato e non cessa di occuparsi della questione sociale e di riunire operai e industriali e di imporre loro lo studio dei problemi più vitali per la società nostra, nelle campagne non è stato nè meno attivo, nè meno perseverante.

Nel giugno del 1868, nella prima riunione delle associazioni cattolico-sociali, fu nominata una sezione permanente, incaricata di promovere « il rialzamento morale ed economico della classe operaia ». Il barone di Schorlemer-Alst, uno dei più nobili e dei più ricchi gentiluomini cattolici vestfaliani, faceva parte di tale commissione.

Nel 1862 il barone di Schorlemer-Alst, abbandonata la carriera militare, erasi ritirato nei suoi poderi di Vestfalia, messi in gran parte nel circondario di Burgensteinfurst.

La Vestfalia, a differenza delle provincie della Prussia orientale, non ha che pochi latifondi: la proprietà fondiaria è molto divisa e il paese ha una costituzione rurale

molto consimile a quella della Francia. La condizione dei contadini non è quindi così povera come quella di buona parte delle altre province dell'impero germanico.

Però, dopo il 1850, la libertà dei contratti, la libertà del tasso dell'interesse, la libertà di cambiar domicilio, la facoltà accordata a tutti di obbligarsi con lettere di cambio, finirono con spingere i contadini nella disastrosa via del debito e col far passare buona parte dei piccoli domini nelle mani dei grandi proprietari o dei banchieri.

Il barone di Schorlemer-Alst vide il grave pericolo che correva la prosperità dei contadini, e nel 1862 invitò sette grandi proprietari, suoi vicini, a studiare la grave questione e, d'accordo con essi, formò una unione per la difesa degli interessi agricoli. Poscia, con alcuni importanti opuscoli sulla riforma delle leggi di successione e sulla condizione della proprietà fondiaria, suscitò in tutta la popolazione vestfaliana un vero fermento in favore delle proprie idee.

Un piccolo agricoltore del circondario di Reklingshausen, Breuker, seguì subito l'iniziativa del barone di Schorlemer-Alst, e fondò nel suo circondario un'associazione di contadini.

Nel 1867 le associazioni fondate dietro l'iniziativa di Schorlemer-Alst si riunirono in un'associazione centrale e nominarono presidente il barone di Alst e vice presidente l'agricoltore Breuker, i due uomini a cui si doveva la creazione di quelle *Westfalischer Bauern-Vereine,* che dopo pochi anni dovevano avere una così grande importanza sull'economia sociale del paese.

In un suo discorso l'illustre barone spiegò nel 1887 le difficoltà incontrate a principio del suo apostolato. « Quando nacquero le prime *Bauern-Vereine,* egli disse, trovarono dovunque degli oppositori. Sopra tutto questa parola *Bauer* (1) sollevava delle obiezioni in molti circoli. Si proponevano altri nomi... Nessuno voleva essere contadino e non è fra i minori servizi resi dalle *Bauern-Ve-*

(1) Contadino.

reine l'aver rimesso in onore questo onorevole nome tedesco di contadino. Secondo me niente conviene di più a noi tutti, dal principe fino all'ultimo bracciante, quanto il nome di contadino, e se noi operiamo tutti d'accordo, come dei leali contadini, per il bene della patria, noi possiamo portare questo nome con onore » (1).

E in un altro discorso pronunziato il 18 febbraio 1880 al congresso degli agricoltori teteschi a Berlino, il barone di Schorlemer-Alst disse: « Il dovere del grande proprietario consiste essenzialmente nel mostrarsi vero cristiano, nei rapporti con la sua confessione e la sua chiesa, nella sua famiglia, in tutta la sua condotta personale... Egli deve vivere da cristiano non soltanto in mezzo al popolo, ma nel popolo. Noi dobbiamo distinguerci da coloro che considerano una grande proprietà agricola solamente come un impiego vantaggioso del loro capitale, o come un mezzo piacevole di sfuggire ai calori dell'estate. Noi dobbiamo dividere le sofferenze e le gioie del popolo. Allora si troverà facilmente un legame fra la grande, la piccola e la media proprietà... Sopra questo terreno l'unità si farà il giorno in cui tutti, compreso l'ultimo de' braccianti, avranno il sentimento che vi è un punto di vista dal quale noi siamo tutti allo stesso livello: cioè che davanti a Dio noi siamo tutti dei servitori inutili. È là la vera eguaglianza: noi vedremo allora la vera gerarchia sociale ristabilirsi da sè per volontà spontanea delle altre classi e con i migliori risultati ». I grandi proprietari, secondo Schorlemer-Alst sono stati finora troppo avidi di guadagno, troppo noncuranti dei bisogni del popolo, che hanno spinto inconsciamente, pel loro egoismo, nelle braccia dell'ateismo e della democrazia sociale. « La grande proprietà deve, prima di tutto, riconoscere il suo dovere, che consiste nell'andare avanti alla piccola e alla media proprietà, e nel fare per ciò dei sacrifizi, anche importanti. Se essa si incontra con delle prevenzioni o degli antagonismi deve trionfarne con il suo esempio e la sua condotta pratica.

(1) Jannet: *Le socialisme d'État*, pag. 197.

Andando così avanti ai piccoli e ai medî proprietari, io lo dico ad alta voce, *non bisogna punto apportare le pretensioni di un patronato orgoglioso*, ma quella benevolenza reale che fa in modo che divida le loro sofferenze, che si è solleciti, se si è materialmente in situazione di aiutarli, a volerlo fare e a volerlo fare di buon cuore. Io credo che se i grandi proprietari adempiessero i loro doveri, che io posso soltanto delineare a grandi linee, non sarebbe punto in realtà così difficile di creare sul terreno sociale una stretta alleanza con la piccola e la media proprietà. Io sono convinto che i privilegi di cui si rimpiange l'abolizione, ma che è impossibile ristabilire, sarebbero volontariamente accordati e spontaneamente offerti dai piccoli e dai medî proprietari al grande proprietario che vive fra di loro, se questi adempisse esattamente in tal modo i suoi doveri verso di loro. Ma una cosa è essenziale. A mio avviso se vuol avere dell'influenza il grande proprietario deve, in tutta la sua esistenza, essere il tipo di un uomo libero e indipendente. Ora è precisamente per adempiere a questi doveri che il dono inapprezzabile della indipendenza, che è attaccato alla grande proprietà, gli è stato dato dalla provvidenza. La caccia e lo *sport* e tutte le cose di tal genere sono certamente delle belle cose: io so apprezzare il loro valore; ma non è punto in questo, o signori, che consistono i doveri del grande proprietario; essi sono di un ordine più elevato. Non è nel nostro tempo sopratutto che se ne può disconoscere la gravità e l'urgenza. *Vi è un male considerevole a riparare e un pericolo imminente da evitare.* Tutti i grandi e ricchi proprietari devono essere persuasi: noi possiamo, in un momento, cadere in un abisso, e veder scatenare una tempesta formidabile » (1).

A principio del suo apostolato Schorlemer-Alst incontrò non poche difficoltà. Le migliaia di elettori, che, ottenuto il suffragio universale, egli scagliò contro i candidati del governo, impensierirono Bismarck. E nel 1871 un rescritto

(1) Jannet: *Le socialisme d'État*, pag. 195.

ministeriale ordinò lo scioglimento delle *Bauern-Vereine* di Vestfalia, considerandole come associazioni politiche, vietate dalla legge. Però il barone di Schorlemer-Alst, invece di scoraggiarsi, proseguì attivamente l'opera iniziata. Le associazioni disciolte si ricostituirono sotto altro nome, e, adottando delle lievi modificazioni nei loro statuti, potettero diffondersi maggiormente di fronte all'opposizione del governo, che gli agricoltori consideravano il più delle volte come l'avversario della loro religione e del loro clero.

Per far parte dell'associazione, secondo l'articolo 4 dello statuto, bisogna appartenere a una delle due confessioni cristiane (1), esercitare l'agricoltura e avere una possessione agricola di qualsiasi entità. La costituzione agricola della Vestfalia, ove la proprietà fondiaria è molto divisa, permette quindi a un grandissimo numero di piccoli agricoltori, propri e veri contadini, di far parte dell'associazione. La quale quindi, non è, come parrebbe a prima giunta, un campo chiuso per le classi ricche. In Vestfalia il numero di coloro che non possiedono nemmeno un piccolo pezzo di terra è relativamente assai limitato e nelle *Bauern-Vereine* possono entrare i piccolissimi agricoltori, che formano la maggioranza degli abitanti.

L'associazione, che ha oggi oltre 20,000 membri e si estende in tutta la Vestfalia e nei limitrofi cantoni dell'Hannover, del ducato di Oldemburgo nella provincia renana, ha un giornale proprio il *Westfalischer-Bauer*, che conta ora oltre venti anni di vita e che viene mandato a tutti i soci. Il *Westfalischer-Bauer* si occupa nello stesso tempo di educazione, di istruzione, di agricoltura; è scritto da persone competenti, ed è per i piccoli agricoltori un vero e utile consigliere. Prende parte attivissima alle lotte elettorali e non ha poco contribuito a dare alla Vestfalia un gruppo di deputati quasi interamente cattolico.

Il *Westfalischer-Bauer* è protezionista fino alle midolle,

---

(1) Nel congresso di Fulda i vescovi autorizzarono le associazioni cattoliche di lavoratori ad ammettere degli operai protestanti nel loro seno.

e quasi tutte le petizioni di cui ha preso l'iniziativa, per il molto credito di cui gode hanno finito col portare la riforma di leggi ritenute contrarie agli interessi fondiari. E ad esso si deve, per esempio, oltre a parecchie altre leggi, anche quella che assicura agli agricoltori la trasmissione integrale dei loro dominii.

Le *Westfalischer Bauern-Vereine* curano sopra tutto che i giovani agricoltori non abbandonino la classe in cui sono nati (1).

Il comitato direttore ha assicurato ai soci numerosi e reali vantaggi mercè abili contratti con compagnie di assicurazione. Il *W. Bauern* con molta accortezza cerca di sostenere l'agricoltore nella sua lotta contro i bassi prezzi. Aggruppando le richieste dei propri membri riesce a comprare da grandi case, mediante il pronto pagamento, delle semenze e dei concimi, delle macchine agrarie, del bestiame a prezzo relativamente molto basso. Un'ufficio di verifica per le semenze e per i concimi funziona ora a Münster.

Il barone di Schorlemer-Alst provoca fra i membri dell'associazione la formazione di società cooperative di consumazione, e ha tentato anche, ma con poca fortuna, la vendita in comune dei prodotti agricoli.

Impedire al fisco e alla procedura giudiziaria di distruggere le piccole eredità è stata una delle maggiori preoccupazioni dell'illustre barone di Schorlemer-Alst. E per

---

(1) Sull'importanza e sullo sviluppo delle *Bauern-Vereine*, cfr. Jannet: *Le socialisme d'État*, cap. III: *Les associations rurales en Allemagne;* Dr Martin Fassbender: *Die Bauern-Vereine*, Paderborn, 1888; Arnold Bongartz: *Das katholisch-sociale Bereinswesen in Deutschland*, Würzburg, pag. 124 e segg.; Rudolph Meyer: *Der Emancipations kampf der Vierten Standes,* Berlin, 1882, 2a edizione, vol. I, pag. 357 e segg.; Wermert: *Neuere socialpolitische Anschanungen in Katholicismus innerhalb Deutschlands*, Jena, Fischer, 1885, pag. 84; *Christlich-sociale Blätter,* 1882, pag. 766 e segg.; Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. 164 e segg.; C. Jannet: *Les faits économiques et le mouvement social* nel *Correspondant* del 25 gennaio 1887, pagine 345-370; La-Tour-du-Pin-Chambly: *La question sociale chez les catholiques allemands* nell'*Association catholique*, vol. XX, serie IV, pagina 434, ecc.

concorrere a questo scopo ha creato degli uffici di assistenza giudiziaria, composti di giuristi cattolici e di uomini di legge di lunga esperienza, i quali aiutano i soci delle *W. B.-Vereine* a fare i loro testamenti. Volendo poi evitare processi inutili e dannosi ai membri delle associazioni, ha fin dal 1886 adottato dei provvedimenti assai utili. I soci che hanno delle controversie con altri soci ricorrono da prima a dei conciliatori, *Vergleichsamter*, scelti fra i loro vicini. Se del giudizio di costoro sono insoddisfatte, le parti nominano un tribunale arbitrale, *Schiedsgericht*, che giudica secondo la legge, e le cui sentenze hanno per i soci delle *W.-B.-Vereine* valore coattivo, come quelle dei tribunali ordinari.

L'usura era per i piccoli proprietari vestfaliani il pericolo maggiore, e formava un pericolo permanente per la piccola proprietà. Il barone di Schorlemer-Alst non ha quindi voluto tralasciare la questione del credito. La *Bauern-Verein* e serve d'intermediaria ai soci per le richieste e le offerte di capitali. Nel 1877, sotto l'influenza delle *Bauern-Vereine*, la dieta provinciale stabilì una banca di credito fondiario, *Landschaft*, che fa dei prestiti al 3,50 % più 0,50 % per l'ammortizzamento e 0,25 % per le spese di amministrazione. Il pagamento di una annualità di 4,25 % estingue il debito in 40 o 50 anni, secondo che la *Landschaft* ricostituisce più o meno rapidamente, per interesse composto, i propri capitali. Tutti sanno che il credito agricolo, per arrecare dei veri vantaggi all'agricoltura, deve essere a lunga scadenza, e tutti quindi comprendono l'utilità della *Landschaft*.

Per il credito agricolo a breve scadenza sono state fondate 145 *Sparundlarlehncassen-Vereine*, o casse di prestito mutuo del tipo Raiffeisen, aggruppate intorno alla cassa centrale, *Landliche Centralkasse* di Münster.

La cassa centrale rivede le contabilità delle casse locali, sconta gli effetti accettati da esse, riceve i loro fondi e fa loro dei prestiti a conti correnti. Potendo prendere danaro dalle banche e dalle casse di risparmio essa anticipa alle casse locali più di quel che non riceva da esse. Nel

1887 la *Landliche Centralkasse* avea ricevuto dalle casse locali 1,375,764 marchi, e avea loro prestato 1,569,757 marchi; ma essa stessa aveva ricevuto in deposito dalle banche del paese 855,606 marchi e ne aveva restituito loro 582,262. Al 31 dicembre il suo conto corrente con le banche si chiudeva con un debito di 221,756 marchi.

Il barone di Schorlemer-Alst, come quasi tutti gli economisti cattolici tedeschi, sostiene che buona parte dei mali di cui soffrono i contadini tedeschi, derivino dall'introduzione del diritto romano in Germania, avvenuta verso la fine del medio evo. La libertà degli scambi, la libertà di domicilio, la libertà di alienare la terra, perfino le cresciute relazioni commerciali con i paesi stranieri, sono per il barone di Schorlemer-Alst le cause prime, se non le sole, del presente disagio economico. Anch'egli crede che bisogna ristabilire con savie misure l'equilibrio fra la produzione e la consumazione, e che lo stato debba mettere un freno alla prepotenza del capitale, ostacolando sopra tutto lo sviluppo delle società per azioni (1).

L'esempio della *Westfalischer Bauern-Vereine* fu seguito presto in molti paesi della Germania agricola. Le *Bauern-Vereine* di Baviera con oltre 12,000 soci, quelle di Slesia con oltre 8500, quelle di Nassau con oltre 3000, del ducato di Baden con oltre 4000, pel paese di Eichsfeld con 1450 membri, di Arn con 1400, hanno un giornale proprio, delle società cooperative di consumazione, delle casse Raiffeisen, e si diffondono ogni giorno sempre più rapidamente.

Nella provincia renana sorse nel 1877 a Neuss, per iniziativa del barone Felice de Loë una società di economia popolare, che si proponeva di proteggere gl'interessi materiali della popolazione in ciò che riguarda l'economia rurale, l'educazione del popolo, il commercio, le assicurazioni. Nel 1882 questa associazione si trasformò in *Reinischer Bauern-Verein* e nel 1888 contava già oltre 29,000 soci. A differenza delle associazioni vestfaliane, le associa-

---

(1) Jannet: *Le socialisme d'État*, pag. 203 e 204.

zioni renane han dato largo impulso alle società cooperative di consumazione.

È notevole sopra tutto l'associazione fra i vignaroli renani: « Da qualche tempo, dice l'abate Bongartz, le condizioni dell'industria dei vignaroli sono mutate. Prima il consumatore di vino si dirigeva al vignarolo e faceva la sua provvista; ma i grandi industriali compravano le uve all'ingrosso e non vendevano che il vino lavorato da loro. Questa maniera di fare il commercio mise i piccoli vignaroli in una situazione precaria; perchè furono obbligati, per sostenere la concorrenza, di vendere allo stesso prezzo. Inoltre dei vini rossi stranieri furono importati e la falsificazione aumentò di molto. Ne risultò che nè la qualità nè la densità dei vini tedeschi furono considerati per la vendita. Le cose erano a questo punto quando i vignaroli risolvettero di riunirsi e di fare in comune ciò che essi non potevano fare isolatamente. L'associazione fece costruire e adattare dei locali e delle cantine capaci di ricevere immediatamente dopo le vendemmie tutte le uve degli associati. Il vino è assai meglio sorvegliato e curato che non presso i vignaroli isolati. La vendita dei prodotti è affidata a un comitato scelto dall'associazione e che tratta direttamente con i compratori. Il vino gode ora di una buona riputazione quanto alla qualità e al prezzo, e i piccoli vignaroli, la cui situazione è migliorata, hanno ripreso coraggio. Le prime associazioni di tal genere furono fondate sull'Aar: se ne contano ora 9 con 546 membri. Sul Reno ve ne sono 3 con 35 membri; sulla Mosella 2 con 153 membri. Totale: 15 associazioni con 734 membri » (1). Dal 1882 il numero di tali associazioni è grandemente cresciuto, e il *Nassauischer Bauern-Verein* fa in loro aiuto una propaganda attivissima (2).

Il barone di Schorlemer-Alst cominciò la sua propaganda a traverso ostacoli grandissimi, avversato dal governo, com-

---

(1) Bongartz: *Das Katholisch-sociale Vereinswesen in Deutschland*, Würzburg, 1882, pag. 130 e segg.

(2) Cfr. Martin Fassbender: *Die Bauern-Vereine*, pag. 164 e segg.

battuto da Bismarck. Man mano però le opposizioni si sono dileguate, e l'anno scorso, all'eminente deputato cattolico del centro, fu offerto il posto di governatore di Vestfalia (1).

Ciò che è meraviglioso nei cattolici tedeschi è che l'iniziativa è scesa dall'alto: coloro fra i cattolici che hanno scritto le più amare invettive contro il sistema capitalista; coloro che hanno biasimato con maggior veemenza gli abusi della grande proprietà e il diuturno asservimento economico della classe lavoratrice; coloro che hanno deplorato con maggior efficacia i mali del nostro sistema borghese, non sono gli operai, non sono nemmeno dei poveri preti, sono dei vescovi, dei canonici, dei ricchi signori, dei ricchi industriali, delle persone insomma in cui la elevatezza di posizione dovrebbe essere garenzia di moderazione, e che per loro natura dovrebbero, così in economia come in politica, mantenersi attaccati al programma conservatore.

Il clero è sceso nella lotta, quando si è persuaso che il liberalismo incredulo era egualmente pericoloso alla prosperità dei lavoratori e all'avvenire della chiesa. Il movimento è cominciato in alto e le associazioni di operai cattolici, di contadini cattolici, si sono sviluppate soltanto dopo che il grande vescovo di Magonza avea forse con maggiore efficacia, quantunque con minore competenza di Ferdinando Lassalle, dall'alto della sua cattedrale, biasimati i danni del nostro ordinamento sociale.

Il cammino degli studi sociali cattolici e delle associazioni che ne formano il programma politico ed economico è stato parallelo: ogni anno i delegati di tali associazioni si riuniscono per formulare di comune accordo le loro rivendicazioni economiche e politiche, e tutto il movimento cattolico sociale, malgrado le lunghe persecuzioni finora avute dal governo e le derisioni dei liberali, prosegue per la sua via sempre più rigoglioso, sempre più prospero, sempre più audace.

---

(1) Ho letto tale notizia nel giornale clericale *Le Courrier de Bruxelles* del 19 febbraio 1890.

CAPITOLO VIII.

L'ANTISEMITISMO E IL SOCIALISMO CATTOLICO IN AUSTRIA

Rapida diffusione del socialismo austriaco — Cause di tale diffusione — Antisemitismo e socialismo — Maxen — Il primo *Katholikentag* austriaco — Rudolf Meyer e le sue teorie economiche e sociali — Programma e tendenze di Meyer — Meyer e la scuola liberale — La morale economica contemporanea, secondo Meyer — Meyer e le corporazioni — I danni del diritto romano e la scuola conservatrice — Il programma dei conservatori — Il gruppo del *Vaterland* — Il principe di Lichtenstein — Critica della scuola liberale — Il lavoro come funzione delegata dalla società — Il barone von Vogelsang — La rivoluzione del 1848 ed i suoi danni — Il trionfo della borghesia capitalista — Il capitale e l'industria — Il capitale e l'agricoltura — Le riforme urgenti — Successi di Vogelsang — Il ristabilimento delle corporazioni — La legislazione sociale austriaca — I doveri sociali dei cattolici secondo Weiss — Blome — Kuefstein — Costa-Rossetti — I cattolici e lo stato — Congressi cattolici — Socialisti cattolici e socialisti di stato — Il socialismo tedesco e il socialismo austriaco — Cause della rapida diffusione del socialismo cattolico.

Il socialismo austriaco, oggi così vivo, così potente, così temuto, era vent'anni sono un partito a bastanza limitato e a bastanza circoscritto. Nessuno poteva mai credere che delle regioni interamente agricole, ove le industrie sono ancora assai poco sviluppate, dei paesi che ricavano dalla terra le loro principali risorse e ove la stessa agricoltura non è molto progredita, sarebbero stati invasi così rapidamente dal socialismo. Ma l'eccessiva miseria dei contadini, la diversità di razza fra le varie classi sociali, per causa di cui le lotte economiche prendono un carattere assai violento, la mancanza di una borghesia industriale cristiana, l'abuso del capitale da parte degli ebrei, gli eccessi della speculazione, che hanno caratterizzato gli ultimi

quindici anni, i numerosi monopolii, la costituzione economica del paese, han fatto progredire il socialismo anche nelle più remote regioni dell'impero (1).

L'antisemismo in Austria, come in molti paesi della Germania, non è che un vero e proprio socialismo (2). Non bisogna dimenticare che, specialmente in Austria e in Ungheria, gli ebrei sono quasi gli esclusivi detentori del reddito industriale: non bisogna dimenticare che la stampa, la banca, la borsa sono nelle mani degli ebrei e che questi, invece di fondersi con il resto della popolazione, come in Inghilterra, ove è stato possibile perfino un *Lord Mayor* di Londra israelita, si mantengono isolati e cercano di conservare le loro tradizioni e la loro nazionalità.

L'accrescimento numerico degli ebrei è stato in Austria e in Ungheria parallelo alla loro invasione sul terreno economico. Mentre nel 1869 sopra una popolazione di 35,904,000 abitanti vi erano 1,154,000 ebrei, nel 1880 ve ne erano invece 1,640,708 sopra una popolazione di 37,741,000. Così, mentre la popolazione cristiana ha avuto un accrescimento annuale di 0,77 0|0, quella degli ebrei ne ha avuto invece uno di 27 0|0 (3).

Gli ebrei austriaci, non soltanto sono gli arbitri assoluti del commercio e delle banche, ma lavorano attivamente a impadronirsi anche della terra. Solo nel 1848 in Ungheria e nel 1862 nelle altre provincie dell'impero essi hanno acquistato la capacità di possedere la terra: ebbene in questo breve periodo di tempo essi si sono impadroniti dell'8 0|0

---

(1) Cfr. Rae: *Il socialismo contemporaneo,* pag. 38-40.

(2) « Noi crediamo poter affermare, senza paura di andare al di là della verità, che i deputati antisemiti sono dei socialisti mascherati, forse anche senza saperlo ». Cfr. la corrispondenza di Ernest Nagy de Felso, professore all'università ungherese di Gross-Wardein, pubblicata nella *Réforme sociale* del 1° settembre 1884.

(3) Cfr. Brunialti: *La race juive dans le monde* nel *Journal de la société de statistique de Paris,* 1882, pag. 111; M. O. Neill: *Not at Home* nel *Nineteenth Century* di ottobre 1886. Cfr. pure nell'*Association catholique*, vol. xxvi, pag. 216 e segg., l'articolo: *Le juifs en Autriche.*

di tutto il territorio di Galizia; la sola famiglia Rothschild possiede il quarto del territorio di Boemia, cioè ha sette volte più terra della famiglia imperiale; in Ungheria gli israeliti, che erano nel 1869 appena 1 su 22 dell'intera popolazione, possedono ora quasi la terza parte dell'intero territorio della monarchia di Santo Stefano. In questa rapida conquista della terra, essi sono coadiuvati non solo dalle banche, ma ancora dal fisco, che ogni anno mette in vendita un numero di piccole proprietà. Così, perdurando il sistema del salario, la metà degli operai industriali e oltre la quarta parte dei contadini lavora a vantaggio di una razza straniera, che la diversità di religione rende ancora più impopolare e più odiosa (1).

D'altra parte gli ebrei, grandi industriali e grandi proprietari di latifondi, non cercano per nulla di migliorare la condizione dei lavoratori e di concorrere in questo modo a dissipare l'onda di impopolarità e di odio da cui sono avvolti. Una inchiesta recente ha dimostrato che gli operai sono dovunque, in tutto l'impero, trattati con più durezza e sfruttati con maggiore avidità appunto dagli industriali e dai proprietari ebrei (2).

Così i poveri contadini che si appassionano all'antisemitismo, gli operai della città e delle campagne che ascoltano religiosamente il verbo antisemitico di von Schönerer, sono spinti a combattere gli ebrei, non da cause religiose, ma da cause economiche (3).

I preti che, nelle chiese della monarchia di Santo Stefano o in quelle di Boemia e di Austria, levano la voce contro gl'israeliti usurpatori, che sfruttano l'operaio, che usurpano la ricchezza pubblica, che monopolizzano il pubblico

---

(1) Cfr. i *Christlich-sociale Blätter* del 1886, pagina 520 e segg. e Jannet: *Le socialisme d'État*, ecc. pag. 44, 64 e 66. Cfr. pure Walter Kaempfe: *Courrier d'Autriche*, nella *Réforme sociale* del 1° marzo 1887, pag. 293 e 302.

(2) Cfr. René Lavollée: *Une enquête autrichienne sur la situation de la classe ouvrière dans la Cisleithanie*, Paris, 1888.

(3) Cfr. Paul Vasili: *La société de Vienne,* dixième édition, Paris, *Nouvelle Revue,* 1865, douzième lettre : *L'antisémitisme.*

danaro, i preti che predicano il verbo antisemitico e gli operai che se ne appassionano, sono dei socialisti incoscienti.

In un paese ove l'aristocrazia capitalista è quasi interamente israelitica, in un paese ove l'antica nobiltà feudale e le piccole proprietà fondiarie minacciano di essere assorbite dagli ebrei, è facile intendere quale accoglienza e quale successo abbiano avute le teorie dei socialisti cattolici e come abbiano trovato un campo disposto a riceverle e a fecondarle (1).

Gli scritti di monsignor von Ketteler, fin da quando furono pubblicati, avevano avuto anche in Austria una grandissima diffusione, ed erano stati letti con molto interesse e con molto entusiasmo.

Maxen, professore a Gottinga, avendo seguìto a Vienna il re di Hannover, in qualità di precettore del figliuolo, contribuì molto a rendere popolari le idee dell'illustre vescovo di Magonza. Maxen, natura solitaria e sdegnosa, viveva molto ritirato, non occupandosi punto di politica. Riceveva però a casa sua dei giovani dell'aristocrazia viennese, con cui si occupava di economia sociale, discutendo specialmente delle dottrine sociali della chiesa, dei salari, dell'usura, e in generale delle rivendicazioni della classe operaia e del socialismo. Fra i discepoli di Maxen vi erano il principe A. di Lichtenstein e dei redattori del giornale cattolico *Das Vaterland*, di proprietà del conte Leo Thun. Man mano, questo piccolo gruppo, riunito intorno al professore di Gottinga, finì col persuadersi che solo la chiesa poteva risolvere la questione sociale, che l'usura era contraria al cristianesimo, e che la società doveva essere organizzata secondo i principii del medio evo. In un congresso di cattolici, *Katolikentag*, tenuto a Vienna, il principe A. di Lichtenstein e il conte Egbert Belcredi, figlio dell'antico presidente del consiglio austriaco, sostennero questa tesi

---

(1) Cfr. PAUL VASILI: *La société de Vienne*, treizième lettre: *Socialisme chrétien*.

con molto calore. Così nacque ed ebbe le prime basi il partito cattolico sociale.

Ma se oggi l'Austria è il paese d'Europa ove il socialismo cattolico ha maggiore importanza, e ove le teorie dei socialisti cattolici sono più accettate e più discusse, il merito principale è certamente di due uomini, la cui importanza nessuno può mettere in dubbio, R. Meyer e il barone di Vogelsang.

Rudolf Meyer è senza dubbio il più illustre di tutti gli economisti del partito cattolico. Scrittore audace, dotto, geniale, conoscitore profondo delle leggi naturali che regolano l'economia sociale, egli gode non solo fra i cattolici, ma fra i socialisti e gli scrittori liberali una riputazione che nessuno può negargli. Da Hyndmann a Jannet, da Laveleye a Vogelsang, non v'è alcuno che ne metta in dubbio il grande valore e la molta competenza (1).

Fin dal 1872, nel congresso dei *Katheder Socialisten* di Eisenach il dottor Meyer svolse largamente il suo programma sociale; apparteneva egli allora a quel partito socialista conservatore, formatosi lentamente intorno al Rodbertus-Jagetzow, e ne divideva le idee e il programma. Costretto ad abbandonare la Germania per un feroce e coraggioso libro contro Bismarck, si rifugiò in Austria, ove divenne ben tosto l'ispiratore del partito cattolico feudale austriaco. Quantunque protestante, a Vienna egli non tardò ad essere subito il più grande sostenitore delle idee dei socialisti cattolici e l'anima del movimento cattolico sociale (3).

Nel suo eccellente e originale studio sull'emancipazione del quarto stato, il dottor Meyer ha svolto con molta ampiezza di vedute e con molta dottrina le sue idee sulla questione sociale. Egli, prima di tutto, a differenza di quasi tutti gli economisti del partito cattolico sociale, è difensore convinto del suffragio universale. Poichè riconosce giusta-

---

(1) Cfr. Jannet: *Le socialisme d'État,* ecc. pag. 147; Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. 102, nota; *Le Correspondant* del 10 aprile 188 , pag. 362.

(2) Rudolf Meyer: *Politische Grunder und die Curruption in Deutschland,* Leipzig, 1877.

(3) Vasili: *La société de Vienne*, pag. 201.

mente che solo con questo mezzo il quarto stato, il popolo, può partecipare alla vita politica e preservarsi dalle chimere irrealizzabili, cui è andato dietro finora. Escluso dalla vita politica, privo di ogni esperienza, esso ha concepito finora delle riforme assolute (1); ma quando parteciperà alle lotte politiche, distinguerà assai più facilmente le utopie dalla realtà.

Rodbertus credeva di poter raggiungere il suo ideale di riforme sociali mercè: 1° la determinazione legale di un salario *minimum* e la limitazione della giornata di lavoro dell'operaio adulto; 2° la regolamentazione della produzione industriale nell'interesse della collettività e da parte dello stato; 3° la istituzione dei magazzini cooperativi da parte dello stato. Rudolf Meyer crede che a tutto ciò sia necessario aggiungere anche la soppressione della libertà testamentaria e la protezione della piccola proprietà con delle misure analoghe all'*Homestead exemption laws* degli stati Uniti (2). Anzi, secondo Meyer, non solo lo stato deve regolare la produzione, ma deve regolare anche, giusta i principii della morale e della giustizia, la distribuzione della ricchezza. La questione della distribuzione della ricchezza è, secondo Meyer, ai giorni nostri ben più importante di quella della produzione: poichè lo sviluppo dell'industria ha creato da una parte una classe estremamente ricca e dall'altra una classe assai numerosa ed estremamente povera. Questa pessima distribuzione della ricchezza ha fatto sì che mentre vi è in alto un lusso immorale, il popolo povero e sfruttato da speculatori avidi si educa a sentimenti di rivolta e di odio (3).

---

(1) Anche Tocqueville: *Ancien regime* nel capitolo intitolato *Comment vers le milieu du* XVIII *siècle les hommes des lettres devinrent les principaux hommes politiques du pays et les effets qui en résultèrent,* ha sviluppato largamente questo concetto.

(2) Vedi lo studio di Meyer premesso al libro di Rodbertus: *Briefe und social-politische Aufsätze,* Berlin, 1881.

(3) Che lo stato debba regolare la distribuzione della ricchezza si trova detto anche in Aristotele: *Politica,* libro v, cap. i. Assai più tardi anche Montesquieu: *Esprit des lois,* libro v, cap. vi e vii, sviluppa questo concetto. Si tratta quindi di un'idea tutt'altro che nuova.

Lo stato ha finora trascurata la sua missione. Quando avrebbe dovuto essere il regolatore della produzione, il distributore della ricchezza, esso si è limitato a mantenersi in una sfera molto ristretta e in cui la sua azione è stata infeconda.

Il salariato, secondo Meyer, come secondo Rodbertus, da cui del resto Meyer deriva direttamente, ci mena agli stessi risultati cui menò in altri tempi la schiavitù. I forti invece di possedere la terra possedono gli uomini e obbligano i proletari a dare il loro lavoro a un prezzo sempre più debole. Contrariamente a ciò che dicono gli economisti gli interessi dei lavoratori sono in piena opposizione con quelli dei capitalisti e dei proletari. Nè i salari possono elevarsi, perchè gli strumenti di produzione, capitale e terra, sono separati dai lavoratori. Il valore della terra e del capitale è un peso morto arbitrario che la società capitalista trascina dietro a sè, e in questo sistema di libertà eliminata dei contratti, il proletario diventa di giorno in giorno sempre più infelice.

Lo stato deve in ogni modo cercare di mettere un freno agli abusi del capitalismo. Il ristabilimento delle antiche leggi contro l'usura potrebbe forse servire mirabilmente a questo scopo. Ma non basta ostacolare l'usura, bisogna anche limitare l'interesse pagato ai capitalisti, che non sono messi in commercio da colui cui appartengono.

Lo stato deve ogni giorno allargare la sfera delle sue attribuzioni. Così esso potrebbe ora costringere tutte le industrie a costruire delle abitazioni per i loro operai. Il tasso di salario che lo stato paga ai suoi operai finirà con l'imporsi ai privati. Ma cura suprema dello stato deve essere quella di favorire lo sviluppo della piccola proprietà e di contribuire alla formazione di essa. Soltanto quando possederà qualche cosa, il popolo avrà interesse che perduri l'attuale regime.

Ogni mestiere dovrà, secondo Meyer, avere inoltre una cassa di ritiro e di soccorsi, e il capo di ogni industria sarà tenuto a contribuirvi per una parte eguale a quella di tutti gli operai riuniti. È necessario infine un consiglio

di *prud'hommes*, per conciliare le controversie che si elevino tra fabbricanti e lavoratori e una corte arbitrale per togliere i dissensi che non sono stati regolati in via di transazione (1).

In due opere pubblicate nel 1883, l'una sulla legislazione patrimoniale ed economica degli Stati Uniti, del Canadà, della Cina, della Romania e dell'Inghilterra, l'altra sulle cause della concorrenza americana, il dottor Meyer, ritornando largamente sulla questione operaia, ha cercato anche di studiare assai largamente la questione sociale agraria, cui da qualche tempo va dedicando nelle riviste d'Austria, di Francia e di Germania, numerosi studi (2).

Ciò che è più pericoloso, secondo il dottor Meyer, ciò che sopratutto dobbiamo evitare è l'ottimismo della scuola liberale. « Vi è — egli dice, parlando del liberalismo tedesco. — una scienza ufficiale, che si è costituita allo stato di chiesa infallibile, ben altrimenti intollerante che la chiesa romana; la messa all'indice della quale non colpisce che il credito dell'autore presso i credenti, mentre che questa nuova chiesa ci mette per causa di eresia fuori della legge comune. Questa pretesa scienza aspetta il motto d'onore della cancelleria imperiale non preparando altra cosa in fatto di progresso scientifico che, per essere accomodate al gusto del principe, delle glosse sempre identiche sui trattati economici scritti dai maestri cinquanta o cento anni sono, quando la situazione economica del mondo non

---

(1) Tutto questo programma è stato largamente sviluppato da Rudolf Meyer, nell'opera *Emancipationskampf des vierten Standes*, Berlin, 1882, 2ª edizione, in 2 volumi.

(2) V. R. Meyer: *Ursachen der amerikanischen Concurrenz*, Berlin, Hermann Bahr, 1883 e *Heimstatten und andere Wirthschaftsgesetze der Vereinigten Stäten von Amerika, von Canada, Russland, China, Indien, Rumänien, Serbien und England*, Berlin, Hermann Bahr, 1883. Cfr. pure nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, gli altri articoli di Meyer: *Des souffrances de l'agricolture*, vol. XVIII, pag. 389 e segg. e 678 e segg.: *De la surproduction économique internationale*, vol. XVII, pag. 334 e segg., 467 e segg. e 580 e segg., ecc.

avea alcun rapporto con quella di oggi. Avendo in questi ultimi tempi sorpassato tutto ciò che avevamo da rimproverare in furfanteria alla *grande nation*, non la sorpassa meno in ignoranza di tutto ciò che accade nel resto del mondo e le resta molto al di sotto nelle conoscenze statistiche del proprio paese. Nessuno di questi flagelli della scienza ufficiale tedesca è capace di esporre la disastrosa situazione economica della Germania, perchè nessuno deve conoscerla, ma tutto deve andare per il meglio dell'impero. Che se qualcuno si permette di dubitarne, e sopra tutto cerca di veder chiaro, diventa un uomo dannoso, un « nemico dell'impero » che merita di essere imbavagliato, rovinato, carcerato o messo alla frontiera. Senza dubbio se vi è stata chiusa la cattedra potete ancora scrivere, ma allora la combriccola regnante vi affoga nel silenzio. Ecco la dottrina ed ecco la pratica della scuola liberale ».

Dopo aver studiato con profondità di dottrina le istituzioni economiche degli stati di Europa, di Asia, di America, il Meyer, senza punto negare l'influenza che hanno sui popoli i fattori etnici e naturali, afferma e dimostra che la causa più caratteristica della diversità dei fenomeni della vita sociale ed economica è nelle leggi e nella corrispondente costituzione dello stato.

I crescenti mali della società moderna non sono il risultato necessario di leggi naturali, ma in massima parte il frutto delle nostre leggi, giacchè, come bene diceva Rodbertus, non è la fisiocrazia che regna nel dominio dell'economia politica, bensì l'antropocrazia.

Ora quali sono i principii dell'economia liberale? Essa pretende che gli interessi della produzione siano anteposti a quelli del produttore, gl'interessi della ricchezza a quelli dell'umanità. Tutto ciò che Marx ha scritto sui disastrosi effetti dell'economia liberale deve essere accettato, anche da coloro che non possono poi accettare il programma di ricostituzione del socialista israelita.

Nello stato attuale delle cose una riforma cristiana non è possibile, se non quando i fautori di essa si convinceranno che la proprietà non conferisce punto dei diritti sul

prossimo, ma soltanto dei doveri verso di lui. Quando si consideri da questo punto di vista la parte che hanno attualmente i tre agenti combinati della produzione: il capitale, la direzione e la mano d'opera, si vede subito che il primo si è sottratto completamente a questa legge, e che lungi di assoggettarsi ai doveri verso gli altri due li sfrutta senza trovare altro freno che le loro resistenze interessate e smodate come le sue esigenze. Ciò che avviene in una officina avviene anche, in proporzioni maggiori, in un mercato più o meno esteso e anche sul mercato universale, mediante l'associazione dei capitali fra loro, dei padroni fra loro, degli operai fra loro. La società non conosce altro stato di equilibrio che quello delle forze opposte; equilibrio essenzialmente instabile, poichè queste forze non sono guidate e sostenute da alcuna regola di diritto pubblico. Così la formula del nostro regime industriale non è nemmeno: *la forza opprime il diritto*, ma: *la forza ignora il diritto.*

Il problema di fronte a cui si trova la società nostra e che essa deve risolvere ad ogni costo non è quello di sopprimere il capitale, ma quello di ricondurre il capitale, mediante le leggi e i costumi, all'adempimento del dovere sociale verso gli elementi che sono associati nell'opera di produzione. Ai costumi può provvedere la religione; ma l'opera delle leggi, ispirata anch'essa ai principii della religione, deve essere efficace ed attiva, e racchiudere entro giusti limiti la crescente prepotenza del capitale.

La legislazione sociale, perfino negli stati ove essa è più avanzata, come in Svizzera e in Inghilterra, i due paesi che han cercato di tutelar meglio le condizioni dei lavoratori, malgrado i timori cui ha dato luogo, non è andata fino al punto di recare quel grave colpo al diritto di proprietà, costituito, secondo gli economisti liberali e i giuristi della scuola del diritto romano, da ogni ostacolo alla libertà del capitale.

La *Heimstatten und andere Wirthschaftsgesetze* ci mostra appunto che i paesi che hanno con leggi restrittive frenata la prepotenza del capitale e han protetto coi dazi d'im-

portazione la produzione dell'operaio, sono appunto quelli in cui la ricchezza sociale è maggiore.

Negli Stati Uniti di America le leggi restrittive del tasso dell'interesse, della facoltà di prestare, della persecuzione del debitore e della libertà del capitale, non meno che le tariffe doganali contro l'importazione europea, grazie alle quali i salari si sono raddoppiati, se hanno frenata momentaneamente la potenza di espansione del capitale già formato, hanno favorito la formazione di capitali nuovi presso il padrone e anche presso l'operaio, che può in questo modo elevarsi sempre più nella scala sociale.

Ciò che bisogna cercare sopra tutto, secondo Meyer, è di restringere la libertà del capitale mercè disposizioni legislative e nello stesso tempo mercè misure di amministrazione, in modo da favorire non l'accumulazione, ma la formazione di esso. Non è punto vero che la determinazione del *maximum* dell'interesse abbia per conseguenza di far salire il *minimum*, nè che la protezione del debitore insolvibile diminuisca il credito del debitore solvibile, nè finalmente che la repressione dell'aggiotaggio allontani i capitali dalle intraprese produttive. Numerosi esempi tolti dai diversi paesi d'Europa e d'America ci mostrano proprio il contrario.

La morale economica dei nostri giorni è scesa così basso, che, perfino i cattolici, dimenticando le numerose disposizioni dei concili, non disdegnano di prender parte a intraprese immorali. « Era, osserva il dottor Meyer, in questi ultimi tempi veramente comico, vedere degli uomini d'intelligenza, che dissertavano con rispetto sulle prescrizioni dei concili contro l'usura, non provare alcuno scrupolo davanti l'esca dei benefizi del 78 0|0, che loro offriva una certa grande società di credito. Il senso morale si è già talmente falsato sotto questo rapporto, anche presso le persone da bene, che la loro coscienza non riconosce più il male laddove vede delle prospettive di guadagno ».

Ma se è necessario che un'accorta e saggia legislazione sociale ostacoli l'accumulamento del capitale e ne freni gli eccessi, è indispensabile d'altra parte un sistema di dogane

protettrici dell'industria nazionale. « Se io — diceva parecchi anni sono il dottor Meyer a un illustre pubblicista francese — se io voglio conservare a una qualsiasi industria nazionale la possibilità di lottare sul mercato interno contro il prodotto similare straniero, io devo da prima rendermi conto della differenza di costo della materia prima da trasformare o impiegata alla trasformazione, e se essa costa forzatamente nel paese 10 0|0 di più, ritenere appunto 10 0|0 come un elemento da far entrare nella tariffa protettrice. Ma non è tutto, perchè in questo modo io non proteggerò che la fabbricazione, ma non l'operaio. Se invece io non considerassi che quest'ultimo e imponessi, in suo favore, alla fabbricazione le circospezioni e la protezione legittima ch'essa gli deve mediante la limitazione della giornata di lavoro, la responsabilità degli accidenti, ecc., io graverei questa fabbricazione di un aumento di spese di salari di forse altro 10 0|0. Non è dunque soltanto dal punto di vista della riproduzione del capitale impiegato, ma ancora da quello dell'esistenza conveniente della famiglia operaia che io devo calcolare la tariffa della protezione che è necessaria, non per assicurare alla produzione nazionale il monopolio del mercato interno, ma per permettergli di concorrervi a condizioni eque con la produzione straniera. Sarebbe nel caso citato necessaria una tariffa di 20 0|0 al disotto della quale l'industriale non potrà vivere che a spese dell'operaio e al disopra della quale si arricchirà a spese del consumatore nazionale » (1).

Organizzati in forma corporativa i mestieri, sarà necessario organizzare nella stessa forma, e per completare il sistema, anche la grande industria.

Ciò che bisogna far presto per poter muovere i primi passi nella legislazione sociale operaia, è di regolamentare la durata di lavoro nelle fabbriche normalmente a 10 ore o

---

(1) Cfr. l'articolo di La-Tour-du-Pin-Chambly: *Étude de législation sociale* nella *Association catholique* del 15 ottobre 1883, pag. 482 e 83 e del 15 novembre 1883, pag. 586-598. Vedi ancora gli altri importanti studi di R. Meyer.

a 8 in caso di lavoro di giorno e di notte, regolamentare il lavoro delle donne e dei fanciulli, far ispezionare le officine da ispettori speciali, colpendo i capi di industrie di ammende elevate e sempre accompagnate da prigione, per ogni loro infrazione alle norme della legge.

Bisogna inoltre far comprendere il dovere e l'interesse sociale che vi è in tutta Europa a favorire, mediante accordi internazionali, la produzione del paese ove l'operaio è ben trattato, cioè a dire protetto da buone leggi e guadagnante dei buoni salari, come per esempio la Svizzera e in parte l'Inghilterra e la Francia, interdicendo il più che possibile le relazioni commerciali coi paesi ove l'operaio è abbandonato da una legislazione inumana e provvisto di un salario insufficiente, in modo da sforzare questi ultimi a entrare nella via dei primi.

Noi ci troviamo, dice il dottor Meyer, di fronte a questa vitale questione: può l'Europa, organizzata come è adesso resistere alla concorrenza americana? E a quali condizioni? Quella di una riforma profonda della sua costituzione sociale nel senso dei veri conservatori? o quella di una rivoluzione socialista? Perchè non vi può essere altra alternativa.

Il dottor Meyer, studiando la questione agraria, specialmente dal punto della concorrenza americana, si dichiara partigiano della proprietà individuale, ma purchè questo principio vada strettamente congiunto a un altro: che il suolo è una proprietà di una natura particolare, che non può essere assimilata dal legislatore, per nessuna delle sue condizioni di uso e di trasmissione, a quella del capitale mobile. Il suolo nazionale spetta alle famiglie della nazione e non a una classe di capitalisti cosmopoliti, che, sotto il pretesto della libertà in materia economica e della libertà del credito, sfruttano malamente i poveri agricoltori e sono la peste dei lavoratori agricoli.

Il proprietario di un pezzo di terra del suolo nazionale ha rimpetto alla società un vero obbligo, cui non può venir meno senza mancare ai propri doveri. Il proprietario di una terra non può affrancarsi da ogni legame con l'orga-

nizzazione sociale e d'altra parte lo stato non può tollerare e ancora meno provocare l'evizione per debiti al fisco o ai particolari, senza concorrere alla propria rovina. È vero che oggi il contadino non è, come in altri tempi, ligato alla gleba, ma la gleba è sempre ligata al contadino, poichè essa costituisce un capitale, il cui godimento esige certe condizioni particolari incompatibili con i frequenti cambiamenti di proprietari e sopra tutto con il parcellamento, come con l'agglomerazione, fuori di certi limiti che variano con la natura stessa del suolo e delle condizioni locali.

La diffusione delle dottrine del diritto romano, convertendo i servizi in natura, che incombevano al possessore del suolo, in imposta fondiaria d'una quotità determinata, imponendo dei diritti di passaggio e la divisione eguale nell'eredità, in modo che all'accrescimento della popolazione corrisponde un aggravamento di pesi e una diminuzione di rendita del suolo che deve nutrirla, ha prodotto il fenomeno più antisociale e antieconomico che la intelligenza dell'uomo possa produrre. Quali infatti ne sono stati i risultati? Qui l'arresto della popolazione e l'impotenza a colonizzare come in Francia, là la desolazione delle campagne, come una volta in Mesopotamia, e oggi in Ungheria e perfino in Baviera. Un villaggio ungherese nei dintorni di Gross-Wardein, che contava 137 fuochi nel 1848, 70 nel 1867, ne conta oggi 35, cioè è sulla via di scomparire. Ciò avviene senza dubbio perchè si è voluto assimilare la proprietà rurale a ogni genere di proprietà. Le imposte, i diritti di divisione e di successione, i capitali necessari per il miglioramento, cioè a dire tante cause inevitabili in un certo elasso di tempo, han fatto per esempio diminuire di quasi 500,000 il numero dei proprietari ungheresi. Ora gli stessi mali, prodotti da cause più o meno identiche, si trovano in quasi tutti i paesi d'Europa. In Italia, ove la lunga applicazione del diritto romano ha avuto effetti più deleteri, la questione agraria dai romani a oggi non ha cessato mai di agitarsi: e ciò è accaduto sotto tutti i governi in un paese che non poteva trovarsi in condizioni naturali più fortunate.

Quale contrasto con gli Stati Uniti d'America e con il Canadà, ove il principio generatore della legislazione è ben diverso da quello che vige in Europa, e la proprietà agricola è resa insequestrabile, in una quantità variabile secondo gli stati, ma sempre considerevole. Questa garanzia del focolare domestico è in quei paesi accordata d'ufficio perfino alla donna, anche senza il consenso di suo marito, anche se ella non abbia portato nulla, solo che ne faccia una dichiarazione in tribunale. E pure si tratta assai spesso di terre da mettere in cultura, per le quali il credito fondiario dovrebbe più largamente essere impiegato.

È assai meno al credito agricolo, che consuma il reddito e rende il coltivatore tributario del capitalista, che al reddito stesso, che bisogna domandare la lenta ma sicura formazione del capitale agricolo; e il mezzo di favorire questa formazione è prima di tutto una grande diminuzione dell'imposta fondiaria. E non bisogna preoccuparsi se lo stato perde la più sicura delle sue entrate. Del resto lo stato deve ridurre le sue spese insensate, poichè sono il centralismo e il militarismo, le due colonne del regime attuale, che « rendono la situazione economica assolutamente insostenibile e comparabile soltanto a ciò che essa era in Germania dopo la guerra dei trenta anni ».

« I conservatori, dice Meyer, hanno obliato tutto o non hanno appreso nulla ». Essi hanno dimenticato i doveri della grande proprietà, che hanno creduto non essere altro che un piazzamento di capitale, mentre essa è un dovere sociale. Hanno dimenticato che l'antica occupazione del suolo, da cui derivano i loro diritti di proprietà, era essenzialmente legata a delle restrizioni considerevoli di questo diritto. Hanno dimenticato che l'abolizione di questi carichi, di queste servitù, di questi ostacoli ai mutamenti, alle divisioni, al frazionamento, è stato un colpo portato alla forma sociale nel quale aveano una ragione di prevalere. E non hanno appreso che di fronte alla società nuova, a cui si sono accomodati volentieri, non vedendo da prima che dei vantaggi, si formava dall'altra parte dell'Oceano una società più moderna ancora, più democratica nei suoi costumi po-

litici e assai più ancora nelle sue leggi economiche, una società la cui potenza industriale e agricola cresce e crescerà sempre più. Non hanno compreso che il regime economico attuale è insostenibile e che nella crisi economica che essi preparano, essi saranno responsabili agli occhi del popolo del male che non hanno saputo scongiurare e che la loro libertà e i loro diritti moderni, acquistati dopo l'89, non peseranno nella bilancia più di quello che non han pesato i diritti storici, che l'89 gittò al vento, senza che i nostri padri avessero alla vigilia di questa rivoluzione presentito nulla, come oggi noi non presentiamo nulla alla vigilia della rivoluzione di domani ».

Quantunque protestante, rifugiatosi in Austria, il dottor Meyer divenne, come ho detto, l'anima del partito cattolico socialista. Egli anzi tracciò le linee del programma del partito, in una serie di articoli nel *Vaterland*. La redazione del *Vaterland* è stata ed è tuttavia il vero centro del partito cattolico sociale: alle frequenti riunioni del *Vaterland* prendevano parte il conte di Falkenhayn, che poi divenne ministro, il conte Zallinger, il conte Blöme, il barone Dipauli, il principe A. di Lichtenstein, il conte E. Belcredi, ecc. Quando giunse al potere il conte Taaffe, il governo parve accettare buona parte delle idee del gruppo socialista cristiano, e infatti venne presentato alla Camera un disegno di legge assai largo e che comprendeva molte delle idee dei redattori del *Vaterland*. Ma le quattro commissioni, incaricate dello studio del progetto, non esaurirono punto il loro lavoro per la fine della sessione, e al principio della sessione seguente il gruppo cattolico socialista risolvette di restringere i suoi lavori soltanto a un progetto di organizzazione corporativa della piccola industria di cui era stato nominato relatore il conte Belcredi.

Il progetto, difeso con molto calore dal *Vaterland*, fu attaccato vivamente da tutta la stampa liberale. Ma, malgrado gli attacchi dei giornalisti israeliti, molte città si pronunziarono in favore di esso, e a Vienna ebbe luogo un congresso di padroni che lo accettò integralmente. Il pro-

getto trionfò e il partito che lo aveva sostenuto si giovò grandemente della vittoria.

Però Meyer, che era stato l'anima di tutto, che avea coi suoi articoli tracciato il programma del partito cattolico socialista e che lo avea con così grande acume e con così notevole dottrina difeso dagli attacchi della scuola liberale, fu, come qualche anno prima era stato, costretto ad abbandonar la Germania, costretto anche ad abbandonare l'Austria.

Quando Bontoux, con l'aiuto di Dunajewski fondò la banca dei Paesi-Austriaci, Meyer attaccò violentemente nel *Vaterland* il conte Taaffe, e questi fu costretto, forse malvolentieri, a esiliare il professore prussiano, che si rifugiò a Parigi, dove divenne uno dei collaboratori e degli ispiratori più illustri dell'*Association catholique*.

Al contrario del dottor Meyer il principe A. di Lichtenstein, che è stato per parecchi anni ed è tuttavia uno degli ispiratori più attivi del gruppo cattolico sociale, non è nè un economista, nè un illustre uomo politico; ma la sua altissima posizione sociale lo ha reso uno dei personaggi più noti del gruppo formatosi intorno al *Vaterland*. Clericale e cattolico per convinzione e per nascita, egli nel Reichsrath, nei comizi, nei congressi cattolici sostiene da parecchi anni le idee del partito cattolico sociale.

« L'insieme di questa nostra società moderna — diceva parecchi anni sono il principe di Lichtenstein in un suo notevole discorso — è così semplice quanto anormale e può descriversi in poche parole: nelle sfere superiori una classe numerosa e straordinariamente ricca di *rentiers*, che, sotto forma di cuponi e d'interessi, ammassano ogni giorno una parte sempre più considerevole dei lavori del popolo, senza essere tenuti, per compenso, ad alcun obbligo personale o materiale; una oligarchia finanziaria poco numerosa ma potente e di una corruzione eguale alla sua potenza, che dispone senza controllo della fortuna di questi *rentiers* e che li sfrutta a suo piacere perchè essi sono senza difesa. E al disotto la massa impoverita, schiacciata, del popolo produttore e lavoratare, degli artigiani, dei mer-

canti, degli operai, degli intraprenditori, dei grandi e piccoli proprietari di terre. E in cima lo stato liberale in una penuria cronica » (1).

Che cosa di fronte a questi mali devono opporre i cattolici ?

« Vi sono due cose, prosegue il Lichtenstein, che noi non dobbiamo perdere di vista: primo, che vi sono assai poche istituzioni che noi dobbiamo lasciar sussistere intatte; secondo che non ve n'è alcuna che deve puramente e semplicemente essere distrutta. In questa società moderna ove la classe dei *rentiers* è relativamente così considerevole, la produzione si è sviluppata in rapporto con questo stato di cose; si lavora relativamente molto per il lusso e poco per i bisogni ordinari della vita. Ogni passaggio brusco a uno stato più sano, ogni riforma precipitata produrrebbe, per conseguenza, dei mali terribili e una reazione potente. Noi dobbiamo constatare che, per difetto degli altri, il monumento intero è rovinato e che i suoi fondamenti vacillano; ma noi non abbiamo punto il diritto di rovesciarlo, perchè le rovine schiaccerebbero gl'innocenti come i colpevoli. Noi dobbiamo al contrario demolirlo lentamente e con precauzione, a fine di poter impiegare i materiali a una nuova costruzione » (2).

La teoria della libera concorrenza, come quasi tutte le teorie della scuola liberale, è stata, secondo il principe di Lichtenstein, rovinosa per il popolo.

« Il capitale mobile, per l'azione disordinata che ha, ci ha fatto riavere accresciuti tutti i mali dei secoli passati. Voi trovate nei prestiti degli stati una vecchia conoscenza: il tributo antico. È vero che non è più pagato da un popolo

---

(1) Cfr. il *Discours du prince de Lichtenstein sur la question sociale,* nei fascicoli del 15 giugno, 15 agosto e 15 settembre 1878 dell'*Association catholique.* Cfr. pure il *Rede des Fürsten Alois Lichtenstein, gehalten in der Schlussversammlung des Katholiken-Tages am 2 mai* 1889, estratto dal *Vaterland.*

(2) Cfr. il fascicolo del 15 settembre 1878 dell'*Association catholique,* pag. 414.

vicino al suo conquistatore, ma da uno stato impoverito a una classe di *rentiers;* ciò non cambia punto l'effetto per coloro che pagano l'imposta. I debiti colossali che gravano sulla grande e sulla piccola proprietà hanno fatto ritornare le decime del medio evo, duplicate, triplicate, e con questa grande differenza che la nobiltà feudale aveva, a sue spese, il servizio militare, l'amministrazione, la polizia e le funzioni giudiziarie, cioè tutto il lavoro che incombe oggi alle burocrazie e alle armate permanenti, mentre che la classe attuale dei *rentiers* non è tenuta ad alcun servizio personale o materiale. Le tariffe differenziali delle ferrovie, il loro monopolio e il loro dispotismo hanno sorpassato sotto più d'un rapporto le torture artificiali delle comunicazioni di prima. Gli sconti delle banche di emissione sono un mezzo per sfruttare il commercio e rincarire le derrate più semplici che i diritti vessatori d'importazione, di cui i nostri padri si lagnavano; infine, la fabbricazione dei biglietti di banca è un mezzo più comodo per diminuire il valore del danaro e per alterare la moneta » (1).

I mali che il sistema economico moderno ha prodotti sono così profondi che sarebbe nello stesso tempo stoltezza e iniquità negarli. Che cosa dobbiamo fare per alleviare questi mali, per venire in aiuto delle vittime? La carità cristiana può far molte cose, ma essa non può fare tutto: vi è bisogno di ben altro. Dobbiamo prima di tutto riconoscere la legittimità dei lamenti che ci giungono alle orecchia. Inoltre i benefizi della carità non possono sostituirsi alla giustizia: la carità non può imporsi ad alcuno, la giustizia deve imporsi a tutti. Bisogna dunque distinguere fra le virtù cristiane, che possono anche far sopportare le peggiori condizioni, ma che tengono essenzialmente all'ordine soprannaturale, e le obbligazioni dell'ordine esteriore, che devono imporsi anche a coloro che non hanno virtù. Così la rassegnazione cristiana è un dovere; ma, rassegnata o no, la vittima di un'ingiustizia ha diritto che

(1) V. il fascicolo retro citato, pag. 411 e 412.

l'ingiustizia cessi e che tutti concorrano a questo fine. Perciò, quando i socialisti deplorano un'ingiustizia sociale, bisogna avere il coraggio di riconoscerla, e ogni cristiano ha l'obbligo di cercare e di discernere ciò che vi è di giusto da ciò che vi è d'ingiusto nei lamenti di coloro che soffrono. L'economia politica moderna che si fonda sul *laissez-faire, laissez-passer* è nello stesso tempo antisociale e iniqua. Poichè dal *laissez-faire, laissez-passer* sono derivate le grandi ingiustizie sociali della società nostra.

Il principe di Lichtenstein, d'accordo con tutti i socialisti democratici, crede che il lavoro sia o almeno dovrebbe essere *una funzione delegata dalla società.* « Ci si accusa — disse egli un giorno al Reichstag — di ritornare al medio evo, di ristabilire le padronanze. Le padronanze riposavano in una verità indistruttibile. Questo principio è che il lavoro non è punto un affare privato, ma *una funzione delegata dalla società* a uno dei suoi membri » (1). Chi ammette che il lavoro sia una funzione sociale deve naturalmente ammettere che lo stato debba essere il regolatore supremo della produzione e della distribuzione della ricchezza.

Ma l'uomo che ha avuto maggiore influenza, l'uomo che con la sua propaganda, con la sua attività, con il suo apostolato ha reso possibile la legislazione corporativa, l'uomo che ha diffuso con ardore indefesso le idee del socialismo cristiano è stato il barone Karl von Vogelsang, il personaggio più eminente fra i pubblicisti cattolici austriaci. Nel *Vaterland*, e più di tutto nella sua *Monatschrift für christliche Social-reform*, che egli da dodici anni dirige con intelletto d'amore e con instancabile perseveranza, egli è stato l'apostolo più fervente del socialismo cristiano. Bene a ragione, quando il 10 dicembre 1888 fu celebrato a Vienna

(1) Cfr. C. Jannet: *Le socialisme d'État et la reforme sociale,* pag. 46. V. anche il notevole discorso del principe di Lichtenstein pronunziato il 2 maggio 1889 e pubblicato il giorno successivo nel *Vaterland.*

il 70° anniversario della nascita dell'illustre scrittore, gli uomini più eminenti del suo partito vollero festeggiarlo come il loro capo, come la persona più illustre e più venerabile dei socialisti cattolici austriaci, e il conte Blöme, il dottor Pattaï, il conte Belcredi, ed il dottor Brzobohety fecero a gara a tributargli la loro ammirazione.

Come il dottor Meyer, anche il barone Vogelsang è prussiano: ma, giovane ancora si convertì al cattolicismo e più tardi, quando abbracciò le idee del socialismo cristiano, ne divenne il sostenitore più convinto e più ardente. Nemico acerrimo del liberalismo, egli vide subito che gli stessi effetti prodotti in Francia dalla rivoluzione del 1789 furono prodotti in Austria dalla rivoluzione del 1848. L'antico ordine sociale che la rivoluzione ha rovesciato, riposava sul principio fondamentale che ogni proprietà deve « essere una parte della fortuna nazionale comune, concessa a titolo di godimento particolare in cambio di servizi resi alla comunità ». Non vi erano allora proprietà private senza doveri correlativi: il signore territoriale era tenuto a dei doveri pubblici per la parte del reddito che il contadino gli procurava; il borghese era debitore verso la città e la corporazione per il monopolio del suo lavoro professionale. Il principe doveva rappresentare all'interno e all'estero l'insieme degli interessi sociali e politici, e ne riceveva in cambio degli onori eccezionali e il godimento di grandi domini. Così ogni proprietà era nello stesso tempo una funzione, accompagnata da doveri e da diritti. Però man mano le antiche istituzioni degenerarono, il sentimento dei diritti prese il disopra su quello dei doveri, e i diritti della funzione divennero troppo spesso schiaccianti per coloro che avrebbero dovuto avvantaggiarsi dei doveri corrispondenti. Non si trovò nessuna forza capace di una riforma ardita e le antiche istituzioni furono travolte dalla rivoluzione. Ma questa non fece che dissolvere l'organismo sociale, fare assorbire tutte le funzioni sociali pubbliche dell'onnipotenza burocratica dello stato, trasformare i diritti che garantivano la fortuna sociale della nazione in proprietà particolari, di cui l'individuo può usare e abu-

sare a suo piacimento. Gli stessi effetti produsse sul resto dell'Europa centrale la rivoluzione del 1848, che risparmiò il Belgio, poichè ivi la borghesia aveva già effettuata la trasformazione ed era padrona assoluta del potere e in possesso di una proprietà esente da ogni dovere. La borghesia in queste sue conquiste si avvalse del popolo, che attirò con il miraggio della libertà. E il popolo combattette inconsciamente per la propria rovina e per formare ed estendere la larga classe del proletariato. Con la borghesia trionfò il capitalismo « cioè la massima che ogni ricchezza è una proprietà individuale senza doveri nè oneri, e destinata a procurare al suo proprietario la più larga somma possibile di benefizi, senza alcun riguardo al bene della comunità o a quello degli uomini impiegati a procurarglielo. Questa massima trova la sua più pura espressione nel capitale-danaro, cioè a dire nel valore distaccato dall'oggetto, valore che deve portare un interesse al capitalista in qualunque circostanza, checchè possa avvenire all'oggetto stesso. È in questa forma che l'idea capitalista domina attualmente tutta la vita economica dei popoli. Gli stati sono i suoi tributari con i loro innumerevoli miliardi di debito pubblico; il suolo è assoggettato, in modo che non soltanto gli rende la rendita fondiaria, ma ancora la più gran parte dei prodotti del lavoro; l'industria non lavora quasi più che per il capitalismo, le città gli appartengono dalle cantine ai soffitti delle case. La macchina governativa, estranea a ogni concezione più alta, non può funzionare che per esso. Tutto è divenuto sua proprietà e sua preda ». E che cosa è avvenuto dei lavoratori? « L'operaio cittadino spogliato della sua fiera indipendenza, privato della sicurezza del suo pane quotidiano, è stato abbassato al livello di proletario. Il contadino, cacciato dalla sua terra e dalla sua casa, si è ridotto anch'esso al proletariato. L'operaio, degradato dall'avvilimento dei mestieri, non trova più garanzia che nelle nuove leggi di stato, perchè il suo nuovo signore e padrone non lo lasci punto nella vecchiaia morire sopra un sacco di paglia; la sua sorte, sotto il regime dell'economia capitalista, è divenuta miserabile al di là di

ogni immaginazione. Ma l'operaio, risentendo la sua miseria, non ne conosce la causa » (1).

Ora a tutto questo bisogna opporre un riparo: bisogna che, ricostituito su salde basi il sistema corporativo, si ponga un freno a questa prepotenza del capitale, che è il più grande pericolo per le società moderne.

Il capitale, non soltanto domina l'industria, ma anche l'agricoltura, e l'abuso che il capitale ha fatto dei progressi agricoli ha colpito l'agricoltura nella sua vita intima. Ai giorni nostri è stato possibile a una società americana di tentare di monopolizzare il commercio dei grani in America e in Russia. Si è creduto proteggere l'agricoltura mediante i dazi protettori; ma quand'anche lo stato li raddoppiasse, quand'anche diminuisse le imposte, noi torneremmo da capo, poichè nello spazio di una generazione ogni beneficio, ogni privilegio si troverebbe capitalizzato, sotto forma di cambiali o di ipoteche, e sarebbe rientrato nelle casse

---

(1) V. nell'*Association catholique* di maggio 1888 l'importante articolo di Vogelsang: *1848, un anniversaire révolutionnaire en Autriche.* Il Vogelsang in ogni numero della sua importante *Monatsschrift für christliche Social-Reform* pubblica dei notevoli studi di economia sociale. Fra i moltissimi V. *Die Freiheit der Arbeit*, giugno 1880, pag. 241-263; *Zins und Mucher,* maggio 1884, pag. 233-258; giugno, pag. 321-342; luglio, pag. 345-350; agosto, pag. 419-432; settembre, pag. 457-480; *Zur Kandwerkerbewegung,* agosto 1884, pagine 401-407; *Zur Arbeiter-Krankenkassen-Frage,* novembre 1884, pag. 602-612 e dicembre, pag. 656-661; *Zur Geschichte der « Niederoesterreichischen Escompte-Gesellschaft » und zur Erklärung der in der letzten Zeit vorgekommenen Defraudationen,* gennaio 1885, pagina 418; *Zur social-politischen Organisazion der Grossindustrie,* aprile-maggio 1886, pag. 188-196; *Beiträge zur Muchertrage,* agosto 1887, pag. 393-405; *Zur social-politischen Debatte mit Herrn Michael Flürscheim,* agosto 1867, pag. 405-411; *Die Nothlage der Landwirthschaft,* giugno 1881, pag. 277-291; *Zum Schlusz der social-politischen Debatte in Betreff der Land-Berstaatlichung,* novembre 1887, pagina 561-579; *Ueber das Recht der Arbeit,* marzo 1888, pag. 109-141; *Die Grundgedanken einer socialen Reform,* XI vol., pagina 617-623; *Der sociale Stoffwechsel* XII vol., 1890, pag. 113-124, ecc. Vedi anche i notevoli opuscoli *Der Kapitalismus; Die Bauernbewegung; Die Konkurrenzfähigkeit in der Industrie*, ecc.

forti dei capitalisti, mentre la posizione sarebbe diventata peggiore di prima.

Nondimeno, quantunque accetti quasi tutto il programma fondamentale del socialismo di stato, il barone di Vogelsang, rispondendo al Flürscheim si oppone gagliardamente al principio della nazionalizzazione della terra. « Io sono, egli scrive, con tutta la forza dei miei ricordi, dei miei sentimenti e delle mie riflessioni, di tutte le mie concezioni sociali, che, per quanto avanzate esse siano, non hanno altra base che la vecchia civiltà cristiana dei popoli occidentali, un avversario dichiarato di questa onnipotenza dello stato, di questo affogamento bizantino di ogni libertà, di ogni vita intellettuale, che sarebbe la conseguenza necessaria della nazionalizzazione.

« Però i cattolici s'illudono quando vogliono che la soluzione della questione sociale avvenga unicamente con l'intervento della chiesa e quando escludono l'intervento dello stato. Noi non potremo giammai sperare di veder stabilire una organizzazione sociale basata sulla giustizia verso i deboli se non sotto l'influenza della legge cristiana. Ma non bisogna nemmeno farsi delle illusioni e bisogna comprendere che ai mali di questa società nostra, infestata dal capitalismo, non è possibile porre rimedio alcuno senza un intervento energico da parte dello stato » (1).

L'ordine sociale moderno non riconosce che degli individui, ognuno dei quali, in questa lotta selvaggia, si dibatte fra i propri interessi. Bisogna dunque, secondo la dottrina liberale, che il più debole soccomba e che vinca il più forte. Ma il più forte non è il più abile o il più favorito dalla circostanza, ma il più potente in capitale: questa sedicente libertà ed eguaglianza non fa dunque che favorire il capitale mobile, il grande capitalista. Bisogna quindi che le corporazioni professionali, in cui soltanto gli operai possono trovare la loro ga-

(1) Cfr. la risposta di Vogelsang a Flürscheim nella *Oesterreichische Monatsschrift für christliche Social-Reform,* di agosto 1887.

ranzia, siano investite dei diritti di persone giuridiche, cioè acquistino la capacità di amministrare beni mobili e immobili, che siano rivestite di giurisdizione rispetto ai membri, che formino insomma dei corpi autonomi sotto la sorveglianza dello stato. La questione sociale è nello stesso tempo una questione morale e una questione economica. Scopo di una società cristiana non deve essere un ordine particolare di lavoratori, poichè in una società cristianamente organizzata ciascuno deve essere un lavoratore, e la proprietà non deve affrancarsi dai suoi doveri. Al posto delle linee orizzontali formate nella società dagli oziosi e dai ricchi, deve fondarsi un sistema di soprapposizione verticale, secondo la professione di ciascuno, poichè nessuno deve essere ozioso e ciascuno deve prendere nell'organizzazione corporativa il posto che gli spetta. L'assicurazione degli operai dell'industria, fuori del sistema corporativo, non è altro che un vincolo delle altre classi sociali a mantenere gli invalidi della grande industria, affinchè questa possa sfruttare i lavoratori con minori preoccupazioni. Non è possibile aspettarsi nessun radicale mutamento senza aver prima ricostituito su salde basi il sistema corporativo.

I cattolici o almeno molti di essi s'illudono troppo sugli effetti della carità e ricorrono ai « pietosi calmanti ». Ora la carità è insufficiente, e volerla sostituire alla giustizia è una indegna interpretazione della dottrina cristiana, poichè si lascia in balìa della carità ciò che ogni uomo deve riconoscere come un dovere di giustizia.

« Noi dobbiamo — disse in occasione del giubileo di Vogelsang l'abate Eichhorn, deputato al Reichstag — restaurare le dottrine sociali e politiche dei nostri antenati. Queste dottrine restituiscono al lavoro i suoi diritti, all'uomo la sua rassomiglianza con Dio; la terra è considerata come un deposito confidato da Dio al lavoratore, perchè l'amministri in vista del bene comune. È al nostro venerato Vogelsang, cui, dopo la chiesa, guardiana di tutte le grandi verità morali, noi siamo debitori di questo ritorno. È stato lui, che, primo fra noi, ha esumato dalla polvere del passato e seminato come un germe fecondo nel cuore dei cri-

stiani allarmati la morale sociale e politica del cristianesimo » (1).

E certo non minore merito di Vogelsang è quello di avere promossa e compiuta una inchiesta sulla condizione dei lavoratori austriaci che per le crude verità rivelate produsse una profonda sensazione in tutto l'impero e spinse il Reichsrath sulla via delle riforme sociali.

Le teorie di R. Meyer e di K. von Vogelsang, sostenute ardentemente dal *Vaterland*, accettate da uomini che avevano l'alta posizione sociale del principe di Lichtenstein, del conte Blöme, del conte Belcredi, del conte Kuefstein, ecc., ebbero e dovevano avere, malgrado l'opposizione della stampa liberale, in gran parte israelitica, una grandissima influenza sulla politica sociale dell'impero e sulle tendenze economiche dell'Austria.

Difatti le leggi industriali del 1883 furono la prima grande vittoria del partito. Le corporazioni, che erano state abolite nel 1859 ma che non erano sparite, furono ristabilite in Austria con legge del 15 marzo 1883 e in Ungheria con legge del 21 maggio 1884. La legge austriaca del 1883 permette anche il ristabilimento delle corporazioni regionali della grande industria, senza di cui le corporazioni di mestieri non possono avere alcuna importanza. Ma finora, malgrado i frequenti voti dei congressi operai cattolici, le difficoltà incontrate sono state così grandi che hanno reso assai difficile l'attuazione del progetto. Con l'art. 107 della legge austriaca sul ristabilimento delle corporazioni, mediante una serie di disposizioni e la tutela e il continuo intervento dello stato si cercò di prevenire gli abusi del monopolio delle corporazioni obbligatorie.

Il ristabilimento delle corporazioni è avvenuto in mezzo ad ostacoli grandissimi. Ma esse nella Cisleitania salivano

---

(1) Vedi il discorso pronunziato dall'abate Eichhorn, in occasione del giubileo di von Vogelsang, e pubblicato col riassunto delle feste nella *Oesterreichische Monatsschrift für christliche Social-Reform*, di dicembre 1888. Vedi anche i discorsi del conte Gustavo Blöme, di Ferdinando Mayer, di Joseph Roth, di Robert Pattaï, ivi riportati, pagina 637-669.

già nel 1887 al numero di 4548, e malgrado le critiche degli avversari, malgrado le lotte dei liberali, malgrado i frequentissimi inconvenienti, a cui il loro ristabilimento ha dato luogo, non han fatto punto cattiva prova, e il giudizio che se ne porta, specialmente in Austria, dipende sopra tutto dalle idee degli scrittori e dalle regioni di cui si occupano (1).

Dietro vive insistenze dei deputati cattolici con legge dell'8 marzo 1885 vennero introdotte delle limitazioni al lavoro dei fanciulli e delle donne e fu fissato a 11 ore il massimo della giornata di lavoro. I deputati cattolici non hanno nemmeno indietreggiato e non indietreggiano dinanzi alla determinazione legale del *minimum* del salario (2) e la *Freie Vereinigung der katholischen sociale Politiker* nelle sue riunioni annuali ha accettato già larga parte del programma e delle tendenze del socialismo. Certo nelle critiche demolitive dell'ordine sociale presente, i socialisti cattolici s'accordano con gran parte dei socialisti democratici e l'inchiesta fatta da Vogelsang sulle condizioni degli operai austriaci con larghezza di vedute ed altezza di mente, serve anche ora di base agli attacchi della democrazia sociale.

« L'individualismo, ha detto il conte Blöme all'ultimo congresso di Liège, non è più vitale e l'attuale regime economico, basato sulla concorrenza e sull'egoismo è destinato a perire. La chiesa non può non appoggiare le giuste pretese degli operai, che lottano per i propri diritti e per la propria redenzione » (3).

---

(1) V. su di ciò l'articolo di Victor Brants: *La réglementation du travail en Autriche,* nella *Réforme sociale* del 1889, tom. I. È notevole la simpatia dei socialisti per il ristabilimento delle corporazioni. Cfr. Winterer: *Le danger social ou deux années de l'histoire du socialisme,* Paris, Palmé, 1885, pag. 7 e 13. Ceinmar: *Les doctrines des congrès ouvriers de France,* Paris, 1880, pag. 56 e segg., ecc.

(2) Cfr. Jannet: *Le socialisme d'État,* ecc. pag. 154 e 155.

(3) V. la *Gazette de Liège* dell'8 settembre 1890. V. anche sulle idee di Blöme il notevole discorso pubblicato nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières,* vol. XXII, pag. 685 e segg. e il *XX^{me} Siècle* di ottobre 1890.

Nello stesso congresso il conte Kuefstein ha riconosciuto che la condizione dell'operaio non si è, vista nel suo insieme, migliorata nè materialmente nè moralmente. Una riforma dunque è necessaria. Il decadimento fisico dei lavoratori, frutto delle loro condizioni economiche, è incessante e continuo, e lo stato non ha solo il diritto ma ha anche il dovere di assumerne le difese. Quindi è necessario, non solo una regolamentazione internazionale del lavoro, ma ogni stato deve proteggere la integrità fisica dei lavoratori e nello stesso tempo determinare per legge il salario minimo e il limite massimo della giornata di lavoro (1).

D'altra parte il clero, quantunque nelle campagne sia molto ignorante e troppo mondano nelle città, non si mantiene punto estraneo alle agitazioni.

Il più autorevole dei gesuiti austriaci, in un importante libro di teologia morale, adottato dai seminari e dal clero, ha dato delle definizioni del capitale, del salario, del profitto, della rendita, ecc., che hanno affinità sostanziali con le definizioni degli scrittori socialisti (2). Due anni or sono il reverendo padre Alberto Maria Weiss, provinciale dei frati domenicani di Austria, in una lettera all'illustre dottor Decurtins, a proposito della proposta svizzera di una legislazione internazionale del lavoro, riassumeva i *doveri dei cattolici di fronte alla questione sociale* (3).

« Voi sapete — scriveva l'ardito frate a colui che era stato il primo a sostenere con buoni risultati la necessità di una regolamentazione internazionale del lavoro — voi sapete meglio di me, o signore, che le idee alle quali voi volete aprire la via non han trovato ancora in generale che degli ostacoli.

---

(1) V. i supplementi alla *Gazette de Liège* dei giorni 9 e 10 settembre 1890.

(2) Costa Rossetti: *Institutiones ethicae et Juris naturae*. Il Rodriguez de Cepeda negli *Elementos de derecho natural,* Valencia, Domenech, 1887-88 ha esposto largamente le teorie di Costa Rossetti.

(3) Questa lettera del reverendo Weiss, diretta al deputato svizzero Decurtins, fu pubblicata, prima nel *Basler Volksblatt,* e riprodotta poi nell'*Association catholique* del 15 marzo 1889, pag. 302-308.

Si dice che Thiers e dopo di lui Gambetta non credevano punto all'esistenza di una questione sociale. Ciò se è vero è assai grave, poichè mostra meglio di tutto quanto poco quei due personaggi valessero come uomini di stato. E nondimeno ciò non è punto incredibile, perchè oggi ancora non mancano delle persone a cui questa parola ripugna e che vietano la si pronunzi davanti ad essi. E nondimeno, cosa sorprendente, sono delle persone che occupano delle posizioni elevatissime e piene di responsabilità. Io non so se nel vostro paese voi abbiate di tali uomini, ma io posso nominarvene altri dispostissimi, quando la conversazione cada su questo argomento, a dirvi: andiamo avanti; presso di noi, grazie a Dio, non vi è punto questione sociale. Ciò che queste persone intendano per questione sociale, non saprebbero dire essi stessi e sarebbero forse assai imbarazzati a dire. Io suppongo ch'essi intendano un incendio che abbracci il mondo intero, in guisa che nessuno possa sognare di spegnerlo. Che Dio ci preservi allora che le cose vengano al punto che questi struzzi siano costretti a gridare: Sì, vi è una questione sociale. Essa varia secondo i paesi, ma è dovunque di un'attualità urgente e a tutti gli uomini di buona volontà incombe il dovere di fare ciò che è possibile per scongiurare la catastrofe che ci minaccia. Non bisogna aspettare quando sarà forse troppo tardi, poichè non sono le situazioni disperate che esigono la maggiore sollecitudine, ma quelle in cui un tentativo di riforma può esser fatto ancora con speranza di successo.

« Ma pensano e dicono alcuni, che tutto andrebbe bene se questa intrapresa non presentasse tanti pericoli. È appena possibile di scendere su questo terreno senza far causa comune con gl'individui più sospetti e senza esporsi al danno di cadere negli errori più pericolosi. Inoltre le cose sono arrivate a tal punto, che non si è giammai sicuri, facendo questi tentativi, di non accrescere il male, e a dispetto di tutte le precauzioni, di non mettere fuoco alle polveri. Questi terrori van troppo lontano. Lo stato delle cose, grazie a Dio, non è a tal punto da temere che al semplice contatto la bomba scoppi nell'aria. Può accadere

forse così, in certi casi, in Russia e in Inghilterra, di cui si è detto che era egualmente pericoloso lavorare intorno a una riforma che di lasciar camminare le cose. Se noi abbiamo lasciate andare le cose assai lontano, grazie a uno sciagurato principio d'inerzia, sarebbe però deplorevole esagerazione credere che tutto è perduto, senza risorsa. Le infelici vittime della disorganizzazione sociale moderna si sono gittate nelle braccia di individui che han troppo abusato della loro fiducia, e sono state strumenti incoscienti delle loro vedute ambiziose e dei loro intrighi politici.

« Le verità primordiali sulle quali riposano la vita sociale e i rapporti mutui degli uomini sono messi in dubbio e sono assolutamente pervertiti. E questo male è così vecchio e così profondo che gli spiriti migliori sembrano aver perduta la coscienza di ciò che è giusto e di ciò che è vero. Così per un ecclesiastico il dovere più alto, la missione più savia è oggi quella di ricordare al mondo gli antichi principii della giustizia, così lungamente disconosciuti e finalmente dimenticati, principii che sono il fondamento stesso di ogni vita sociale ». Nè bisogna, studiando la questione sociale, arrestarsi timidamente per paura di errare. Che cosa si penserebbe di un uomo che non si levasse di letto temendo di spezzarsi una gamba? Che cosa si penserebbe di un medico che si allontanasse dai malati per non esporsi al contagio? « Non vi sfuggirà punto, o signore — prosegue il reverendo Weiss — perchè io mi esprima in un modo così categorico. Nel vostro eccellente discorso voi avete energicamente dichiarato che è dovere sacro per lo stato di partecipare alla soluzione della questione sociale. Io divido interamente il vostro parere. Sì, è un diritto, e per conseguenza un dovere per tutti i governi di prendere a trattare seriamente questa quistione. Noi sappiamo benissimo che lo stato moderno non è che troppo disposto ad attirare tutto a sè, non in nome del dovere, ma in nome del diritto e che più di un uomo di stato abusa audacemente della sua onnipotenza per pretendere che non vi sia punto un angolo della vita umana che non gli sia intera-

mente ed esclusivamente sottomesso. Alcuni spiriti superiori non l'han fatto nondimeno che con riserva e diffidenza; così essi non sentono senza dolore ripetere che lo stato ha, nella questione sociale, una grande missione da compiere. Ma nè questa audacia, nè questa riserva, impediscono di proclamare la verità e di dire, come noi abbiamo fatto, che su questo terreno, lo stato ha dinanzi a sè aperto un vasto campo ». Nondimeno non bisogna attender tutto e sperare tutto dallo stato. « Noi non possiamo accordarci nè con i partigiani esclusivi dell'assolutismo di stato, nè con i socialisti democratici e tutti coloro, non importa qual nome essi prendano, che impongono esclusivamente allo stato l'obbligo di provvedere a tutte le miserie, a tutti i bisogni materiali. Queste due tendenze, apertamente ostili l'una all'altra, e nondimeno, in realtà, strettamente affini, sono tanto erronee in se stesse quanto dannose per lo stato; ed è per questo che noi le dichiariamo inaccettabili entrambe. No, lo stato solo non ha nè un dovere nè un diritto esclusivo. Lo stato non è tutto nè può tutto. Gli deve bastare, e basta a noi tutti, che esso faccia almeno ciò che può e ciò che costituisce il suo dovere; e noi desideriamo di tutto cuore, per la guarigione del male sociale, che i membri dello stato compiano ciò che incombe loro ».

Le apprensioni che tanti uomini di cuore hanno contro la questione sociale sono forse un salutare preservativo contro le audacie sconsigliate. « Se dunque lo stato vuol esser fedele alla sua missione di fronte alla questione sociale, non soltanto non può usurpare la libertà umana, ma deve guarentirle pienamente la sua sfera di azione. Per la libertà umana noi intendiamo, come diremo, una doppia cosa: la libertà interna e personale per ciascuno di vivere secondo la sua coscienza e la libertà esteriore di muoversi secondo il suo diritto e le leggi divine, come membri di un gran corpo, o di accordo con altri membri della comunità, a raggiungere uno stato di benessere materiale esteriore e compiere il suo sviluppo morale e intellettuale. Ciò vuol dire, in altri termini, che lo stato invece d'intralciare la libertà di associazione e l'azione sociale o

di assorbirsele, deve secondarle per dare una buona soluzione alla questione sociale ». Ma un perfetto accordo fra lo stato e la società non è possibile senza l'intervento della religione, senza di cui non è nemmeno possibile qualunque soluzione della questione sociale. « Sotto queste riserve noi ci associamo pienamente alla tesi che lo stato ha una grande missione da riempire per aiutare a dissipare le nuvole che coprono oggi l'orizzonte sociale. Noi diciamo intenzionalmente: lo stato, nel senso più generale. Perchè non si potrebbe arrivare ad alcun risultato se solamente questo o quello stato adottassero certe misure. Ciò in effetto è stato fatto e senza risultati sufficienti. Nella posizione attuale delle cose i tentativi isolati più sinceri di riforma vengono a urtarsi contro ostacoli insormontabili, per il solo fatto che altrove si permette e si pratica il contrario. Se anche prima, quando i differenti regimi sociali offrivano nulladimeno ancora più diversità che oggi, le ammirabili istituzioni che proteggevano la società sarebbero rimaste sterili in condizioni simili, come ciò deve avvenire oggi che tutte le barriere sono cadute e le contrade più lontane si trovano a pena meno distanti che prima dalle città contigue! Così è necessario che in questi tempi di rapporti internazionali un diritto sociale internazionale per il lavoro venga a trovar posto, diritto che, almeno nelle sue grandi linee, dovrebbe essere dovunque uniforme, sotto la naturale riserva che nella sua applicazione si tenga conto delle condizioni sociali particolari di ciascun popolo ».

Il ristabilimento delle corporazioni, secondo la legge del 1883, non avvenne se non a traverso grandissimi ostacoli; e gl'inconvenienti che le corporazioni produssero (1) sopra tutto a colpa della burocrazia incaricata di tutelarle e di vigilarle, furono causa di grandi disillusioni. Ma i cattolici sociali invece, di arrestarsi, attribuirono non interamente

---

(1) Cfr. Brants, nell'articolo *La réglementation du travail en Autriche;* vedi anche gli articoli nell'*Association catholique* del 15 agosto 1885 e del 15 marzo 1887 e nella *Monatsschrift für christliche Social-Reform* di gennaio 1889, ecc.

a torto gli ostacoli all'opera della burocrazia e alle lacune della legge. Nel congresso tenuto a Vienna nel 1888 e in cui furono relatori il conte Blöme, il principe di Lichtenstein, il conte Kuefstein, il professore Schindler, ecc., essi riconobbero l'organizzazione corporativa della società come scopo degli sforzi per la restaurazione dell'ordine economico e sociale (1).

Nel congresso dell'anno successivo chiesero « che i diritti delle corporazioni, relativamente all'entrata nel loro seno, siano estesi, che esse abbiano sopra tutto il diritto di opporsi alla dispensa della prova di capacità e di stabilire una seconda prova di capacità, per passare dal grado di operaio a quello di padrone ». Espressero inoltre il voto di far estendere la prova di capacità agli industriali che fanno nelle fabbriche dei prodotti consimili a quelli degli artigiani, e il divieto di impiegare dei giornalieri invece che degli artigiani, trasformando in grandi industrie meccaniche le industrie suscettibili di essere esercitate come mestieri manuali.

Discutendosi la questione dei salari l'assemblea volle anzi tutto « la regolamentazione della produzione attuale tale quale essa risulta dalla concorrenza senza limiti. Questa concorrenza deve esser limitata così all'estero mediante trattati di commercio, che all'interno mediante una regolamentazione della produzione nazionale, mantenendo l'equilibrio fra tutti gli interessi legittimi delle parti e con l'aiuto dei dazi protettori di dogana, rispondenti a questo scopo. La regolamentazione e la organizzazione corporativa della grande industria devono inoltre stabilire un giusto rapporto tra la produzione e la domanda ». Nè i cattolici austriaci si sono, nel loro congresso nel 1889 arrestati a questo. Poichè han creduto necessario che perfino il permesso di fondare dei nuovi stabilimenti industriali sia sottoposto a delle prove di capacità, basate sulla solidità economica dell'intrapresa, sulle sue probabilità di du-

(1) V. il programma del congresso nell'*Association catholique* del 15 settembre 1888, pag. 330.

rata, sui suoi effetti, sui bisogni di lavoro della popolazione, ecc. (1). Nell'ultimo congresso del 1890, cui hanno assistito ventitrè vescovi e seicento preti, sono stati formulati e approvati dall'unanimità dei voti sulla necessità di ristabilire il sistema corporativo, di limitare assai più ancora le ore di lavoro delle donne e dei fanciulli, di restringere il limite massimo della giornata di lavoro, fissata dalla legge a 11 ore, ecc. (2).

È chiaro che in nessun paese come in Austria le idee dei socialisti cattolici presentano maggiore affinità con quelle dei socialisti di stato (3). Il barone Vogelsang, il principe di Lichtenstein, il conte Belcredi, ecc., derivano più o meno dai socialisti di stato più avanzati di Germania e la persona che ha esercitato maggiore efficacia sul loro indirizzo e sulle loro tendenze è stato appunto un socialista di stato tedesco, Rodolfo Meyer, la cui parola autorevole ha avuto per lungo tempo tanta importanza nei congressi degli *Staats-Socialist* di Germania.

Il socialismo tedesco è certamente più scientifico e più largo del socialismo austriaco. Nondimeno in nessun paese del mondo le dottrine socialistiche si sono incarnate così profondamente nel popolo come in Austria. In quasi tutti i paesi dell'impero la classe dei *rentiers*, la classe dei capitalisti, spesso anche la classe dei detentori del reddito agricolo, non hanno nè la religione, nè la razza dei lavoratori e dei contadini. Così l'umile agricoltore di Boemia che vede ogni giorno vendere all'incanto le terre della povera gente e il fisco contribuire all'accrescimento dei grandi domini israelitici, sente crescere l'odio per coloro che considera come dominatori stranieri e come usurpa-

---

(1) V. il testo composto delle deliberazioni nei *Christlich-sociale Blätter* del 1889, pag. 254 e segg.

(2) V. la *Gazette de Liège* dell'8 settèmbre 1890.

(3) Sulle cause della rapida diffusione delle dottrine del socialismo di stato in Austria cfr. Meyer: *Le socialisme d'état en Autriche*, nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières,* vol. xiv, pag. 209 e segg.

tori. Un uomo molto mediocre, un uomo che forse fuori i confini austriaci è un ignoto, il cavaliere von Schönerer, è stato per molti anni ed è forse tuttavia l'uomo più popolare dell'impero, solo perchè egli rappresenta l'idea antisemitica. Naturalmente l'antisemitismo, così diffuso e così popolare in Austria, è un terreno fecondo per l'espansione del socialismo.

Inoltre, in pochi paesi come in Austria le antiche istituzioni conservatrici aveano così salde e così profonde radici. Quando l'aura democratica del 1848 spazzò molte delle antiche istituzioni, i contadini e gli operai credettero anch'essi che la libertà avrebbe assicurato loro un migliore avvenire. Ma quando la loro posizione non migliorò, quando videro gli ebrei accaparrare man mano la ricchezza nazionale, quando la posizione dell'operaio divenne più incerta e più malsicura se non peggiore, allora l'operaio cristiano credette che le antiche istituzioni soltanto gli avrebbero potuto ridare la tranquillità del presente e la sicurezza dell'avvenire. Ed è per questo che i socialisti cattolici, basando le loro critiche su un reale disagio e su un reale malcontento, e patrocinando il ritorno alle antiche istituzioni, hanno trovato tanto successo e tanta fortuna.

CAPITOLO IX.

GASPARD DECURTINS E IL SOCIALISMO CATTOLICO SVIZZERO

Il socialismo e la democrazia in Svizzera — Lenta diffusione del socialismo — Il socialismo e le istituzioni democratiche — Cattolici e protestanti — Monsignor Mermillod e il discorso di Santa Clotilde — Un vescovo socialista — I doveri dei cattolici e la questione sociale — I socialisti cattolici e lo Stato — Evoluzione dei socialisti cattolici — Gaspard Decurtins — Il capo degli ultramontani — Il segretariato operaio — Decurtins e la regolamentazione internazionale del lavoro — Decurtins e Favon — La conferenza di Berna — Il *Basler Volksblatt* — Le tendenze di Decurtins — Th. de la Rive e il pericolo sociale — Il dottor Feigenwinter — Il congresso di Bâle — Associazioni operaie cattoliche — Il congresso di Olten — Cattolici e democratici — I cattolici svizzeri e la democrazia socialista.

La Svizzera è forse il paese di Europa, ove migliori sono le condizioni dell'operaio, e ove meno intensa è la lotta fra operai e padroni e meno temibile il pericolo di una conflagrazione. L'assenza di agglomerazione delle grandi fabbriche, la relativa stabilità del tasso dei salari, la condotta degli industriali, hanno reso più sicura che altrove la posizione dell'operaio. La quantità innumerevole di istituzioni, fondate dagli industriali a benefizio degli operai, tende anche oggi ad aumentare sempre più e contribuisce mirabilmente a mitigare le asprezze della vita dei lavoratori. La partecipazione ai benefizi, ammessa e praticata in moltissimi cantoni, specialmente in quelli ove l'industria è più progredita, le pensioni alimentari, le società cooperative di consumo, *Consumvereine*, le casse di risparmio, le società di soccorso mutuo, le associazioni permanenti fra operai

e industriali, le quali preludiano le corporazioni libere (1), han preservato la Svizzera dagli eccessi e dalle violenze del socialismo democratico. Inoltre, più che da cause economiche, la Svizzera, ove il popolo partecipa più o meno direttamente alla legislazione e al governo, sembra che dal contagio del socialismo democratico debba essere preservata dalle sue istituzioni politiche.

Uno studio diligente della storia del socialismo ci mostra chiaramente, che il socialismo democratico si è sviluppato più tardi, ma assai più intensamente, e si è diffuso nella sua forma più accentuata, nei paesi ove il popolo non è stato chiamato o è stato chiamato assai tardi a partecipare alla vita politica. Ora il popolo svizzero, indipendentemente dalle elezioni, esercita quando vuole il suo sovrano potere mediante il *referendum*. In otto cantoni i cittadini partecipano persino alla ordinaria funzione legislativa. Le leggi più importanti non entrano effettivamente in vigore se prima non vengono, una per una, dopo essere state preparate dall'assemblea cantonale, votate e approvate anche dal popolo. Negli altri cantoni della confederazione il popolo, per ogni legge, può, ove lo voglia, chiedere il *referendum* (2).

Quando non partecipano che molto indirettamente, o non partecipano punto, alla vita politica, gli operai prestano facilmente ascolto a coloro che parlano loro di rivoluzione e di emancipazione; quando invece, partecipando alla vita pubblica, veggono la difficoltà di sostanziali riforme economiche si persuadono più facilmente della necessità che

---

(1) Cfr. per la storia e lo sviluppo delle istituzioni operaie in Svizzera lo studio di Anatole Langlois: *Patrons et ouvriers en Suisse*, nel *Correspondant* del 10 febbraio 1884.

(2) Zurigo, Berna, Schwiz, Soletta, Grigioni, Argovia, Turgovia e Basilea (campagna), sono cantoni a *referendum obligatorio;* gli altri cantoni sono a *referendum facoltativo*, perchè questo non avviene se non per espressa richiesta. Vi sono due sole eccezioni: il cantone di Friburgo non ha *referendum* e il cantone Vallese lo ha soltanto per le leggi d'indole finanziaria.

Il socialismo democratico tedesco, che finora si era mantenuto contrario al governo rappresentatore, l'ha ammesso invece, nell'ultimo con-

alcune riforme avvengano per evoluzione graduale, piuttosto che per una brusca e violenta imposizione.

Così la Svizzera, che per la larghezza delle sue istituzioni democratiche, è stata per mezzo secolo ed è tuttavia il rifugio dei cospiratori e dei rivoluzionari di tutto il mondo, la Svizzera, che è stata ed è il ricovero degli anarchici e dei comunisti, che è quasi il centro d'irradiazione del movimento socialistico, è stata preservata da quelle agitazioni che han travagliato e travagliano gli stati europei più progrediti nella scala della civiltà e dell'industria.

Travagliata da lunghe lotte religiose la Svizzera ebbe soltanto dalla pace di Aarau nel 1712, la calma desiderata. Cattolici e protestanti continuarono però a combattersi, e nel 1848 le ire religiose divamparono nuovamente e furono la causa precipua della guerra del Sonderbund. Ma dal 1848 ad oggi le discordie religiose non han più turbata la pace, nè sono state più causa di lotte intestine. I cattolici, come in Inghilterra, come in Germania, come dovunque, anche in Svizzera, quantunque più lentamente che altrove, guadagnano terreno a danno dei protestanti. Così, mentre mezzo secolo fa, sopra una popolazione totale di 1,926,000 abitanti, vi erano 1,156,000 protestanti e 770,000 cattolici, oggi, su 2,846.000 abitanti vi sono 1,667,109 protestanti e 1,160,782 cattolici. Le proporzioni mostrano chiaramente i lenti ma sicuri progressi del cattolicismo. Poichè, mentre prima vi erano sopra ogni 1,000 abitanti 606 protestanti e 390 cattolici, vi sono ora 586 protestanti contro 408 cattolici (1).

---

gresso di Halle, riconoscendo però la necessità di modificarlo e di temperarlo mediante istituzioni analoghe al *referendum* svizzero. V. nella *Revue Bleue* del 25 ottobre 1890 l'articolo *Le congrès de Halle et le socialisme allemand.* Così anche il socialismo tedesco tende sempre più a diventare opportunista. Bene a ragione un giornale cattolico di Vienna, organo dei socialisti cattolici, avea scritto poco tempo prima: « Se i socialisti tedeschi pervengono a espellere dalle loro fila gli elementi anarchici per mettersi sul terreno parlamentario, questo partito si trasformerà da sè in una grande frazione capace di entrare nell'orbita dello stato conservatore ». V. il *Vaterland*, del 10 agosto 1890.

(1) Cfr. Gareis *und* Zorn: *Staat und Kirche in der Schweiz*, Zurich, 1877-78.

Dovendo lottare con i protestanti su uno stesso terreno, dal momento che la questione sociale si è imposta all'attenzione degli uomini di scienza e degli uomini politici, il clero cattolico svizzero ha visto la necessità di non disinteressarsene.

Fin dal 1868, monsignor Mermillod, ora cardinale e arcivescovo di Ginevra e Friburgo, allora vescovo di Hebron, in un coraggioso discorso pronunziato il 23 febbraio a Santa Clotilde, e che ebbe un successo immenso, gittava, seguendo l'esempio dato dal Ketteler in Germania, le basi del socialismo cattolico in Svizzera. « Il nostro secolo, egli disse, vede drizzarsi dinanzi il terribile problema della ineguaglianza delle condizioni. Là è il nodo delle difficoltà attuali, l'enigma posato al mondo moderno dalle idee e dalle cose... A traverso le nostre agitazioni attuali, l'occhio che vuol discernere il fondo delle cose vede subito che la questione sociale è l'ultima parola di tutte le nostre lotte... Già i campi si formano e noi ci domandiamo se il mondo diventerà un campo di battaglia, o se sarà segnato un trattato di pace fra ricchi e poveri » (1).

Quale è la situazione attuale delle classi operaie? Quale può essere l'azione della chiesa? Quale parte di attività e quali doveri incombono alle classi elevate nei nostri tempi? Ecco tre domande a cui ogni uomo di chiesa dovrebbe cercar di rispondere. Senza dubbio, egli crede che nessuno possa farsi delle illusioni sulla sorte dell'operaio moderno. L'operaio è condannato ad un lavoro intenso, incessante, che gli deprime lo spirito e che gli vieta di essere buon cristiano e buon padre di famiglia. D'altra parte egli si trova spinto verso il socialismo democratico da un bisogno di dignità e d'indipendenza, da un legittimo desiderio di giustizia. L'operaio non vuole punto oggi una elemosina che l'umilii, un patronato che lo sostenga; egli ha i suoi libri, la sua stampa, le sue relazioni universali; non vuole confinarsi in uno stretto patriottismo nazionale, ed è fascinato dai termini magici

---

(1) V. l'articolo di G. de Pascal: *La question sociale et l'épiscopat: Mg.r Mermillod* nell'*Association catholique*, vol. xxv, pag. 1 e segg.

del socialismo. « Non m'accusate punto di esagerazione, diceva monsignor Mermillod, è inutile distogliere gli occhi dall'abisso; ciò non sarebbe nè colmarlo, nè fuggirlo. I pericoli non sono evitati dai volontari acciecamenti; guardiamo senza terrore e senza allarmi questo stato che le idee, i costumi e i progressi fanno ai nostri tempi. Questo movimento di classi operaie ci appare come un torrente che discenda dalle montagne; può tutto distruggere al suo passaggio e seminar la rovina nelle nostre valli; ma deve essere onore della santa chiesa cattolica di andare contro a queste forze, di crear loro delle dighe, di canalizzare questi flutti imperiosi e di farne, nel secolo XIX, un fiume potente e fecondo » (1).

Solo la chiesa può, mediante la sua opera benefica, portare la pace fra tanti odii e fra tante discordie. Ma le classi elevate devono anch'esse cooperare a questo scopo: poichè se prendono invece il partito della resistenza saranno travolte dalla corrente. « Il primo dovere delle classi elevate è di accettare la situazione quale si presenta, di vederla in tutta la sua realtà, di studiarla francamente con i soccorsi delle idee cristiane ». Il secondo dovere è l'esempio, cioè l'accettazione leale, completa del cristianesimo. « Ciò che ci salverà, egli dice, non è punto un cristianesimo indebolito e snervato, ma un cristianesimo serio e vivente, incarnantesi nelle virtù che toccano il popolo e che gl'ispirano quelle forze che sono la sua gioia e la sua dignità. Noi vi supplichiamo di aver una inviolabile fedeltà all'*Evangelo,* perchè bisogna, prima di tutto, che le classi superiori si mantengano alla testa della società, dando l'esempio a quelli che esse vogliono e devono guidare. Quale influenza, quale autorità si potrebbe esercitare sul popolo se non si agisse punto meglio di esso? Come mostrargli il diritto cammino, se si seguissero dei falsi sentieri? Con quale autorità consigliargli il lavoro e la previdenza, quando si passa la vita nell'imprevidenza e nell'inazione? Si ose-

---

(1) V. l'articolo di Pascal retrocitato, pag. 4.

rebbe rimproverargli di non lavorare il lunedì, quando non si lavora tutta la settimana? Se lo si accusa di leggere la cattiva stampa, non bisogna poi nutrirsi di una letteratura malsana. Per vietargli di andare a batter le mani a delle cantanti popolari, bisogna prima di tutto non farle applaudire nel proprio salone. Non si potrebbero condannare le gioie pubbliche dell'operaio e andare nello stesso tempo a vedere delle nudità selvagge nei teatri. Non si ha punto il diritto di rimproverare all'operaio come un delitto il rovinarsi nell'osteria, mentre noi nei *clubs* eleganti si sacrifica in una notte l'onore della famiglia e la fortuna dei figli! » (1)

Dice il De Pascal, che, quando pronunziò il discorso di Santa Clotilde, monsignor Mermillod parve un visionario, e che la elegante e corrotta società napoleonica ne fu scandalizzata, e a Parigi, nei ricchi saloni, giunse inaspettata e dolorosa la parola superba e leale del vescovo socialista (2).

L'*Evangelo*, secondo monsignor Mermillod, non deve essere nelle mani del clero un semplice messale da medio evo, nè coloro che lo interpretano devono farsi complici degli abusi sociali, poichè, « non è punto permesso di avere due dottrine, l'una per proteggere i raffinamenti di devozione, l'altra per benedire la catena del povero ».

E molti anni dopo il discorso di Santa Clotilde, presentando al pontefice i rappresentanti dell'*Union catholique d'études sociales et économiques*, l'illustre vescovo di Losanna e Ginevra riassumeva in poche parole il suo disgusto per l'attuale forma di organizzazione sociale: « Non solamente, egli diceva, il diritto moderno non tiene alcun conto delle leggi della chiesa, ma le concezioni che aveano tali leggi per punto di partenza si sono cancellate dallo spirito pubblico; i principii tratti dall'*Evangelo* e messi in luce dai dottori, specialmente da san Tommaso d'Aquino, si sono oscurati; si è perduta la sana nozione del lavoro e della

(1) V. sempre il ricordato articolo di Pascal, pag. 5-6.
(2) *Ibid.*

proprietà, sconoscendo gli obblighi che questa dà e i diritti che quello conferisce. La lotta per la vita essendo stata messa oggi come la legge delle relazioni umane e il lavoro trattato come una merce, l'esistenza dei lavoratori è sottomessa al libero giuoco delle forze materiali ed *essi si sono ridotti in uno stato che ricorda la schiavitù pagana.* La proprietà, presa unicamente nel suo significato egoistico, isolata dalle obbligazioni correlative che le fanno un contrappeso necessario, ha ripreso il carattere assoluto, che avea ai tempi del paganesimo. Infine l'economia razionalista, facendo una distinzione fra le cose e il loro valore, mette come base del sistema di produzione e di scambio il prelevamento di un interesse fisso in virtù del valore, avente la giusta retribuzione di tutti quelli che mediante la loro attività hanno cooperato all'intrapresa. Vi sono in ciò evidentemente i tratti caratteristici dell'usura. Dovunque il disordine è giunto a un tal grado, che, nel mondo intiero, la questione sociale s'è imposta alle preoccupazioni di tutti. Nei differenti paesi, da una parte sono stati fatti dei tentativi individuali, dall'altra i governi si sono persuasi e si persuadono della necessità di un intervento legislativo, per apportare qualche benefizio alle sofferenze delle masse. Ma, il male è troppo profondo per essere distrutto da rimedi parziali e interessati, e vostra santità ha già proclamato ciò; e affermando una volta ancora che la chiesa sola possiede, in virtù della sua tradizionale missione, la soluzione di ogni problema sociale, il vicario di Gesù Cristo ha rivendicato il divino privilegio del suo magistero supremo: la protezione dei deboli e la difesa degli oppressi. Le sofferenze profonde delle classi lavoratrici minacciano di renderle accessibili alle eccitazioni rivoluzionarie, che fan loro intravedere, al di sopra a ciò che vi è di più giusto nelle loro rivendicazioni, il soddisfacimento di tutti i loro appetiti » (1).

---

(1) Vedi nell'*Association catholique* del 15 marzo 1888 l'indirizzo di Mermillod al pontefice, presentando la direzione dell'*Union catholique d'Études sociales et économiques,* il 1° febbraio 1888.

Nel congresso di Liège del 1886, ove affermò la necessità per ogni uomo di animo onesto, di andare incontro alla questione sociale come incontro al fuoco (1), monsignor Mermillod trattò, con criteri veramente radicali, il grave problema dell'intervento dello stato.

Tutti coloro che hanno seguito queste mie ricerche han visto come i primi vescovi che affrontarono lo studio della questione sociale, con tendenze sinceramente socialistiche, volevano ricorrere il meno che fosse possibile all'intervento dello stato. Monsignor von Ketteler, il reverendo arcivescovo di Magonza, biasimando il nostro ordinamento economico e la nostra organizzazione industriale, con la stessa durezza, spesso anche con la stessa violenza, di Ferdinando Lassalle, sperava però che una riforma radicale sarebbe avvenuta mediante l'azione della chiesa e le libere contribuzioni dei fedeli e che le associazioni cooperative di produzione, volute dal Lassalle, sarebbero nate senza l'intervento finanziario dello stato. Ma anch'egli, più innanzi negli anni e nelle disillusioni, avea rinunziato a queste speranze rivolgendo gli occhi ansiosi allo stato.

Da Ketteler in poi, quasi tutti i vescovi che si sono occupati della questione sociale con larghezza di vedute, se non sempre con imparzialità, sono venuti alle stesse conclusioni.

« Bisogna, disse monsignor Mermillod al congresso di Liège nel 1886, evitare due scogli: non bisogna punto rifiutare la protezione dello stato per coloro che ne hanno bisogno, e bisogna evitare di cadere nella statolatria. Non bisogna essere nè della scuola pagana di Rousseau, nè settario di una neutralità che finirebbe per ridurre a niente i doveri del potere pubblico. È perchè i principi cristiani sono necessari e non si deve nella difficile via camminare che sotto la loro guardia. Mi ricordo di aver inteso un uomo di stato poco cattolico, Cavour, parlandomi

---

(1) V. l'articolo di GEORGES RENARD: *Une alliance entre le Catholicisme et la Démocratie,* nella *Nouvelle Revue* del 15 dicembre 1888, pag. 808.

di una legislazione sul matrimonio stabilito in un paese straniero dirmi: Io non l'accetterei mai, perchè non è punto una legislazione liberale; ogni legge liberale deve proteggere la debolezza, e questa legge non protegge punto la donna... L'operaio, ai giorni nostri, ha sempre bisogno di una legislazione liberale in questo senso, di essere difeso cioè contro l'isolamento, contro la solitudine odiosa nella quale lo hanno gittato. Lo stato quindi non può rinunziare agli obblighi della paternità sociale, e nè il suo dovere nè i suoi diritti finiscono sulla soglia della fabbrica e dell'officina ».

Ma il più eminente dei socialisti cattolici svizzeri, colui che non si è contentato soltanto di una vana propaganda teorica, ma è sceso sul terreno pratico delle riforme sociali e ha avuto una importanza decisiva sulla legislazione della Svizzera e sul movimento cattolico in tutta Europa, è stato ed è tuttavia Gaspard Decurtins, in cui l'audacia dei propositi va unita a una cultura economica non comune e a una singolare elevatezza di mente.

L'odio che esiste fra la Germania e la Francia non avrebbe permesso ai cattolici dei due paesi di intendersi e di accordarsi sulle linee generali del loro programma sociale, se, sopratutto per mezzo del Decurtins, non si fossero intese e accordate sul territorio neutro della Svizzera.

Gaspard Decurtins non ha rifuggito punto, nè dall'allegarsi coi radicali, nè dall'intendersi con i socialisti, quando il suo programma sociale andava, nelle linee generali, d'accordo con il programma degli uni e degli altri. « La fame — egli disse al congresso d'Aarau, quando le società di Berna non volevano punto ammettere a votare i delegati delle società cattoliche — la fame non è nè cattolica, nè protestante. È perciò che chiunque viene in aiuto per risolvere queste questioni deve essere il benvenuto, di qualunque confessione religiosa faccia parte, sia che egli appartenga alla scuola di Bakounine o a quella di Lassalle, sia che egli creda invece all'*Evangelo* di Cristo » (1).

(1) V. l'articolo di Renard, retrocitato, pag. 810.

È chiaro come un cattolico di idee così larghe, un cattolico per cui la questione sociale non è un pretesto di propaganda religiosa, abbia finito man mano con l'imporsi perfino agli avversari.

Educato nel convento di Dissentis, che è da qualche secolo il focolare della cultura scientifica e letteraria dei Grigioni, dopo aver compiuto i suoi studi a Heidelberg, e dopo aver conseguito il grado di dottore, si ritirò nel distretto nativo. Appena tornato dall'università fu eletto *Landamman*. Cattolico intransigente, poco adatto alle discussioni metafisiche, comprese subito l'immensa forza sociale del cattolicismo. Nemico dei vecchi cattolici, che non riconoscevano l'infallibilità papale, divenne ben presto il capo del giovane partito ultramontano. Quando qualcuno tentò di distruggere in Svizzera gli ultimi avanzi della proprietà collettiva, per cui le vacche e le capre del povero hanno libero pascolo nei campi del comune e perfino nei campi dei privati (1), egli insorse contro questo tentativo e conservò ai poveri contadini le loro secolari abitudini collettiviste. Poco dopo fece adottare un suo progetto di legge sugli infortuni degli operai sul lavoro, e accompagnò il progetto con una relazione in cui fin da allora espose il suo programma sociale. Secondo Decurtins il lavoratore ha come ogni uomo diritto all'esistenza. Il suo lavoro deve quindi rendergli non soltanto ciò che è strettamente necessario a vivere giorno per giorno, ma anche deve assicurarlo contro il rischio di essere ucciso o storpiato, ciò che significherebbe privarlo della sua forza, che è il suo solo capitale. Or il salario, in virtù della famosa legge di bronzo del Lassalle, basta appena a procurargli ciò che è strettamente necessario alla sussistenza. Dunque la legge deve imporre al padrone, o un *minimum* di salario per cui l'operaio possa garentirsi contro i pericoli del suo esercizio professionale, o una indennità che compensi, in tutti i casi

---

(1) Cfr. Émile de Laveleye: *De la propriété collective*, Paris 1877, cap. XVIII e cap. XIX.

d'infortunio, la immorale insufficienza della rimunerazione quotidiana (1).

A tutelare meglio i diritti dell'operaio, Decurtins, di accordo con i socialisti, fece adottare l'istituzione del *segretariato operaio*, istituzione che non ha riscontro negli altri paesi industriali di Europa. Il segretariato operaio è un ufficio di statistica, che deve servire d'intermediario fra il potere e la massa dei lavoratori. Il titolare, pagato dalla confederazione, è però nominato dai rappresentanti delle società operaie; quindi può serbare verso il governo e verso gli industriali un contegno risoluto ed indipendente. Il segretariato operaio si incarica di far pervenire al governo le lagnanze degli operai che lo hanno eletto, i loro reclami contro i funzionari pubblici incaricati di far applicare le leggi industriali, e d'altra parte fornisce agli operai tutte le notizie loro necessarie (2).

Decurtins non si è contentato delle riforme interne. Egli, come tutti coloro che hanno fede nella regolamentazione del lavoro da parte dello stato, ha visto che un paese che cerca di proteggere con leggi sociali la capacità economica dei lavoratori deve sui mercati internazionali trovarsi necessariamente in una posizione d'inferiorità di fronte ad altri paesi, ove lo stato non interviene punto a limitare la sua attività a una sfera molto ristretta.

L'idea di una conferenza internazionale per regolamentare, o per dir meglio, per stabilire delle convenzioni internazionali in favore dei lavoratori, esposta per la prima volta, quasi mezzo secolo fa, da un industriale alsaziano, Daniel Legrand, avea in Svizzera incontrato dei sostenitori convinti. Nel 1881, dietro iniziativa del colonnello Frei di Bâle, la Svizzera avea invitato i principali paesi industriali di Europa ad accordarsi sulle norme fondamentali della

(1) Cfr. Gaspard Decurtins: *Les catholiques et la question sociale*, Friburg, 1890, pag. 5.

(2) Sulla storia, sugli scopi e sui risultati del secretariato operaio in Svizzera, vedi i due articoli nell'*Economista* di Firenze del 31 agosto e del 28 settembre 1890.

legislazione operaia. Il tentativo era però caduto, specialmente per opposizione della Germania, la quale nel 1881 avea dichiarato che per regolare tali materie bastavano le leggi interne di ogni stato e che quindi non era punto necessario essere vincolati da trattati internazionali (1).

Decurtins volle riprendere la proposta di Frei. Ma, con il solo aiuto dei cattolici, difficilmente sarebbe riescito a conquistare la vittoria. E allora ricorse all'aiuto dei radicali. Il direttore del giornale radicale *Le Génevois*, Favon, deputato e antico presidente del consiglio federale, sottoscrisse anch'egli la proposta di Decurtins e l'accordo rese facile la vittoria. I radicali più avanzati, che si erano lungamente mantenuti lontano dai clericali, ne furono scandolezzati. Ma i giovani radicali, vedendo che il loro programma di riforme economiche corrispondeva in gran parte a quello dei cattolici, sollecitarono l'accordo. Essi temevano inoltre di essere battuti dai conservatori liberali e l'aiuto dei cattolici riesciva loro prezioso. « Io so bene — disse Favon, spiegando nel consiglio federale la sua unione con il capo del partito dei giovani cattolici — io so bene che Decurtins e io non sogniamo punto la stessa società. Egli spera che la questione sociale sarà risoluta a benefizio della chiesa cattolica; io credo invece che essa sarà risoluta a favore del libero pensiero. Che importa? Ritardiamo il nostro scontro. Cominciamo col rendere la società migliore, più unita, più ordinata; allora, in questa società migliorata, noi arriveremo colla nostra fiducia e colle nostre convinzioni. Se son rose fioriranno, dice un proverbio italiano. E fra di noi avrà la vittoria colui che avrà reso il tribunale che lo giudicherà più degno e più elevato che sia possibile » (2).

Il consiglio federale, accettando la proposta di Decurtins,

(1) Per la storia di tali tentativi cfr. Numa Droz: *La législation internationale du travail*, nella *Bibliotèque universelle et revue suisse* di febbraio 1889, pag. 242 e 43; E. Cavalieri: *I rescritti socialisti dell'imperatore di Germania*, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1889, pag. 704, ecc.

(2) Cfr. Renard: *Une alliance*, ecc., pag. 804.

convocò infatti la conferenza di Berna, che poi non ebbe luogo e che, per ragioni politiche, fu sostituita da quella di Berlino (1).

Secondo Decurtins, l'estensione della legislazione protettrice degli operai nei diversi paesi europei, non è punto emanazione di teorie astratte e di filantropiche velleità, ma una conseguenza necessaria delle condizioni della produzione moderna (2). L'industrialismo moderno ha prodotto presso a poco gli stessi effetti presso tutti i popoli, quali che siano la loro razza, la loro lingua, la loro cultura intellettuale. L'estensione eccessiva della giornata di lavoro e il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne sono in connessione intima con lo sviluppo dell'industria meccanica. La ragione del grande contrasto tra il lavoro a mano e il lavoro a macchina è nel fatto che il primo esige una forza fisica e una abilità tecnica, alle quali sono sostituite nel lavoro a macchina le forze elementari e le funzioni di cui l'ingegnere meccanico ha dotato la macchina. Nel lavoro a macchina il debole fanciullo e la fanciulla inesperta possono produrre quindi un lavoro di gran lunga superiore a quello che non possa produrre col lavoro manuale un uomo vigoroso, le cui attività siano state sviluppate da un lungo e diuturno esercizio. Quindi l'uomo nel pieno vigore delle sue forze è assai spesso rimpiazzato dalla donna. Così, mentre prima l'operaio provvedeva al nutrimento della famiglia e il suo salario era sufficiente, ora la donna e il

---

(1) Sulle cause per cui la conferenza di Berna non ebbe luogo, cfr. il *Libro verde* presentato dall'on. Crispi alla camera dei deputati il 7 giugno 1890, documento 32. La conferenza di Berna avea però nel suo programma anche la determinazione del *maximum* delle ore di lavoro.

(2) Decurtins ha dimostrato brillantemente tale tesi nella sua elaborata memoria su *La question de la protection ouvrière internationale*, Berne, S. Collin, 1889, e nel notevole discorso sulla legislazione internazionale in favore degli operai, pronunziato nel consiglio federale e pubblicato nell'*Association catholique* del 15 settembre 1888, p. 310-325. Tale discorso è stato anche pubblicato in Italia dal giornale clericale di Milano *La lega lombarda* nei numeri dei giorni 9, 10, 11 e 12 luglio 1888.

fanciullo sono divenuti i concorrenti dell'uomo. E quantunque il salario collettivo di una famiglia sia ora non di rado qualche volta superiore di quel che non fosse prima quello del solo padre, l'organismo della famiglia perde, appunto per l'impiego dei fanciulli e delle donne nei lavori industriali, la sua forza morale, mentre la sua compagine s'indebolisce. Dovunque l'industria ha potuto sfruttare liberamente l'operaio, si è visto la popolazione operaia degenerare fisicamente, moralmente ed anche perdere parte della sua capacità economica. Lo scopo della macchina è l'aumento della produzione e l'aumento eccessivo ha avuto per conseguenza necessaria il deprezzamento dei prodotti. Quindi l'industriale cerca di rifarsi mercè un aumento di circolazione. E avendo egli, per l'acquisto della macchina, anticipato un capitale che ha bisogno di far fruttare il più che è possibile, cerca di far funzionare la macchina il più rapidamente e lungamente che potrà. Inoltre le macchine sono soggette a perfezionamenti rapidi e continui. Una funesta interpetrazione della libertà ha finora impedito allo stato di occuparsi di queste quistioni; e lo stato oramai si decide a intervenire soltanto quando vi è trascinato dallo spettacolo di mali e di miserie, che nessuno ottimista può nascondersi.

Niun dubbio dunque che lo stato debba intervenire in difesa dei fanciulli e delle donne, niun dubbio che possa e debba determinare il numero di ore della giornata massima di lavoro degli adulti, e che a tutti i lavoratori debba assicurare il riposo ebdomadario. Coloro che ripudiano ogni intervento dello stato si basano su un errore fondamentale. L'oggetto del contratto di lavoro non è soltanto una certa quantità di lavoro, ma è piuttosto la capacità di lavoro, quindi l'uomo tutto intiero. Dire che l'operaio è libero nei suoi contratti è una derisione. Può dirsi libertà l'alternativa fra il basso prezzo offerto dal padrone e il pericolo di morir di fame?

D'altra parte la necessità di una legislazione internazionale è evidente. Ovunque l'industrialismo ha preso gli stessi caratteri e lo stesso aspetto. Esso è un vero fiume mobile, senza rive. L'operaio che non trova punto lavoro in Sviz-

zera o nel Belgio passa oggi senza difficoltà in Germania o in Inghilterra. Così la produzione di un paese influisce sul mercato di un'altra, e per due nazioni non è punto indifferente sapere in che modo sia in ognuna di esse regolata la produzione. Il legislatore, in presenza della produzione che cresce ogni giorno, dovrà emanare delle disposizioni sul salario, sulla protezione dell'operaio, ecc., imporre in altri termini dei gravi pesi ai padroni. Quando queste misure sono prese da un solo stato, ogni fabbricante è spinto a ritenerle ingiuste, poichè egli si trova in condizioni disastrose di fronte alla concorrenza straniera. È per ciò che gli accordi internazionali sono la *conditio sine qua non* dello sviluppo del diritto operaio in generale.

Fu in base alle proposte di Decurtins e di Favon che il governo si decise a invitare gli stati industriali di Europa alla conferenza di Berna, che fu l'origine della conferenza internazionale di Berlino, i risultati di cui, quali che essi siano, non possono essere messi in dubbio, e la cui influenza sul movimento sociale legislativo europeo è stato e sarà sempre, senza dubbio, grandissimo.

« Verso la fine del secolo passato — diceva Decurtins al congresso cattolico di Friburgo in Brisgovia — si videro nascere intendimenti ostili alla croce e una filosofia desolante parve non cercasse salute che nella negazione. Questa filosofia irruppe anche nel dominio economico, dov'essa gittò il motto: *Lasciate fare, lasciate passare.* Vale a dire: lasciate che ciascuno agisca come gli pare e piace; tutto s'accomoderà per il meglio. Questa dottrina era certo la figliuola di quella corrente fredda e senza cuore, cui un giansenismo avvelenato avea aperto la via e nella quale Voltaire e Rousseau aveano celebrato i loro trionfi. E come si son realizzate le fallaci speranze di quegli apostoli ampollosi della libertà? Oggi, dopo un secolo, noi abbiamo la messe quale sbocciò dai loro principii. Noi assistiamo a una lotta selvaggia di interessi, simile al passaggio della Beresina, che soltanto l'ardito cavaliere riesce a superare, ma dove migliaia e migliaia d'uomini periscono miseramente sotto l'unghia del cavallo. È una lotta terribile per la esistenza;

gli uomini della rivoluzione francese han sorpassato sotto questo rapporto Darwin e la sua dottrina » (1).

La Svizzera con legge del 23 marzo 1877 determinò il *maximum* della giornata di lavoro, dopo aver già con altre leggi garentiti gli operai contro gli infortuni e protetti i bambini e le donne addetti nelle officine. Ora i cattolici, ottenuta l'istituzione del segretariato operaio, d'accordo con i radicali, chiedono l'estensione dei consigli dei *prud'hommes*, l'organizzazione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie e gli infortuni, ecc. Nè l'accordo tra cattolici e radicali sul campo delle riforme sociali è apparente: i giovani ultramontani, capitanati dal Decurtins, agiscono assai frequentemente d'accordo con i radicali avanzati, e il *Basler Volksblatt*, che è l'organo del giovane e intransigente partito ultramontano, si trova non rare volte d'accordo con i fogli temperati del partito socialista (2).

G. Decurtins, che ha da poco passata la trentina, è certamente l'uomo più popolare della Svizzera cattolica. « Figuratevi, dice un suo biografo, un uomo alto, dalle larghe spalle, dai modi semplici, dalla camminatura franca e risoluta; una densa capellatura bionda, dei folti baffi biondi, dei grandi occhi azzurri che fanno pensare al tipo tradizionale dell'antico Gallo. E aggiungete a tutto ciò una voce calda e sonora, una parola abbondante e passionata, che precipita come un torrente: un vero temperamento di tribuno, d'oratore popolare. Egli appartiene a una buona famiglia dei Grigioni ; ma in lui niente di affettato, di voluto, di altiero: una cordialità naturale che conquista subito la simpatia. Nel suo paese non vi sono nozze di contadini, non vi è festa di villaggio, cui egli non assista e in cui egli non parli. Egli, non soltanto predilige i piccoli, ma li ama e li frequenta » (3).

Fedele ai suoi principii e alle sue tendenze Decurtins fu

---

(1) V. il discorso di Decurtins a Friburgo, pubblicato dalla *Libertà* di Bellinzona del 19 ottobre 1888.

(2) Cfr. Renard: *Une Alliance*, ecc., pag. 806 e 807.

(3) *Ibid.*

il primo a protestare contro l'espulsione dei socialisti tedeschi dal territorio svizzero, quantunque fosse avverso ai rivoluzionari procedimenti del socialismo democratico.

Egli non è nè un visionario, nè un illuso: è un uomo pratico, cui non sono ignote le asperità della questione di cui tratta, cui non sono ignote le difficoltà della vita reale e i contrasti profondi fra la vita reale e la scienza. È perciò che egli, lungi dal fare un largo programma, lungi dal presentare, come altri socialisti, dei piani utopistici di riorganizzazione universale, si contenta di sostenere delle riforme pratiche di legislazione operaia. Ma quando sostiene una cosa egli non pensa che a quella e riunisce su di essa tutti gli sforzi.

Accanto al socialismo pratico e legalitario di Decurtins vi è, anche tra i cattolici, un piccolo partito di socialisti filantropi o sentimentali, che, mentre deplorano e criticano come anticristiano lo stato sociale presente, non contrappongono ad esso che delle nebulose affermazioni e delle aspirazioni trascendentali.

Un ammiratore di Decurtins, un protestante convertitosi al cattolicismo, Théodore de La Rive, in una conferenza su *le péril social*, tenuta a Ginevra il 17 marzo del 1889, parlò con acutezza socialistica dei mali che travagliano l'organismo della società nostra; ma, in una seconda conferenza tenuta sette giorni dopo, accennando ai rimedi si contentò di dire che una legislazione operaia sana ed efficace, non sarà possibile che quando essa sarà penetrata dello spirito cristiano.

Tutta l'Europa, dice de La Rive, si è commossa al pensiero della schiavitù africana e ha cercato di ostacolarla con tutti i mezzi. Ma l'Europa è, come l'Africa, anch'essa piena di schiavi, poichè noi abbiamo gli schiavi del lavoro, delle officine e delle fabbriche. Abbiamo anche noi gli schiavi dei bisogni, dei piaceri e dei vizi degli altri. « Ecco in effetti il male di cui noi soffriamo, ecco il pericolo che noi denunciamo, ecco la piaga dolorosa che rode ora più che mai la società. Da un lato, presso le classi operaie, un eccesso di bisogni e di miserie. Dall'altro, presso le classi

agiate, un eccesso di godimento, di lusso inutile e di piaceri. Da un lato i poveri che muoiono di fame; dall'altro i ricchi ai quali i cuochi non sanno più con quali ricerche ingegnose eccitare l'appetito stanco. Da un lato degli uomini e delle donne che lottano e che penano, che compromettono la loro salute durante i dodici mesi dell'anno, attaccati allo stesso luogo, costretti allo stesso lavoro, soffrenti i rigori invernali e gli eccessivi calori di estate; dall'altra parte degli uomini e delle donne che seguono compiacentemente tutti i capricci della loro fantasia, che fuggono i primi colpi di freddo e si rifugiano nel mezzogiorno e i primi ardori di luglio recandosi sulle alte montagne; uomini che spendono le loro forze l'inverno, divertendosi nei teatri e nelle sale di ballo e vanno a ripararle l'estate, continuando a divertisi, nelle ville delle città balneari.

« Per i primi tutto è difficile e duro, per i secondi tutto è facile e agevole. Essi ignorano perfino il lavoro. Si sono data soltanto, come diceva Figaro, la pena di nascere e niente altro. Ah! ricchi, ricchi inutili, guardate ciò che fate; pensate a tutti gli occhi avidi che vi contemplano, e al conto che vi sarà un giorno domandato, e ricordatevi la parola di un vecchio vescovo, severa senza dubbio, forse molesta, ma in fondo giusta nella sua franca brutalità: « Se i ricchi non lavorano, *rubano*, poichè son pagati d'avanzo » (1).

« D'accordo con la scuola democratica, disse nel 1887 al congresso cattolico di Bâle il dottor Feigenwinter, noi condanniamo le condizioni sociali presenti ». Che importa che i cattolici siano chiamati socialisti? I teologi protestanti non han rimproverato a Tommaso d'Aquino e a Graziano di essere socialisti? E a S. Ambrogio stesso è

---

(1) Th. de La Rive: *Le péril social et le devoir actuel. Le mal. Le remède*, Genève, H. Trembley, 1889, pag. 55-57. Vedi anche le conferenze di de La Rive su *Trois erreurs et trois vérités. Le devoir des hommes de cœur. La question sociale. Trois essais de religions modernes. Les deux armées*, ecc., edite dallo stesso libraio Trembley. Il de La Rive è più che altro un socialista sentimentale, ma uno scrittore di molta efficacia e di molta lucidità.

stata forse risparmiata tale accusa? Se i cattolici possono accettare le teorie fondamentali del socialismo, se non i procedimenti di esso, non possono senza contraddirsi accettare le teorie del liberalismo economico, assai peggiori di quelle del liberalismo politico. Uno dei maestri della scuola liberale, il professor Treitschke di Berlino diceva che la miseria sociale deve essere considerata come il pascolo della civiltà. Non è tutto ciò iniquo, non è tutto ciò contrario agli insegnamenti della chiesa?

Le condizioni del lavoro sono oggi ingiuste. Poichè il salario non è punto proporzionale al lavoro prodotto e la situazione dell'operaio diventa, con i progressi della civiltà, di giorno in giorno più precaria. Il tasso dell'interesse riposa su principii iniqui, poichè il coltivatore che ricava dalla terra il 2 o il 3 % paga per i suoi debiti ipotecari il 5 %. Per cui il contadino, esaurito il suo capitale nel pagamento dei debiti, va ogni giorno più a ingrossare la larga classe dei proletari delle città. Ora, cattolici e socialisti sentono, come che sia, il dovere di mettere riparo a questi mali che angustiano così duramente la società nostra (1).

I vescovi svizzeri riuniti a Bâle, aveano nel settembre 1887 votato all'unanimità un ordine del giorno, che invitava il clero a procedere alla fondazione delle associazioni operaie. In tutti i paesi cattolici della confederazione nacquero man mano rapidamente delle società operaie cattoliche e l'anno dopo, il congresso delle associazioni operaie cattoliche, riunito a Baden il 3 dicembre 1888, risolvè di unirle tutte in un fascio solo e sotto una unica direzione. Zurigo fu scelto per sede centrale e il 3 febbraio del 1889 i delegati delle associazioni cattoliche, d'accordo con quelli delle altre associazioni operaie, nominarono il comitato centrale. Il comitato di cui facevano parte uomini eminenti, come Conrad di Argovia, Python di Friburgo, e preti, deputati, giornalisti, scrittori, era però in massima parte formato di

---

(1) V. il *Pays* di Porrentru del 29 settembre e l'*Association catholique* del 15 novembre 1887, pag. 590 e 591.

operai (1). In un manifesto ai cattolici il comitato spiegava le tendenze dell'associazione. « Che vuole l'associazione? Essa vuole studiare e discutere le più gravi, le più ardenti questioni del giorno; essa vuole che i cattolici di Svizzera siano, non più solamente tollerati, ma che godano dei diritti eguali a quelli di tutti i confederati; essa vuole che tutti i cattolici della Svizzera si uniscano in un grande partito conservatore, sempre pronto a combattere per la verità e per il diritto. Vuole infine *e sopra tutto* consacrare tutta la sua attenzione alla questione capitale del giorno, alla questione sociale, e lavorare con tutte le forze alla sua soluzione. Perchè chi non sa la miseria degli operai? chi non sente i loro gridi di dolore?... » (2).

I socialisti cattolici svizzeri hanno abbracciate le dottrine del socialismo di stato con assai minore esitazione di quel che non abbiano fatto i loro amici di Francia e di Germania. In fondo, in un paese largamente rappresentativo, in un paese ove alcuni governi cantonali sono interamente cattolici e la disciplina del partito è ammirevole, i cattolici hanno poco o nulla da temere da parte dello stato, e contro di esso hanno quindi assai minori prevenzioni dei cattolici di altri paesi, ove l'azione del governo, non frenata dalle istituzioni democratiche locali, può essere feconda di danni.

Così i pochi cattolici convenuti a Olten, durante l'aprile del 1890, d'accordo con i rappresentanti delle associazioni radicali, invocarono una severa regolamentazione del lavoro da parte dello stato, tale in realtà da sorpassare i desideri dei socialisti di stato più avanzati. Il congresso, presieduto dal radicale Schener, e composto in massima parte di rappresentanti di associazioni radicali, non avea che quattro rappresentanti di associazioni cattoliche, fra cui il capo di tutto il movimento ultramontano svizzero, Gaspard Decurtins. E i cattolici accettarono, senza esitare menomamente, le proposte e le risoluzioni dei radicali. I quattro relatori

(1) Cfr. l'*Association catholique,* vol. XXIII, pag. 666 e vol. XXVII, pag. 336.
(2) *Ibid.*

del congresso, Curti, Grenlich, Cornaz e Decurtins, quantunque di opinioni politiche tutto affatto diverse, si accordarono senza difficoltà sul terreno delle riforme sociali. L'assemblea unanime riconobbe la necessità delle assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni e contro le malattie. Su rapporto del radicale Grenlich, votò la istituzione dei corpi dei mestieri, delle camere operaie e della camera industriale con diritti corporativi speciali, e ammise la necessità che siano dichiarati obbligatori per tutti i lavoratori di una stessa professione i regolamenti e le disposizioni elaborate di accordo fra padroni e operai. Su proposta di Decurtins e di Schener votò la riforma della legge sulle fabbriche, che dovrebbe essere, secondo il voto del congresso, estesa anche alle piccole officine che occupano più di tre operai, con sorveglianza a domicilio del lavoro industriale dei fanciulli. Fissò inoltre a dieci ore la giornata normale di lavoro (1).

Ciò dinanzi a cui i cattolici di altri paesi si sono arrestati, l'unione con i partiti avanzati, per i cattolici di Svizzera, non è stato punto un ostacolo. Sul terreno delle riforme economiche, democratici e cattolici possono accordarsi senza che i primi vengano meno ai loro principii, nè che i secondi manchino ai canoni della loro fede. E in un libero paese, in un paese in cui ogni giorno i partiti devono contrastarsi il governo dei cantoni, e dove essi per necessità di lotta si conoscono più da vicino, l'accordo è stato possibile ed è accaduto assai prima che altrove.

---

(1) V. sul congresso di Olten e sulla parte che ebbe in esso Gaspard Decurtins: la *Chronique* di Charles Gide nella *Revue d'économie politique* di maggio-giugno 1890, pag. 315 e 316; l'*Association catholique* del 15 maggio 1890, pag. 615 e 617; H. de Moly: *La réglementation du travail en France et les catholiques* nella *Reforme sociale* del 10 maggio 1890, pag. 591 e l'articolo di Georges Michel: *Le socialisme Chrétien* nell'*Économiste français* del 26 aprile 1890, pag. 517-519. Il Michel però cade in molti errori, poichè crede tutti cattolici i congressisti di Olten e dà su di loro de' giudizi erronei.

CAPITOLO X.

IL SOCIALISMO CATTOLICO IN FRANCIA E NEL BELGIO

Le origini e le tendenze del socialismo francese — Carattere ed evoluzione del socialismo francese — L'influenza di Marx e del socialismo germanico — Possibilisti e impossibilisti — Il movimento cattolico — Il liberalismo cattolico — Il socialismo cattolico — Le due correnti dei cattolici sociali in Francia — Charles Périn — La scuola Le Play — Claudio Jannet — Il padre Ludovic de Besse e l'economia liberale — I socialisti cattolici — L'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers* e le sue tendenze — L'*Œuvre* e i socialisti — Le origini, la storia, il programma dell'*Œuvre* — Il conte de Mun — Critica dell'economia liberale. — Il sistema corporativo — Gli effetti della libertà secondo de Mun — De Mun e il socialismo — L'opera di de Mun — I progetti di legge di de Mun e i socialisti cattolici alla camera francese — La protezione e la regolamentazione del lavoro — Il marchese La-Tour-du-Pin Chambly — Le corporazioni obbligatorie e l'economia cristiana — Il programma sociale di La-Tour-du-Pin — *Le parlementarisme, voilà l'ennemi!* — Ségur Lamoignon — Critica del capitalismo e dell'industrialismo — Il capitalismo e la dissoluzione sociale — E. de Pascal — Roquefeuil — Bréda — Diffusione dell'*Œuvre* — I difensori delle corporazioni libere — Leone Harmel — Tentativi pratici a Val-des-Bois — Organizzazione e storia di una corporazione cristiana — Gli industriali cattolici del nord — L'abate Fichaux — Le corporazioni libere del nord — I giureconsulti cattolici francesi e il loro programma conservatore — Il socialismo cattolico nel Belgio — François Huet e il regno sociale del cristianesimo — Il collettivismo di Huet — L'influenza di Périn — Organizzazione dei cattolici belgi — Monsignor Donteloux — L'abate Pottier e le rivendicazioni operaie — Moderazione dei cattolici belgi — L'opera del governo cattolico.

La Francia è il paese di Europa ove da prima le dottrine del socialismo moderno sono state largamente diffuse nel popolo. Se in Germania prima del 1848 qualche pensatore solitario, come Rodbertus-Jagetzow, qualche filosofo originale, come Fichte, qualche economista più o meno

audace, come il Michæl o l'Engels, sostennero delle dottrine più o meno affini a quelle del socialismo moderno, le agitazioni socialistiche non travagliarono la Germania che assai dopo il 1848, quando il popolo, conquistata la eguaglianza civile, mirò, dopo la efficace propaganda di Ferdinando Lassalle, a impadronirsi del potere politico.

Ma, quantunque il socialismo democratico abbia prodotto in Francia la sanguinosa epopea comunarda, quantunque le agitazioni dei socialisti francesi abbiano avuto assai spesso carattere rivoluzionario e violento, il socialismo francese non ebbe in origine tendenze rivoluzionarie, e se divenne tale fu solo per colpa della infiltrazione lenta e fatale del socialismo germanico.

Lasciando stare Caio Gracco Babœuf, i cui criminali sogni e i cui criminali progetti non trovarono che un numero relativamente assai scarso di sostenitori, i fondatori del socialismo francese non furono rivoluzionari. In fondo Pecqueur voleva la nazionalizzazione della terra e dell'industria, mediante riforme progressive; Saint-Simon, l'apostolo inconsciente del socialismo borghese, preconizzava la democratizzazione del credito e la soppressione dell'eredità; Fourier voleva il garantismo e il falansterio; Proudhon limitava gran parte delle sue aspirazioni al credito gratuito e alla banca del popolo; Blanqui, vero possibilista, si contentava di riforme graduali e progressive, e giungeva persino ad occuparsi assai più di questioni politiche che di questioni economiche.

Furono le idee di Marx e le agitazioni di Bakounin, che prepararono l'avvenimento della Comune e produssero il più sanguinoso episodio del socialismo moderno. Del resto la colpa delle violente agitazioni socialistiche francesi è assai meno negli scrittori socialisti, che nella fatale eredità che la rivoluzione del 1789 lasciò nel popolo. Secondo il funesto concetto popolare, una rivoluzione può rovesciare un ordinamento sociale, frutto di secolare eredità storica e crearne un nuovo, secondo aspirazioni più o meno utopistiche, e più o meno bizzarre. Questo funesto preconcetto, che è il più grande pericolo per l'avvenire

della Francia, e che è stato per un secolo la causa di gran parte dei suoi mali, ha contribuito per molti anni a dare un carattere odioso e turbolento al socialismo francese.

Nondimeno, l'evoluzione del socialismo francese in senso conservatore è stata, negli ultimi dieci anni, rapidissima.

Nel 1880 i capi del partito marxista guidavano in Francia, quasi senza opposizione, le file del socialismo: Guesde, Deville, Lafargue, che diressero in tale anno i lavori del congresso di Havre fecero accettare la necessità dell'*action rèvolutionnaire* e imposero *das Kapital* di Marx come l'evangelo del partito.

Ma la corrente possibilista, disgustata delle violenze e degli eccessi del partito socialista rivoluzionario, andò guadagnando terreno con straordinaria rapidità. E nel 1882, nel congresso di Saint-Étienne, i possibilisti, capitanati da Benoît Malon erano già in grandissima maggioranza. I marxisti tentarono invano di resistere, tentarono invano, nell'ultima e violenta difesa, di fare ostruzione: non solo non trovarono il favore della maggioranza, ma furono espulsi dall'assemblea. E quando i marxisti si scagliarono contro la maggioranza, accusandola di possibilismo, gli oratori di quest'ultima risposero: *Oui, nous sommes des possibiliste, et vous êtes des impossibilistes.*

Quasi contemporaneamente nella più seria, nella più scientifica rivista del socialismo francese, la *Revue du socialisme*, Benoît Malon, cominciò a sopprimere la parola *rèvolution* e a sostituirla con *crise d'èvolution*. E nella stessa rivista, in alcuni articoli di molta importanza, E. Rouanet dimostrò come la democrazia socialistica tedesca abbia un programma incompatibile con le tendenze e con i bisogni degli operai francesi.

Così il titolo di *Parti ouvrier socialiste-rèvolutionnaire* fu sostituito da quello di *Fédèration des travailleurs socialistes de France.*

Il dissenso fra i possibilisti e i marxisti si è andato sempre più accentuando, e nel 1888, nel 9° congresso, questi ultimi, in grandissima minoranza, non riescirono a fare adottare quasi alcuna delle loro proposte. Così alla camera

francese, mentre non vi sono che 4 marxisti, vi sono non meno di 43 socialisti possibilisti (1).

Si comprende benissimo, del resto, come in un paese naturalmente ricco, in un paese ove le condizioni dell'operaio sono migliori che in quasi tutto il resto di Europa, in un paese ove la piccola proprietà si è assai diffusa e ove l'operaio ha conquistato da molti anni il diritto elettorale, malgrado la natura superficiale e violenta del popolo, si comprende bene come le lotte sociali devano essere ivi assai meno intense e assai meno pericolose che non in Germania.

Alla mente dei socialisti francesi si era già, da quaranta anni sono, presentato il problema dell'attitudine che la chiesa avrebbe presa di fronte alle nuove rivendicazioni operaie. Nel 1852 Blanqui scriveva: « Vi sono delle questioni di economia politica che resteranno insolute fino a che la religione non vi metterà mano, come la ripartizione equa dei prodotti del lavoro e come ancora molti altri problemi » (2). E assai prima di lui Proudhon aveva scritto: « Spetta specialmente ai preti di risvegliare gli spiriti dal loro sonno; che i preti s'impadroniscano della nobile missione che si offre loro. La questione sociale è già sollevata, ma essa è errante come una teoria senza principii; bisogna impadronirsene e approfondirla in tutta la sua verità. Predicata in nome di Dio, consacrata dalla voce del prete, essa si affonderà, rapida come il fulmine » (3).

Il movimento cattolico liberale francese, suscitato da Lamennais e mantenuto vivo da Lacordaire e da Montalembert, condannato poscia da Gregorio XVI nella famosa enciclica *Mirari vos*, avea nel clero e nella società cattolica

---

(1) Cfr. nella *Revue bleue* del 6 settembre 1890 lo studio di Édouard Fontaine: *L'évolution du socialisme français.*

(2) Blanqui: *Histoire de l'économie politique,* Paris, 1852, vol. I, pag. 152.

(3) V. A. Pottier: *Ce qu'il y a de légitime dans les revendications ouvrières,* relazione presentata al congresso di Liége del settembre 1890, pag. 2. Però Proudhon, nell'*Église et la révolution*, mostrò l'inconciliabilità fra l'una e l'altra.

francese ridestato, fin dal 1840, il bisogno di conciliare le tendenze e le tradizioni della chiesa con le aspirazioni della società moderna (1).

Malgrado l'opposizione degli ultramontani questo bisogno è andato sempre più crescendo, a causa sopra tutto della partecipazione del clero alla vita politica e dei bisogni nuovi della chiesa. E quando il socialismo ha abbandonato gran parte delle sue primitive tendenze rivoluzionarie, i cattolici francesi più illuminati, più colti, più audaci, hanno sentito il bisogno e la necessità di occuparsi della questione sociale (2).

Ma se in Germania, se in Austria, se in Svizzera, le tradizioni storiche, la condizione della chiesa, gli ordinamenti politici, hanno spinto larga parte del clero ad accettare le dottrine dei socialisti di stato, e non di rado a sorpassarle, in Francia invece il clero ha guardato e guarda tuttavia con diffidenza l'eccessivo e diuturno sviluppo dei poteri dello stato.

Così, i cattolici francesi che si occupano della questione sociale si dividono in due larghe scuole: la prima segue le tracce di Périn e di Le Play, ha fiducia più o meno grande nella libertà economica, respinge nei limiti del possibile l'intervento dello stato nelle lotte economiche, non crede punto alla necessità di ritornare alle antiche

---

(1) V., sul movimento cattolico liberale, ANATOLE LEROY-BEAULIEU: *Les catholiques libéraux — L'église et le libéralisme de* 1830 *à nos jours,* Paris, E. Plon, 1885, cap. V, VI, VII.

(2) Cfr. PAUL RIBOT: *Du Rôle Social des idées chrétiennes,* Paris, Plon, 1879, e F. LORRAIN: *Le problème de la France contemporaine,* Paris, Plon, 1879. In Francia qualche economista cattolico avea cercato già, da oltre trenta anni fa, di conciliare le tendenze dell'economia moderna con i dommi del cattolicismo. Cfr. L'ABBÉ CORBIÈRE: *L'économie sociale au point de vue chrétien,* Paris, Jouby, 1863 e CH. LE LIÈVRE: *Exposé des principes économiques de la Société chrétienne,* Paris, 1859; *Le travail et le prêt et l'intérêt,* Paris, Guillaumin, 1865; *Le travail et l'Association,* Paris, Guillaumin, 1865; *La science et la foi,* Paris, Guillaumin, 1863. Il Le Lièvre giunse nel suo ultimo libro su *Le travail et l'usure dans l'antiquité,* Paris, 1866, a sostenere perfino che sia usuraio « qui prête à un taux aussi minime qu'il soit » (pag. 3).

istituzioni corporative; la seconda scuola invece segue assai da vicino le teorie esposte da Hitze e da Ratzinger in Germania e da Vogelsang in Austria (1).

La prima delle due scuole è tutt'altro che socialistica. Che anzi i seguaci di Le Play, credono, come il loro maestro credeva, che lo stato debba restringere la sua attività in un'orbita assai limitata, e che la libertà economica debba essere in ogni caso il solo mezzo da impiegare per realizzare il bene (2).

Charles Périn, professore per molti anni all'università belga di Louvain, è tuttavia lo scrittore cattolico che gode di maggiore credito fra i cattolici francesi.

Secondo Périn una riforma radicale dell'ordine sociale cristiano è necessaria e urgente (3). Ma, anche lavorando per questa riforma avvenire, non bisogna dimenticare delle urgenti misure di conservazione, delle riforme puramente economiche, mediante le quali si può sperare di arrestare i progressi del male. E sopra tutto bisogna romperla subito con la dottrina assoluta del *laissez-faire*. « L'intervento dello stato è indispensabile, tutti ne sono d'accordo, per reprimere il male; ma esso può essere indispensabile, in qualche caso, per prevenirlo o per assicurare efficacia e durata alle istituzioni, mediante le quali i lavoratori di ogni classe si uniscono, si organizzano e si fortificano contro i pericoli e i danni della vita industriale » (4). Tutte le rivendicazioni della democrazia operaia non sono da ripudiare in massa. Ve ne sono alcune che possono essere giustificate da ragioni di protezione in generale: non ve n'è

---

(1) Cfr. la *Cronique* di Gide nella *Revue d'économie politique* di maggio-giugno 1889, pag. 332.

(2) Cfr. Claudio Jannet: *L'organisation du travail d'après F. Le Play et le mouvement social contemporain,* Paris, 1890, pag. 28. Sulle idee sociali di Le Play cfr. anche Ribot: *Exposé critique des doctrines sociales de M. Le Play,* Paris, Plon, e Moreau d'Andoy: *Monsieur Le Play et la réforme sociale*, nella *Revue des Deux Mondes* del 1872, vol. 34, pag. 248 e segg.

(3) C. Périn: *Le droit nouveau en matière économique,* estratto dalla *Revue catholique des institutions et du droit,* pag. 2.

(4) *Ibid.,* pag. 3.

alcuna invece che possa essere giustificata in nome dell'obbligo che ha il padrone verso l'operaio, in virtù del contratto di fitto di mano d'opera. Il principio socialista dell'assicurazione operaia obbligatoria deve quindi essere escluso. Nè è meno dannoso il principio che fa entare la carità nel dominio della giustizia. Bisogna perciò guardarsi, non solo dal socialismo democratico, ma dal socialismo di stato, poichè « niente è più opposto a ogni specie di socialismo quanto la dottrina e la pratica dei cattolici nelle questioni sociali ». Per ogni cattolico *le socialisme c'est l'ennemi* (1). Il socialismo è di sua essenza rivoluzionario e i cattolici non possono capitolare con i nemici implacabili di ogni fede cristiana (2). Se la chiesa è contraria ai dommi di assoluta libertà proclamati dalla rivoluzione, è ugualmente contraria alla servitù amministrativa, di cui il socialismo soltanto può farsi un ideale (3). Quando si ammette il diritto di regolamentare da parte dello stato in materia di produzione, quando si prende per ideale di organizzazione economica l'intervento diuturno dello stato nelle relazioni d'interesse privato, si è fatalmente trascinati al socialismo.

Il problema sociale è, secondo Périn, assai più morale che economico. Infatti, egli crede, noi ci siamo ridotti oggi a regolamentare il lavoro delle donne e dei fanciulli, a entrare nei rapporti del padrone e dell'operaio, nell'officina e qualche volta anche fuori, come nel caso del *truck system*, quando la decadenza morale ha generato gli abusi che noi ora deploriamo.

Quando dei legisti rivoluzionari rovesciarono violentemente l'antico regime economico e ogni forma corporativa fu distrutta, fra lo stato e l'individuo, fra questi due poli opposti della società, non vi fu più alcuna categoria intermedia (4). Ora individualismo e collettività sono i due poli

(1) Charles Périn: *Le socialisme chrétien*, Paris, Lecoffre, 1879, pag. 1.
(2) *Ibid.*, pag. 8.
(3) *Ibid.*, pag. 16 e 17.
(4) *Ibid.*, pag. 43.

del socialismo. « O la collettività inghiottisce tutto, come nei sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet, o l'individualismo dissolve tutto mediante l'anarchia, come nel sistema di Proudhon » (1). Dall'una parte e dall'altra vi è sempre il socialismo che i cattolici ripudiano.

Ai mali della società presente, oltre la consueta carità cristiana, che nell'economia sociale cristiana « è il primo e l'ultimo motto » (2), oltre la riforma morale, che deve avvenire per opera della chiesa, Périn non oppone che delle vane formule, come la corporazione cristiana libera (3), la cooperazione cristiana (4), il patronato cristiano (5) e tante altre cose anch'esse cristiane, ma non per questo di molta efficacia.

E la numerosa scuola creata in Francia e nel Belgio dal Périn non ha per nulla sorpassate le conclusioni del suo fondatore.

La scuola di Le Play, che ha per principale interprete Claudio Jannet e per organo la *Réforme sociale*, comprende in Francia, nelle sue file, il maggior numero di cattolici francesi che si occupano di economia sociale. Il modesto ingegnere cattolico non avrebbe forse mai potuto prevedere tanto largo successo e tanta larga diffusione delle sue idee.

Claudio Jannet, l'interprete più geniale e più colto del Le Play, è riconosciuto anche dagli avversari come uno dei più notevoli e dei più dotti economisti francesi.

Le riforme sociali devono, secondo Jannet, risultare dal-

---

(1) Charles Périn: *Le socialisme chrétien*, pag. 43 e 44.

(2) *Ibid.*, pag. 48.

(3) V. il discorso pronunciato a Chartres e pubblicato in appendice al *Socialisme chrétien*.

(4) Charles Périn: *La coopération chrétienne*, Paris, Lecoffre, 1886.

(5) C. Périn: *Le patron, ses fonctions, ses dévoirs, ses responsabilités*, Paris, Lecoffre, 1886. V. ancora le altre opere di Périn: *Les lois de la société chrétienne; De la richesse dans les sociétés chrétiennes: Les doctrines économiques depuis un siècle; Mélanges de politique et d'économie,* ecc., edite dal Lecoffre.

l'azione combinata della religione, della famiglia, della carità intesa nel senso più largo, del *self-help* degl'interessi affermantisi nelle associazioni libere e volontarie, dell'azione dello stato esercitata nel far rispettare la giustizia. Lo stato ha una missione importante, ma non può impunemente sorpassare certi limiti. Fuori l'osservanza della domenica la legge si deve imporre delle grandi riserve in ciò che riguarda il lavoro dell'operaio adulto. Il socialismo cristiano non è che un giuoco di parole, poichè, in verità, il socialismo si annunzia nell'èra moderna come la formula dell'anticristianismo (1).

Le idee del liberalismo economico, sostenute dalla scuola di Le Play, di cui è organo la *Réforme sociale*, sono anche comuni a gran parte dei professori delle università cattoliche, al gruppo dei giureconsulti, presieduti dal senatore Lucien Brun (2), alla *Revue des institutions et du droit* che si pubblica a Grénoble, a monsignor Freppel, che in parlamento ha declinato ogni solidarietà di idee economiche col conte de Mun, al gruppo degli industriali cattolici del nord, alla rivista dei gesuiti, *Les études religieuses*, la quale ha pubblicato quest'anno degli articoli del padre Fristot e del padre Caudron, accettanti interamente il programma della scuola Le Play e infine al padre Ludovic de Besse, il fondatore delle banche popolari (3).

---

(1) Queste idee Claudio Jannet ha esposto in breve nella sua conferenza di Ginevra del 28 febbraio 1890 pubblicata nelle *Quatres écoles d'économie sociale,* Genève, Stapelmohr, 1890, e più largamente nel suo importante libro *Le socialisme d'état et la réforme sociale,* Paris, Plon, 1890. Cfr. anche i suoi numerosi articoli nel *Correspondant* e nella *Réforme sociale.*

(2) Le teorie sociali del Brun si trovano largamente svolte nella sua *Introduction à l'étude du droit,* 2e éd., Paris, Lecoffre, 1887.

(3) Nell'ultimo congresso di Liège così il padre Caudron come il padre Fortes han cercato di difendere la scuola cattolica dei non-interventionisti. Ma la corrente era loro così contraria che le loro difese hanno trovato un'accoglienza punto benevola. V. G. de Molinari: *Chronique,* nel *Journal des économistes* di ottobre 1870. V. anche i discorsi di Caudron e Forbes nei supplementi della *Gazette de Liège* del 9 e 10 settembre 1890.

Il padre Ludovic de Besse ammette che la libera concorrenza industriale non abbia nulla che sia contrario ai principii del cristianesimo. Per conseguenza è, secondo lui, un errore da parte dei cattolici tener gli occhi fissi ai vecchi regimi sociali in cui una folla di corpi privilegiati aveano, come compenso del loro monopolio, l'obbligo di far rispettare la legge morale e vi riescivano più o meno bene (1). Per rimediare alle miserie e alle sofferenze morali dei lavoratori il padre Ludovico si è fatto il propagatore delle società di consumo o economati domestici, delle banche popolari e degli uffici gratuiti di collocamento.

Nell'ultimo congresso di Liège, in una breve ma elaborata memoria sulle *Œuvres destinées à ramener et à protéger l'honnêteté chrétienne dans le travail*, il padre Ludovic de Besse ha esposto con molta chiarezza le sue idee. Il dotto cappuccino, che è a Parigi il segretario del *Crédit mutuel et populaire*, crede che sia ad ogni costo necessario arrestare i rapidi progressi del malcontento. Ma gli sforzi isolati son di ben poca efficacia. Se si vuole mettere una diga, a bastanza alta, bisogna ricorrere all'associazione, che può solo produrre dei buoni effetti. È quindi necessario, con creazioni di ordine economico, proteggere e anche ricondurre l'onestà cristiana nel mondo del lavoro. Tali creazioni sono le società cooperative di consumo, le società per la costruzione di case operaie a buon mercato, le banche popolari, ecc. Vi sono molti che vogliono trovare il rimedio ai mali del lavoratore nella soppressione della libertà del lavoro e vogliono che lo stato, misurando i bisogni della clientela, fissi per ciascuna categoria del-

---

(1) Il padre Ludovic de Besse ha sviluppato il suo programma nel suo libro sull'*Association chrétienne des honnêtes gens sur le terrain des affaires*, Paris, 1884, Librairie du Crédit mutuel. V. anche su di lui Jannet: *Le socialisme d'état,* cap. IX; Gide: *Du rôle du pasteur dans les questions sociales*, Paris, 1889, pag. 17. Cfr. pure il discorso del padre Ludovic de Besse nella seconda seduta dell'ultimo congresso di Liège, pubblicato nella *Gazette de Liège* del 10 settembre. Il padre Ludovic de Besse pubblica anche un giornale economico, *L'Union économique*, che non manca punto d'interesse.

l'industria e del commercio, la quantità di persone che sarebbero autorizzate a esercitare un mestiere. Ma questo odioso ritorno alle antiche istituzioni corporative con monopolio, è inattuabile: le istituzioni, come i fiumi, non rimontano punto alle sorgenti. Le corporazioni han fatto il loro tempo e bisogna rimpiazzarle mediante le società cooperative, che lasciano libero il lavoratore di lavorare onestamente, ma condannano a disparire coloro che vorrebbero agire disonestamente.

Così i seguaci di Le Play, come i seguaci di Périn, dando al problema sociale un carattere assai più morale che economico, negando che lo stato debba in alcun modo intervenire per proteggere l'operaio adulto, salvo per assicurargli il riposo domenicale, ammettendo che la concorrenza sia un principio consentaneo alle dottrine del cristianesimo, negando che lo stato debba preoccuparsi della ripartizione della ricchezza sociale, non solo si allontanano dal socialismo, ma si schierano quasi tutti con maggiore o minore sincerità, nelle file del liberalismo economico.

Accanto a questa corrente conservatrice ve n'è un'altra, meno larga forse, ma assai più attiva, assai più originale, assai più ardita, che ha per centro di propaganda l'*Œuvre des cercles catholiques* e per principale inspiratore il conte Albert de Mun, uno dei più grandi oratori della camera francese. Il conte de Mun e i suoi amici nella loro rivista, nei loro circoli, in parlamento sostengono con molto ardore e con molta efficacia le dottrine dell'Hitze e del Vogelsang.

Questa seconda scuola, quantunque sul terreno teorico combatta le pretese del socialismo democratico, lungi dall'allontanarsene ne accetta invece buona parte del programma economico. Così gli stessi socialisti, quantunque non ne dividano le tendenze religiose, non nascondono punto le loro simpatie per l'*Œuvre* e per il conte de Mun che è il principale inspiratore di essa. Vi sono, dice Malon, anche fra i conservatori « delle anime generose che il conflitto economico contemporaneo non spaventa, che si gittano nella mischia, biasimando l'egoismo borghese e la spogliazione capitalista, che dimandano maggiore sicurezza e mag-

giore benessere per i lavoratori. Ma esse mischiano a questo semi-socialismo economico, un conservatorismo religioso e politico, intrattabile, che oppone l'antico domma alla scienza, le tradizioni monarchiche alla rivoluzione. De Mun e i suoi amici non giungeranno giammai in tal modo al cuore del popolo, non ostante una imperfetta, ma incontestabile buona volontà e un lodabile sentimento di giustizia; il socialismo vuole nello stesso tempo dei cuori generosi e dei pensatori liberi, capaci di sacrificare all'amore della verità e senza paura dell'incognita che deve apparire. Gli uomini dell'*Association catholique* non andranno mai fino a questo punto. Noi abbiamo voluto nondimeno notare la loro buona volontà, che contrasta generosamente con il cieco egoismo, le pusillanimi incomprensioni e la colpevole ostilità del conservatorismo borghese in generale » (1). Un altro dei più valorosi collaboratori della *Revue socialiste*, quantunque ostile al cattolicismo, chiama i fondatori dell'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers* e gli scrittori dell'*Association catholique* « uomini di valore, avanzati socialmente più del loro partito » (2).

D'altra parte l'*Association catholique*, non solo accetta non poca parte delle tendenze economiche dei socialisti e sottoscrive, senza restrizione, alle deliberazioni prese dai socialisti tedeschi di Halle (3), non solo mostra ogni giorno di tener conto degli sforzi dei socialisti, ma ne difende assai spesso con molto ardore la causa.

Una rivista che è l'organo dell'*Association catholique de la jeunesse française* e che è una diramazione dell'*Association catholique* dichiarava francamente: « Vi è, fra i socialisti e noi, questo punto comune: noi riconosciamo, gli uni e gli altri, la necessità di *trasformazioni radicali* per rimediare allo stato di disorganizzazione attuale della

---

(1) Vedi l'articolo di Malon: *Les confluents du socialisme*, nella *Revue socialiste* di gennaio 1889.

(2) Vedi nella *Revue socialiste* di dicembre 1885 l'articolo di Bénédict: *Catholicisme social.*

(3) V. l'*Association catholique* del 15 maggio 1890, pag. 619.

società nostra. Ma vi è fra di essi e noi questa differenza assoluta: essi vogliono costruire fuori di Dio, mentre noi non vogliamo ricostruire che con Dio e con la sua legge » (1).

Ora all'economista e al sociologo importa assai più studiare la comune tendenza novatrice dei socialisti cattolici e dei socialisti democratici, che non la divisione che vi è fra di loro sul punto della fede religiosa.

Se in Francia i socialisti cattolici trovano così larghe simpatie fra i socialisti più avanzati, proseguono però la loro opera a traverso le ostilità di gran parte dei cattolici e la diuturna persecuzione del partito liberale conservatore. Un giornale liberale è giunto a dire, certamente a sproposito, che « il socialismo cristiano è il comunismo più violento e più radicale » (2). E il più temperato, il più sereno organo del partito conservatore ha confessato che il socialismo cattolico predicato dall'*Œuvre* « non sarebbe punto meno dannoso del socialismo di stato » (3).

L'indomani dei tristi episodi della Comune, un gruppo di cattolici, ispirato dal più illustre oratore parlamentare del partito legittimista, il conte Alberto de Mun, fondava a Parigi l'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers*.

---

(1) V. l'articolo anonimo sul *Socialisme d'état*, nella rivista di Marsiglia *Le XX^e siècle* di giugno 1890, pag. 121, nota. Su questa seconda scuola in generale cfr. A. DE FONTPERTUIS: *Les idées économiques et sociales des nouvelles écoles théocratiques*, nel *Journal des économistes* di dicembre 1880, pag. 367-395; COURCELLE SENEUIL: *Les socialistes cléricaux: le père Félix et M. de Mun* nel *Journal des économistes* di agosto 1879; pag. 169-185; A. DE FONTPERTUIS: *Socialisme, néocatholicisme, économie politique*, nel *Journal des économistes* di luglio 1876, pag. 5-44; G. DE MOLINARI: *Les congrès catholiques*, nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1885, pag. 410-430 ;HASSOUNVILLE: *Socialisme d'État et Socialisme chrétien*, nella stessa rivista, fascicolo del 15 giugno 1890, pag. 867-869, ecc. Però il padre Félix, che Courcelle Seneuil crede a torto socialista, non è che un verboso predicatore. V. le mediocri opere del P. FÉLIX: *Les progrès par le christianisme; Le charlatanisme social; Christianisme et socialisme; Le socialisme devant la société*, Paris, Roger et Chernoviz.

(2) V. il *XIX^e siècle* del 18 febbraio 1884.

(3) V. il *Journal des débats* del 29 gennaio 1884.

Il comitato centrale di Parigi, riservandosi la direzione del movimento, divise fin d'allora la Francia in sette grandi zone, assegnando ad ogni zona dei comitati locali. In ogni comitato vi sono quattro sezioni: la prima si occupa della propaganda, la seconda della fondazione e del mantenimento dei circoli, la terza delle finanze, della creazione e della amministrazione dell'entrate, l'ultima dell'insegnamento. In ogni comitato l'ufficio del segretariato è costituito dal presidente e dai capi, che dirigono il movimento in modo autoritario, quasi assoluto (1).

Nata l'indomani dei disastri del 1870 l'*Œuvre* ha voluto allontanarsi dalle dottrine della rivoluzione e reagire contro le tendenze individualiste e materialiste prevalse dopo la rivoluzione. « La classe elevata, dice un resoconto del 1874, nutrendo la filosofia sovversiva del secolo decimottavo e abbandonando la tutela delle classi popolari, minaccia oggi di rovinar la patria » (2). Gli iniziatori dell'*Œuvre* si proponevano di contrapporre « alle dottrine sovversive, agli insegnamenti funesti i santi insegnamenti dell'*Evangelo*. . . alla negazione atea l'affermazione cattolica » (3). Tutti i membri dei circoli operai dell'*Œuvre*, non solo devono quindi essere cattolici, ma devono sottomettersi a certe pratiche religiose (4). Ciascuno dei comitati locali ha una grande libertà di azione, ma deve però sottostare al comitato centrale dell'*Œuvre*. Ogni circolo ha una cappella, ed ogni cappella ha un elemosiniere.

Il comitato centrale, detto *Comité de l'Œuvre*, ha la direzione del movimento, ma l'unità di direzione non diminuisce punto la libertà delle singole associazioni. Membri dell'*Œuvre* sono così gli operai che fanno parte dei circoli, come le persone non appartenenti alla classe operaia, ma

---

(1) V. G. de Molinari: *Les congrès catholiques*, nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1885.

(2) *Exposé de l'Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers*, Paris, 1874.

(3) *Appel aux hommes de bonne volonté*, Paris, dicembre 1871.

(4) Per tutte le notizie sull'origine, lo scopo, le tendenze, lo sviluppo dell'*Œuvre* cfr. l'*Instruction sur l'Œuvre*, Paris, 1887, pag. 280.

che ne accettano il programma. Ogni circolo, istituito dai comitati locali, ha una cappella, una sala da giuoco, delle sale di direzione, una biblioteca, un gabinetto per il direttore, un altro per l'elemosiniere, un giardino: deve insomma essere per tutti gli operai che ne fanno parte un luogo di educazione e di ricreazione e nello stesso tempo servire loro ad assicurare una maggiore stabilità di vita e una efficace protezione (1).

Secondo i principii dell'*Œuvre* è necessario che l'attuale forma di organizzazione del lavoro sia invece sostituita dalla forma corporativa. La corporazione deve però essere cattolica, altrimenti sarà priva di ogni spirito di giustizia e di carità; gerarchica, perchè possa costituirsi sulle basi dell'autorità, « che è la condizione dell'ordine e della prosperità in ogni società »; associata, affinchè gli sforzi singoli non vadano perduti; professionale, perchè la professione è il legame più valido fra gli operai; famigliare, per abbracciare nelle sue sollecitudini tutti i doveri e tutti i bisogni del focolare; proprietaria, perchè senza proprietà non vi è esistenza reale nell'ordine economico; legale, cioè riconosciuta e protetta dal potere pubblico (2). Già nel 1885 esistevano 50 comitati e oltre 100 circoli (3). Gli operai associati ai *Cercles*, oltre all'avere dei sussidi in caso di malattia o di infortunio, hanno dei diplomi che sono per loro la più valevole lettera di raccomandazione presso gli industriali cattolici; inoltre sono gli stessi comitati che si incaricano generalmente di procurare loro del lavoro.

L'*Œuvre* ha per organo proprio *la Corporation*. Ma la rivista che meglio ne interpreta le idee, la sola che abbia

---

(1) Cfr. l'*Instruction sur l'Œuvre*, retro citata.

(2) *Ibid.* Troisième partie. Cfr. pure, sullo scopo, sul programma e sulla propaganda dell'*Œuvre*, Léon Harmel: *Manuel d'une corporation chrétienne*, Tours, 1879, 2ª ed., pag. 224-229, 287-288 e 347-350; de Molinari: *Les congrès catholiques*; e il *Bulletin de l'Œuvre*, pubblicato in tutti i fascicoli dell'*Association catholique*.

(3) De Molinari: art. cit.

una certa solidità scientifica e che sia una rivista economico sociale, è l'*Association catholique, revue des questions sociales et ouvrières*, intorno a cui si è formata tutta una larga schiera di economisti e di scrittori cattolici, capitanati da La-Tour-du-Pin Chambly, da Ségur-Lamoignon, Urbain Guérin, Geoffroy de Grandmaison, de Pascal, ecc., le cui idee sono presso a poco quelle espresse in Austria dalla rivista di Vogelsang.

Il conte Albert de Mun, cui si deve la massima parte del successo dell'*Œuvre*, e che, con talento e con eloquenza mirabile, ne sostiene in parlamento le idee, è un uomo di una tenacia e di una energia ammirevole. Antico capitano di cavalleria, ha portato nella propaganda il suo ardore e la sua fierezza di soldato (1).

De Mun non vede altra via di salute che in un ritorno all'antico regime economico del medio evo e in un ristabilimento delle corporazioni.

La legge dell'interesse personale, base della civiltà nostra, ha dato, secondo de Mun, al commercio del danaro lo slancio più immorale. Lo straripamento dell'uomo ne è stata la conseguenza immediata e il nostro secolo sarà ricordato come il secolo dell'usura. « La separazione, sempre più profonda, stabilita tra il capitale e il lavoro dalla legge dell'interesse personale, ha obbligato il lavoro a dimandare le sue risorse, non al credito mutuo e alla forza dell'associazione, ma ai detentori della ricchezza, che l'hanno sfruttato con degli eccessivi profitti; tutto, nelle circostanze ha contribuito a sviluppare il male: l'allargamento delle intraprese, la trasformazione delle macchine, le necessità della concorrenza, hanno obbligato l'industria ad ammassare dei grandi capitali; per riunirli si è ricorso a delle società finanziarie di forma speciale, che, favorite dall'esca dei facili benefizi, hanno, grazie all'anonimato che le copre,

---

(1) Sulla vita e sulle tendenze del de Mun cfr. l'articolo di Sybil nella *Revue bleue* dell'11 gennaio 1890. Vedi anche l'articolo *Graf Albert de Mun* nella *Oesterreichische Monatsschrift für christliche-social Reform* di luglio 1888 pag. 370-378.

distrutto la responsabilità padronale e permesso un accrescimento anormale della produzione, che giova sopra tutto ai capitalisti e che trascina il più delle volte i lavoratori, per effetto delle crisi periodiche, allo sciopero forzato.

« La libertà del credito ha permesso di fare del commercio dei valori mobiliari un vero giuoco, il più colpevole di tutti, poichè dando al capitale reale un valore fittizio gli fa rendere dei profitti scandalosi.

« Di là è nata questa potenza nuova e cosmopolita che si concentra sempre più in poche mani; che sottomette al suo tributo il commercio, l'industria, l'agricoltura; che sfrutta la proprietà fondiaria e la mette in sua balia per mezzo dell'ipoteca; che compromette e accaparra spesso la stessa fortuna nazionale, sfruttando per mezzo dell'agiotaggio e della speculazione il debito pubblico, sempre crescente, grazie al sistema dei prestiti; che riduce infine la massa dei lavoratori alle brusche alternative della ricchezza e della miseria, offrendo a quelli che essa sfrutta delle prospettive di fortuna insperata, troppo sovente annientate in catastrofi irrimediabili.

« Io sento dire spesso, prosegue de Mun, che la condizione dei lavoratori sia oggi migliore di prima. Io non sono punto di questo avviso, perchè vi è un male che è solo dei nostri tempi e che viene dalla rivoluzione, un male che deriva nello stesso tempo dal disprezzo della legge divina e dallo scatenamento della libertà assoluta. Non è punto la povertà, è il pauperismo, cioè lo stato precario di una moltitudine di operai, ridotti, da un giorno all'altro, alla miseria dalle più brusche modificazioni del sistema industriale. È nelle campagne, la distruzione dei focolari, l'instabilità delle famiglie, la sparizione di centri intieri di popolazione e la creazione di un proletariato rurale, analogo a quello dei centri industriali.

« Ecco il punto culminante della questione. Non vi fosse che questo, un ordine sociale che si basa su due parole: l'agiotaggio e il pauperismo, che s'appoggia sull'onnipotenza della banca, e che genera il proletariato, un tale ordine sociale è giudicato e condannato. Esso non ha punto

il diritto di glorificarsi, di presentarsi alla nazione e al mondo come un regime di affrancamento, di oguaglianza e di giustizia. Esso ha prodotto la più dura delle servitù, la più iniqua di tutte le ineguaglianze. Non ha il diritto di celebrare i suoi progressi e le sue riforme. Esso ha fatto indietreggiare la società cristiana fino ai costumi del paganesimo. Esso ha formulato in codici e in leggi tutti gli abusi di cui l'antico regime si era penetrato, e ha infine sostituito alla legislazione cristiana e al costume tradizionale i principii della Roma pagana e le massime dei legisti del quattordicesimo secolo » (1).

Che cosa è questa libertà popolare, di cui tanto si parla e di cui tanto vanto si mena? « Io sento, dice de Mun, che se ne parla da tutte le parti, ma non veggo che delle persone le quali la confiscano a loro profitto. Dovunque si proclama questa libertà « come il principio dell'affrancamento del popolo, e io veggo che in pratica essa mena alla servitù dei lavoratori ». La libertà assoluta, nata dalla rivoluzione, « ha dato per scopo ai suoi sforzi l'interesse personale, e, spogliando il potere sovrano del dovere di protezione, che è il fondamento del suo diritto, sopprimendo d'un sol tratto ogni intervento tutelare, ha abbandonato senza difesa i più deboli in balia dei più forti, creando l'individualismo, che lascia gli uni e gli altri isolati e di fronte, aprendo la porta alla libera concorrenza, cioè a dire alla guerra implacabile, simile a quei duelli giganteschi, cui si abbandonano, sui grandi fiumi dell'America, due battelli di compagnie rivali, che camminano con tutta velocità, fino a far saltare l'equipaggio e i passeggieri ». La sciagurata formula del *laissez-faire* serve oggi a consacrare gli abusi della forza. « L'ardore delle speculazioni invade tutto: la lotta senza tregua ha preso il posto del l'emulazione feconda, la piccola industria è schiacciata, il lavoro professionale decade, i salari si avviliscono, il pauperismo si estende come una lebbra spaventevole; l'operaio sfruttato sente germogliare nel suo cuore il fermento di

(1) V. *Le XX*[e] *siècle* di giugno 1890, pag. 137-139.

un odio implacabile; esso non ha asilo che nella resistenza e non può ricorrere che alla lotta; la coalizione e lo sciopero tengono il posto dell'organizzazione del lavoro. Che importa! *Laissez faire, laissez passer!* È l'interesse del liberalismo, ed ecco ha libertà rivoluzionaria. Essa non ha che un nome: è la libertà della forza ». Tacere questi mali profondi, dissimulare la verità, sarebbe oramai una colpa. Invano i liberali, che sono in gran parte pervenuti sfruttando le passioni rivoluzionarie, invano si affrettano a dire: voi fate appello alle passioni sovversive. « Noi, dice de Mun, siamo chiamati socialisti perchè constatiamo ciò che vi è di legittimo nelle rivendicazioni degli operai; ci si dice che noi turbiamo la pace pubblica, perchè noi riconosciamo la conseguenza necessaria e forzata dei principii rivoluzionari nelle violente querele di coloro che domandano di goderne a lor volta, e che, invece di fare delle rivoluzioni per gli altri, chiedono che si faccia infine la loro, quella che si è loro promessa e per cui si armavano le loro braccia » (1).

Ora, per riparare a tutto questo immenso disordine prodotto dagli abusi della libertà, bisogna tornare alle antiche istituzioni, che la rivoluzione ha brutalmente rovesciate. Bisogna rinunziare a questa libertà economica, i cui effetti funesti rodono i visceri dell'organismo sociale. Il regime corporativo soltanto, rendendo meno insicura la posizione dell'operaio, attaccandolo al suo mestiere, creandogli dei legami, può ristabilire la pace sociale (2). Naturalmente

---

(1) V. il discorso pronunciato a Chartres e pubblicato nell'*Association catholique, revue des questions sociales et ouvrières* del 15 settembre 1878, pagina 472-480.

(2) V. i discorsi di De Mun: *La question sociale* (Assemblée générale 1878); *L'association professionnelle catholique* (Paris, Assemblée générale 1878): *La corporation* (Paris, Assemblée générale 1882); *Les syndacats professionnels* (Paris, Chambres des députés, 1883), editi dall'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers,* e la completa collezione in 3 volumi dei *Discours du comte* Albert de Mun, Paris, Poussielgue. Il primo volume comprende discorsi sulle *Questions sociales,* i due ultimi contengono i discorsi politici.

non si può parlare di corporazioni libere, poichè queste non possono vivere e prosperare senza privilegi. Solo le corporazioni obbligatorie, con capitale proprio, riconosciute e protette dallo stato possono far finire l'amaro dissidio, che è il più grande pericolo per la civiltà nostra e per il nostro avvenire. Infatti la vera causa del pauperismo, del malcontento, degli scioperi è « l'isolamento dell'operaio, questo antagonismo fatale che lo allontana dal padrone, che tiene separati questi due fattori della produzione, l'accordo di cui è indispensabile condizione della pace sociale e della prosperità nazionale ». Quando invece il lavoro sarà organizzato corporativamente, « l'arbitrato rimpiazzerà lo sciopero, l'*apprentissage* si ricostituirà seriamente e potrà prevenire la decadenza professionale, che favorisce l'invasione del lavoro straniero » (1).

All'indomani di alcuni scioperi, il conte de Mun presentava alla camera francese un ordine del giorno con cui invitava il governo a prendere il più presto possibile le misure necessarie per favorire il principio di associazione e di solidarietà professionale fra i padroni e gli operai, specialmente presentando un progetto di legge sulle casse di previdenza per corpi di mestieri, destinate a proteggere gli operai in caso di infortuni o di sciopero involontario; a preparare l'adozione di una legislazione internazionale, che permettesse a ogni stato di proteggere l'operaio, la donna, il fanciullo contro gli eccessi del lavoro; di proteggere infine con una buona legislazione il lavoro francese (2).

L'anno dopo, in una lettera diretta al visconte de Bélizal, il conte de Mun tracciava le linee generali del programma del partito cattolico sociale. Egli voleva che il partito sostenesse la limitazione del lavoro mediante l'obbligo legale del riposo domenicale; l'interdizione del lavoro di notte

---

(1) V. il discorso sulla crisi operaia pronunziato da De Mun alla camera francese il 25 gennaio 1884, nell'*Association catholique* di marzo 1884.

(2) *Ibid.* Quest'ordine del giorno era firmato da altri 19 cattolici, fra cui monsignor Freppel.

per le donne e la soppressione progressiva del lavoro delle donne e dei fanciulli dei due sessi; una legislazione protettrice contro gli infortuni, la malattia, lo sciopero involontario e l'incapacità al lavoro risultante dalla vecchiaia. Per rendere questa legislazione pratica ed efficace voleva inoltre una organizzazione corporativa, destinata, secondo l'enciclica *Humanum genus*, « a proteggere sotto la tutela della religione gl'interessi del lavoro e i costumi dei lavoratori » (1).

La legge del 21 marzo 1884 con cui vennero istituiti i sindacati fu una prima vittoria per il conte de Mun e per i partigiani del sistema corporativo. Ma i cattolici non si arrestarono a questo: la divisione che la legge dell'84 creava fra padroni e operai pareva loro ingiusta e dannosa, poichè in tal modo la discordia che esiste fra industriali e lavoratori non veniva punto colpita; l'istituzione dei sindacati misti avrebbe, secondo i cattolici sociali, raggiunto assai meglio lo scopo.

Vero cavaliere antico, che nè le lotte degli amici, nè la discordia del suo partito possono arrestare, de Mun ha bene scelto per sè l'antico motto dei cavalieri di Francia (2):

Chevalier en ce monde-ci
Ne peut vivre sans souci
Il doit le peuple défendre
Et son sang pour la foi espandre.

Infatti, nè le lotte dei cattolici liberisti, nè i rimproveri dei vecchi cattolici che lo accusano di socialismo, nè l'indifferenza odiosa della gran massa cattolica sono riesciti ad arrestarlo. Ogni suo discorso alla camera è un successo che i giornali di tutte le gradazioni e di tutti i partiti son

---

(1) Cfr. *Les lettres et le programme du comte* Albert de Mun *sur l'organisation de l'union catholique*, pag. 666 dell'*Association catholique* di dicembre 1885. Questo programma del conte de Mun fu molto combattuto dalla destra conservatrice, sicchè lo stesso de Mun fu costretto a ritirarlo.

(2) Vedi il discorso De Mun a Lille, nell'*Association catholique* di marzo 1884, pag. 399.

costretti a riconoscere. Oratore di valore grandissimo, egli porta la sua parola calda ed efficace, cosi in parlamento come nelle riunioni di operai, così nei circoli e nei pellegrinaggi di operai cattolici come nelle discussioni del partito conservatore.

Prima ancora della conferenza internazionale di Berlino, il conte de Mun presentò, insieme ai colleghi Montalembert, Thellier de Poncheville, La Cour Grandmaison e de Ramel un disegno di legge sul lavoro dei fanciulli e degli operai adulti; disegno di legge il quale, se non ebbe fortuna nel partito conservatore e fra i cattolici liberali, raccolse invece il plauso dei socialisti. Il deputato socialista di Narbonne, Ferroul, quando il progetto di de Mun fu presentato, disse in Parlamento: « Io ho letto le dichiarazioni di de Mun e i miei amici ed io non possiamo che applaudire: le sue rivendicazioni non sono in realtà che le rivendicazioni formulate dai congressi socialisti » (1). Invece ai cattolici temperati il progetto di riorganizzazione del lavoro di de Mun parve così audace che lo stesso monsignor Freppel, che avea nel 1884 sottoscritto l'ordine del giorno di de Mun, volle dichiarare che egli non voleva nè socialismo di stato, nè socialismo di chiesa, che temeva così l'uno come l'altro e che egli non trovava altra soluzione alla questione sociale, che nella feconda alleanza della libertà individuale e dell'associazione volontaria (2).

Nella relazione che accompagna il progetto, de Mun dichiara che bisogna considerare nell'operaio il padre, il soldato, l'elettore, e che quindi il salariato non deve punto trovare alcun ostacolo al compimento della sua triplice missione sociale, e che sopra tutto il funzionamento del suffragio universale esige nell'elettore un grado di educa-

---

(1) V. la *Réforme sociale* del 15 maggio 1890, pag. 601.

(2) V. l'*Univers* del 6 gennaio 1890. Monsignor Freppel si è da poco tempo messo a dirittura contra l'indirizzo che de Mun cerca di dare al movimento cattolico e, nell'ultimo congresso dei giureconsulti cattolici, a Tours, ha attaccato non solo i socialisti cattolici francesi ma perfino il cardinal Manning. V. il giornale *L'Anjou* di Angers dell'8 ottobre 1890.

zione morale, compatibile soltanto con una certa somma di agiatezza. La riduzione della giornata di lavoro è quindi una giusta pretesa: poichè nei paesi europei la giornata di lavoro sorpassa assai spesso ogni giusta misura. La protezione dell'operaio è un dovere, poichè il salariato non è punto libero, ma invece è nella dipendenza del capitale, che non si trova punto, come l'operaio, in presenza di una necessità immediata da soddisfare e può impunemente attendere. I benefizi della legge sui sindacati operai del 1884 sono illusori, poichè la maggior parte dei padroni rifiuta di trattare ufficialmente con i rappresentanti dei sindacati operai e qualche volta anche li esclude dalle officine. Le misure penali, proposte contro questi abusi, minacciano di restare platoniche. Oggi l'operaio è più che mai in balìa del capitalista e « la soppressione dei beni collettivi e il carattere sempre più assoluto dato al diritto di proprietà, han reso assai difficile per l'operaio l'acquisto di una proprietà e la formazione di un capitale, e lo ha lasciato senza garenzia effettiva per il presente e senza speranza per l'avvenire ». Senza dubbio quindi sono necessari il riconoscimento dei diritti del lavoro e l'emancipazione della personalità del lavoratore e quindi « lo stato deve la sua protezione all'operaio, che è un debole, e glie la deve anche come un compenso alle persistenti ingiustizie da cui è oppresso » (1).

Dopo aver proposta una serie di misure per tutelare il lavoro delle donne e dei bambini, il progetto de Mun mirava sopratutto a proteggere il lavoro dell'operaio adulto. La durata effettiva del lavoro non dovrebbe, secondo il

---

(1) De Mun dichiarò a un giornalista inglese che egli non aveva nulla in contrario alla giornata di lavoro di 8 ore. E, conseguentemente ai suoi principii, quando alla camera fu discusso il progetto di legge sui fiammiferi, che sono monopolio dello stato, egli votò in favore dell'emendamento presentato da alcuni deputati socialisti per fissare la giornata di lavoro a otto ore. V. anche nell'*Association catholique* del 15 giugno 1890 la *Proposition de loi de M. le comte Albert de Mun sur la réglementation du travail devant la Commission de la Chambre*, pag. 715 e segg.

progetto, eccedere cinquantotto ore per settimana, cioè dieci ore nei cinque giorni da lunedì a venerdì e otto ore nei giorni di sabato (art. 8 e 9). Degli ispettori, nominati dal governo, dovrebbero rigorosamente sorvegliare, non solamente le officine, ma anche le piccole fabbriche e il lavoro in famiglia e curare la severa applicazione della legge.

Il progetto contiene inoltre moltissime disposizioni tolte alle legislazioni di Austria, di Germania e di Svizzera. L'attribuzione data ai *prud'hommes* di rendere obbligatori i regolamenti e le tariffe da essi omologati menerebbe senza dubbio alle antiche pratiche delle corporazioni obbligatorie. Il progetto di legge impone inoltre ai padroni di depositare nelle mani dell'ispettore della loro circoscrizione una copia legalizzata della tariffa dei salari e di comunicargli tutte le modificazioni apportate (art. 13); di comunicargli ogni sei mesi uno stato indicante il numero degli operai impiegati durante il semestre scorso, divisi per categorie di salari e tenendo presente per ogni categoria la somma di lavoro effettivo e l'ammontare del salario (art. 14). Gli ispettori devono avere il diritto di entrare ad ogni ora nelle officine e di farsi presentare i documenti attestanti l'esecuzione della legge.

Partendo dalle stesse premesse dei socialisti democratici, nel suo disegno di legge di regolamentazione del lavoro, il conte de Mun si avvicina invece nelle proposte ai socialisti di stato. Quantunque egli, come tutti i socialisti cattolici, creda che la questione sociale sia non soltanto una questione economica ma anche una questione morale, egli ammette a ragione che l'operaio possa migliorare la sua moralità solo quando avrà migliorato le sue condizioni economiche, e che queste ultime saran sempre cattive fino a quando il lavoratore sarà abbandonato in balia del capitalista, e lo stato non si deciderà a intervenire energicamente (1).

---

(1) V. sulla importanza e sulla impressione prodotta dal disegno di legge di de Mun l'intervista del deputato Thellier de Poncheville, nell'*Éclair* del 15 dicembre 1889.

Il marchese La-Tour-du-Pin, antico soldato anch'egli e, come il de Mun, anch'egli iniziatore dell'*Œuvres des cercles* e oggi direttore dell'*Association catholique*, non si allontana punto dalle idee del conte de Mun.

In alcune risposte ad un importante questionario dell'*Œuvre* il marchese La-Tour-du-Pin tracciava, già da parecchi anni sono, le linee generali del suo programma. Nell'ordine morale e religioso sono necessarie, secondo La-Tour-du-Pin, la libertà di insegnamento, il riconoscimento della personalità giuridica a tutte le associazioni, salvo a quelle dannose all'ordine sociale, l'abrogazione del divorzio, la libertà di testare concessa fino alla concorrenza della metà dei beni. Le misure necessarie nell'ordine politico sono la ricostituzione delle assemblee provinciali, la soppressione della giurisdizione amministrativa, la rappresentanza degli interessi professionali sostituita al suffragio universale, cioè a dire la sostituzione dei rappresentanti delle corporazioni professionali ricostituite nelle assemblee provinciali e municipali.

Più importanti ancora sono le riforme necessarie nell'ordine economico: la ricostituzione delle corporazioni professionali, la costituzione dell'*homestead*, la regolamentazione severa delle società anonime e anche la limitazione delle intraprese per cui possono essere costituite, la protezione dell'agricoltura con abrogazione di tutti i trattati di commercio, ecc. (1).

Ciò che è sopra tutto indispensabile è di togliere il lavoratore dallo stato di isolamento in cui ora si trova. La economia moderna, basata sul regime della libertà economica e della concorrenza, è iniqua e ingiusta: la pretesa libertà economica del lavoratore, non è per lui che la schiavitù. La questione del limite massimo del lavoro e la questione del limite minimo del salario devono essere risolute: se l'economia liberale non ha trovato modo di risolverle, non ha fatto che provare la sua impotenza (2).

---

(1) V. Gide: *Cronique*, nella *Revue d'économie politique* di maggio-giugno 1889, pag. 331 e 32.

(2) V. l'*Association catholique* del 15 marzo 1889, pag. 380.

L'economia del medio evo era mille volte migliore dell'economia liberale, così ingiustamente vantata. Allora il lavoro era una funzione sociale, la proprietà un ufficio sociale ed il credito, questo terzo fattore della vita economica, avea anch'esso una forma sociale. Vi era anche allora formazione di capitale, ma non vi era costituzione di rendita: il danaro non rendeva se non in contratto di società (1).

Il nostro regime rappresentativo, tal quale viene ora praticato, è in aperta opposizione con le tendenze sociali. L'assolutismo, la irresponsabilità e la incompetenza sono i caratteri più notevoli del nostro regime parlamentare, che la scuola liberale vuol mostrare come l'ultimo stadio del progresso politico. I parlamenti dispongono di un potere assoluto, poichè non hanno, come anticamente, nessun freno alle loro tendenze. Mentre le camere non durano che una legislatura e quindi le maggioranze che han fatto una legge vanno via e si succedono a brevi intervalli, la legge resta e gli effetti di essa cominciano anzi a farsi sentire quando coloro che l'aveano fatta scompaiono. Se almeno questo potere parlamentare assoluto ed irresponsabile fosse in qualche modo competente! Invece i partiti parlamentari sono composti di medici, di ingegneri, di avvocati, sopratutto di avvocati, che nel partito ove militano si fanno spesso notare per l'ardore delle loro opinioni, ma non per questo hanno alcuna capacità nell'ordine delle funzioni sociali che devono adempiere. Nè è vero che il regime parlamentare contenti ordinariamente il maggior numero di elettori. Mentre priva di ogni potere gli elettori che si sono trovati in minoranza nella lotta elettorale, non fornisce nemmeno una espressione soddisfacente delle opinioni della maggioranza, poichè questa non può formarsi che mediante la coalizione dei partiti, sacrificanti le loro preferenze non al più gran bene nell'opinione di ciascuno di loro, ma al minore male. Dovunque e sempre, dato che tutte le que-

---

(1) V. La-Tour-du-Pin: *Le centenaire de* 1789, Paris, bureaux de *l'Association catholique*, 1886, pag. 17.

stioni politiche e sociali e la costituzione stessa del paese sono state abbandonate all'arbitrio del parlamento, tre partiti si sono delineati: quello delle persone che sono al potere e che vogliono restarvi, quello delle persone che non vi son più e che non sanno rassegnarsi, quello infine delle persone che non vi sono pervenute e che vogliono pervenirvi. Quindi, per creare una maggioranza, bisogna che due di questi partiti si uniscano contro il terzo, e sono appunto delle unioni e degli abbandoni continui di questi elementi che formano il giuoco del sistema. Così vi è sempre un terzo della nazione oppresso suo malgrado, e un altro terzo oppresso più o meno di cattivo grado. Il regime parlamentare non consiste, come si crede comunemente, nella sottomissione delle minoranze da parte della maggioranza, ma nella sottomissione della maggioranza a una minoranza (1).

Il visconte di Ségur-Lamoignon se ha anch'egli poca o nessuna fede nell'ordinamento politico delle società moderne, crede a dirittura esiziale il nostro regime economico, ove la potenza del capitalismo diventa ogni giorno più grande e più temibile.

In altri tempi, nota il visconte di Lamoignon, vi erano come vi sono ora, dei ricchi, ma i ricchi non dominavano

---

(1) Vedi l'opuscolo di La-Tour-du-Pin Chambly: *Le parlementarisme, voilà l'ennemi!* Paris, bureaux de l'*Association catholique*, 1889. Sulle idee sociali, economiche, religiose, politiche del La-Tour-du-Pin, v. i suoi numerosissimi articoli nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières* e principalmente: *Étude de législation sociale*, vol. XVI, pag. 670 e segg. e vol. XVII, pag. 1 e segg.; *Le mouvement catholique en* 1884, vol. XVIII, pag. 647 e segg.; *Politique sociale*, vol. XXIII, pagina 16 e segg., 122 e segg., 234 e segg., 366 e segg.; *Classes historiques, esquisse d'organisation sociale*, vol. XXVII, pag. 517 e segg.; *Le régime corporatif*, vol. XVI, pag. 145 e segg.; *La représentation agricole*, vol. XVII, pag. 685 e segg.; *L'Œuvre, les écoles et les partis*, volume XVII, pag. 4; *L'Œuvre et la crise économique*, vol. XVII, pag. 137 e segg.; *Le centenaire de* 1789, vol. XXI, pag. 481; *Introduction aux études du centenaire*, vol. XXV, pag. 235 e segg. e 359 e segg.; ecc.

punto come dominano ora la posizione politica (1) e sociale del paese, e ciò dipendeva in gran parte dal fatto che la ricchezza pubblica consisteva in proprietà immobiliare, la fortuna immobiliare non prestandosi all'agiotaggio. In ogni stato, specialmente in Francia, per attirare il capitale gli hanno assicurati dei vantaggi considerevoli, come l'eccessivo tasso della rendita, il pagamento a giorno determinato e in qualsiasi luogo, le facilità di compra quasi senza spese, le facilità di prestito su deposito dei titoli, l'immunità o la quasi immunità dalle imposte, le straordinarie garenzie di sicurezza, ecc. Invece quale intrapresa privata può offrire tali vantaggi? Mentre colui che vuol far fruttare il suo capitale in intraprese commerciali deve esporsi a delle grosse perdite per ottenere assai spesso un assai modico benefizio, mentre il proprietario agricolo è obbligato a preoccuparsi della sua impresa agricola, provvedendo ai miglioramenti necessari, migliorando i suoi beni, premunendosi contro le malversazioni, colui che impiega il suo capitale in valori di borsa non deve fare altro che percepire le sue rendite alla scadenza del termine. Quale meraviglia se il capitale affluisce nei valori mobiliari e abbandona l'agricoltura e l'industria? Un credito non è una ricchezza, ma un semplice diritto sulla ricchezza altrui: i valori di borsa non sono che dei crediti attivi. Un credito proviene quasi sempre da un prestito, ossia un prestito non fa che trasmettere un valore da una persona ad un'altra: non produce nè può produrre quindi alcun accrescimento di ricchezza. Se colui che prende a prestito consacra il capitale prestatogli a qualche intrapresa industriale produttiva, la ricchezza rappresentata dal prestito non è punto diminuita. Ma se colui che fa il prestito consuma il capitale, se l'impiega a covrire un passivo arretrato, o in lavori improduttivi, la ricchezza pubblica n'è diminuita.

---

(1) Ciò non è vero poichè il potere politico è stato sempre nelle mani dei detentori del reddito. Cfr. l'eccellente libro di Loria: *La teoria economica della costituzione politica,* Torino, 1886.

Ora invece i valori di borsa non sono coverti da valori reali equivalenti, ma non servono che a covrire la parte delle perdite o delle spese improduttive: vi è quindi una somma enorme che deve essere inscritta al passivo della fortuna pubblica. La minima parte soltanto del capitale primitivo è impiegata più fruttuosamente, ma il suo profitto molto incerto non corrisponde punto al capitale, e bisogna chiedere danaro ai contribuenti per poterne pagare la rendita.

La maggior parte dei prestiti dello stato è impiegata in spese di guerra, lavori di difesa, caserme, ecc., che non rappresentano che una pura perdita e sono spese assolutamente improduttive. Un'altra parte, assai più piccola, è impiegata in lavori pubblici, che sono, come le ferrovie, assai spesso nello stesso tempo strumenti di produzione e di consumazione.

In realtà i valori di borsa non sono che una ricchezza fittizia, cioè a dire un castello di carte, che il primo colpo di vento rovescerà. Il debito pubblico paralizza la vita economica dello stato, e gli interessi che siamo costretti a pagare ci schiacciano. Quando e come il capitale potrà essere rimborsato? Per alleggerire il fardello, bisognerebbe cominciare coll'ammortizzare il debito; ma prima di ammortizzarlo bisogna pure cessare dal ricorrere a nuovi prestiti.

Ne avviene quindi che i valori mobiliari, il capitale e insieme a loro la speculazione più sfrenata sono arbitri del mercato economico europeo; tutto ciò che accade è una prova della *juiverie* del nostro secolo, la quale ha asservito non solo i privati ma anche gli stati. La terra, la ricchezza immobiliare per eccellenza, sotto il regime dei crediti ipotecari che la schiacciano, tende anch'essa a diventar un valore mobile. « Saremmo forse, conchiude il Ségur-Lamoignon, arrivati, grazie al capitalismo, a un tale stato di dissoluzione economica e sociale da non esservi altra salvezza che un cataclisma universale, paragonabile alla caduta dell'impero romano e all'invasione dei barbari, donde i principii essenziali e permanenti dell'ordine sociale

uscirono ringiovaniti dagli insegnamenti della più terribile catastrofe? Non bisogna ingannarsi: sono queste aberrazioni e questi delitti economici che hanno generato il socialismo, che gli hanno procurato i suoi pericolosi progressi, e che finiranno per assicurargli la vittoria, non per lungo tempo, ma per la durata che la provvidenza giudicherà necessaria al pentimento ed alla conversione del mondo contemporaneo » (1).

Il padre G. de Pascal non solo vuole che lo stato intervenga nei rapporti fra industriali e lavoratori, ma vuole che, date le condizioni attuali degli operai, sia a dirittura determinato il *minimum* del salario. Secondo de Pascal il lavoro, cioè l'esercizio dell'attività umana, nella quale entra tutta la persona, anima e corpo, intelligenza e braccia, non può essere considerato come una merce soggetta alle fluttuazioni del mercato. Il lavoro deve considerarsi come un *atto umano* che tende a procurare alla *persona* da cui emana dei convenienti mezzi di esistenza. Ecco dieci operai che vi offrono il loro lavoro. Voi forse li pagherete meno perchè sono in molti e perchè l'offerta è maggiore della domanda. Ma non sono forse essi costretti a fare gli stessi sforzi, a compiere la stessa opera? Il fine del lavoro è il conveniente soddisfacimento dei giusti bisogni del lavoratore: il prodotto, effetto del lavoro, deve dunque soddisfare questo bisogno. La parte che il lavoratore preleva sui risultati della produzione costituisce il salario; il salario deve quindi bastare ai legittimi bisogni del lavoratore. Questo è il criterio che deve condurci a determinare il *minimum* del salario, cioè la misura di retribuzione garantita in tutti i casi al lavoratore. Però, dopo aver salva-

(1) Ségur-Lamoignon: *La dissolution et le capitalisme*, nell'*Association catholique* del 13 novembre 1887, pag. 545-49. V. anche gli altri numerosi articoli pubblicati dallo stesso autore nella *Association catholique* e sopra tutto: *L'action de l'église et l'intervention du pouvoir dans la question économique*, vol. xx, pag. 49 e segg.; *L'action sociale du catholicisme et l'optimisme libéral*, vol. xix, pag. 401 e segg.; *La crise sociale et économique en Europe*, vol. xvii, pag. 177 e segg.; *La liberté du taux de l'intérêt*, vol. xxi, pag. 20 e segg., ecc.

guardato questo *minimum*, non è meno vero che una certa oscillazione dei salari potrà aver luogo sotto l'influenza della legge della domanda e dell'offerta. Il lavoro umano, avendo per iscopo la produzione, deve essere considerato, oltre che come un atto morale, anche come un fatto economico. Da questo punto di vista il lavoro è un servizio, che si scambia con una rimunerazione, è un valore che è soggetto alle stesse oscillazioni cui sono soggetti gli altri valori economici. A partire dal *minimum* fissato, il salario crescerà o decrescerà secondo la domanda e l'offerta e secondo il valore del lavoro.

Ma questa legge, lungi dall'essere il supremo principio regolatore del salario, non deve influire che sulla parte del salario che sorpassa il *minimum* richiesto dalla natura e dallo scopo stesso del lavoro.

Ma quale è questo *minimum?* Stando alla teoria della scuola classica, che Lassalle ha chiamato giustamente la ferrea legge del salario, questo tasso normale del salario deve regolarsi sul valore strettamente necessario per permettere a un lavoratore di vivere insieme colla famiglia, o più chiaramente per permettere alla popolazione operaia di vivere e di perpetuarsi. Questa teoria fa pesare il più duro giogo sulla classe operaia, che riduce a una situazione disperata. Si comprendono quindi i terribili anatemi, le grida furiose di rivolta dell'operaio contro la legge ferrea che ha creato l'attuale iniqua organizzazione economica.

Se sotto certi rapporti la condizione dell'operaio si è ai nostri giorni migliorata, se vi è stato un rialzo di salari sopratutto nominale, si può dire sinceramente che il salario *reale*, che solo conta, cioè a dire la quantità di oggetti utili che l'operaio può procurarsi, si è accresciuta in maniera generale, in proporzione del costo della vita, della produzione del lavoro, della parte sempre più grande fatta al capitale in rapporto alle numerose cause del rallentamento e dell'intermittenza del lavoro?

Il salario non devo bastare soltanto all'individuo, ma anche alla sua famiglia. Vi è poi un altro elemento di cui

bisogna tener conto. L'uomo che ha lavorato per lunghi anni, e il cui lavoro è stato profittevole alla società, ha il diritto di non essere buttato come un mobile usato e di non essere punto condannato alla mendicità. Il salario deve quindi essere tale da permettere all'operaio un risparmio per i giorni cattivi e per la vecchiaia. Ma questo problema doloroso non sarà risoluto con i mezzi autoritari. Il vero salario, il salario *umano*, il salario *famigliare* non ritornerà che con il ritorno dell'associazione corporativa e personale, dotata di un patrimonio corporativo e le autorità di cui, al bisogno, potran fissare senza danno per alcuno, ciò che spetti a ciascun fattore del lavoro.

Aspettando intanto che la riforma sociale sulla base del sistema corporativo avvenga, lo stato ha ora il dovere di determinare il *minimum* del salario. Se una rimunerazione insufficiente del lavoro costituisce una violazione della giustizia, è logico che lo stato, guardiano e custode della giustizia, intervenga per ristabilire l'ordine violato (1).

Nè l'abate Morel (2), nè il Sémichon sono meno violenti nelle loro severe critiche del capitalismo, cui attribuiscono tutti i mali dell'ordine sociale presente. Essi, come quasi tutti gli economisti cattolici, credono in parola alle critiche dei socialisti democratici.

Il conte di Roquefeuil si esprime a dirittura con una vivacità lassalliana e con una crudezza marxiana. « Tra il padrone e l'operaio pagano, egli dice, vi erano le catene, lo scudiscio, la scure; l'operaio era uno schiavo, una *cosa*. La chiesa ha combattuto questa schiavitù, non soltanto predicando la carità, ma per mezzo della legge, in nome della giustizia, e ha sciolto queste catene, ha rotto questi scudisci, ha annientato questa scure; l'operaio allora è stato padrone di sè in diritto, se non in fatto. Tra il pa-

---

(1) V. l'appendice di G. de Pascal: *Le Pouvoir social et l'Ordre économique,* pubblicata nel terzo volume dell'opera di Élie Blanc: *Traité de philosophie scolastique*, Paris, Vie et Amat, 1885.

(2) J. Morel: *Du Prêt à intérêt ou des causes théologiques du socialisme*, Paris, Lecoffre, 1873.

drone e l'operaio di oggi non vi sono nè catene, nè scudisci, nè ascia; ma vi è la fame, quest'altra schiavitù che fa che l'uomo, libero di diritto, è proletario di fatto » (1). La così detta libertà del lavoro, tanto decantata, non è quindi che una vana e odiosa menzogna.

« Nella situazione economica creata dalla libertà del lavoro e la libera concorrenza, il contratto di lavoro fra l'operaio che muore di fame e il padrone che può attendere non può essere che ingiusto, perchè la libertà del lavoro, o piuttosto ciò che si chiama così e che è esclusivamente la libertà del capitale, rende il lavoro schiavo. La fame costringe l'operaio a dei contratti iniqui che egli stesso non conchiude che a suo detrimento: esso accetta non importa a qual prezzo, fosse anche notoriamente insufficiente. Un pezzo di pane val meglio che niente. Quando il contratto si conchiude in tal modo fra un forte e un debole il potere è il protettore naturale del diritto del debole » (2).

« L'oggetto della giustizia, scrive il conte de Bréda, cercando di legittimare o almeno di scusare l'indifferenza dei cattolici, essendo esteriore e positivo può accadere che si facciano delle cose ingiuste senza essere ingiusto. L'ignoranza è in questo caso una scusa sufficiente per la coscienza; ed è così che delle persone onestissime han potuto lasciarsi sedurre dalle teorie di un'economia che è fondata sull'oblio della giustizia. Noi non pretendiamo, per conseguenza, condannare alcuno, ma bisogna correggere delle confusioni di parole e di nozione come questa di cui si parla. Un uomo che si sforza di essere caritatevole, cioè di esercitare la giustizia più perfetta, può, senza avvedersene, partecipare a una grande ingiustizia sociale, e tutte le sue buone intenzioni, che gl'impediscono di essere personalmente colpevole di ingiustizia, non gl'impediranno di

---

(1) Conte de Roquefeuil: *Questions sociales et ouvrières*, *I. Régime du travail* (Pubblicato dall'*Œuvre*), Paris, Lecoffre, 1883, pagine 176 e segg.

(2) *Ibid.*, pag. 173 e segg.

commettere degli atti ingiusti. È precisamente ciò che rende così urgente lo studio delle ingiustizie sociali sulle quali riposa l'economia moderna » (1).

L'influenza delle dottrine di Hitze, di Ratzinger e sopra tutto di Vogelsang sulla scuola francese capitanata dal de Mun è evidentissima. Se i socialisti cattolici di tutti i paesi sono d'accordo nella critica del capitalismo, e dànno, su questo terreno, la mano ai socialisti più avanzati, non tutti però hanno il coraggio di accettare le conseguenze dei loro principii e di esporre un intero programma di riforme. Si contentano quasi sempre di biasimare il male senza proporre alcun rimedio. Ora invece i socialisti cattolici francesi hanno, da parecchi anni, un programma ben definito e combattono tutti per lo stesso scopo e sotto la stessa bandiera. Tranne in alcuni punti che riguardano la religione, il programma di de Mun e degli scrittori dell'*Association catholique* non è che quello dei socialisti di stato più avanzati. Inutilmente il conte de Mun, in una nota comunicata ai giornali, ha creduto respingere ogni solidarietà con il socialismo di stato e invano ne ha respinto il nome. *Qui s'excuse s'accuse*, gli hanno risposto amici e avversari (2).

Se in Germania la scuola liberista non ha avuto mai grande popolarità, in Francia invece ha avuto e ha tuttavia tradizioni assai larghe. Una divisione profonda, anche fra i cattolici sostenitori delle corporazioni, dovea quindi necessariamente avvenire. I partigiani delle corporazioni obbligatorie, come de Mun, si trovarono ben presto di fronte ai partigiani delle corporazioni libere come Leone Harmel.

« Noi non vogliamo punto ad alcun costo, scriveva Leone Harmel all'*Association catholique des patrons du nord*, la corporazione obbligatoria perchè l'insieme di elementi disparati e spesso opposti, dal punto di vista morale, non

---

(1) De Bréda: nello stesso volume, pag. 100 e segg.

(2) Vedi l'articolo del conte d'Hassounville: *Socialisme d'état et Socialisme chrétien*, nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1890, pag. 839-868.

può produrre che degli effetti disastrosi. Quando si vuol costruire, bisogna prima di tutto parlare la stessa lingua. Ora i cattolici e i liberi pensatori hanno una lingua interamente diversa: gli uni chiamano onore ciò che gli altri chiamano viltà; gli uni chiamano libertà ciò che gli altri chiamano servitù; gli uni sono pronti a dare la loro vita per il dovere, gli altri fanno della rivolta l'obbligo maggiore. Sopra tutti i terreni della virtù, della probità, del disinteressamento, dell'origine e dello scopo della vita, essi parlano una lingua per ciascuno. Come potrebbero essi intendersi per ricostruire un edifizio morale, ove è così necessario avere la comunità e l'unità di sforzi? » (1).

I giovani cattolici più intelligenti, coloro che rifuggono dalle vuote formole dei vecchi cattolici e non sanno adattarsi alle conclusioni dell'economia liberale, seguono con vero entusiasmo la potente iniziativa data dall'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers.* In Provenza sopra tutto l'*Association catholique de la jeunesse française,* nella sua audace rivista, le *XX^me^ Siècle*, cominciata a pubblicare da poco, diffonde con ammirevole energia le idee del conte de Mun e degli scrittori dell'*Association catholique.* Gli scrittori dell'*XX^me^ Siècle*, per avere maggiore libertà di critica, e per poter giudicare con maggiore indipendenza, hanno adottato il sistema dell'anonimato. Ma le loro critiche agli abusi del capitalismo moderno, le accuse lanciate all'economia liberale, non sono meno gravi di quelle dell'*Association catholique.* Giovani e quindi facili agli entusiasmi gli scrittori del *XX^me^ Siècle* non si arrestano punto di fronte alle difficoltà: le amare invettive contro il capitalismo, la spietata analisi dei pregiudizi del liberalismo, l'odio contro tutte le formule della scuola liberale, la nessuna ricerca di nascondere i mali reali, le simpatie non dissimulate per i socialisti, fanno dei giovani e audaci scrittori del *XX^me^ Siècle* dei pionieri avanzati del socialismo cattolico.

La corporazione deve, secondo Leone Harmel, essere

---

(1) V. Fristot: *Une tentative d'organisation ouvrière dans le nord de la France,* Paris, Dumoulin, 1889, pag. 25.

libera, ma dev'essere riconosciuta legalmente e avere la facoltà di possedere. Se la corporazione non è riconosciuta dalla legge, le decisioni del consiglio corporativo non hanno alcuna sanzione, e il consiglio in questioni di grave importanza, come quella dei salari, della concorrenza e degli altri interessi professionali, non può prendere che delle misure inefficaci e senza risultati seri. Senza la facoltà di possedere, il riconoscimento legale sarebbe insufficiente, poichè solo la proprietà può garantire l'avvenire della corporazione e metterla in grado di difendere con efficacia gli interessi de' suoi membri. La storia ci mostra che le antiche corporazioni sono state più o meno grandi secondo lo stato più o meno prospero delle confraternite di cui facevano parte i membri della corporazione: quindi questa per prosperare deve aver carattere religioso (1).

In una lettera a Hervé Bazin, il giovane e valoroso economista cattolico d'Angers, morto nel fiore degli anni e delle speranze, fin dal 31 dicembre 1888 Leone Harmel spiegava i suoi criteri e le sue intenzioni sulla propaganda e sui mezzi di propaganda dell'*Œuvre*.

L'economia moderna, secondo Harmel, basata sul principio della concorrenza e della lotta, è ingiusta e anticristiana. Il lavoro, che dovea essere un legame fra gli uomini, è diventato invece il principio della divisione, degli odii, delle lotte fratricide. Mentre l'*Evangelo* dice: amatevi scambievolmente, l'economia moderna dice invece: distruggetevi scambievolmente. La così detta libertà del lavoratore, non è che la sua schiavitù, e ciò che si credeva dovesse sollevare la dignità del lavoratore, non ha servito invece che a deprimerla. L'isolamento ha generato la diffidenza, le gelosie: l'economia è diventata quindi il campo di lotte terribili, ove il cliente, il padrone, l'operaio sono vicendevolmente dei rivali e dei nemici.

Bisogna dunque che, profittando della legge sui sindacati, i cattolici tentino delle associazioni professionali. L'espe-

---

(1) L. Harmel: *Catéchisme du patron*, Paris, aux bureaux du journal *La corporation*, 1889, cap. IV.

rienza prova che il sindacato misto è uno dei mezzi più efficaci per assicurare la pace sociale, e l'organizzazione professionale s'impone come una questione di vita o di morte. I nemici dell'ordine sociale lavorano con energia a raggruppare dovunque gli operai per mestiere, sotto il pretesto di proteggerne il lavoro, in realtà per organizzarli come macchine di guerra contro la società. Bisogna quindi che si formino dei gruppi cristiani, che possano reagire contro il male che c'invade (1).

Ma il merito principale di Leone Harmel non è quello di avere in due libri, che dal loro punto di vista non mancano d'interesse, spiegato quale dovrebb'essere l'organizzamento di ogni corporazione cristiana e quali siano i doveri del padrone (2), quanto nell'avere nella sua officina di Val-des-Bois applicato largamente il suo programma.

La corporazione cristiana di Val-des-Bois, composta degli operai di Harmel, fu dal valoroso industriale cattolico organizzata fin dal 1867; nel 1874, prima del terribile incendio che distrusse gran parte dell'officina di Val-des-Bois, avea già 144 soci. La corporazione è composta di padroni e di operai. Il comitato dirigente è affiliato all'*Œuvre des cercles catholiques;* ma l'associazione funzionava già da assai tempo prima della formazione dell'*Œuvre.* Tutte le famiglie degli operai che ne fan parte hanno delle pratiche religiose in comune e una cappella comune.

« La questione sociale, dice Leone Harmel, non è punto soltanto una questione di nutrimento, di alloggio e di vestiario; è soprattutto una questione di pace del cuore. L'importante non è che l'operaio sia più o meno ricco, ma che sia contento della sua sorte. E mentre che noi vediamo la pace sociale regnare nei luoghi ove i guada-

---

(1) V. la lettera di Leone Harmel a Hervé-Bazin, nell'*Association catholique* del 15 marzo 1889, pag. 367-373.

(2) L. Harmel: *Manuel d'une corporation chrétienne,* 2ª edizione, Tours, 1879, pag. 538; *Catéchisme du patron,* élaboré avec le concours d'un grand nombre de théologiens, Paris, 1889, pag. 209. Vedi anche il discorso di Harmel all'ultimo congresso di Liège, nel supplemento alla *Gazette de Liège* del 9 settembre 1890.

gni sono minimi, l'agitazione e il malcontento fanno scoppiare la guerra tra le popolazioni ove i salari sono più elevati » (1).

Partendo da questo principio, Leone Harmel ha cercato sopratutto, con una serie di provvedimenti economici e morali degni del massimo studio, d'assicurare la tranquillità e la pace dei suoi operai. Gli operai di Val-des-Bois godono della maggiore possibile libertà, e nessuna deliberazione importante è presa senza che siano prima riuniti e consultati tutti i membri della corporazione. Una serie di misure molto abili, fa in modo che gli operai possano partecipare all'amministrazione e conoscere i prezzi di compra, di vendita di tutte le mercanzie.

Le famiglie che fanno parte della corporazione possiedono un libretto corporativo. Il possessore del libretto è obbligato far inscrivere man mano l'ammontare delle sue compre, sia presso i mercanti privilegiati della corporazione, sia all'ufficio per i buoni di pane, in moneta corporativa e le compre fatte direttamente, sotto pena di decadenza dai suoi diritti. Ogni tre mesi i libretti sono consegnati al tesoriere, che stabilisce il bono corporativo, secondo le somme che vi sono iscritte.

Il consiglio corporativo si riunisce ogni sei settimane e dirige il movimento dell'associazione. Quattro divisioni, che si riuniscono ogni settimana, hanno ognuna un còmpito ben definito. La prima si occupa della società di mutuo soccorso, degli infortuni, della sepoltura, dell'igiene e dei bagni; la seconda dei fornitori privilegiati; la terza delle compre, delle esposizioni di abiti, del bono corporativo dell'ospizio; la quarta infine della cassa corporativa, della cassa di risparmio, della cassa di previdenza, dell'associazione sulla vita, dell'istruzione professionale, della borsa annuale alla scuola d'arti e mestieri, delle consultazioni legali, delle formalità al matrimonio.

La moneta corporativa, fabbricata in tal modo che la falsificazione n'è impossibile o almeno molto difficile, è

---

(1) L. Harmel: *Manuel d'une corporation chrétienne*, pag. 223.

riconosciuta ed accettata soltanto dai mercanti e dai fornitori che hanno fatto regolare contratto con la corporazione.

La società di mutuo soccorso, presieduta dal padrone, procura gratuitamente il medico e le medicine ai soci ammalati, dà loro in caso di malattia una indennità giornaliera eguale alla loro quotizzazione mensile, concede in caso d'infortunio una indennità supplementare, pagata dalla compagnia di assicurazioni *la Royale belge*. Così se l'operaio perde un membro o è obbligato a cambiar lavoro in seguito a qualche ferita, la compagnia gli assicura una pensione basata sul guadagno giornaliero e l'età del ferito, il quale anche uscendo da Val-des-Bois non perde mai il diritto a tale pensione. Se invece l'infortunio produce la morte, la compagnia paga agli eredi, nei tre mesi che seguono il decesso, un premio eguale a quattrocento giornate di lavoro. La società provvede inoltre di libri i figliuoli dei soci gratuitamente, e provvede alle spese funebri per i soci defunti. Le quote dei soci si elevano appena all'1 50 per °/₀ dei loro salari.

Un medico, pagato dal padrone, dà consultazioni gratuite agli operai delle officine, e un farmacista provvede le medicine gratuitamente. Il medico visita ogni giorno gli ammalati, il cui nome è inscritto all'ufizio. Coloro che desiderano invece andare al vicino ospedale di Reims, sono mantenuti a spese della società di mutuo soccorso.

Degli speciali contratti con un beccaio, un pizzicagnolo, un panettiere, un venditore di generi coloniali e un ortolano assicurano ai soci della corporazione numerosi vantaggi; i prezzi, fissati mese per mese d'accordo col consiglio, sono affissi nei luoghi delle riunioni. Uno sconto del cinque o sei per cento è pagato in merci al tesoriere sulle compre fatte dai membri della corporazione, che devono far iscrivere la somma sul loro libretto. Ogni tre mesi il tesoriere segna sui libretti le somme iscritte da ciascun fornitore; questo risultato costituisce l'ammontare della rimessa. Il 5 °/₀ forma il bono corporativo, il resto entra nella cassa corporativa. Ai mercanti è vietato di ven-

dere ad alcuna persona a prezzi superiori a quelli fissati dal consiglio, ma il consiglio guarentisce loro i crediti dei soci fino a una cifra determinata. Così i soci comprano a un prezzo inferiore all'ordinario. Il carbon fossile e le paste sono comperati direttamente dall'associazione secondo le domande dei soci. Appena giunge un vagone carico, la parte d'ognuno è portata a domicilio, e si evitano così le spese e i rischi del magazzinaggio. Due volte l'anno è organizzata una esposizione di tessuti chiesti alle principali fabbriche e una esposizione di abiti chiesti a un mercante di abiti all'ingrosso. Le madri di famiglia visitano queste esposizioni e fanno le loro richieste. Le famiglie pagano le spese degli abiti mediante ritenute, il cui prezzo è fissato da prima.

Il bono corporativo, composto di una rimessa del 5 per cento sulle compre fatte, sia ai fornitori, sia alla corporazione, è stabilito e distribuito in occasione delle feste dal tesoriere e sotto la responsabilità della terza sezione.

Vi è inoltre un ospizio per i vedovi senza figliuoli e per gli orfani. Ognuno ha una piccola stanza da letto; il giardino e le sale di trattenimento sono comuni. La cassa corporativa è alimentata dai legati e dai doni, dalle rimesse dei mercanti e dai benefizi delle vendite, da cui si è dedotto il bono corporativo. Le entrate della cassa sono divise fra i circoli e le associazioni che compongono la corporazione. La cassa di risparmio della corporazione è divisa in tre sezioni: la prima è destinata a coloro che hanno sorpassato le 100 lire; la seconda a coloro che cominciano appena e che devono ancora essere incoraggiati; la terza infine ai fanciulli delle scuole. Una cassa di previdenza e stata anche istituita per venire in aiuto degli operai che hanno servito per più di venticinque anni nell'officina. Dei concorsi sono stabiliti fra i giovinetti e le giovinette per incitarli allo studio professionale e vi è una borsa annuale per la scuola d'arti e mestieri di Lille.

La quarta sezione compra direttamente la birra, il caffè, gli sciroppi, il vino e ne sorveglia la vendita, che è fatta da uno dei soci, indennizzato per questo lavoro.

Leone Harmel ha pensato inoltre giustamente che costruire delle grandi case operaie, ammassando gli operai insieme, costringendoli ad una unione forzata, sarebbe stato un errore. A Val-des-Bois vi sono invece delle piccole case con un piccolo giardino, il cui prezzo varia secondo la loro grandezza, e che sono messe in un raggio di 600 metri attorno all'officina.

Il funzionamento di tutte queste opere è affidato sopratutto ai membri della corporazione. « Il tempo che noi consacriamo alle nostre opere, esclama nel suo ardore cristiano l'illustre industriale cattolico di Val-des-Bois, le spese pecuniarie ch'esse ci procurano, non sono forse largamente compensate, dal punto di vista industriale, da un lavoro coscienzioso, dalle cure più diligenti, da una stabilità più grande e dall'accordo affettuoso e confidente che facilita l'amministrazione? Non è dunque nulla vedere delle fisionomie franche, dei visi aperti, vivere in mezzo a uomini che ci amano e dalla cui affezione deriva un rispetto più sincero e una devozione più reale? Non parliamo punto dei vantaggi spirituali: come potrebbe Gesù operaio essere insensibile all'omaggio che gli fa un padrone, cioè a dire il padre di una numerosa famiglia operaia, non solo del suo cuore e di quello dei suoi, ma anche di tutti quelli dei suoi operai, che cominciano ad amarlo perchè hanno appreso a conoscerlo? » (1).

Anche coloro che non dividono punto le idee religiose di Leone Harmel, anche coloro che se ne allontanano maggiormente, non possono non ammirare l'audace tentativo dell'industriale cattolico, che nella sua corporazione di Val-des-Bois ha osato applicare le sue teorie sociali senza arrestarsi dinanzi alle grandissime difficoltà dell'impresa.

Gl'industriali cattolici del nord della Francia dopo i disastri del 1870 avevano, nei loro congressi annuali, dedicato

---

(1) L. Harmel: *Manuel d'une corporation chrétienne:* cinquième partie: *De la corporation chrétienne ouvrière du Val-des-Bois.* Vedi anche in appendice a tale volume i numerosi regolamenti sul funzionamento, la vita economica, l'amministrazione e l'organizzamento della corporazione di Val-des-Bois.

gran parte delle loro cure alla questione sociale. Guidati dall'esempio di Féron Vrau, introdussero le monache negli stabilimenti industriali, non perchè avessero sorvegliato il lavoro degli operai, ma perchè avessero portato nella sorveglianza dei costumi quella delicatezza che non si sarebbe potuto esigere dai sorveglianti e dai direttori. Così nacquero, per iniziativa del vescovo di Grénoble, le *Petites sœurs de l'ouvrier*, la cui missione è di ristabilire le influenze della vita domestica e cristiana nelle popolazioni delle officine (1).

Nel settembre del 1884 l'*Association catholique des patrons du nord de la France* tenne, sotto la presidenza dell'abate Fichaux, le sue prime riunioni. Tutti gl'industriali convenuti, riconoscendo che l'operaio non è una forza che si utilizza e si respinge, non tenendo conto che dei bisogni immediati della produzione, convennero anche sulla necessità da parte dei padroni di trattare gli operai con maggiore interessamento e con maggior cura. Venne così, sul tipo di Val-des-Bois, fondata la confraternita di *Notre-Dame de l'Usine*, che si estese rapidissimamente a Roubaix ed a Tourcoing. Altre corporazioni libere furono fondate a Lille e in molti altri centri industriali del nord della Francia. Anche gl'industriali cattolici del nord, che sono tutt'altro che partigiani delle dottrine del socialismo e che se ne allontanano anzi radicalmente, ammettono che l'individualismo sia contrario alle leggi del cristianesimo. Ma non credono punto che ai mali della società industriale possa lo stato portar riparo. Senza negare quindi che lo stato possa avere una influenza grandissima, ammettono che non si perverrà a nulla senza una necessaria riforma dei costumi. Quando il soffio cristiano passerà nelle anime l'operaio sarà più economo, più rassegnato, più confidente, e il padrone vivrà da parte sua una vita meno fastosa e dimen-

(1) Chi voglia averne larga notizia legga il documento *B* del libro di Jannet: *Le socialisme d'état et la réforme sociale*, pag. 588-590 e la conferenza del padre Félix: *Les petites sœurs de l'ouvrier*, discours prononcé à la Madeleine, édit. Zequi, 1883.

ticherà meno i suoi doveri. Nondimeno non per questo credono che lo stato non debba intervenire e che non debba con savie riforme legislative curare l'igiene e l'integrità dell'operaio, e riconoscono la necessità di una legislazione internazionale del lavoro.

Senza punto disconoscere che sul terreno pratico l'*Association catholique des patrons du nord de la France* ha contribuito, in qualche modo, al benessere della classe operaia, nelle regioni in cui essa esercita la sua influenza, bisogna però riconoscere ch'essa è in un ordine d'idee diametralmente opposte a quelle dei socialisti cattolici e che limita la sua azione a opere di ben mediocre efficacia (1).

I giureconsulti cattolici francesi sono quasi tutti nell'ordine d'idee di Jannet. Secondo le deliberazioni prese nello scorso anno nel congresso di Arras, essi ammettono che lo stato sia soltanto una potenza sussidiaria. Quindi la rimunerazione del lavoro non può avere altra misura della legge della domanda e dell'offerta. I padroni non sono punto responsabili dell'insufficienza dei salari, nè devono in caso di forza maggiore rispondere degli infortuni sul lavoro, nè può essere messo a carico loro l'obbligo della prova, nè tanto meno può essere stabilita una tariffa per gl'infortuni. I padroni hanno inoltre diritto di coalizzarsi come vogliono, magari per far salire e scendere artificialmente il prezzo delle derrate, e il divieto che l'art. 419

---

(1) Per averne un concetto esatto v. la *Déclaration des industriels catholiques au congrès de Lille en* 1885, Lille, 1886; Fichaux: *Commentaire à la déclaration*, ecc., Lille, 1886; *Adresse des industriels catholique du nord à notre Saint Père le pape Léon XIII,* Lille, Ducoulombier, 1888; Féron-Vrau: *La corporation chrétienne de St-Nicolas*, Lille, 1889; *Compte-rendu de l'assemblée des catholiques du diocèse de Reims,* Reims, 1887; Fichaux: *Rapport sur la question sociale,* Grenoble, 1889; Congrès de Lille: *Commission des œuvres sociales,* Lille, 1889; *Statut du syndacat de l'industrie turquennoise;* Congrès catholique de Lille: séance du vendredi 30 novembre 1888, Lille, Lefort, 1889; *Compte-rendu de l'année* 1887-88, Lille, Ducoulombier, 1889; *Reponse des industriels chrétiens du nord au questionnaire de l'Œuvre des cercles,* Tourcoing, 1890; Fristot: *Une tentative d'organisation ouvrière*, ecc.; Jannet: *Le socialisme d'état*, ecc., cap. viii, ecc.

del *Codice penale* mette a tali unioni, è ingiusto. L'assicurazione obbligatoria, contraria ai principii del diritto naturale, è infatti un'utopia assolutamente rovinosa. L'agricoltura, l'industria, il commercio non essendo punto delle funzioni sociali, lo stato non ha punto dominio eminente sui beni dei particolari, nè tanto meno può intervenire per regolare la produzione. Il male di cui noi soffriamo non dipende punto dalla libertà, ma dalle condizioni difettose in cui è stato messo l'esercizio della libertà (1). Queste conclusioni si allontanano tanto dal socialismo, per quanto s'avvicinano quelle della scuola che ha come antesignano de Mun.

Così, le dottrine economiche dei cattolici francesi, le aspirazioni e le conclusioni loro, sono tutt'altro che concordi. Fra il conte de Mun, acceso di entusiasmo per un sistema che egli non vuol riconoscere come una derivazione del socialismo di stato, ma che invece non è che la forma più avanzata del socialismo di stato, con qualche vernice cattolica e legittimista, e l'odioso e borghese egoismo dei giureconsulti cattolici, le cui conclusioni non sono nemmeno il più delle volte d'accordo con la morale cristiana, vi è per lo meno la stessa differenza che fra un socialista e un conservatore, anzi fra un socialista e un conservatore che ammetta soltanto la libertà nei rapporti economici, ma che non la desidera punto nei rapporti politici.

Il socialismo cattolico predicato dal conte de Mun ha avuto tre periodi assai differenti. Nel primo l'*Œuvre* ha sostenuto la necessità assoluta del ritorno al regime corporativo, nel secondo, dopo la legge sui sindacati, ha cercato la diffusione dei sindacati misti, nel terzo, infine, disperando nel ristabilimento delle corporazioni, ha sostenuta la necessità di riforme economiche profonde da parte dello stato, accentuando in tal modo le sue tendenze verso il socialismo di stato (2).

---

(1) V. il resoconto del *Congrès des juriconsultes catholiques sur la législation chrétienne du travail*, nella *Revue catholique des institutions et du droit*, di novembre 1889.

(2) Cfr. Hassounville: *Socialisme d'état et Socialisme chrétien*, nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1890.

Il movimento cattolico sociale è stato nel Belgio assai meno largo e assai meno intenso che non in Francia, quantunque anche nel Belgio sia cominciato assai presto.

François Huet, uno dei più illustri filosofi spiritualisti del Belgio, fino dal 1846, basando i suoi principii di sociologia sugli ideali del cristianesimo, ma inviso ai cristiani che non lo riputavano a bastanza cristiano, e non amato dai socialisti che lo incolpavano di non essere a bastanza socialista, anticipava, nel suo libro sul *Règne social du Christianisme*, di gran lunga le idee dei moderni socialisti cristiani.

Ammettendo per sua divisa i tre principii della rivoluzione del 1789: libertà, eguaglianza, fraternità, egli giungeva logicamente alle conclusioni del socialismo. Gli uomini essendo eguali in diritto, devono secondo Huet potersi sviluppare liberamente; ma condizione essenziale della libertà è la proprietà: dunque la proprietà è un diritto naturale, e come tale appartiene a tutti gli uomini. « O le parole non hanno più significato, o mettere la proprietà nel numero dei diritti naturali significa che il titolo originale d'investitura per i beni della terra è la qualità di uomo; che la qualità d'uomo genera per essa stessa e immediatamente un diritto a una quantità determinata di questi beni; prima proprietà che diventa, per ciascuno, la sorgente, il fondamento e il mezzo di tutte le altre. È la più irrecusabile conseguenza del diritto di vivere. Questo diritto non è punto eguale, e la necessità delle cose per vivere non è la stessa per tutti? Ciascuno, come imagine di Dio, non ha diritto al patrimonio primitivo, magnifico dono di Dio? Come avendo il suo posto nella serie delle generazioni umane, ciascun uomo ancora non ha punto diritto al capitale ereditario, che è la loro comune conquista? Nessuno deve vivere a spese degli altri. L'uomo che non ha punto demeritato ha diritto a vivere libero; ha diritto che la sua sussistenza, il suo lavoro non dipendano dal beneplacito degli altri, e libero come che sia della sua persona, se egli non possiede, di diritto naturale, alcuna somma, alcun capitale, se egli non è proprietario,

come è uomo e lavoratore, non produce, non vive che per permesso dei suoi simili e cade in una vera *schiavitù reale*. È stato detto e non si potrebbe ridire abbastanza: la proprietà è una condizione assoluta della libertà. Come dunque, invece del diritto generale, farne un mostruoso privilegio? Come disconoscere nell'umanità il primo, il più sacro dei titoli al possesso delle cose? » (1). Questi principii menano Huet a un socialismo ugualitario molto avanzato, che ha molte affinità con quello di Colin. Meno pratico dei suoi postumi continuatori di Inghilterra e di America, Huet propone che ogni anno si faccia la divisione dei beni patrimoniali vacanti per decesso, che tutti prendano parte alla divisione, che l'eredità sia soppressa e permesso il testamento, che ciascuno non disponga che dei beni acquistati col proprio lavoro. Così il capitale sociale verrebbe incessantemente aumentato da una sorgente inesauribile e il patrimonio generale si comporrebbe a suo tempo degli antichi beni patrimoniali e di tutti i capitali accumulati da ogni generazione, e che non potessero essere trasmessi gratuitamente che una sola volta. Si tratta di un piano di organizzazione sociale assai grossolano e che l'illustre filosofo spiritualista non è riuscito mai a definire chiaramente e ad esporre con molta lucidità (2).

Però i cattolici del Belgio sono stati sempre e sono tuttavia ben lontani dalle idee di Huet. Il loro economista di maggiore talento, Périn, non solo si allontana radicalmente dalle dottrine sociali dei cattolici di Germania, di Austria, di Francia, ma è un difensore convinto della libertà economica e un nemico acerrimo di qualsiasi forma di socialismo.

Il partito cattolico belga, che forma la grande maggio-

---

(1) In appoggio della sua tesi, Huet invocava molti scrittori cristiani. Chateaubriand fra gli altri ha scritto: « Senza la proprietà individuale, nessuno è affrancato. Chiunque non ha proprietà non può essere indipendente. La proprietà non è altro che la libertà ». *Mémoires d'outre-tombe.* « Il salario non è che la schiavitù prolungata ». *Essais historique sur la littérature anglaise*, tom. II, pag. 392.

(2) Cfr. Laveleye: *Le socialisme contemporain*, edizione cit., pagina 236-99.

ranza del paese e che è ora l'arbitro del governo e di quasi tutte le amministrazioni provinciali, fino al 1880 si è occupato poco o punto della questione sociale. Più tardi, dietro la potente iniziativa del vescovo di Liège e le tendenze nuove diffuse nel clero dalla propaganda francese, il socialismo cattolico è penetrato lentamente e non senza molte difficoltà anche nel Belgio.

Il vescovo di Liège, monsignor Dontcloux, incitando l'opera dei congressi cattolici, dirigendola, proteggendola, è riescito a fare di Liège uno dei principali centri di irradiazione del movimento cattolico sociale.

I cattolici belgi hanno oramai una potente federazione operaia, delle società cooperative, delle società di patronato, una società che prende nome da S. Raffaele e che protegge gli emigranti, ecc. Non vi è in tutto il Belgio alcun paese cattolico che non abbia una associazione cattolica: queste associazioni sono unite fra loro e formano una larghissima federazione di cui ora è a capo il Woeste.

L'*Union des patrons en faveur des ouvriers*, fondata anch'essa per iniziativa del vescovo di Liège, si propone di studiare tutte le questioni che si riattaccano al miglioramento dello stato religioso, economico e morale della classe operaia e di propagare l'applicazione dei mezzi più efficaci per ottenere questo miglioramento. L'associazione pubblica un *Bulletin mensuel* ed è riuscita a riunire oltre 200 industriali (1).

Le *Gildes des Ambachten* o *Gilde des Métiers* si propagano ogni giorno con una straordinaria rapidità, incoraggiate dal comitato di Liège e sostenute dal benevolo appoggio del ministero belga (2) e favorite sopra tutto dal

(1) Cfr. i *Travaux du congrès catholique des œuvres sociales* réuni à Liège en 1886 et 1887, Liège, Dumarteau, 1887; *Travaux du congrès des œuvres sociales de Charleroi*, 1888, e la memoria di H. Doat: *Utilité des unions de patrons et moyen de les propager*, presentata all'ultimo congresso di Liège di settembre 1890.

(2) Cfr. *L'économiste catholique, bulletin de la fédération belge des œuvres ouvrières catholiques* di Bruxelles. Il ministero belga tenta di far approvare un progetto di legge sui sindacati professionali, che ha sostanziali affinità con la legge francese del 21 marzo 1884.

meraviglioso spirito di associazione, tradizionale nel popolo fiammingo. Nè i cattolici trascurano le società cooperative di produzione e di consumazione, assai diffuse specialmente nella regione dell'ovest (1).

Il capo del partito cattolico, Woeste, che gode in parlamento e nel paese di un'altissima posizione, anche ammettendo che gran parte delle tendenze e delle pretese dei socialisti sono ingiuste, trova assurde le dottrine del *laissez-faire*. Questa falsa formula ottimista ci mena secondo lui alla inazione e alle illusioni. Ma questo principio che dovrebbe logicamente condurlo alle teorie degli interventionisti, non scuote in lui la fiducia nell'economia liberale. Ed egli, anche nella protezione dei lavoratori, si dichiara contrario all'intervento dello stato e trova che anche gli eccessi del male presente sono preferibili agli eccessi del cesarismo (2).

Un cattolico di molto valore, l'abate Pottier, ha voluto, in una elaborata memoria presentata all'ultimo congresso cattolico di Liège, studiare *Ce qu'il y a de légitime dans les revendications ouvrières*.

Secondo l'abate Pottier il salario è il pagamento che incombe al padrone in virtù del contratto stipulato dall'operaio per fitto d'opera di quest'ultimo. Se il padrone paga meno del prezzo convenuto, viola naturalmente la giustizia commutativa e la legge lo costringe a pagare il prezzo liberamente convenuto. Ma basta l'adempimento della convenzione, anche libera, a soddisfare la giustizia? O vi sono invece delle esigenze che precedono la convenzione e alla quale questa deve adattarsi? No senza dubbio. Il contratto di salario è un fitto d'opera, è una specie di contratto commutativo oneroso, una permuta: l'operaio fornisce la sua opera, il padrone dà il salario. Perchè un tale

---

(1) V. Falgan: *Les institutions économiques fondées par l'abbé Henri van den Dreisch à Iseghen et à Taghem,* Paris, bureaux du crédit mutuel et populaire; Lagasse: *Les sociétés coopératives,* Paris, Guillaumin, 1886.

(2) V. il discorso pronunziato da Woeste nell'ultimo congresso di Liège e pubblicato nella *Gazette de Liège* dell'8 settembre 1890.

contratto soddisfi le esigenze della giustizia, bisogna che vi sia una equivalenza oggettiva delle cose permutate. È dunque falsa la dottrina degli economisti liberali, che l'obbligo di pagare dei lavori al di là del prezzo convenuto costituisca un attentato alla proprietà e alla libertà.

Ma chi può essere il giudice di questa equivalenza oggettiva? Chi potrà determinare il valore del lavoro e determinarlo in tal modo che la sentenza pronunziata costituisca il criterio al quale bisognerà misurare la giustizia del prezzo? Se l'autorità non determina il prezzo del lavoro, l'equivalenza oggettiva deve essere giudicata da operai e padroni. Questo apprezzamento comune, a differenza del prezzo legale, non può essere determinato matematicamente. Vi sarà sempre un prezzo *maximum* e un prezzo *minimum*. La ragione obbiettiva del valore del lavoro consiste appunto nell'utilità del lavoro dell'operaio. Più grande è l'utilità procurata dal lavoro, più grande ne sarà il prezzo nella estimazione comune. L'utilità del lavoro subisce nella sua valutazione l'influenza della domanda e dell'offerta. Più il numero di coloro che offrono il mezzo di procurarsi una utilità è grande verso coloro che vogliono appropriarsela, più grande è il numero di coloro che non possono essere ammessi a fornirla. Ora, per ottenere di essere favoriti nella scelta, coloro che offrono devono abbassare il loro prezzo. Il valore delle cose dipende dalla loro attitudine a essere scambiate. È evidente che le cose contro le quali l'operaio intende scambiare il suo lavoro sono in fondo quelle destinate al suo mantenimento. È questa la ragione per cui, a utilità eguale, le opere che richiedono un lungo tirocinio sono le meglio retribuite.

È anche questa la ragione per cui il lavoro fatto esclusivamente dalle donne è, a utilità eguale, meno retribuito del lavoro degli uomini ; la donna è quasi sempre, per gran parte delle sue spese, a carico dei suoi genitori o di suo marito. Supponete che certi lavori, eseguiti oggi esclusivamente dalle donne, siano destinati agli uomini e vedrete per questo solo fatto il salario rialzarsi considerevolmente nell'apprezzamento comune.

Per l'imprenditore il beneficio netto non può essere giusto che dal momento in cui, ricompensati il capitale e la direzione, l'operaio avrà ricevuto il salario necessario a vivere.

Per l'operaio proletario, che fornisce a dei generi di industrie che realizzino un beneficio netto, tutto il lavoro che si può ragionevolmente attenderne, la giustizia esige un prezzo di lavoro equivalente almeno a ciò che è necessario a vivere. Se la grande massa di operai proletari arricchisce coloro per cui lavora e non ha in cambio del lavoro ciò che è necessario a vivere, bisogna per legittimare tutto ciò ammettere una ingiustizia reale.

Naturalmente non si può nè si deve parlare di carità, ma di giustizia. La carità si può ammettere quando si tratti di intraprese che non sono in perdita; altrimenti si tratta di un dovere di giustizia.

I teologi, a cominciare da san Tommaso, non hanno in fondo che un solo argomento per legittimare il diritto di proprietà, cioè: il diritto di ogni uomo di sussistere, provvedendo alla sussistenza futura per sè e per i suoi, e il diritto di appropriarsi, non solo i frutti del lavoro, ma ancora i fondi da cui li ricava. Dunque la base della proprietà non è in origine che il diritto di sussistere di ogni uomo. Se si vuol negare all'operaio il solo mezzo di sussistenza che esso ha, bisogna ammettere che gran parte dell'umanità non abbia il diritto di sussistere.

Gli economisti liberali, ammettendo che nel fitto d'opera tutta la giustizia derivi dalla convenzione delle parti sottomesse alla sola legge della domanda e dell'offerta, sono in opposizione con la morale cristiana e con il diritto naturale.

D'altra parte non è meno immorale la pretensione dei malthusiani. Anche se il lavoro non avesse altro scopo che la produzione della ricchezza, basterebbe questo solo argomento a provare come sia disastroso di impiegare l'operaio senza fornirgli i mezzi di riprodursi largamente. Bisognerà dunque, per apprezzare il salario minimo al quale l'operaio ha diritto, prendere come media del numero dei figli

quella che risulta dalla fecondità reale dei matrimoni nell'ambiente in cui vive l'operaio.

Il lavoro è, secondo Pottier, « il mezzo dato da Dio alla massa degli uomini per procurarsi le cose necessarie alla vita secondo la legge naturale.... dunque quando il lavoro totale e indispensabile che gli operai forniscono a un'industria ricompensa tutti i fattori dell'industria, fino alla concorrenza dei loro diritti, l'operaio ha anch'egli il diritto di cavare dalla sua collaborazione quanto basti a vivere quaggiù ».

Il salario dell'operaio deve anche contenere ciò che è necessario per provvedergli l'esistenza, secondo la sua condizione, e conformemente a ciò che esige la dignità umana (1).

Queste teorie, spesso incerte e contradittorie, che dovrebbero logicamente condurre il Pottier ad ammettere il diritto al lavoro, la determinazione dei salari secondo le industrie e secondo i profitti ecc., non lo menano punto invece ad accettare quelle conclusioni, che scaturiscono necessariamente dalle premesse esposte.

In generale i cattolici belgi sono assai lontani dalle audacie degli altri cattolici dell'Europa centrale. Abitando un paese ricco e ove le condizioni dell'operaio sono singolarmente buone, potendo contare su larghe forze, disponendo del governo, essi sentono assai meno il bisogno di scendere arditamente nella lotta e di affrontare la questione sociale senza timidezze e senza pregiudizi. Da parecchi anni i cattolici sono pervenuti al governo, e non mostrano punto di avere in economia idee più audaci dei liberali. Se nel 1886 hanno fatto fare un'inchiesta, da cui sono risultati evidenti gli abusi e le nefandezze dell'industrialismo perfino nelle città più fiorenti del regno, il ministero non ha fatto votare dalla enorme maggioranza cattolica che delle leggi contro l'ubbriachezza, che non ri-

(1) V. la memoria di A. Pottier: *Ce qu'il y a de légitime dans les revendications ouvrières* presentata all'ultimo congresso di Liège.

parano al male, delle leggi sull'insequestrabilità dei salari, che non mutano nulla, delle leggi sul consolato dell'industria e del lavoro e sulle abitazioni operaie, di poca e scarsa efficacia, e delle leggi infine per proteggere il lavoro delle donne e dei fanciulli, che non possono punto stare alla pari della legislazione sociale della Germania e della Svizzera, ove pure il partito cattolico non forma che una forte minoranza.

CAPITOLO XI.

I PROGRESSI DEL SOCIALISMO CATTOLICO

in Inghilterra, America, Spagna e Italia

Il socialismo inglese — Il socialismo radicale e i suoi insuccessi — I socialisti e la chiesa — Progressi del cattolicesimo — Socialismo cristiano inglese — Il cardinal Manning e le sue teorie sociali — Il socialismo di Manning: riduzione e determinazione delle ore di lavoro, determinazione del salario minimo, lotta agli abusi del capitale — Il diritto al lavoro e il diritto alla sussistenza secondo Manning — Manning e lo sciopero dei *docks* — Monsignor Lynch e il diritto all'esistenza — Il socialismo di stato di monsignor Bagshawe — Necessità della regolamentazione del lavoro — Devas — Il clero cattolico e il socialismo agrario in Irlanda — Il socialismo americano — Il cattolicesimo negli Stati Uniti — Il socialismo del clero americano — I *Knights of Labour* e l'abolizione del sistema del salario — Storia, organizzazione e vicende dei Cavalieri del Lavoro — Il cardinal Gibbons salva i Cavalieri del Lavoro dalla scomunica — George ammesso dal clero, come non contrario alla religione — Mac Glynn e il *Labour Party* — Carattere del socialismo spagnuolo; sue violenze e sua indole — Le lotte sociali in Spagna — Intemperanze del clero — Deboli tentativi degli economisti cattolici — La condizione del clero in Italia — Il clero d'Italia e le aspirazioni del papato — Posizione dei cattolici in Italia — Monsignor Bonomelli e monsignor Scalabrini — Il padre Curci e le sue teorie sociali — Tentativo di « socialismo cristiano » — Il socialismo in Italia assume carattere antireligioso.

Il socialismo si è esteso in Inghilterra assai meno rapidamente e anche assai meno intensamente che in Germania e in Francia. Le tendenze religiose degli operai inglesi, la loro poca attitudine alle astrazioni teoriche e ai sogni più o meno chimerici delle nuove scuole socialistiche, le *Trades-Unions* e le altre grandi associazioni, che, mentre uniscono gli operai, li reggimentano con implacabile disciplina, non concedendo loro che una assai limitata libertà di azione, hanno ostacolato finora lo sviluppo del

socialismo rivoluzionario (1). Se il socialismo religioso, iniziato così largamente da Kingsley (2), se il movimento in favore della nazionalizzazione della terra, le cui lontane origini risalgono a Thomas Spence, che viveva nella seconda metà del secolo scorso (3), ma a cui solo recentemente le opere di George e di Wallace hanno dato potente impulso, se il socialismo agrario di Chamberlain (4), incontrano un successo sempre più crescente, il movimento socialista democratico prosegue lentamente e a traverso ostacoli innumerevoli (5). I campioni della *Social Democratic Federation*, come Hyndman, Champion, Williams, Helen Taylor, e i socialisti estremi come Williams Morris, il dottor Aveling, Eleanor, Marx Aveling, trovano nella stessa indole dell'operaio inglese la barriera più insormontabile alla loro propaganda.

I cattolici sono in Inghilterra una minoranza assai forte; ma, di fronte alle debolezze e all'avidità dei pastori anglicani, tendono sempre più a estendersi e a moltiplicarsi. Così, mentre in Inghilterra e Scozia erano poco più di 120,000 al principio di questo secolo, secondo l'ultimo censimento sono in Inghilterra 1,058,000 e in Scozia non meno di 320 000, cioè rappresentano il 17,50 °/₀ di tutta la popolazione del regno (6).

---

(1) Cfr. Winterer: *Trois années de l'histoire du socialisme contemporain*, Paris, 1882, pag. 20-23; *Le danger social ou deux années de socialisme en Europe et en Amérique*, Paris, Poussielgue, 1885, pag. 18 e segg. Sullo stato attuale dell'economia politica in Inghilterra e sulle nuove tendenze antiliberiste, v. il bellissimo studio di G. Cohn nei *Jahrbücher für Gesetzgebung, Vervaltung und Volkswirtschaft* für von Schmoller, 1889, pag. 605 e segg.

(2) Cfr., sul movimento evangelico-socialista in Inghilterra Lujo Brentano: *Die christlich-soziale Bewegung in England*, Leizpig, Duncker et Humblot, 1883, pag. 124.

(3) Cfr. Hyndman: *Historical Basis of socialism*, pag. 448.

(4) Cfr. Arthur Raffalovich: *Le socialisme agraire de M. Chamberlain*, Paris, Guillaumin, 1886.

(5) Cfr. W. C. Crofts: *Socialism of the Street in England*, London, 1888, Liberty and Property Defence League.

(6) V. l'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, del 15 marzo 1889, pag. 320 e segg. e l'anno III dell'*Annuario di statistica*, Milano, Vallardi, 1880, pag. 236.

Il protestantismo fu imposto all'Inghilterra nel modo più odioso e più violento. La chiesa cattolica ha quindi in tutto il Regno Unito tradizioni democratiche. E gli economisti più accentuati della scuola liberale, da Adamo Smith a Therold Rogers e perfino il socialista Hyndman, non negano punto che la soppressione violenta del cattolicesimo e la confisca dei conventi della chiesa cattolica, ove i poveri erano accolti e nutriti con amore, siano state fra le cause maggiori dello sviluppo del pauperismo (1).

In Inghilterra, come in tutti i paesi ove formano soltanto una minoranza della popolazione, i cattolici trovandosi sul terreno delle riforme sociali e delle rivendicazioni operaie di fronte alla propaganda dei protestanti e a quella dei liberali, sono, per naturale necessità delle cose, costretti a occuparsi della questione sociale con criteri larghi e con ampiezza di vedute. Laddove nei paesi ove il cattolicesimo è la religione dello stato, come in Italia, in Spagna, e ove le chiese protestanti non riescono a diffondersi, il clero non sente il bisogno di occuparsi della questione sociale, nei paesi ove i cattolici sono in minoranza, come in Germania e in Inghilterra, il clero cattolico, per non perdere l'amore delle masse, deve riconoscere i bisogni del popolo, spesso anche seguirne le tendenze. Così noi vediamo che, mentre al movimento cattolico socialista, il clero austriaco e il clero francese si mantengono quasi lontani, nei paesi ove le lotte religiose fra protestanti e cattolici sono ancora vive e ognuna delle diverse confessioni religiose tende a svilupparsi a danno delle altre, come in Germania, in Inghilterra, in Svizzera, negli Stati Uniti il clero accetta quasi sempre buona parte delle teorie dei socialisti e riconosce come legittime le pretese e le rivendicazioni popolari.

In Inghilterra, dovendo lottare con il socialismo dei pastori anglicani, alcuni dei quali sono già, come il reverendo

---

(1) V. il quarto capitolo di questo libro. Sulle tendenze del cattolicesimo in Inghilterra, vedi anche nella *Contemporary Review* di marzo 1890 l'articolo di FAIRBAIRN: *Anglo-catholicism — The old and the new.*

Stewart-Headlam, giunti alla nazionalizzazione della terra i vescovi cattolici vengono, dalle necessità della lotta religiosa, trascinati ad occuparsi della questione sociale.

Sono in questo favoriti, oltre che dalle loro tradizioni, dalla loro posizione di fronte al governo e di fronte alla ricca borghesia industriale. Vivendo sulle volontarie contribuzioni dei fedeli, la chiesa cattolica non possiede in Inghilterra nè gl'immensi beni nè le grandi ricchezze della chiesa anglicana. Di fronte al governo si trova quindi in una posizione indipendente. E mentre i pastori protestanti, a causa della loro posizione semi ufficiale, non possono prendere alcuna iniziativa contro il governo, la chiesa cattolica, malgrado il governo, sostiene da oltre un secolo, con meravigliosa energia, i diritti dei cattolici irlandesi contro le inumane violenze dei *landlords* anglicani (1). Così abbiamo visto, durante lo sciopero dei *docks*, i pastori anglicani mantenersi in disparte e l'eminente arcivescovo cattolico di Westminster, il cardinal Manning, difendere arditamente i diritti dei poveri *dockers*.

Il cardinal Manning, che gode anche fra gli avversari, per l'austerità della vita e la fierezza del carattere, di un grande prestigio, è già da molto tempo arrivato strettamente alle conclusioni del socialismo.

Il 4 maggio del 1890, giorno della grande dimostrazione operaia inglese in favore delle otto ore di lavoro, su alcune bandiere socialistiche era dipinto, accanto al ritratto di Marx, il ritratto del cardinale Manning, la cui popolarità tra gli operai di Londra diventa sempre più grande (2).

In una famosa conferenza su *The rights and dignity of labour*, tenuta nel 1874 nella città industriale di Leeds, in

---

(1) Sul movimento cattolico sociale in Inghilterra vedi l'articolo di VOGELSANG: *Katholische Nationalökonomie in England*, nella *Oesterreichische Monatsschrift für Gesellschafts Vissenchaft und Volkswirthschaft* di settembre 1879, pag. 417-422.

(2) V. l'articolo di HASSOUNVILLE: *Socialisme d'État et socialisme chrétien*, nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1890, pag. 804.

una grande riunione di artigiani e di lavoranti (1), il cardinal Manning affrontava arditamente la questione sociale. Secondo Manning, il lavoro, fonte di ogni ricchezza e di ogni prosperità, non solo è la legge primordiale della nostra esistenza, ma è la legge del progresso spirituale e materiale. A misura che il lavoro si sviluppava l'umanità progrediva, la produzione si moltiplicava, aumentava il numero delle invenzioni. Così vi è stata una accumulazione continua di attività fisica, meccanica, intellettuale. Ogni lavoratore onesto ha quindi diritto al rispetto per la dignità della sua condizione, e non vi è niente di più ingiustificabile che la pretesa dell'uomo di essere al disopra di tutti gli altri moralmente e intellettualmente. Se lo stato protegge i diritti di proprietà individuale deve necessariamente proteggere i diritti del lavoro, poichè niente è più proprio dell'uomo quanto il suo lavoro. Gli economisti liberali escludono che lo stato debba intervenire nei rapporti fra capitalisti e lavoratori, ma vi è una legge di equità che rende questo intervento necessario e doveroso. « Se, dice l'illustre cardinale, lo scopo della vita fosse quello di moltiplicare le canne di cotone, e se la gloria dell'Inghilterra consistesse nel moltiplicare senza limiti i prodotti delle sue manifatture e di venderle al più basso prezzo possibile a tutte le nazioni del mondo, io non avrei nulla a ridire. Ma se la dignità della vita domestica del popolo domina tutto, se la pace e la purità delle famiglie, se l'educazione dei fanciulli, se i doveri delle spose e delle madri, degli sposi e dei padri sono scolpiti nella legge naturale dell'umanità, se queste cose sono ben altrimenti più sacre della libertà dello scambio e del lavoro, che risulta dalla vendita abusiva della forza e dell'attività dell'uomo, tende a distruggere la vita domestica, la cura dei fanciulli, e fa delle spose e delle madri delle macchine viventi, degli sposi e dei padri delle bestie da soma, che si levano prima del sole e che si coricano quando il sole è tramon-

(1) Cardinal Archbishop of Westminster: *The rights and dignity of labour,* London, Burns and Oates, 1887, pag. 24.

tato, stanchi, non potendo che mangiare sollecitamente e buttarsi sul letto, non vi è punto vita domestica e noi non possiamo proseguire su questa via » (1).

Il costante accumulamento delle ricchezze nelle mani e in profitto di certe classi e di certi individui, non può punto continuare. La potenza del capitalismo è oggi così enorme e così pericolosa che un solo fatto basta ad apprezzarla. Sopra centinaia di scioperi avvenuti in Inghilterra cinque o sei soltanto si sono risoluti in favore dei lavoratori. La dipendenza degli operai è così completa « la fame e le sofferenze delle loro famiglie, composte di deboli donne e di fanciulli, sono così intollerabili e imperiose, che la lotta fra il capitale vivente e il capitale morto è fra le più ineguali, e la libertà di contratto, di cui l'economia politica si gloria, non esiste, per così dire, nè punto nè poco » (2).

Manning riconosce in tutti gli uomini il diritto al lavoro e quindi il diritto alla sussistenza. Appoggiandosi sul testo delle scritture in alcune famose lettere al *Times*, ruppe delle lance contro i pretesi benefizi dell'economia liberale e in un memorabile articolo pubblicato nella *Fortnightly Review* sostenne, come tutti i socialisti, perfino il diritto al furto come complemento necessario al diritto di esistenza, nei paesi dove lo stato non ha punto organizzato il diritto all'assistenza (3).

In una importante lettera diretta a monsignor Dontcloux, vescovo di Liège, l'illustre arcivescovo di Westminster

---

(1) Cardinal Archibishop of Westminster: *The rights and dignity of labour*, London, Burns and Oates, 1887, pag. 21 e 22.

(2) V. la lettera di Manning al giornale inglese *The Tablet*, riprodotta da Boudignon nell'articolo *Le clergé et la question sociale* pubblicato nell'*Université catholique* del 15 novembre 1889, pag. 124 e segg.

(3) V. Gide: *Du rôle pratique du pasteur dans les questions sociales*, Paris, Fischbacher, 1889, pagina 19, e Francis de Pressensé: *La transformation des idées économiques en Angleterre et en Allemagne*, nei *Travaux de la deuxième assemblée générale de l'Association protestante pour l'étude pratique des questions sociales*, Paris, Fischbacher, 1890, pag. 118.

ha, recentemente, spinto fino alle conclusioni estreme il suo programma sociale.

L'economia politica, secondo s'esprimeva con molta efficacia Manning, non deve avere soltanto per oggetto i valori e gli scambi, ma deve avere per oggetto la vita umana, considerata in tutte le sue necessità e il suo benessere. Il lavoro è una funzione sociale e deve in tal modo essere considerato. Non è possibile precisare il numero delle ore di lavoro necessarie a un uomo o a una donna per ciascun giorno, fino a che non sarà determinato il numero di ore che ogni giorno un uomo deve consacrare alla sua persona e il tempo necessario ogni giorno a ogni donna per attendere ai doveri della vita domestica. « Far passare il lavoro e il salario prima delle necessità della vita umana e domestica, significa rovesciare l'ordine di Dio e della natura e rovinare la società umana nel suo principio originale. L'economia della industria è retta dalla suprema legge morale, che determina, limita e controlla tutte le sue operazioni ». Ad ogni modo si può ben dire che per gli operai addetti a lavori penosi, come quelli delle miniere, un lavoro di otto ore sia più che sufficiente, mentre che una giornata di lavoro di dieci ore è più che bastevole per gli operai addetti a lavori più lievi. Il riposo domenicale, l'interdizione dei lavori penosi e insalubri per le giovinette, le donne e gli adolescenti, la limitazione delle ore di lavoro per i minorenni e le donne, sono doveri sociali, che la legislazione deve garentire. Ma tutto ciò non darà che scarsi risultati fino a quando non si sarà fissato, riconosciuto e stabilito in modo efficace una misura giusta e conveniente, regolante i profitti e i salari, misura secondo la quale saranno retti tutti i contratti liberi fra capitale e lavoro. Inoltre siccome i valori sono sottomessi nel commercio a delle variazioni necessarie, bisognerebbe che tutti i contratti liberi fossero sottomessi a una revisione periodica, ogni tre o cinque anni, in modo che si potesse mantenere l'accordo nel contratto (1).

---

(1) V. la *Gazette de Liège* dell'8 settembre 1890.

Dire che il lavoro è una funzione sociale significa ammettere che l'operaio debba essere retribuito, non secondo la legge della domanda e dell'offerta, ma, come tutti i funzionari, secondo l'utilità e l'importanza della funzione sociale cui è delegato. Ma per far ciò non si deve forse andare necessariamente allo stato collettivista?

Naturalmente Manning non giunge a questo.

Chiedendo la determinazione dei *minimum* del salario, Manning, come gran parte dei socialisti cattolici, si fa sedurre da una falsa analogia fra la determinazione del salario e quale dell'interesse. Ma se lo stato può esigere che il capitalista non pretenda più del 5 % e adottare delle misure di rigore pei trasgressori, non si sa come possa fare altrettanto con gli industriali e i padroni, per cui il pagamento del *minimum* voluto dallo stato significherebbe la rovina e il fallimento.

Manning è in fondo un vero socialista. Poichè non soltanto egli riconosce la necessità dell'intervento diuturno dello stato nei rapporti fra capitale e lavoro, non soltanto egli ha voluto, con una lettera che i giornali di tutta Europa han pubblicato (1), applaudire al tentativo di regolamentazione internazionale del lavoro, fatto dalla Germania, ma ha spinto le sue conclusioni assai oltre, riconoscendo la necessità della protezione dei lavoratori, ma anche il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza, la necessità della determinazione delle ore di lavoro e del salario minimo. Conclusioni queste molto audaci, contro cui i cattolici moderati degli altri paesi non han mancato di protestare, e che monsignor Freppel, a Tours, nel recente discorso ai giureconsulti cattolici di Francia, ha ripudiato come socialistiche (2).

Il cardinal Manning non si è rinchiuso punto nella quiete maestosa dell'arcivescovado di Westminster, ma, quando ha creduto doveroso, è sceso arditamente a difendere i diritti degli operai.

---

(1) V. *La civiltà cattolica* del 15 marzo 1890. La lettera di Manning è indirizzata al signor R. Fleicher.

(2) V. il giornale *L'Anjou* di Angers dell'8 ottobre 1890.

Nello sciopero dei *docks*, che minacciò di affamare Londra e fu causa di grandissimo panico, Manning, mentre l'alto clero protestante si manteneva in disparte, prese audacemente l'iniziativa dell'accordo, e riescì di non poco giovamento alla causa dei *dockers*. È noto che gli operai addetti ai *docks* sono estremamente poveri. Divisi in due grandi categorie, l'una delle quali, la meno larga, lavora a stipendio fisso, mentre l'altra è pagata a giornate, i lavoratori dei *docks*, per causa del loro genere di lavoro, sono soggetti a una posizione molto instabile ed incerta. Condannati al supplizio di Tantalo, vedendo passare nelle loro mani la ricchezza di Londra, i *dockers* vivono una vita molto miserabile e formano una delle classi più povere di Londra. Manning, assumendo la loro difesa, quando tutta Londra era spaventata da uno sciopero, i cui funesti effetti non dovevano punto tardare a farsi sentire, rendendo necessaria la sua mediazione e usandone il più largamente possibile in favore dei poverissimi lavoratori, raddoppiò fra gli operai la sua grandissima popolarità e aumentò nel popolo inglese il prestigio dei cattolici (1).

---

(1) Sulle condizioni degli operai nei *docks* v. l'articolo di Beatrice Poths nel *Nineteenth Century* di luglio 1888; A. Bertolini: *Rivista del socialismo*, nel *Giornale degli economisti* di gennaio-aprile 1890, pag. 160. Sulla nobilissima parte avuta dal Manning fra i *dockers* e le compagnie v. Schauer: *Die Philosophie des Londoner Dockerstrikes* nella *Monatsschrift für christliche-social Reform*, 3° fascicolo del 1890, pag. 125-144; Un ex ministro: *La chiesa e la questione sociale*, nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1889, pag. 230. Dolorosamente la condizione dei *dockers* continua a essere pessima. Gli operai che prima degli scioperi avevano L. 1,25 hanno ora L. 1,35 e lavorano un'ora di più. Cfr. Gustave du Puynode: *Les revendications ouvrières*, nel *Journal des économistes* di agosto 1890, pag. 161-172. Sulle tendenze spiccatamente socialistiche del Manning vedi anche il conte di Wemyss: *Socialism in England*, 1888 *and* 1889, London, Liberty and Property Defence League, 1890, pag. XIX-XXI. Il Manning ha istituito anche una *Catholic-Total-Abstinence League of the Cross*, che si propone appunto di fare adottare « the *temperate* use of beer, wine or spirits, etc., to be unlawful. The use, however, of these intoxicating drinks often leads to sin; and their abuse is one of the chief causes of the sin and misery in Great Britain and Ireland and in other countries ». Vedi la *Constitution and Rules*, London, 1889.

Come monsignor Lynch, arcivescovo di Toronto, ebbe ad esprimersi in una famosa lettera all'editore del *Chicago-Times*, i giudizi di Manning sul diritto al furto, nei casi di estrema necessità, sono di pieno accordo con la morale dell'*Evangelo*. « L'uomo, dice monsignor Lynch, è obbligato dalla legge primordiale della natura a conservare la propria vita e colui che glielo impedisce lo *uccide*. Io cito la parola di S. Agostino: *lo uccide*. Un uomo naufragato s'impadronisce di una cosa abbandonata nel mare e che non è sua. L'uomo che gli togliesse questa tavola, a meno che non facesse ciò per salvare la propria vita, lo ucciderebbe, mancando gravemente a questa prima legge della carità: fate agli altri ciò che vorreste si facesse a voi. È lo stesso delitto che commette colui che toglie all'affamato il suo ultimo boccone di pane. I poveri irlandesi che morivano di fame erano assolutamente autorizzati a impadronirsi del grano che si esportava a profitto dei proprietari. L'arcivescovo Mac Hale ha apertamente predicato questa legge primordiale della natura. In quanto alla massima: necessità non ha legge, io vorrei modificarla dicendo: la necessità è una legge, questa legge è l'obbligo che incombe a ogni uomo di salvare la sua vita, e questa legge di necessità predomina su tutte le altre. Nessuna legge merita il nome di legge, se impedisce a un uomo di salvare la propria vita » (1).

Al contrario di Manning i gesuiti inglesi, seguendo i gesuiti francesi, escludono invece l'intervento dello stato e vogliono che, nelle lotte fra capitalisti e lavoratori, lo stato debba mantenersi in disparte. La rivista dei gesuiti, il *Lyceum*, qualche anno fa, biasimando i progetti del conte de Mun, proclamava la libertà del lavoro (2).

L'eminente vescovo di Nottingham, Edward G. Bagshawe, in alcune famose pastorali, come nei suoi discorsi ai recenti congressi cattolici, non soltanto ha invece accettato

---

(1) V. il *Catholic Times* del 9 marzo 1888.

(2) V. nel *Lyceum* di novembre 1889 l'interessante articolo *State organisation and free labour*.

le teorie di Manning, ma si è spinto ancora più oltre, formulando un vero programma di socialismo di stato.

La situazione dei poveri, secondo Bagshawe, specialmente nelle grandi città, è orribile: tutti i rapporti sulle condizioni delle classi povere non fanno che descrivercene la desolante miseria. Questo stato sociale antinaturale e anticristiano è il prodotto della civiltà moderna, d'una civiltà che si appoggia sull'odioso individualismo dell'economia politica (1).

Se questo ordine di cose non muterà, la miseria continuerà ad aumentare e ci menerà, senza alcun dubbio, ad una terribile catastrofe rivoluzionaria.

Ciò che è innegabile è che la maggior parte dei modi per far fortuna, modi mediante i quali delle ricchezze enormi sono accumulate in un piccolo numero di mani, mentre che una gran parte di persone si impoverisce sempre più, sono basati sull'ingiustizia. Nessuno può negare che delle intere classi di lavoratori sono obbligate, per sfuggire alla fame, a lavorare mediante un salario manifestamente insufficiente e iniquo, mentre invece dei capitalisti e dei padroni profittano di tale miseria, per privare i lavoratori della più gran parte del giusto frutto del loro lavoro. Ogni giorno dalle classi ricche noi sentiamo proclamare i sacri diritti della proprietà ed ogni infrazione a questi diritti è punita con leggi di un rigore inumano. Ma, d'altra parte, chi invoca i diritti sacri in favore della più sacra delle proprietà, il guadagno del povero, duramente guadagnato? (2). Le classi ricche parlano di carità, ma se esse volessero restituire ai poveri ciò che loro devono per stretta giustizia, vedrebbero subito che tali somme sono infinitamente superiori alla loro così detta carità.

È evidente che un grande accumulamento di ricchezze e di terre dà, a coloro che le possiedono, il potere di obbli-

---

(1) Cfr. Edward G. Bagshawe: *Mercy and Justice to the Poor. The true political economy,* London, Kegan Paul, 1885, pag. 1-13.

(2) *Ibid.,* pag. 7.

gare i lavoratori poveri, spinti dalla necessità più dura e dal bisogno di sfamarsi, a lavorare a condizioni ingiuste e penose. A misura che le ricchezze si accumulano in un piccolo numero di mani, queste condizioni tendono a diventare più dure e più insopportabili, perchè il padrone o il proprietario può in tal modo riserbarsi una parte più grande dei profitti degli affittaiuoli o dell'operaio, elevando le pigioni o diminuendo i salari. Ora non è punto vero che non vi sia alcun rimedio contro questa tirannica potenza del capitale, se non nelle continue rivolte, che rovinano il commercio e danno origine a una serie nuova di ingiustizie e di miserie. L'economia politica pretende che non vi sia da far nulla, poichè il capitale deve essere completamente libero, e perchè ogni intrapresa deve essere basata sulla così detta libertà del contratto. « Al contrario il cristianesimo ci apprende che questi principii sono falsi e non sono che delle pretensioni egoiste di banchieri, che i poveri e i diseredati non sono punto realmente liberi nei loro contratti, ma che hanno bisogno di protezione contro le estorsioni dei ricchi, che il lavoro deve avere la sua giusta rimunerazione e che il suo diritto a ottenerla deve essere protetto dalla società » (1).

Se invece questo diritto viene disconosciuto, non vi è niente che tenga a freno la potenza assoluta ed enorme che l'accumulamento delle terre e dei capitali dà ai ricchi per costringere il popolo a lavorare a condizioni inique, preservando per loro la parte principale dei benefizi del lavoro, e accordando a ogni grande proprietario terriero la potestà di rifiutare ai lavoratori di vivere sulle sue terre e di far dipendere, dal suo capriccio, la vita e la famiglia di migliaia di persone. Così sciaguratamente avviene in Inghilterra, « ove lo stato governando *esclusivamente* nell'interesse delle classi ricche, abbandona loro quasi senza controllo questo potere ingiusto e barbaro » (2). Così noi

(1) V. l'opera di BAGSHAWE, prima citata, pag. 17.
(2) *Ibid.*

vediamo l'Irlanda, desolata dai fitti eccessivi e dalle evizioni, impoverirsi e spopolarsi sempre più; vediamo dei proprietari feroci ricavare ogni anno migliaia di lire sterline da fondi, per cui non spendono niente, e nei quali la popolazione, che produce questa ricchezza, vive fra i cenci e muore di fame. Noi vediamo grandi manifatturieri comprare tutto un commercio o una branca di un commercio, per rovinare centinaia di piccoli negozianti, e i proprietari dei grandi magazzini assorbire ogni giorno bottega sopra bottega e affare sopra affare, forzando i loro deboli concorrenti a diventare dei miserabili e dei salariati. Dall'altra parte, quasi tutti gli operai, che sono troppo miserabili, troppo deboli e troppo abbandonati, per unirsi contro l'oppressione e noi li vediamo lavorare giorno e notte per un miserabile salario, che permette loro appena di vivere una vita senza speranza e che può dirsi, in qualche guisa, una morte vivente » (1). La maggior parte di tali odiose pratiche è contraria a quella giustizia generale, che lo stato ha l'obbligo di far rispettare e la cui applicazione deve tutelare mediante una sana legislazione.

Può dirsi giusto un governo il quale permette che in un paese come l'Irlanda, ove i contadini languiscono nella più dura miseria per capriccio dei *lords*, dodici milioni di acri di terra siano abbandonati in pascoli e in praterie, e che su venti milioni di acri di terra irlandese tre a pena diano dei prodotti atti al nutrimento umano! (2).

Gli eccessi del lavoro, la scarsa e ingiusta retribuzione di esso da parte dei capitalisti, sono abusi a cui lo stato deve porre riparo con una savia legislazione, poichè essi offendono, non soltanto il diritto individuale, ma tendono a distruggere la società in generale. Vi sono ancora altri

---

(1) V. l'opera di Bagshawe, retro citata, pag. 18.

(2) I mali dell'Irlanda e gli odiosi abusi dei *landlords* sono stati biasimati dal Bagshawe con grande calore nella conferenza tenuta a Birmingham nella sala municipale. V. Bagshawe: *The monstrous evils of english rule in Ireland especially since the union*, Nottingham, Watchorn, 1886, pag. 23.

abusi, che, quantunque non offendano lo stretto diritto individuale, sono egualmente dannosi alla società e devono essere combattuti da ogni savia legislazione. Così lo stato, mentre deve tutelare con giuste leggi gli affittaiuoli, deve anche accortamente impedire l'accumulamento dei beni territoriali nelle mani di coloro, che non ne usino per conto proprio e che non li coltivino essi stessi. Inoltre deve impedire che impieghi molteplici siano accumulati nelle mani di un solo impiegato o di una compagnia, sopra tutto se l'intrapresa è fondata su del danaro preso a prestito. Nessuno ha il diritto di assorbire e accaparrare i mezzi di esistenza dei piccoli negozianti e di circondarsi di innumerevoli operai, dipendenti completamente dalla sua buona o dalla sua cattiva fortuna individuale, o, peggio ancora, dal suo capriccio, specialmente quando questo stato di dipendenza è aggravato dal pericolo quotidiano del fallimento o della bancarotta. Lo stato ha anche il dovere di impedire ogni concorrenza illimitata, che, come si avvera dovunque, conduce ordinariamente alla surproduzione, alla vendita al ribasso, a numerose disonestà, a una rivalità egoista fra padroni, a una mutua e disastrosa guerra fra padroni e lavoratori, e infine a delle frodi, a dei fallimenti e alla rovina generale del commercio (1).

La situazione che oggi il capitale ha fatto al lavoro è insopportabile e odiosa. Il lavoro non può essere assimilato a una semplice merce, il cui prezzo varia secondo le condizioni del mercato. L'uomo, creato a imagine di Dio, destinato a essere in istato di guadagnare il pane quotidiano, non può essere considerato inferiore alla macchina, che pure il suo proprietario è forzato a tenere in ordine perfetto, anche quando essa non funzioni punto.

Quando il bene pubblico lo esiga, il diritto privato deve cedere davanti al bene generale. Se lo stato espropria per causa di utilità pubblica, se subordina a certe condizioni precise lo stesso valore di tutti i contratti, ha certamente anche il diritto di proteggere i deboli e di tutelare la sorte

(1) Bagshawe: *Mercy and Justice*, pag. 20.

dei lavoratori. Se noi non assicureremo agli operai la giustizia e non daremo loro una protezione valida, essi saranno spinti nelle file del socialismo democratico.

Il lavoro che l'operaio dà al padrone vale assai più del danaro che ne riceve; poichè l'operaio dà tutte le sue forze corpo ed anima, contro una ricompensa assai spesso derisoria. Ora, se il contratto di lavoro non è che una permuta, è evidente che la morale pubblica vien violata quando l'operaio riceve non solo meno di ciò che gli si dovrebbe, ma anche meno del necessario. La così detta libertà del lavoratore non è che una derisione, poichè l'operaio, se non vuole morire di fame, deve accettare ciò che gli si offre. L'industriale mantiene le sue macchine e i suoi cavalli in buone condizioni e lo stato prende perfino delle misure per impedire che le macchine saltino in aria. Come mai non deve vegliare affinchè l'essere umano non sia sciupato a detrimento della società? La giustizia e l'interesse pubblico legittimano dunque l'intervento dello stato. Ed è errore voler sostituire l'opera delle corporazioni a quella dello stato. Se questo ha dei doveri imposti da Dio, non li perde punto non essendo cristiano e deve adempirli per evitare il male, che minaccia non soltanto ogni singola nazione ma la civiltà intiera (1).

Però anche qualche cattolico inglese che, come l'economista Devas, ha ammesso altre volte la determinazione

---

(1) V. il discorso pronunziato il 9 settembre nella 2ª sezione del congresso di Liège, nel *Supplément à la Gazette de Liège* del 10 settembre 1890. Il Bagshawe difese anche con molto ardore la legislazione internazionale del lavoro. Su monsignor Bagshawe e sulle sue idee, v. anche De Pascal: *Mgr. Bagshawe, év. de Nottingham,* nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières,* vol. xxv, pag. 109 e segg.; la *Sociale Chronik di* Vogelsang, nella *Oesterreichische Monatsschrift für christliche-social Reform* di maggio 1884, pag. 283. Vedi anche l'altro opuscolo di Bagshawe: *The Danger to Christianity of the school board system, and the injustice of the monopoly of the rates which the law gives to non-christian board schools,* Nottingham, Clayton, e le altre belle ed elevate pastorali dell'audace vescovo di Nottingham.

del salario minimo (1) si mostra preoccupato dei pericoli del socialismo di stato (2) e non giunge punto alle ardite conclusioni del Bagshawe.

Se in Inghilterra il clero cattolico è così attivo, così intelligente, spesso anche così sinceramente democratico, bisogna convenire che in nessun paese del mondo ha saputo rendersi così venerato e così amato come in Irlanda, dove da oltre un secolo lotta con meravigliosa energia contro le pretese dei *landlords* e contro la sciagurata politica irlandese dell'Inghilterra. Se gl'Irlandesi, anche quando l'antica lingua nazionale è man mano quasi scomparsa nella verde isola della miseria, anche quando le antiche genti celtiche han dovuto indietreggiare davanti al dominio anglo-sassone, han conservato il ricordo della loro nazionalità, devono questo benefizio alla chiesa cattolica, che ha mantenuta viva fra di essi la vecchia fede religiosa.

Nessuna meraviglia dunque se monsignor Walsh, arcivescovo di Dublino, e tutto il clero irlandese combattono con tanta energia in difesa dei poveri *tenants*, e se nella lotta in difesa dei poveri fittaiuoli irlandesi, siano il più delle volte trascinati, dalla necessità stessa delle cose, a sostenere un vero programma di socialismo agrario (3).

---

(1) Cfr. Devas: *Le juste salaire*, nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, vol. XXII, pagina 467 e segg.

(2) Cfr. l'importante articolo di C. S. Devas: *An olive branch on state socialism*, nella *Dublin Review* di aprile 1888, pag. 319-335.

(3) Sull'azione del clero irlandese e sulle idee del clero cattolico nella questione irlandese, cfr., nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, Piché: *Pour l'Irlande*, vol. XXV, pag. 77 e segg.; *L'injustice de la rente agraire en Irlande d'après Mgr. Walsh*, vol. XXVII, pag. 105 e segg.; *Question irlandaise*, vol. XXII, pag. 56 e segg.; Ségur Lamoignon: *Le mouvement social et la question irlandaise*, vol. XXI, pagina 265 e segg. Vedi anche nella *Civiltà cattolica* di febbraio 1890 l'articolo sull'opera dell'episcopato nella questione irlandese; Nemours Godré: *O'Connell*, Paris, Savine, 1890; De Pascal: *Question irlandaise*, Lyon, Vitte et Perrucel, 1888; il *Catholic Times* del 9 marzo 1888; Bagshawe: *Mercy and Justice for the Poor*, pag. 13-21, e *The monstrous evils of english rule in*

Negli Stati Uniti di America il cattolicesimo fa ogni giorno dei progressi assai più rapidi che non nei paesi europei. Mentre nella grande repubblica americana le confessioni protestanti, in lotta fra di loro, si dibattono in preda alle discordie, il cattolicesimo si avvantaggia di tali discordie e cresce sempre più di potenza e di numero. Il popolo americano ha tradizioni religiose assai salde e gli stati della confederazione mirano assai spesso, anche ora, a contribuire allo sviluppo delle credenze religiose e a incoraggiarne i progressi. I cattolici, cessate dopo il 1850 le lotte che si opponevano al loro sviluppo, esercitano una concorrenza vittoriosa contro le molteplici confessioni protestanti. L'immigrazione in massa delle famiglie irlandesi, attaccate con meravigliosa fedeltà alla chiesa cattolica, l'immigrazione italiana e austriaca, sempre più crescente, han giovato non poco alla forza e alla diffusione del cattolicesimo. E mentre le confessioni protestanti si suddividono ogni giorno in una quantità di sette rivali, che vanno dal razionalismo all'illuminismo, il cattolicesimo conserva la sua ferrea compattezza (1).

Ma in un paese ove le masse partecipano alle lotte politiche, ove il socialismo è penetrato profondamente nel popolo, per la chiesa cattolica è stato necessità fatale occuparsi della questione sociale e accettare e sostenere buona parte delle rivendicazioni operaie.

Se gli elementi della prosperità materiale sono grandissimi, nondimeno in nessuno stato del mondo il disprezzo per la povertà è così grande come nella repubblica degli Stati Uniti. I nostri vecchi paesi europei, imbevuti di idee

---

Ireland; Rev. Walsh: *Arbitration of the Battering-Ram*, nella *Contemporary Review* di giugno 1889, pag. 797-815; G. Wyndham: *A short Reply to Archibishop Walsh,* nella stessa rivista, fascicolo di ottobre 1888, pag. 600-609, ecc.

(1) Sui rapidi progressi e sulla cresciuta potenza del cattolicesimo negli Stati Uniti, cfr. Claudio Jannet: *Les États Unis contemporains,* Paris, E. Plon, 1877, 3ª ediz., vol. II, capitoli XVII e XVIII; Duc de Noailles: *Cent ans de république aux États-Unis,* Paris, C. Levy, 1889, vol. II, cap. XXX.

cristiane, frutto di lento e secolare atavismo, non possono avere un'idea di ciò che la miseria abbia di umiliante e di demoralizzante agli occhi degli americani. Ciò che rattiene le masse, ciò che ancora le rende docili, è la estrema mutabilità dei rapporti e delle condizioni sociali, è, insomma, la facilità dei rapidi mutamenti economici. Ma quando le immense ricchezze naturali saranno sfruttate e la facilità di arricchire non sarà più così grande, la questione operaia non potrà non travagliare gli Stati Uniti d'America con non minore intensità degli stati europei.

Del resto anche ora la febbre egalitaria ha invaso gli operai degli Stati Uniti e il suffragio universale ha contribuito a spingerli rapidamente su questa via. L'immigrazione germanica ha inoltre fatti penetrare numerosi i germi del socialismo rivoluzionario. Ma in generale il socialismo americano non ha punto carattere rivoluzionario e le rivendicazioni dei *Knights of Labour* e del *Labour Party* hanno affinità sostanziali con quelle dei socialisti di stato. Ma è appunto nel *Labour Party* e nei *Knights of Labour* che il socialismo americano s'incarna maggiormente e trova i suoi centri di propaganda e d'azione (1).

Ora il clero cattolico, lungi dal combattere i *Knights of Labour* e le loro rivendicazioni, si è assai spesso schierato da parte loro. E quando il papa, mal consigliato, volle scomunicare i Cavalieri del Lavoro, il più eminente degli arcivescovi di America, il cardinale Gibbons, sorse a protestare contro l'atto inconsiderato e riuscì a far revocare la scomunica.

Per comprendere quale importanza abbia la memoria del cardinal Gibbons in difesa dei Cavalieri del Lavoro e come il ritiro della scomunica papale sia stato un atto di ecce-

---

(1) Sul socialismo americano e sulle sue tendenze, etc., cfr. A. Sartorius von Walthershausen: *Der moderne Sozialismus in der Vereinigten Staaten von America*, Berlin, Rahr, 1890, pag. 442, e l'interessante studio del socialista americano L. Gronlund: *Le Socialisme aux États Unis*, anno I della *Revue d'économie politique*, anno I, pag. 109-124. Il Walthershausen dimostra largamente come sia falso il concetto che il socialismo americano sia tutto d'importazione.

zionale importanza, bisogna conoscere la origine, la storia, le tendenze della grandiosa associazione dei *Knights of Labour*, che conta oramai parecchie centinaia di migliaia di aderenti e si è diffusa in tutto il territorio degli Stati Uniti, esercitando una incontrastabile influenza sul movimento sociale americano.

Nel 1869 un sarto di Filadelfia, Uriah S. Stephens, fondò con scarsi mezzi un'associazione di lavoratori, allo scopo di abolire gradualmente, mediante l'educazione, la cooperazione e il diligente uso del diritto del voto, l'attuale sistema del salario. Uomo di straordinaria energia, Stephens, fondando l'associazione che volle chiamare *Nobile e Santo Ordine dei Cavalieri del Lavoro*, credeva che gli eccessi del lavoro avessero prodotto il ribasso dei salari e riteneva che soltanto una organizzazione secreta potesse metter fine al male. Gli associati che il 28 dicembre 1869 adottarono le idee di Stephens non furono che sei. L'ordine fu mantenuto secreto, ebbe un carattere mistico e adottò delle espressioni classiche, tolte alla lingua greca. Ogni nuovo ammesso riceveva le seguenti istruzioni: « Il lavoro è nobile e santo. È opera degna dei più nobili e dei migliori della nostra razza difenderlo dalla degradazione, affrancarlo dai mali per i corpi, lo spirito e la fortuna, che la ignoranza e la rapacità gli hanno imposti, e di liberare i lavoratori dalla stretta degli egoisti. Nelle molteplici branche dell'industria il capitale è organizzato; e che esso voglia o no, schiaccia la virile fiducia del lavoratore e rovina la povera umanità. Noi non vogliamo alcun conflitto con l'intrapresa legittima, nè alcun antagonismo con il capitale necessario; ma gli uomini nella loro fretta e nella loro avidità, acciecati dall'interesse personale, dimenticano gli interessi degli altri e violano talvolta i diritti di coloro che credono senza difesa. Noi abbiamo l'intenzione di mantenere la dignità del lavoro, di affermare la nobiltà di coloro che guadagnano il loro pane col sudore della fronte. Noi vogliamo creare un'opinione pubblica sana sulla questione del lavoro (solo creatore del valore) e rivendicare una parte piena e intera dei valori e del capitale che ha

creato. Noi appoggeremo con tutte le nostre forze delle leggi fatte per conciliare gl'interessi del capitale con quelli del lavoro e per mitigare lo sfruttamento del lavoro. Arrestarsi nel suo lavoro, dedicarsi ai suoi interessi, acquistare la conoscenza del commercio del mondo, unirsi, organizzarsi, cooperare nella grande armata alla pace ed alla industria, nutrire e curare, elevare e sviluppare il tempio dove vive, tale è il dovere più elevato e più nobile dell'uomo verso gli altri uomini e verso il Creatore » (1). Il 13 gennaio 1870 l'associazione scelse i suoi capi, dando loro dei nomi più o meno bizzarri: James L. Wright divenne Saggio Venerabile; U. S. Stephens, Maestro Operaio; R. W. Keen Degno Contromaestro; W. Cook, Degno Ispettore; J, Kennedy, Cavaliere Sconosciuto (2). Le decisioni dell'ordine vennero tenute da principio gelosamente nascoste: a tale scopo venivano esclusi i medici, perchè le confidenze professionali potevano rivelare i secreti della società a orecchie ostili (3); i *politiciens,* perchè ritenuti come persone di debole morale; gli avvocati, che non avrebbero ragione di esistere, data una buona organizzazione sociale, e perchè guadagnano la vita con sforzi che non sono punto classificati fra i prodotti onesti del lavoro; e i venditori di liquori forti.

Ma intanto il secreto rendeva assai difficile la rapida diffusione dei *Knights of Labour*. Nel 1872, avendo Stephens ricusato di occupare il posto di Maestro Operaio, fu sostituito da Robert C. Macauley. Fu appunto in quel tempo che vennero bene organizzate le prime assemblee locali e che l'associazione ricevette il suo principale impulso. Nel 1877 fu tenuta a Filadelfia la prima grande assemblea ge-

(1) V. nel *The quarterly Journal of Economies* di Boston l'interessantissimo articolo di Carrol D. Wright, fascicolo di gennaio 1887, ove la storia e l'origine dei *Knights of Labour* è minutamente raccontata. V. anche la *Revue d'économie politique,* anno I, pag. 109 e segg. e 410 e segg.

(2) Wright: art. cit.

(3) La regola che interdiceva l'ammissione dei medici fu però abolita nel 1881. Cfr. C. D. Wright: art. cit.

nerale e in essa Stephens fu proclamato Gran Maestro operaio. Erano in tale assemblea rappresentate le singole assemblee locali, di cui facevano parte: sarti, minatori, calzolai, macchinisti meccanici, mugnai, vetrai, tipografi, bottai, carpentieri ed istitutori. Intanto l'ordine era organizzato sulla base del governo americano; le assemblee locali rappresentavano i comuni, le distrettuali i singoli stati, la generale il governo federale. I membri erano appena poche migliaia, quando nel 1877 e nel 1878 parecchie assemblee locali e regionali si staccarono dall'assemblea generale, sopratutto a causa di discordie religiose. I cattolici dell'ordine mal tolleravano il rituale ispirato alle cerimonie protestanti. Fu allora che, nel giugno 1878, l'assemblea generale, in vista dei pericoli che minacciavano l'ordine, decise di renderne pubblico lo scopo e di togliere le cause del conflitto con i cattolici.

Nel 1879 al posto di Stephens fu nominato Terrence W. Powderly, uomo di meravigliosa energia, che avea già avuto una parte importantissima nella propaganda del *Greenback Labour Party*. Nel 1881 l'assemblea generale decise di rendere pubblici il nome e lo scopo dell'opera, la costituzione fu riveduta, e le donne furono ammesse a farne parte con gli stessi diritti degli uomini. La stampa cominciò ad occuparsi dei progressi dei *Knights of Labour*, esagerandoli e contribuendo in questo modo a dare maggior diffusione all'ordine. Dal 1885 in poi l'aumento fu così rapido che il comitato esecutivo dell'ordine fu costretto a ordinare un periodo di sospensione nell'ammissione dei nuovi soci. Il 21 ottobre del 1886 al comitato d'inchiesta sugli scioperi Powderly diceva: Noi non abbiamo più di cinquecentomila soci quantunque ce ne attribuiscano cinque milioni.

« Lo sviluppo allarmante e lo spirito aggressivo dei grandi capitalisti e delle compagnie — dice la dichiarazione dei principii dell'ordine — ci meneranno inevitabilmente, se non si mette loro fine, all'impauperimento e alla degradazione dei lavoratori.

« Se noi desideriamo godere dei benefizi della vita, noi

dobbiamo impedire l'accumulamento ingiusto e l'influenza perniciosa della ricchezza.

« Questo scopo desiderato non può essere raggiunto che mediante gli sforzi riuniti di coloro che obbediscono alla legge divina: Tu mangerai il tuo pane col sudore della fronte.

« Per conseguenza noi abbiamo formato l'ordine dei Cavalieri del Lavoro, per organizzare e dirigere la forza delle masse industriali, non nell'interesse di un partito politico, perchè l'ordine è superiore ai partiti e rappresenta i sentimenti e le misure favorevoli al popolo intero. Ma non bisogna punto perdere di vista, esercitando il diritto di voto, che la maggior parte dei risultati sperati da noi possono essere unicamente ottenuti mediante la legislazione, e che è dovere di tutti di non votare che per i candidati che si obbligheranno a difendere queste misure, senza preoccupazione di partito. Nessuno sarà tuttavia forzato a votare con la maggioranza. Noi invitiamo tutti coloro che desiderano ottenere « il più gran bene per il più gran numero » di unirsi a noi e dichiariamo al mondo che il nostro scopo è:

« 1° Fare del valore morale industriale, e non della ricchezza, la vera misura della grandezza nazionale e industriale.

« 2° Ottenere per i lavoratori il pieno godimento della ricchezza che essi creano, degli agi sufficienti per sviluppare le loro facoltà intellettuali, morali e sociali, tutti i buoni effetti, ricreazione e piacere dell'associazione; in una frase, far partecipare anche essi ai guadagni ed agli onori della civiltà progressiva.

« Per ottenere questi risultati noi domandiamo allo stato:

« 1° La creazione di uffici di statistica del lavoro, per arrivare a una conoscenza esatta della situazione delle masse dal punto di vista dell'educazione, della morale e delle risorse pecuniarie.

« 2° Che le terre pubbliche, l'eredità del popolo, siano riservate per quelli che le coltivano e che nemmeno un

solo acre sia ceduto alle ferrovie e agli speculatori, e che tutte le terre tenute a scopo di speculazione siano tassate secondo il loro pieno valore.

« 3° L'abrogazione di tutte leggi, che non riguardano punto egualmente il capitale e il lavoro e la soppressione di tutte le ingiustizie tecniche, i ritardi e le distinzioni nell'amministrazione della giustizia.

« 4° L'adozione di misure per proteggere la sanità e la sicurezza di coloro che lavorano nelle miniere, nelle fabbriche e nelle costruzioni e l'indennità per coloro che soffrono a causa dell'assenza di precauzioni necessarie.

« 5° Il riconoscimento legale delle *Trades-Unions*, degli ordini e delle associazioni, che sono organizzate dalle masse operaie per migliorare la loro situazione e proteggere i loro diritti.

« 6° Lo stabilimento di leggi per forzare le corporazioni a pagare i loro impiegati ogni settimana in moneta legale, per il lavoro della settimana precedente, e accordare ai meccanici e ai lavoratori un diritto reale sul prodotto del lavoro corrispondente al loro salario.

« 7° L'abolizione del sistema di contratto per i lavori nazionali, municipali e di stato.

« 8° L'adozione di leggi per stabilire l'arbitrato fra gli industriali e i lavoratori e per far eseguire le decisioni degli arbitri.

« 9° L'interdizione legale di far lavorare prima di quindici anni i fanciulli nelle officine, nelle miniere e nelle fabbriche.

« 10° Interdire le contrattazioni sul lavoro dei prigionieri.

« 11° Stabilire un'imposta progressiva sulla rendita.

« Noi domandiamo al congresso:

« 1° Lo stabilimento di un sistema monetario nazionale, nel quale la moneta di circolazione sarà messa a disposizione del popolo direttamente e in quantità sufficiente senza l'intervento delle banche; che ogni moneta nazionale sarà valevole per pagare tutti i debiti pubblici e privati, e che il governo non garantirà e non riconoscerà alcuna banca privata e non creerà affatto delle associazioni bancarie.

« 2° Che il governo non crei punto dei biglietti a interesse, delle carte di credito; ma quando il bisogno se ne fa sentire, che si fornisca una moneta legale, non portante interesse.

« 3° Che l'importazione per contratto del lavoro straniero sia proibita.

« 4° Che il governo organizzi, mediante l'intermediario della posta, degli scambi finanziari, dei depositi sicuri, delle facilità per piazzare i piccoli risparmi.

« 5° Che il governo ottenga il possesso, per compra, a titolo di dominio, di tutti i telegrafi, telefoni e ferrovie; che in seguito nessuna carta o permesso sia accordato a delle compagnie per costruire o esercitare dei mezzi per trasportare le notizie, i passeggieri, le mercanzie.

« Anche facendo queste domande e allo stato e al governo nazionale noi associeremo il nostro lavoro per:

« 1° Stabilire una istituzione corporativa, che tenderà a rimpiazzare il sistema del salariato, mediante un sistema corporativo;

« 2° Ottenere per i due sessi un pagamento eguale per un lavoro eguale;

« 3° Diminuire le ore di lavoro, mediante un rifiuto generale di lavorare più di otto ore;

« 4° Persuadere gli industriali di accettare l'arbitrato in tutte le questioni che si elevano fra essi e gli operai, per affermare la simpatia fra di loro e rendere gli scioperi inutili ».

Secondo la costituzione l'assemblea locale « tende ad aiutare i membri, a migliorare la loro condizione morale, sociale e finanziaria . . . Benchè sia qualche volta necessario impiegare gli scioperi contro un oppressore bisogna evitare questo mezzo per quanto è possibile. Gli scioperi non apportano che un miglioramento passeggiero: i membri dovrebbero appoggiarsi sull'organizzazione, la cooperazione e l'azione pubblica per ottenere l'abolizione del sistema del salariato. La nostra missione non può compiersi in un giorno o in una generazione. L'agitazione, l'educazione, l'organizzazione sono necessarie. Fra i doveri più

elevati, che dovrebbero essere insegnati nelle assemblee locali, i più importanti sono l'eredità inalienabile dell'uomo e il diritto di possedere una parte del suolo; il diritto alla vita trascina il diritto ai mezzi di sussistenza: tutti gli statuti che fanno ostacolo a questi diritti sono ingiusti e devono sparire ».

Quantunque i *Knights of Labour* vogliano raggiungere l'abolizione del sistema del salariato e il miglioramento delle condizioni dell'operaio, mediante la pacifica propaganda, quantunque abbiano più volte dichiarato che essi pensino che « i motori pacifici sono i mezzi più sicuri e migliori per ottenere le riforme necessarie » e abbiano biasimate le inutili violenze del socialismo radicale, non per questo intendono mutare meno profondamente l'attuale regime economico, e non per questo le loro conclusioni e il loro programma sono meno imbevuti di socialismo.

Fu dopo i grandi scioperi organizzati dai *Knights of Labour* che il papa, cedendo alle insistenze ricevute, li scomunicò.

Fino a che Stephens fu a capo dei *Knights of Labour*, l'associazione ebbe carattere pacifico. Ma poscia, conscia della sua forza e della sua potenza, cominciò a promuovere larghissimi scioperi, gittando l'agitazione e lo spavento fra gli industriali.

« La dottrina del diritto eguale alla vita e alla libertà — diceva una dichiarazione dell'ordine — implica un diritto eguale all'uso degli elementi necessari all'esistenza, e il sistema che obbliga i cittadini a comprare ad altri cittadini il diritto di coltivare il suolo inoccupato da essi, o che permette a delle compagnie di attribuirsi la proprietà delle miniere, dei depositi d'olio, del gaz, ecc., costituisce una violazione della giustizia naturale » (1).

In un manifesto del 1882 i *Knights of Labour* continuarono ad allargare le loro pretensioni: volevano che le terre pubbliche, eredità del popolo, fossero riserbate a co-

---

(1) V. l'articolo di Fontpertuis nell'*Économiste français* del 24 luglio 1886.

loro che le coltivano. Il diritto alla vita, implicando il diritto ai mezzi di sussistenza, deve accordare necessariamente il diritto al possesso di una parte del suolo. Volevano inoltre che lo stato s'impadronisse delle ferrovie e delle miniere (1).

Gli scioperi man mano si moltiplicarono; nel 1887 ve ne furono in tutti gli Stati Uniti 857, di cui 362 finirono con la vittoria degli operai. E quattro quinti almeno di questi scioperi furono promossi o sostenuti dai Cavalieri del Lavoro (2).

Nè questi si limitarono agli scioperi, ma ricorsero alla pericolosissima arma del *boycottage*. Dal giorno che l'Associazione pronunziava il *boycott* contro qualche industriale, nessuno dei membri della immensa famiglia dei *Knights of Labour* poteva lavorare per lui, nessuno poteva comprare alcuna mercanzia da lui. Anzi il *boycott* veniva esteso, non solo agli individui, ma anche alle case di commercio e alle associazioni.

Malgrado gli abusi dei *Knights of Labour* e le loro eccessive pretese la scomunica del papa impressionò male i vescovi americani, che dividevano in gran parte le idee dei Cavalieri del Lavoro e che non rare volte aveano fatto causa comune con loro. Sui 75 vescovi degli Stati Uniti 70 ritennero la scomunica contraria agli interessi della chiesa. Il capo dei vescovi americani, il cardinale Gibbons, di Baltimora, si recò a Roma e presentò di persona al papa una memoria in cui, con grande energia, difendeva i principii socialisti dei *Knights of Labour*, e riescì, non senza lotta, a far revocare la scomunica (3).

---

(1) Cfr. Villard: *Le Socialisme moderne. Son dernier état*, Paris, Guillaumin, 1889, pag. 209.

(2) Cfr. Villard: op. cit., 210.

(3) V. nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières*, vol. xxiii, pag. 488 e segg. la *Mémoire de S. E. le cardinal Gibbons sur les chevaliers du travail*. Cfr. pure nella stessa rivista L. Laya: *Les chevaliers du travail,* vol. xxii, pag. 703 e segg.; *Les chevaliers du travail et le Saint Siège,* vol. xxvi, p. 729 e segg.

Secondo il cardinale Gibbons, non soltanto i *Knights of Labour* sono degni della massima considerazione, ma nei loro statuti come nella loro costituzione non vi è nulla che sia contrario ai principii della chiesa, a quelli della morale. I monopolii, esercitati non solo dagli individui ma dalle società, sollevano ogni giorno i lamenti degli operai e sono un pericolo per la libertà. La spietata cupidità dei capitalisti, che vogliono con tutte le arti fare aumentare i loro benefizi e dirigere la legislazione a loro vantaggio, opprime crudelmente, non solo gli operai appartenenti ai diversi rami dell'industria, ma anche i fanciulli e le donne. L'operaio ha quindi il diritto di resistere a queste iniquità e di organizzarsi, per porre rimedio ai danni da cui l'ordine sociale e la civiltà sono minacciati, per colpa della rapacità, dell'oppressione e della corruzione dei capitalisti. Questi mali si verificano in tutti i paesi cattolici: e negli Stati Uniti d'America non sono meno gravi che altrove (1). Così la condanna de' *Knights of Labour*, che lottano con tutte le loro forze contro gli abusi del capitalismo, non è nè giusta, nè opportuna, visto sopratutto « che la realtà delle sofferenze dell'operaio e il fatto dell'esistenza di questi mali sono universalmente riconosciuti dal pubblico americano ». Inoltre la condanna dei *Knights of Labour*, mentre in un paese democratico nuoce alla reputazione della chiesa, se applicata, avrebbe portata la divisione fra i cattolici americani, la maggior parte dei quali si sarebbe schierata da parte dell'associazione condannata. Infine i vescovi americani, dividendo i principii esposti e sostenuti dai Cavalieri del Lavoro, aveano diritto di considerare la condanna papale come un crudele attentato alla loro autorità (2).

Anche il cardinale Manning alzò da Londra la sua voce autorevole per difendere i *Knights of Labour*. « Fino ad ora, scrisse l'illustre arcivescovo di Westminster, il mondo è stato governato dalle dinastie; oramai la Santa Sede deve trattare col popolo e con dei vescovi in rapporti stretti,

(1) Gibbons: *Mémoire sur les chevaliers du travail.*
(2) *Ibid.*

quotidiani e personali col popolo. Più ciò sarà riconosciuto chiaramente e pienamente, più l'esercizio dell'autorità spirituale sarà forte. Giammai, nel passato, l'episcopato è stato così libero degl'impedimenti del potere civile, così solidale, così unito con la Santa Sede come ora. Riconoscere questo fatto evidente e servirsene, sarà la forza, negligerlo, o non vederlo punto, sarebbe cadere in una confusione senza fine... Ecco il campo del presente. La chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo. Come il nostro divino Signore viveva fra le persone del popolo, così vive la sua chiesa. L'argomento del cardinale su questo punto è irresistibile. Io spero, che prima di lasciare Roma, egli scovrirà chiaramente a tutti questo nuovo mondo, il mondo dell'avvenire » (1).

Cedendo alle pressioni dei vescovi americani e del cardinale Gibbons, il papa ritirò la condanna, e i Cavalieri del Lavoro poterono continuare la loro propaganda fra i cattolici, senza trovar punto alcuna avversione nel clero cattolico (2).

Nè meno significante è il fatto che tutte le pressioni ricevute da alcuni intransigenti, non sono riescite punto a far mettere all'indice i libri di Henry George, poichè la chiesa non ha potuto trovare nel collettivista agrario degli Stati Uniti, nulla che sia contrario ai propri insegnamenti e ai principii dell'*Evangelo*.

Se il partito dell'*Antiproperty* o *Labour party* ha incontrato assai volte l'avversione dei cattolici, senza per questo essere combattuto, non è stato punto per le sue idee economiche, ma perchè, capitanato da un ex-prete scomunicato, il dottore Mac Glynn, non cessa di esprimere delle idee antireligiose e di attaccare violentemente la « macchina

---

(1) Vedi la lettera di Manning su *Les chevaliers du travail*, nell'*Association catholique*, vol. XXIII, pag. 505 e segg.

(2) V. l'interessante e diffuso volume di R. Josiah Strong: *Our Country, its possible future and its present crisis*, New-York, 1887. Lo Strong parla assai largamente delle associazioni e delle agitazioni popolari negli Stati Uniti.

clericale ». Del resto le violenze del Mac Glynn hanno trovato l'avversione, non solo dei cattolici, ma di tutti i socialisti di buon senso, e perfino Henry George ha voluto staccarsene. Poichè nemmeno all'illustre autore di *Progress and Poverty* l'ex-prete Mac Glynn ha risparmiato i suoi violenti attacchi e le sue violente accuse (1). Ma quando il *Labour Party* si proponeva soltanto la lotta al capitalismo e l'abolizione del sistema del salariato, i cattolici non sdegnavano punto di unirsi intorno al dott. Mac Glynn, e di seguirlo nella sua crociata contro la proprietà individuale della terra e contro gli abusi del capitalismo e dell'industrialismo (2).

In questa rapida rassegna del socialismo, abbiamo più volte notato che il socialismo si è diffuso nella forma più intensa e più violenta, nei paesi in cui il popolo ha conquistato più tardi e a traverso maggiori ostacoli le libertà politiche o la partecipazione ai diritti elettorali. La Spagna è una delle prove più luminose di questa verità, poichè, in pochi paesi il socialismo rivoluzionario ha lasciato ricordi così sanguinosi e così tragici come in essa. Le insurrezioni cantonaliste del 1873, soffocate nel sangue, le agitazioni degli operai di Andalusia, ove la proprietà della terra è in un numero assai ristretto di mani, le violenze della *Mano nera* hanno dato al socialismo spagnuolo un carattere odioso. Fino dal congresso di Aia i socialisti spagnuoli si allontanarono dal collettivismo di Marx, per abbracciare le criminali teorie del Bakounin, e fin d'allora dichiararono guerra ad oltranza alla famiglia, alla religione,

---

(1) V. nell'*Association catholique, revue mensuelle des questions sociales et ouvrières* l'articolo *Labour Party,* vol. XXV, pagina 585 e segg.

(2) V. nella *North American Review* di luglio 1887 l'interessante articolo di HENRY GEORGE: *The New Party* ove sono assai bene spiegate le cause dei rapidissimi successi dell'associazione. Il George dice che la causa patrocinata dal *New Party* (divenuto poi *Labour Party*) è così giusta ed è così destinata al successo, che i cattolici per seguirla non sdegnano mettersi sotto gli ordini di un ex-prete scomunicato, come il Mac Glynn.

alla proprietà (1). Anche oggi tutti gli oratori popolari non fanno che predicare l'anarchismo e la distruzione nella forma più brutale e più odiosa. I giornali socialisti, come i pochi scrittori socialisti, privi d'ogni coltura economica, non fanno quasi sempre che delle divagazioni inutili e violente contro Dio e contro la proprietà.

Questa eccessiva intemperanza, questa eccessiva violenza, non sono del resto soltanto un privilegio del partito anarchico, ma sono comuni a tutte le classi sociali e più o meno a tutti i partiti, e devono attribuirsi all'indole e all'educazione del popolo spagnuolo. Dal loro punto di vista, fatte naturalmente poche eccezioni, i cattolici spagnuoli non sono meno intemperanti e meno violenti degli anarchici, e l'ultimo congresso cattolico di Saragozza è la prova maggiore che il male che travaglia la Spagna e che la getta continuamente in preda alle agitazioni, non è nè il male di una classe, nè il male di un gruppo di persone, ma un male ben più grave, che travaglia tutto l'organismo del paese.

Si comprende quindi facilmente come i cattolici spagnuoli abbiano preferito e preferiscano preparare delle agitazioni carliste ed occuparsi del potere temporale, piuttosto che affrontare la questione sociale.

Nondimeno qualche tentativo è stato fatto, e anche in Ispagna non pochi cattolici accettano buona parte delle

---

(1) Sulle agitazioni anarchiche in Spagna cfr. E. de Laveleye: *Le socialisme contemporain,* 5ª ediz., Paris, 1890, pag. 269-278. È incredibile la violenza di linguaggio degli anarchici e dei socialisti spagnuoli. Un giornale anarchico, *Los Decamisados*, si esprimeva in tal modo circa la religione: « Liberiamoci infine da questo fantoccio chiamato Dio, buono a spaventare dei piccoli fanciulli. Le religioni non sono che delle industrie destinate ad ingrassare, a spese del popolo, questi saltimbanchi di preti, come li chiama Dupuis. Ecco il nostro programma. Tuttavia, prima di metterlo in esecuzione, bisognerà un buon salasso, corto ma abbondante. Per far sviluppare l'albero sociale bisogna tagliare i rami marci. Tremate, borghesi ingrassati dei nostri sudori. Fate posto alle persone nude, ai *decamisados*. La vostra tirannia finisce. La nostra bandiera nera è spiegata e camminerà colla vittoria ». Cfr. Laveleye: loc. cit.

dottrine del socialismo. Il vescovo di Madrid ha, in una pastorale, cercato di studiare il problema sociale, mentre i cattolici delle diocesi di Tolosa e di Valencia hanno costituito una trentina di circoli di operai agricoli, che comprendono circa 12,000 membri e hanno delle casse di risparmio, dei monti di pietà, ed estendono la loro sfera di azione fra i poveri contadini e fra la povera gente (1). Il movimento corporativo ha trovato anche qualche sostenitore: don Juan M. Ortí ha fatto una traduzione spagnuola del libro di Hitze *Die sociale Frage* (2), e il conte di Torreanar si è elevato in difesa dell'antico sistema di corporazioni, sostenendone i benefizi in un discorso all'accademia di scienze morali e politiche (3). Il vescovo di Vich, don José Morgades y Gili, in occasione di alcuni scioperi volle occuparsi della questione operaia, e riconobbe giuste gran parte delle pretese degli operai. Ma a mali reali egli non seppe opporre che rimedi puramente spirituali, che potevano bastare in altri tempi a ricondurre la pace, ma che ora non son fatti per contentare alcuno, nè tanto meno bastano ad acquietare le masse (4).

I resoconti dell'ultimo congresso di Saragozza sono di una eloquenza mirabile. Mentre centinaia di oratori han fatto delle vane prediche contro la rivoluzione invadente, e han scagliato insolenze all'Italia, facendo voti per il ristabilimento del potere temporale, ben pochi si sono occupati della questione sociale, e ne han parlato con criteri

---

(1) V. il *Regolamento-tipo para los Circulos de Obreros católicos de la diócesis de Tortosa,* Tortosa, F. Biarnes, 1888, pag. 40.

(2) Hitze: *El Problema Social y su Solucion,* obra precedida de un estudio sobre el mismo asunto por D. J. M. Ortí y Lara, Madrid, Libreria de San José, pag. 473.

(3) Cfr. anche R. Rodriguez de Cepeda: *Elementos de Derecho natural,* Valencia, Domenech, 1888, lezioni 33, 53, 54 e 55.

(4) V. la *Exhortacion pastoral que el Excmo, é Ilmo. Dr. D. José Morgades y Gili, Obispo de Vich, dirige al Clero y fieles de su diócesis sobre la devocion al sagrado corazón de Iesús y la cuestion obrera,* Vich, 13 giugno 1890.

punto larghi e punto degni dell' importanza dell' argomento (1).

Il socialismo di stato non ha trovato in Spagna che ben pochi sostenitori. E in tutta la penisola iberica le passioni e gli odii sono troppo intensi, perchè il socialismo cattolico, il quale non è in fondo che l'applicazione dei principii cristiani alle teorie economiche del socialismo di stato, possa trovare fortuna.

Anche in Italia, ove le disuguaglianze economiche non sono meno profonde, ed ove il dissidio non è meno intenso che altrove, il clero si è mantenuto lontano dalle agitazioni socialiste, e della questione sociale si è poco o punto occupato:

Negli altri paesi d'Europa, come in Germania, nel Belgio, in Svizzera, in Austria, il partito cattolico può anche lottare contro il governo e mirare alla conquista del potere politico, senza punto venir meno ad alcun sentimento patriottico. Nessun prete ultramontano sogna che il trionfo del partito clericale significhi nel Belgio la dissoluzione della patria, e su certe linee generali cattolici e liberali possono anche intendersi.

Ma in Italia la posizione delle cose è essenzialmente diversa. Le aspirazioni territoriali del papato, la lotta fra stato e chiesa, rendono impossibile che un'agitazione politica in favore della chiesa non abbia un significato antipatriottico e antinazionale. Se i principii politici che il papato sostiene, e in difesa di cui lotta con straordinaria tenacia, potessero trionfare, la compagine della patria sarebbe distrutta per sempre. Quindi i cattolici italiani, anche riconoscendo nel pontefice il loro capo spirituale, sono poco o punto favorevoli alle aspirazioni territoriali e alle pretese della chiesa.

Vi è inoltre una causa non meno grave, che allontana tuttavia il clero dal prendere una parte molto viva al mo-

---

(1) V. i resoconti del congresso nel giornale *El Pilar* dal 4 al 14 ottobre.

vimento sociale del paese: ed è la grande vicinanza del papato.

In tutti i paesi in cui i cattolici hanno dovuto difendere i loro principii e la loro fede contro l'espansione del protestantesimo, la lotta ha ingrandite le forze della chiesa e ha abituato il clero alla discussione pratica dei problemi sociali. Il prete tedesco, costretto ogni giorno a rendersi fedeli le masse cattoliche, per timore di vederle passare nel campo del protestantesimo, deve occuparsi dei bisogni del popolo ed essere assai spesso il difensore dei diritti popolari.

Invece in Italia la mancanza di lotte religiose ha tolto al clero ogni spirito battagliero, e lo ha spinto sempre più a non occuparsi che di questioni puramente ecclesiastiche, e a considerare la politica come assolutamente estranea alla sua missione e ai suoi doveri.

La grande vicinanza del papato ha reso poi impossibili nel clero le grandi iniziative individuali. Nessuno dei cardinali italiani avrebbe mai presa, e potrà forse mai prendere, la difesa delle classi povere e promuovere delle agitazioni, come han fatto il Gibbons e il Manning; nessuno mai riconoscerà giuste le rivendicazioni popolari e gran parte delle pretese del socialismo, con lo stesso ardore di monsignor Ketteler. Resi timidi dalla vicinanza del papato, gli stessi cattolici non cercano che vane agitazioni, nè nessuno di essi osa svelare i mali che tormentano la società nostra, nè riconoscere la giustizia delle aspirazioni democratiche, con la stessa sincerità di Decurtins o di Vogelsang.

Mentre l'alto clero delle città è scettico e debole, desideroso di rapidi successi, il clero delle campagne, privo d'ogni cultura, incerto, debole, mal diretto, vivente una vita contadinesca, partecipante a tutte le passioni da borghesi delle province, non ha nè può avere che delle idee meschine e un meschino programma. Quando il Carpi volle tentare un'inchiesta sulle condizioni delle classi borghesi, il clero italiano apparve quale è veramente, debole ed ignorante.

Monsignor Bagshawe e il cardinale Manning in Inghil-

terra, De Mun in Francia, Decurtins in Isvizzera, Vogelsang e Kuefstein in Austria, Hitze in Germania sono dei veri socialisti di stato, che aspettano dalla chiesa delle riforme morali, ma che solo dallo stato attendono e vogliono delle profonde riforme economiche.

I cattolici italiani, costretti dal Vaticano ad allontanarsi, o almeno a far credere di esser lontani dal movimento politico, non soltanto non devono desiderare, ma devono temere l'intervento dello stato nelle lotte economiche.

Qualche vescovo che ha voluto occuparsi della questione sociale, ha mostrato di non aver nessuna cultura economica come nessuna preparazione scientifica. Il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, mente assai larga, spirito sinceramente liberale, nella sua pastorale sulla *proprietà* e *socialismo*, mostra di non aver nemmeno egli una idea molto chiara di quali siano le vere tendenze del socialismo, e si abbandona ancora alle viete questioni del *mio* e del *tuo* (1). Mons. Giovan Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e uomo anch'egli assai dotto e di idee molto larghe, non avendo potuto, per necessità delle cose, occuparsi della questione sociale, ha preferito studiare con molta competenza e con molto acume la questione della emigrazione (2), fondando e dirigendo a Piacenza la *Società italiana per l'emigrazione* (3).

Il padre C. M. Curci soltanto nel 1885, in un libro che sollevò molto rumore, ma che fu poco letto, perchè scritto in forma grave e conteneva molte ed inutili divagazioni sul duello, sul suicidio, sull'accattonaggio e sulla possibilità di metter fine alle guerre e anche sulla protezione delle bestie, volle, accettando le linee generali del programma socialista,

---

(1) G. Bonomelli: *Un po' di luce sopra sette verità capitali*, Reggio Emilia, 1888, *Proprietà e socialismo*, pag. 141-229.

(2) Mons. Giov. Batt. Scalabrini: *L'emigrazione italiana in America*, 2ª ediz., Piacenza, 1887, pag. 56; *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana*, 2ª ediz., Piacenza, 1888, pag. 60.

(3) Vedi l'articolo di R. Mazzei: *L'associazione di patronato per l'emigrazione*, nella *Rassegna Nazionale* del 1° giugno 1889.

gettare in Italia le basi del socialismo cristiano (1). Secondo il Curci l'operaio ha acquistato oggi la padronanza morale della sua persona, « ma quanto alla parte dei beni da lui prodotti si è restato, nel massimo loro numero, al *minimum* schiavesco. La sola differenza che vi occorre è, che allo schiavo si dava come indispensabile sustentamento per farlo lavorare; al nostro operaio, libero cittadino, si dà come salario liberamente pattovito; e ciò è molto nell'ordine morale, civile e giuridico. Ma dal *socialismo cristiano* si mostra per quanti capi questa condizione sia, nell'ordine materiale, peggiore alla schiavesca; la quale, salvo le gratuite atrocità, aveva almeno il merito di legare all'interesse del padrone la vita e la vigoria dello schiavo. Nè si creda che quella differenza in peggio sia lieve o siano pochi gl'infelicissimi che ne sono vittime » (2). Questa moderna forma di schiavitù *civile*, difesa dagli economisti, non è in fondo, secondo il Curci, meno ingiusta dell'antica. Dapprima era orribile si comperasse l'uomo, oggi però non è punto bello che si comperi il lavoro, senza alcun dovere verso l'uomo, che viene retribuito con un salario che è spesso al disotto del *minimum* necessario alla sussistenza. Il perno di tutte le argomentazioni del Curci si aggira intorno al principio, punto riconosciuto in economia, che il capitale non possa domandare ragionevolmente, nel riparto della ricchezza prodotta, al di là di un modico interesse. Il capitale poi, compensatosi del *lucro cessante* e premunitosi per quanto è possibile dal *danno emergente* pel pericolo della sorte, non ha, secondo Curci, alcun diritto al prodotto di una industria condotta da altri coll'uso di esso. Il Curci, accettando gran parte delle teorie del Lassalle e del Marx, sostiene un intero sistema di socialismo cristiano, che, come il Bodio ha bene dimostrato, va tutt'altro che

---

(1) C. M. Curci: *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni stati civili,* Firenze, 1885, pag. XXXII-416.

(2) *Sopra il « Socialismo cristiano » lettera del comm. Bodio con preambolo ed osservazioni dell'autore di quello,* Firenze, Bencini, 1885, pag. 2.

d'accordo coi principii e colle tendenze dell'economia, ma che nondimeno non manca nè di originalità, nè di audacia (1).

Ma dopo il tentativo del Curci, che non fu punto seguìto dal clero, i cattolici si sono sempre mantenuti lontani dal socialismo. Se qualcuno ha mostrato di occuparsi di studi sociali con idee meno restrittive (2); se qualche prete ha cercato e cerca tuttavia, con ammirevole persistenza, di diffondere le società di cooperazione (3), i cattolici italiani non sono, in generale, punto favorevoli al socialismo, che acquista quindi in Italia ogni giorno uno spiccato carattere antireligioso e continua a vedere nella chiesa un ostacolo da sormontare o da distruggere, piuttosto che una istituzione favorevole ai suoi principii e alle sue tendenze.

---

(1) V. la lettera *Sopra il « Socialismo cristiano »*, ecc., prima citata, pag. 13-16.

(2) Cfr. Toniolo: *Proposta di un ordine di studi e di azione sociale in Italia,* Bergamo, 1889.

(3) Cfr. Gide: *Du rôle pratique du pasteur dans les questions sociales,* Paris, 1889, pag. 18. Qualche scrittore che ha voluto studiare con preconcetto benevolo l'opera sociale del clero, si è fermato a lodare delle cose di poco o nessun conto; v. Jannet: *Les faits économiques et le mouvement social en Italie,* Paris, Larose et Forcel, 1889, pagine 41-48.

CAPITOLO XII.

IL PAPATO E LA QUESTIONE SOCIALE

Socialisti e cattolici — Nuove tendenze del socialismo — Gli ultimi congressi — Il cardinale Manning e Liebnecht — I cattolici e lo stato — La chiesa cattolica e il socialismo — Le idee economiche di Leone XIII — La pastorale dell'arcivescovo di Perugia — La rivolta di San Lupo e David Lazzaretti — Carattere violento del socialismo italiano verso il 1878 — Enciclica contro il socialismo rivoluzionario. Cause che la produssero — Leone XIII e il socialismo cattolico — L'allocuzione di Leone XIII ai pellegrini francesi — Idee di Leone XIII sulla questione sociale — I progressi del socialismo cattolico e la politica del Vaticano — Progressi e vittorie del papato — La profezia di Stead — Le nuove tendenze del papato — Causa della cresciuta potenza del papato — L'azione della chiesa — Il socialismo e la scienza — Il socialismo contro la scienza — Il socialismo e la chiesa.

Di fronte a questa larghissima agitazione cattolico-socialista, quale è stata l'attitudine del Vaticano, quali sono le idee personali di Leone XIII?

Se il pontefice permette che, in nome della religione e della giustizia, il cardinale Manning sostenga la necessità della determinazione legale del salario minimo e della giornata massima di lavoro; se incoraggia l'*Œuvre des cercles* di Francia; se dà il suo appoggio a socialisti di stato come il Ratzinger, l'Hitze, il Vogelsang; se permette che dei cattolici come Decurtins facciano sul terreno delle riforme sociali lega con dei radicali avanzati; se, dietro intercessione del cardinale Gibbons, toglie non soltanto la scomunica ai Cavalieri del Lavoro, ma s'induce a non mettere all'in-

dice i libri di Henry George, vuol dire che fra il socialismo evoluzionista e pacifico e i principii della chiesa non vi sono punto dei principii in piena contraddizione fra loro.

L'evoluzione del socialismo in senso pratico e pacifico è stata, negli ultimi anni, rapidissima. Non solo nei recenti congressi socialisti i socialisti rivoluzionari e gli anarchici sono rimasti in grande minoranza, ma non sono punto arrivati a far valere la loro opinione, e han trovato, dovunque, un ambiente contrario alle loro inutili e criminali violenze. L'odiosa figura di Most perde anche in Germania amici e seguaci, mentre il numero degli ammiratori di Bakounin si va sempre più assottigliando.

Nei singoli stati d'Europa il socialismo, non soltanto tende a diventare conservatore, ma i suoi partigiani preferiscono, all'antico sistema d'isolamento, lo scendere nelle lotte politiche e il prendere parte alle battaglie parlamentari.

Il socialismo francese si è, da parecchi anni, allontanato dalla politica della violenza e tende a diventare un partito legalitario (1). In Inghilterra lo spirito pratico degli anglo-sassoni vieta loro di accettare le pericolose follie dell'anarchismo; i socialisti inglesi, o che seguano il programma di George, o che seguano il programma di Hyndman, o che si agitino, mediante il *Trade-Unionism,* sono assai lontani dalle violenze dei socialisti democratici d'altri paesi (2). Il socialismo negli Stati Uniti, sbarazzatosi di molti elementi rivoluzionari, penetrati mediante l'immigrazione tedesca, diventa anch'esso ogni giorno più un partito pratico e legalitario (3).

Ma perfino in Germania, ove, dopo Marx, il socialismo si era messo sul terreno rivoluzionario, l'evoluzione in senso conservatore si va sempre più accentuando. L'ultimo con-

---

(1) Cfr. il capitolo x.

(2) Cfr. il capitolo xi.

(3) Cfr. l'articolo del socialista L. Gronlund: *Le socialisme aux États-Unis* nella *Revue d'économie politique,* anno 1°, pag. 109-1245, il libro di A. Sartorius von Waltershausen: *Der moderne Socialismus in der Vereinigten Staaten von America,* Berlin, Bahr, 1890 pag. 442.

gresso di Halle, non solo ha riconosciuto l'inopportunità di inutili agitazioni rivoluzionarie, ma ha predicato la libertà dei culti e ha ammesso il governo rappresentativo, preconizzando per l'avvenire un sistema analogo a quello del *referendum* svizzero. Anche per opportunità di propaganda, i socialisti tedeschi hanno compreso che per raggiungere l'applicazione del loro programma la forza non è punto un metodo. Il *Volksblatt*, trasformatosi in *Vorwärts*, diceva recentemente: « La conquista della sovranità politica non si farà in un istante e non sarà dovuta a una repentina rivoluzione; non si realizzerà che col lavoro perseverante e *per la via parlamentare*. La società borghese non è stata creata con un solo colpo, quindi non si può annientarla in un momento. È una fortezza con dei mezzi di difesa innumerevoli. Un'armata che volesse prenderla d'assalto sarebbe insensata » (1).

Se il socialismo democratico si spoglierà del suo carattere violento, se, come pare, rinunzierà a' suoi principii antireligiosi, in cui trova uno degli ostacoli maggiori alla sua diffusione, se riconoscerà la necessità del sistema rappresentativo e abbandonerà quindi le insane violenze in cui finora si è aggirato, troverà fra i cattolici simpatie sempre più grandi.

Quale che sia il programma economico dei moderni socialisti, non vi è nelle origini, nelle tradizioni e nei principii della chiesa cattolica nulla che gli sia contrario. Da alcuni punti di vista vi sono degli scrittori e degli economisti cattolici, il cui programma di riforme sociali non è meno utopistico, nè meno pericoloso di quello dei socialisti democratici e che non vogliono meno di essi riformare profondamente le basi della nostra organizzazione economica. Un economista francese, G. de Molinari, esponendo le idee di Manning sulla questione sociale, esclamava meravigliato: *M. Liebnecht lui-même ne va plus loin* (2).

(1) V. il resoconto del congresso di Halle nella *Revue bleue* del 23 ottobre 1890.

(2) V. la *Chronique* di G. de Molinari, nel *Journal des économistes* di ottobre 1890, pag. 157.

I socialisti cattolici non rappresentano soltanto una tendenza, nè solo delle aspirazioni indeterminate; essi hanno delle idee chiare, precise, nette. I primi vescovi che accettarono le critiche del socialismo e che, come Ketteler, aderirono a gran parte del programma di Lassalle, si contentarono più che altro di segnalare il pericolo e di accennare il male. Ma i loro seguaci e i loro successori sono andati molto più innanzi; essi sono, come Bagshawe, dei veri socialisti di stato, o, come Manning, dei sostenitori convinti di gran parte delle rivendicazioni operaie. La giovane scuola tedesca dei *Katheder-Socialisten* ha trovato, così in Germania come in Austria e in Francia, i suoi più convinti seguaci nel clero cattolico e fra gli scrittori cattolici. Hitze, De Mun, Vogelsang non hanno fatto e non fanno che volgarizzare e difendere un vero programma di socialismo di stato.

Uno degli antesignani del socialismo cattolico, l'ex-ministro austriaco, principe di Lichtenstein, diceva un giorno al *Reichsrath:* « Il lavoro non è punto un affare privato, ma *una specie di funzione delegata dalla società a ciascuno dei suoi membri.* Il contadino che coltiva il suo campo, l'operaio che lavora in un'officina, sono funzionari della società non meno dell'impiegato governativo nel suo ufficio o del soldato sul campo di battaglia. Il lavoro, come ogni funzione, crea una serie di obbligazioni reciproche tra la società che lo fornisce e colui che lo esegue, l'operaio. Dopo questa concezione, come è stretta la definizione che riduce il lavoro a una mercanzia sottomessa alla legge dell'offerta e della domanda?..... » (1).

Ora, questa teoria che riduce il lavoro a una funzione sociale e che si sforza invano di considerarlo come indipendente dalla legge della domanda e dell'offerta, questa teoria che è tanto falsa in economia quanto in apparenza seduttrice, non è una concezione solitaria del principe di Lichtenstein, ma è divisa da gran parte del clero cattolico

(1) V. A. Villard: *Le socialisme moderne. Son dernier état,* Paris, Guillaumin, 1887, pag. 255.

e da quasi tutti gli economisti cattolici. Abbiamo visto recentemente un principe della chiesa, in cui la grandezza dell'anima è pari all'ampiezza della mente, il cardinal Manning, proclamarla alteramente e sostenerla con fede.

I cattolici che, nelle lotte sociali, non vogliono, nè riconoscono la legittimità dell'intervento dello stato in favore dei più deboli e dei più oppressi, i seguaci della scuola economica detta impropriamente darwiniana (1), non soltanto sono in numero relativamente assai scarso, non soltanto sono in opposizione a ciò che perfino Leone XIII ha detto, ma perdono ogni giorno terreno. Nell'ultimo congresso cattolico di Liège, essi non rappresentavano che una insignificante minoranza. Qualcuno di loro fu accolto perfino come Giovanni Huss nel concilio di Costanza. Gli oratori liberali parlavano fra la disattenzione generale e fra i mormorii impazienti. Quando il padre Caudron volle sostenere le idee della scuola classica e fece l'apologia della libertà economica, il suo discorso non provocò che delle rumorose disapprovazioni, dei fischi e dei vivi malcontenti (2).

Ora queste nuove tendenze dei cattolici non possono essere punto considerate come delle manifestazioni solitarie.

La chiesa cattolica riceve dalla sua organizzazione la sua più grande forza. Non è possibile che tutto il largo

---

(1) L'idea che lo stato non debba punto intervenire nei rapporti sociali non è stata mai concepita da Darwin, che personalmente avea in politica idee radicali, ma è stata sostenuta soltanto da alcuni suoi scolari. Cfr. il bellissimo studio di David G. Ritchie: *Darwinism and Politics,* London, Swar Sonnenschein a C., 1889, pag. 101.

(2) Cfr. la *Chronique* di G. de Molinari. Il dissidio fra i cattolici che nelle lotte sociali ammettono e quelli che non ammettono l'intervento dello stato, si è andato sempre accentuando. Nell'ultimo congresso di Liège la vittoria spettò agl'interventionisti. Ma, come reazione, venne subito il congresso sociale di Angers, nel quale monsignor Freppel, biasimando vivacemente la lettera del cardinale Manning, dichiarò di essere contrario a ogni specie di socialismo, sia esso il socialismo democratico o quello di stato, sia anche il socialismo cristiano. V. nella rivista *Le XX^me^ Siècle* di ottobre 1890 gli articoli *Flux et reflux* e *Les deux Écoles de sociologie catholique.*

movimento socialista cattolico, che ha preso così salde radici in Europa come in America, abbia potuto crescere ed allargarsi senza l'aiuto, o almeno senza il consenso del pontefice. Non è possibile che dei cardinali noti per l'altezza della loro posizione, dei vescovi, dei preti stimati per la loro dottrina e per il loro valore, abbiano abbracciato le dottrine del socialismo, contro la volontà della chiesa.

Il cattolicismo ha avvezzato il suo clero a un'obbedienza incondizionata e passiva; molti dei grandi scismi che si produssero in altri tempi, avvennero appunto per l'eccessiva intransigenza della chiesa, che non ha voluto punto e non vuole derogare al suo programma e alle sue tendenze. Quindi, se in tutta l'agitazione cattolico-socialista il pontefice avesse visto trionfare dei principii contrari a quelli della chiesa, non avrebbe permesso la loro diffusione e la loro vittoria. È chiaro che se i socialisti cattolici come il Vogelsang, il De Mun, il Ratzinger, l'Hitze, ecc. hanno avuto e hanno ogni giorno prove di simpatia da parte del pontefice, vuol dire che, contro le pretese del socialismo conservatore ed evoluzionista, la chiesa ha poco o nulla da opporre, e che accetta, o almeno non trova ingiusta, gran parte di quei principii che formano la base delle moderne rivendicazioni socialiste.

Ma se il pontefice non combatte e magari qualche volta dà il suo appoggio a scrittori e ad economisti cattolici, le cui idee sono presso a poco quelle dei socialisti temperati, può ben darsi che egli sia guidato da criteri d'opportunità, piuttosto che da convinzioni dell'animo, e che senza trovare nelle aspirazioni economiche del socialismo di stato e del socialismo evoluzionista nulla che sia contrario ai precetti della chiesa, li sopporti soltanto per necessità di posizione e di lotta.

Nella quaresima del 1877 Leone XIII, allora cardinale e arcivescovo di Perugia, in una lettera pastorale, che fu molto discussa, perchè era una lirica ardente al progresso e alla scienza, si occupava anche delle riforme necessarie alla legislazione sociale. « Le moderne scuole d'economia politica, egli diceva, hanno considerato il lavoro come il

fine supremo dell'uomo, e ne tengono conto quanto di una macchina di maggiore o minor valore, secondo che essa aiuti più o meno la *produzione*. Da ciò nessuna considerazione per l'uomo morale ; di là questo colossale abuso che si fa dei poveri e dei piccoli, da parte di coloro che vogliono mantenerli nello stato di debolezza per arricchire a loro spese. Quali lagnanze ripetute e solenni non abbiamo sentito, anche nei paesi che hanno la riputazione di essere a capo della civiltà, sulla eccessività delle ore di lavoro, imposte a chi deve guadagnare il suo pane col sudore della fronte. E quei poveri fanciulli, chiusi nelle manifatture, ove fra i lavori precoci la tisi li attende, non contristano l'osservatore cristiano, non strappano delle parole roventi a ogni anima generosa e non costringono i governi e i parlamenti a cercare delle leggi, per mettere freno a questo traffico senza umanità ? E senza la carità cattolica, che non cessa giammai di portar soccorso alla miseria, e loro viene in aiuto con le sue sovvenzioni, con i suoi asili, quanti di questi fanciulli resterebbero abbandonati a loro stessi e senza difesa, oggi che questa frenesia del lavoro toglie dal focolaio domestico la madre come il padre. Oh ! amatissimi figli, quando noi vediamo questi fatti o che noi li sentiamo raccontare da organi che non potrebbero essere sospetti, noi siamo impotenti a contenere questo sentimento d'indignazione, che prorompe contro coloro che sarebbero d'avviso di confidare nelle mani di questi barbari i destini della civiltà. Ed essi chiamano tutto ciò favorire il progresso ! Ma vi ha peggio ancora : questo lavoro senza misura, che snerva e consuma i corpi, fa la rovina delle anime, e poco a poco ne cancella i tratti della rassomiglianza con Dio. Questo furore di tener gli uomini ribaditi alla materia, tuffati in essa, assorbiti da essa, addormenta la vita dell'intelligenza presso queste povere vittime del lavoro ritornate al paganesimo. Tutto ciò che eleva l'uomo, tutto ciò che fa di lui ciò che Dio vuole che egli sia, l'erede del cielo, si oscura ai loro occhi, cade nell'oblio e non lascia in cambio che l'istinto animale, che d'allora non conosce più alcun freno. In presenza di questi esseri,

sfruttati prima del tempo da una cupidità senza viscere, ci domandiamo se gli adepti di questa civiltà fuori la chiesa e senza Dio, invece di farci progredire, non ci respingano molti secoli indietro, riportandoci a quelle epoche di dolore in cui la schiavitù schiacciava una così gran parte della umanità e ove il poeta gridava tristamente: « Il genere umano non vive che per pochi privilegiati: *Humanum paucis vivit genus* » (1).

Nondimeno, un anno soltanto dalla sua pastorale ai fedeli di Perugia, G. Pecci, diventato papa, il 28 dicembre 1878, pubblicò la famosa enciclica contro il socialismo (2), in cui volle « segnalare la micidiale pestilenza, che serpeggia per le intime fibre della società e la riduce all'estremo pericolo di ruina » e additare « i mezzi efficacissimi per richiamarla a salute e camparla dai pericoli che la sovrastano ».

Ma i rimedi che il pontefice volle additare, mostrano come, in quel tempo, egli fosse dolente dei danni del socialismo radicale e come intendesse fiaccarne la potenza piuttosto che giudicarne le tendenze e le aspirazioni con criterio sicuro.

Leone XIII riconosce nei re e nei preti il diritto di comandare per legge divina; vuole che la scuola, ove le giovani generazioni vengono educate, ritorni nelle mani del clero; sostiene che la chiesa cattolica e il romano ponte-

---

(1) Non avendo potuto procurarmi in italiano la pastorale del cardinal Pecci, ho dovuto tradurla, confrontando le riviste tedesche e francesi, che in quel tempo la riprodussero. Quando il cardinal Pecci diventò papa, gli economisti si occuparono largamente delle idee espresse nella pastorale del 1878. Cfr. nel *Journal des économistes* di marzo 1878 l'articolo di G. DE MOLINARI: *Léon XIII économiste,* e il discorso fatto sullo stesso argomento da JOSEPH GARNIER nella *Société d'économie politique* del 6 marzo 1878 nello stesso fascicolo, pag. 442 e segg. Nel 1844 Pellegrino Rossi fu dalla detta società incaricato di consegnare una lettera a Pio IX, in cui lo si invitava a introdurre nei seminari lo studio dell'economia politica. Pio IX accolse la proposta con piacere. Però, dopo l'assassinio del Rossi, dimenticò la promessa o non volle più saperne. Cfr. GARNIER: loc. cit.

(2) V. l'appendice 1ª.

fice siano il fondamento e la base di ogni società civile e che « le ragioni della religione e quelle dell'impero sono sì strettamente congiunte che, quando quella viene a scadere, la maestà del comando si scema » ; ritiene necessario che gli operai ritornino alla religione, e segnalando i mali del socialismo rivoluzionario, dell'anarchismo e del comunismo, pretende che le società degli artigiani siano messe « sotto la tutela della religione ». Predisposto a ritenere che gran parte dei mali della società derivino dalla fatale infiltrazione delle società segrete e delle sette, Leone XIII non tralascia di mostrare la sua convinzione, che il socialismo sia anch'esso un effetto dello spirito settario dei tempi presenti.

Come mai una così profonda differenza fra la pastorale dell'anno precedente, in cui il cardinale di Perugia riconosceva con tanta lealtà i mali delle classi lavoratrici, e l'enciclica dell'anno seguente, in cui lo stesso cardinale, diventato papa, pareva quasi volesse ripudiare anche le più giuste aspirazioni del socialismo?

Durante il primo anno del suo pontificato, Leone XIII vide con dolore il socialismo rivoluzionario attentare i diritti più sacri e scuotere le basi stesse della società civile. Il tentativo di Barsanti e l'attentato di Passanante, contribuirono a fargli giudicare con severità l'azione delle sette socialiste. Bisogna sopratutto ricordare che il socialismo rivoluzionario, trapiantato in Italia da Bakounin, assumeva in quel tempo in Romagna, nel Veneto, a Napoli, un vero carattere nihilista. I programmi delle associazioni anarchiche, tollerate per fiacchezza dal governo, parlavano, non di rivendicazioni operaie, non di aspirazioni giuste e serene, ma di distruzione e di rivoluzione. Strano impasto di comunismo e d'individualismo, i socialisti italiani sostenevano l'abolizione dello stato, l'abolizione della chiesa, la soppressione della proprietà, l'abolizione d'ogni magistratura (1).

(1) Cfr. Martello: *Storia dell'Internazionale;* Meyer: *Der Emancipations-Kampf des vierten Standes;* Ludwig Richter: *Jahrbuch der Sozialwissenschaft*, 1878 e 1880; E. Forni: *L'Internazionale e lo Stato;* Laveleye: *Le socialisme contemporain*, pag. 256 e segg. e *Lettres d'Italie,* Milan 1880, pag. 185-197 e 375-382.

Pretendevano l'attuazione immediata delle loro idee, con ogni mezzo. Bakounin avea ideato il tipo del rivoluzionario come quello di un uomo, che non ha più legami di sorta nè interessi, che non ha nè affari, nè sentimenti, nè proprietà. Il rivoluzionario, secondo il criminale apostolo nihilista, non deve avere che una sola passione: la rivoluzione; un solo scopo: la distruzione; deve disprezzare la morale attuale, perseguitare la società presente col suo odio incessante, irreconciliabile. La scienza moderna non è che una vana retorica; il brigante è il vero eroe, il vendicatore popolare, il nemico inconciliabile dello stato. Infatuato del suo progetto di pandistruzione, il criminale apostolo non ammetteva altra attività che quella della distruzione (1). Voleva risvegliare il popolo, non con una agitazione leale e onesta, ma mediante una serie di assassinii e di attentati, che potessero convincere le masse nel trionfo della rivoluzione.

Fuggito dalla Siberia, Bakounin aveva trovato in Spagna e in Italia i suoi principali seguaci. La naturale tendenza all'esagerazione delle due nazioni latine, la grande ignoranza popolare, aveano reso possibile una diffusione relativamente lunga del programma e delle idee di Bakounin. E, così nell'una come nell'altra delle due penisole latine, i funesti effetti dell'agitazione bakouniniana, non avean tardato a mostrarsi in una serie di attentati, di violenze, di omicidi. I circoli anarchici italiani, composti di gente esaltata, priva di ogni cultura, non aveano altro programma che quello del torbido nihilista, che dalle fredde lande della Siberia avea portato nel cuore il desiderio della vendetta e dell'odio.

Ma non furono soltanto le agitazioni degli anarchici che amareggiarono l'anima del pontefice. Il clero delle campagne povero, ignorante, nemico del nuovo ordine di cose, che gli avea tolto ogni potenza e ogni ricchezza, non soltanto vedeva assai spesso crescere il male dell'anarchismo, senza combatterlo e senza punto ostacolarlo, ma qualche

(1) Laveleye: *Le socialisme contemporain,* pag. 227-242.

volta giunse in Italia perfino a prendere parte alle insurrezioni anarchiche.

Nel tentativo di David Lazzaretti, che ebbe un carattere puramente religioso, ma che rivestì le forme di un vero comunismo mistico, due preti seguirono con fede il povero profeta di Arcidosso. Quantunque il mistico carrettiere fosse dominato da un ideale religioso, era nondimeno infatuato di un comunismo a base di fratellanza e di misticismo. Nello statuto della *Società delle famiglie cristiane*, egli parlava espressamente della comunione dei beni e prescriveva delle norme per ripartire gli utili di tali beni, in proporzione alla somma di capitale e di lavoro che ciascuno degli ascritti metteva in comune (1). Se personalmente il Lazzaretti era dominato assai più da un ideale di riforma religiosa che da un ideale di riforma economica, i principii che egli diffuse e sostenne fino alla sua tragica morte, e le teorie che sparse fra i suoi fedeli, diedero al moto lazzarettista un carattere spiccatamente socialista (2).

Un anno prima che David Lazzaretti lasciasse miseramente la vita, nel luogo stesso ove egli avea cercato di creare e di diffondere una nuova religione, avveniva in provincia di Benevento un tentativo d'insurrezione anarchica, e anche a questo tentativo due preti prendevano parte assai viva.

Il 5 aprile del 1877 una banda di una trentina di anarchici, organizzata da alcuni rivoluzionari romagnoli, si riuniva in una casa fittata nel villaggio di San Lupo presso Benevento. La notte del 6 i carabinieri che sorvegliavano la casa furono ricevuti a colpi di fucile e due di essi furono gravemente feriti. La banda organizzatasi e preceduta da una bandiera rossa e nera, si diede nei monti del Matese occupò, in nome della rivoluzione sociale e a mano armata,

---

(1) Sul Lazzaretti, sulle sue idee, sulla sua vita cfr. il bellissimo studio di G. Barzellotti nei *Santi, solitari e filosofi*, 2ª edizione, Bologna, Zanichelli, 1886. Il Barzellotti si occupò anche del comunismo dei lazzarettisti, pag. 131.

(2) *Ibid.*

il vicino comune di Letino, bruciò le carte e i registri dello stato civile, proclamò la repubblica sociale, dichiarò decaduto il re, ordinò la divisione delle terre. Il parroco del paese, il sacerdote Fortini, che era anch'egli consigliere comunale, mentre le carte bruciavano ai piedi della croce messa, come in quasi tutti i villaggi rurali del mezzogiorno d'Italia, nella piazza del comune, proclamò il trionfo del regno della giustizia, presentò gl'insorti come i veri apostoli del Signore, come persone desiderose di stabilire l'eguaglianza sociale, giusta l'*Evangelo*, e, fattosi egli stesso guida della banda, la condusse al vicino villagio di Gallo, fra le grida di *viva la rivoluzione sociale!* A Gallo i contadini accolsero festosamente la banda degli insorti, il parroco Tamburrini si riunì ad essi, li benedisse, rassicurò i contadini, annunziando gli anarchici come i liberatori, predicando l'emancipazione sociale e la fine delle ineguaglianze e delle ingiustizie. Quando giunsero le truppe e gl'insorti fuggirono nei boschi del Matese, i due preti li seguirono. E quando, nell'agosto 1878, gli anarchici comparvero dinanzi alla corte d'assise di Capua, accanto al Malatesta, al Cafiero e ad altri noti internazionalisti, vi erano, fra i trentasette accusati, i parroci di Letino e di Gallo (1).

Furono questi fatti, furono queste estreme violenze degli anarchici italiani, i quali non rifuggirono da nessun crimine, che addolorarono l'animo del pontefice e che, negli ultimi giorni del 1878, lo indussero a pubblicare la famosa enciclica contro il socialismo.

Ma quando da tutte le parti del mondo giunse a Leone XIII l'eco del fermento socialista; quando egli vide che i vescovi cattolici, così nelle popolose città degli Stati Uniti, come nella verde isola della miseria, così nella libera Svizzera, come nell'oppressa Polonia, accettavano quasi senza restrizione le teorie dei socialisti; quando egli vide i

---

(1) Sulla rivolta di San Lupo v. A. Bertolini, prefazione al libro di J. Rae: *Il socialismo contemporaneo,* pag. xvi; Laveleye: *Le socalisme contemporain,* pag. 258 e 259 e *Lettres d'Italie,* pagina 188 e segg.

cattolici di Germania, di Austria, di Francia sostenere con entusiasmo dei veri progetti di socialismo, egli comprese subito la necessità e il dovere di non abbandonare lo studio della questione sociale nelle mani degli avversari. E in Austria benedisse il socialista cattolico Vogelsang, incoraggiò in Francia l'opera del conte Mun, parteggiò pei contadini irlandesi, tolse la scomunica ai *Knights of Labour*, permise ai cattolici americani la lettura di George, incoraggiò il clero socialista tedesco, aiutò in Svizzera l'opera del cardinal Mermillod e di Gaspard Decurtins e non mise all'indice nessuno dei numerosi scrittori cattolici, che abbracciarono e sostennero i principii socialisti.

Ma se Leone XIII ha, senza ostacolarlo, anzi assai spesso incoraggiandolo, permesso che il partito socialista cattolico progredisse rapidamente, se ha permesso, che perfino in Vaticano e in occasione di un pubblico ricevimento, il cardinale Mermillod parlasse con crudezza lassalliana degli abusi del capitalismo e della schiavitù dei lavoratori, non però nelle sue encicliche e ne' suoi discorsi ha mostrato punto la sua simpatia per qualsiasi forma di socialismo.

Nella sua allocuzione al secondo pellegrinaggio degli operai francesi, Leone XIII nell'ottobre del 1889 indirizzava agli operai parole di pace, consigliandoli alla tranquillità e all'obbedienza. Egli riconosceva che dovere delle classi dirigenti è la benevolenza paterna per i poveri, che bisogna metter freno alla sete insaziabile di ricchezze e di piaceri e di lusso, che tende sempre più ad allargarsi. Prescriveva ai padroni di considerare l'operaio come un fratello « di addolcirne la sorte nel limite possibile e con condizioni eque, di vegliare sui suoi interessi tanto spirituali che temporali, di edificarlo col buon esempio di una vita cristiana, e sopra tutto di non dipartirsi giammai dalle regole dell'equità e della giustizia, mirando a profitti e guadagni rapidi e sproporzionati », e consigliava agli operai l'amore ai padroni, la rassegnazione alle due conseguenze del lavoro, la tranquillità. « Ciò che noi domandiamo — diceva il pontefice — è che si cementi a nuovo questo edifizio, ritornando alle dottrine e allo spirito del cristianesimo,

facendo rivivere, almeno quanto alla forma, nella loro virtù benefica e multipla, e sotto quelle forme che possono permettere le nuove condizioni dei tempi, quelle corporazioni d'arti e mestieri, che già, informate dal pensiero cristiano e inspirantisi alla materna sollecitudine della chiesa, provvedevano ai bisogni materiali e religiosi degli operai, facilitavano loro il lavoro, prendevano cura dei loro risparmi e delle loro economie, difendevano i loro diritti e appoggiavano, nella misura voluta, le loro giuste rivendicazioni » (1).

Così, mentre il pontefice non approva, con soverchia precipitazione di giudizio, nessun mutamento nei rapporti fra capitale e lavoro, si mostra invaghito del sogno illiberale di molti socialisti di stato e di gran parte dei socialisti cattolici, che vogliono il ristabilimento delle antiche corporazioni. Sogno illiberale, che anche Bismarck divise, credendo di potere in tal modo migliorare la condizione dei lavoratori. Al contrario, se il sistema corporativo in altri tempi rappresentava una forma di organizzazione sociale molto progredita, non è oggi punto adattabile ai grandi progressi della produzione e dell'industria moderna.

Nessuno può credere oramai che il ritorno alle viete forme corporative, porti la pace nel regno del lavoro. Organizzate quasi sempre a profitto del padrone, cui assicuravano un ingiusto monopolio, le corporazioni esercitavano la più dura tirannia sull'operaio, togliendogli ogni libertà e non sottraendolo punto interamente a quelle leggi della concorrenza, contro cui i socialisti cattolici come i socialisti di stato insorgono con tanta violenza.

Ma quale è la forma corporativa che il pontefice vuole? Desidera egli il ritorno alle corporazioni chiuse e, come il conte de Mun, non vede altra salvezza che in esse, o pure, accettando le idee di un altro eminente cattolico, Charles Périn, vuole le corporazioni libere?

Nel grande dissidio che divide i cattolici dell'Europa

---

(1) V. l'appendice 2ª.

centrale, Leone XIII non si è ancora pronunziato, non ha gittato ancora la sua parola decisiva.

Pur troppo nella famosa allocuzione di Leone XIII al secondo pellegrinaggio francese, non vi sono che affermazioni vaghe e indefinite. Ora, dal momento che il pontefice ha voluto scendere nella discussione del problema sociale, è strano che voglia rinchiudersi in affermazioni generali.

Condannare, come ha fatto Leone XIII nella sua allocuzione ai pellegrini francesi, come offesa al diritto di proprietà qualunque mutamento nei rapporti fra capitale e lavoro, è un errore che le stesse tendenze dei cattolici hanno largamente smentito. Non vi è nessuna forma di organizzazione economica, che possa resistere all'urto dei secoli e che non debba, per naturale evoluzione, trasformarsi.

Il passaggio dalla schiavitù al lavoro libero è stato una rivoluzione economica ben più profonda, di quello che non sarebbe, in ogni caso, il passaggio dal lavoro salariato alla partecipazione degli operai al profitto del capitale. Ora perchè condannare una evoluzione, che deve necessariamente compiersi e che noi non potremo, in alcun modo, ostacolare?

Tutte le tendenze moderne, come tutte le leggi moderne, bene o male che sia, sono rivolte a limitare il diritto assoluto di proprietà, a fare che la proprietà sia, non più un diritto assoluto, ma una funzione sociale. Non vi è oggi alcun diritto di proprietà che non vada soggetto a delle limitazioni d'interesse generale. Condannare qualsiasi modificazione nel diritto di proprietà, quando questo diritto tende a modificarsi e a subire delle limitazioni quotidiane, non è nè può essere che un errore.

La chiesa, nondimeno, sente sempre più il bisogno di accettare ciò che nella dottrina socialistica vi ha di buono e di sano e di acquistarsi l'amore e la devozione delle classi popolari, prendendone le difese e tutelandone i diritti. Mentre la borghesia incredula e scettica, attaccata alle dottrine del liberalismo si allontana dai principii della chiesa, questa vede la necessità imperiosa di rinforzare la sua influenza sulle masse.

Il cardinal Manning ha avuto la sincerità di proclamare altamente questo nuovo bisogno della chiesa. « Il mondo — egli ha detto — non è più governato dalle dinastie; oramai la Santa Sede deve trattare col popolo. Più ciò sarà riconosciuto chiaramente e pienamente, più l'esercizio dell'autorità spirituale sarà libero » (1).

I vescovi di tutto il mondo, guidati il più delle volte da un sincero sentimento cristiano, ma assai spesso spinti ancora dalla necessità delle cose, non han rifuggito dal trattare i problemi cui il popolo attacca maggiore interesse e nella cui soluzione ripone maggiori speranze, con larghezza di vedute e con criteri veramente democratici. Tanto più la borghesia diventa incredula, tanto più la chiesa cerca di mettere radici nel cuore del popolo.

Le dottrine che l'illustre arcivescovo di Westminster, i vescovi di Germania, d'Irlanda, d'Austria, d'America, sostengono e difendono in nome della morale cristiana, sono il più delle volte non meno sovvertitrici dell'ordine sociale presente di quel che non siano quelle dei socialisti democratici. La grande iniziativa del Ketteler è stata feconda di risultati e ha spinto sempre più il clero verso le aspirazioni del socialismo.

Quando il clero tedesco organizzò, come una potente armata elettorale, le associazioni cattolico-sociali di operai, gli scettici scrittori della scuola liberale germanica, nella potente organizzazione, non vollero vedere che un'arme per assicurare il trionfo della chiesa. Oggi, dopo vent'anni di esperienza, non è più lecito dare un giudizio così ingiusto, oggi che in tanta parte della Germania l'assolutismo cattolico ha fatto alleanza con la democrazia egalitaria e socialista.

Nella comune sfiducia per le istituzioni liberali, nel comune odio per l'attuale organizzazione sociale, i socialisti e il clero cattolico trovano un terreno ben preparato a un'azione comune.

Noi abbiamo visto in Irlanda dei vescovi cattolici disob-

---

(1) V. il capitolo precedente.

bedire al comando del papa, che avea loro ordinato di agire contro gl'interessi dei poverissimi *tenants* e in favore dei *landlords*. Il pontefice era stato ispirato dalla necessità di un accordo con l'Inghilterra. Ma i vescovi, che sentivano il bisogno di non alienarsi l'amore del popolo, sapendo che il papa non avea tenuto conto del desiderio del suo legato in Irlanda, giunsero a non obbedirgli e a considerare il rescritto come non avvenuto.

Secondo alcune interpretazioni recenti date da alcune chiese protestanti al *Nuovo Testamento*, la femmina seduta sulla bestia scarlatta dell'Apocalisse e vestita di porpora rossa, non è che il papato, il quale, per domare i popoli e i re, si veste della rossa veste del socialismo e si allega alla democrazia sociale (1).

A parte la bizzarra e inverosimile interpretazione, nessuno può negare che, da una imperiosa necessità storica, il papato sia costretto a seguire una politica diversa da quella che ha finora seguita, e che la chiesa cattolica, la cui potenza cresce ogni giorno, deve, per mantenere il suo carattere cattolico, non rifuggire dal socialismo, che è quanto di più cattolico ossia di più universale abbia il mondo.

L'anno scorso uno scrittore inglese assai noto, lo Stead, pubblicò una rivelazione e una profezia: *a revelation and a prophecy* sull'avvenire del papato (2).

Il papato, secondo lo Stead, potrà un giorno realizzare il suo sogno secolare nel mondo intiero, ma soltanto a due condizioni: che si metta a capo del movimento socialista democratico, che trascina tutte le società moderne e che, abbandonando Roma, cessi di essere italiano e diventi anglo-sassone, poichè il mondo dell'avvenire apparterrà

---

(1) Cfr. l'articolo di Laveleye: *L'avenir de la Papauté*, nella *Revue internationale* del 15 gennaio 1890.

(2) L'articolo pubblicato nella *Contemporary Review* di agosto 1889 era anonimo e aveva per titolo: *The Papacy, a revelation and a prophecy.* Si seppe poi che l'anonimo scrittore era Stead, direttore della *Pall Mall Gazette.*

agli anglo-sassoni, che domineranno nella più gran parte di America, Asia, Africa, Australia (1).

Due anni prima di Stead uno scrittore legittimista francese, il visconte di Vogüé, nella più diffusa e più autorevole rivista liberale di Francia, esprimeva le stesse speranze sull'avvenire del papato. Dopo aver notato come la potenza del pontefice sia, negli ultimi anni, largamente cresciuta, e come la chiesa tenti sempre più a diventare democratica e ad abbracciare larga parte delle dottrine del socialismo, prevedeva che, ove il pontefice si fosse sforzato di unire la chiesa greca alla romana, riconoscendo delle modificazioni liturgiche ai cristiani d'oriente, e ove avesse arditamente prese le difese dei lavoratori, seguendo la corrente democratico-socialistica, sarebbe diventato, senza dubbio, il padrone del mondo, e avrebbe realizzato il lungo sogno dei suoi predecessori (2).

A parte le previsioni per l'avvenire, nessuno può negare che la potenza del papato sia oggi ben più grande di quel che non sia stata mai negli ultimi secoli. La caduta del potere temporale, la introduzione del sistema parlamentare rappresentativo e del suffragio universale in quasi tutti gli stati civili del mondo, han dato al pontefice una meravigliosa forza e una influenza innegabile sulla politica del mondo.

Fino a che il papa era un piccolo principe di un piccolo territorio, doveva conservare l'attitudine di ogni sovrano temporale, doveva in altri termini misurare la sua azione spirituale ai bisogni temporali del piccolo stato pontificio. La storia del papato, da Carlo Magno a oggi, ci mostra chiaramente che tutti gli errori, tutte le colpe, tutte le debolezze del papato, derivarono dal desiderio di conser-

---

(1) Nel novembre e dicembre del 1889 lo Stead visitò lungamente Roma, per osservare da vicino l'attitudine del Vaticano, ma tornò a Londra disilluso, poichè Leone XIII gli parve assai più preoccupato del potere temporale che di mettersi a capo del socialismo democratico e tanto meno di anglosassonizzarsi. Cfr. Laveleye: *L'avenir de la Papauté,* nella *Revue internationale* del 15 gennaio 1890.

(2) Vogüé: *Affaires de Rome,* vol. 81, anno 1887, nella *Revue des deux mondes*, pag. 817-853.

vare e di aumentare il dominio temporale (1). Pio IX stesso, fu in vista dei bisogni del suo stato, che abbandonò i poveri fedeli di Polonia all'arbitrio della Russia e non alzò una sola parola in difesa dei cattolici d'Irlanda.

Il dominio temporale del pontefice è finito per sempre. Ma i cattolici di questa perdita dovrebbero rallegrarsi come di una loro vittoria. Il principato ecclesiastico di Roma, dopo aver lungamente resistito, è stato assorbito dal movimento delle nazionalità, come nel medio evo furono assorbiti i principati ecclesiastici di Colonia, di Liège, di Magonza, ecc.

Il papato è ai giorni nostri più indipendente che non fu mai. Quando il papa era sovrano di Roma, cioè principe di un piccolo stato, era soggetto all'arbitrio, assai spesso alla violenza di ogni grande stato. Se rifiutava di servire alle mire dell'Austria, o della Francia, gli eserciti francesi o austriaci occupavano lo stato romano. Bastava una corazzata a Civitavecchia, o un corpo d'esercito al confine pontificio, per costringere il papa a fare ciò che era contrario ai suoi convincimenti, spesso ancora contrario alla giustizia e alla morale.

Soggetta agli arbitrii, alle violenze, ai soprusi degli stati più forti, la politica papale era debole e incerta. Ma oggi il pontefice è più libero che mai e non deve limitare la sua azione, nè adattarla ai bisogni del suo stato. Quando, in altri tempi, bastavano una piccola squadra o un piccolo esercito per fargli piegare la fronte orgogliosa e per costringerlo a delle concessioni penose, oggi egli non deve chinarsi ad alcuno e può fare una politica veramente libera e forte.

Quando la sovranità era un potere divino e assoluto, i popoli piegavano la testa e si rassegnavano agli arbitrii del sovrano. Se questo sovrano ne aveva la forza, poteva bene, come Enrico VIII, imporre ai suoi popoli con la violenza e con il sangue una religione nuova.

---

(1) Questa opinione è stata espressa assai bene dal conte Arnim. Cfr. Laveleye: *Lettres d'Italie,* pag. 221.

Ma, conquistato il voto politico, le masse religiose non permettono, ai giorni nostri, che il sovrano faccia una politica religiosa contraria ai loro sentimenti.

Il sistema rappresentativo, adottato oramai da quasi tutti gli stati civili, ha fatto crescere anch'esso non poco l'influenza del Vaticano.

In Europa vi sono molti stati quasi interamente cattolici, come la Francia, la Spagna, l'Italia, il Belgio, l'Austria; ve ne sono altri ove i cattolici formano delle potenti minoranze, come la Gran Brettagna, la Germania, l'Olanda, ecc. Fino a quando il sovrano era l'arbitro assoluto della politica del suo paese egli poteva non tener conto delle minoranze, imporsi anche alle maggioranze. In quasi tutti i moderni parlamenti di Europa, ove i cattolici non sono in maggioranza, sono in notevole minoranza. Ora la costituzione interna dei parlamenti, data la divisione dei partiti, fa che una minoranza omogenea e compatta diventi l'arbitra della situazione. Al *reichstag*, dove la destra conservatrice è in lotta coi nazionali liberali e ove i socialisti formano un partito a parte, i cento deputati del centro cattolico fanno traboccare a loro piacere la bilancia e sono i veri arbitri della situazione parlamentare.

Nel parlamento inglese, mentre le forze dei *tories* e dei *whigs* sono presso a poco le stesse, la fortuna degli uni o degli altri dipende il più delle volte dall'attitudine dei cattolici irlandesi, che obbediscono ciecamente agli ordini dei loro vescovi e agli ammonimenti del Vaticano.

Il Vaticano diventa quindi, di giorno in giorno, uno dei centri più importanti della politica europea ed esercita un'azione sempre più grande, quanto minori sono i suoi bisogni temporali.

La Francia, malgrado la sua forma repubblicana, è trascinata dalla sua politica orientale e dal bisogno di quiete interna, a non opporsi alle mire del Vaticano. In Austria i cattolici sono giunti persino, contro ogni criterio di libertà, a far restituire alle scuole il loro carattere confessionale e a confidarle alla direzione del clero cattolico. In Spagna la potenza dei vescovi è così grande, che i prote-

stanti non ardiscono nemmeno di fare delle pubbliche riunioni e di esercitare una propaganda anche modesta. Nel Belgio il papa è assai più potente del re, ed esercita il suo potere nel modo più assoluto, disponendo di un governo ultracattolico e di un parlamento in grandissima maggioranza cattolico.

In Germania le leggi del *Kulturkampf*, le lunghe persecuzioni ai vescovi e al clero, non sono riescite a nulla e il governo ha dovuto piegarsi dinanzi alla persistenza dei cattolici ed è stato costretto perfino a ristabilire gli ordini religiosi e a desistere dalla lotta contro il clero. Bismarck non ha sdegnato, nelle elezioni, ricorrere all'intervento del pontefice, per assicurare la vittoria del settennato militare e, non solo ha abrogato le famose leggi di maggio, ma nella questione delle Caroline ha imposto perfino la mediazione papale.

La regina d'Inghilterra, l'erede del trono di Carlo VIII e di Elisabetta, non soltanto ha desistito dalla sua politica di opposizione al papa, ma ha voluto, in occasione delle feste giubilari, mandargli un particolare legato, e, per assicurarsi l'appoggio del pontefice contro le rivendicazioni irlandesi, è arrivata a promettergli la fondazione di una università cattolica a Dublino (1).

Solo in Italia, per la condizione delle cose, per le aspirazioni temporali del papato e per la cieca intransigenza del clero, il Vaticano tende ogni giorno più a perdere terreno e a mettersi fuori della vita nazionale.

La proclamazione dell'infallibilità del papa è stata la soluzione gordiana di una questione secolare. Alle vecchie discordie fra ultramontani e gallicani, fra giansenisti e molinisti, erano succedute le dispute e i dissensi sui rap-

---

(1) Laveleye, che, nel noto opuscolo *Le protestantisme et le catholicisme dans leurs rapports avec la liberté e la prospérité des peuples*, Paris, 1875, si è mostrato così avverso al cattolicesimo, riconosce però come la potenza del papato, per le cause suddette, tenda ogni giorno ad aumentare. Cfr. l'articolo su *L'avenir de la Papauté* nella *Revue internationale* del 15 gennaio 1890.

porti della chiesa con la società moderna. Il pontefice non ha ora più ostacoli alla sua politica ecclesiastica. Ma l'infallibilità, che Bossuet credeva un'eresia e una bestemmia, proclamata a traverso tante difficoltà e in così difficile momento, resta niente altro che una sovrana prerogativa, di cui il pontefice non si è quasi mai avvalso finora, e di cui non si avvarrà, in ogni caso, se non per cementare l'unità della chiesa (1).

Così in oriente come in occidente la forza e la potenza del cattolicesimo crescono ogni giorno più. Negli Stati Uniti i cattolici guadagnano terreno a danno delle numerose confessioni protestanti, e l'immenso continente americano è quasi interamente cattolico. In oriente, fra gli slavi di rito greco, ferve da parecchi anni una propaganda attivissima per ritornare alla chiesa cattolica, la quale forse, assai facilmente, riconoscerebbe loro la liturgia greco-ortodossa e il matrimonio dei preti.

Tranne in Italia, la forza del papato cresce dovunque, e i cattolici in tutto il mondo guadagnano in diffusione e in influenza.

Nondimeno, la dottrina cattolica non ha fatto nessuno sforzo per adattarsi ai bisogni e alle tendenze positive del secolo. Ancora oggi, come due secoli sono, vuole essere l'interprete della natura, la suprema arbitra della scienza, ancora oggi vuole che la fede cieca sia superiore alla ragione e che i misteri siano al disopra dei fatti e, restringendo ogni critica delle scritture, non ammette altra interpretazione che quella data dai dottori del concilio di Trento. Le dottrine sociali e politiche proclamate dal *syllabus*, quantunque segnino un notevole progresso, non sono meno in opposizione con la scienza, nè meno contrarie alla ragione (2).

---

(1) Cfr. A. Leroy Beaulieu: *Les catholiques libéraux,* ultimo capitolo.

(2) Cfr. A. Leroy Beaulieu: op. cit., cap. xi e J. W. Draper: *Les conflits de la science et de la religion,* 8^{e} édition, Paris, F. Alcan, 1888, cap, xii: *La crise prochaine.*

Ma il papato è un organismo ben più grande e ben più perfetto di quello che non sembri agli osservatori superficiali. Se la chiesa nel campo delle dottrine è così poco disposta a concedere, nel campo pratico invece cerca ogni giorno di adattarsi ai tempi e di adattarsi ai luoghi. Fra i vescovi spagnuoli, così privi di cultura e così ricchi di vane parole e di vane minacce, e i vescovi americani, intelligenti, democratici, interpreti fedeli dei bisogni popolari, corre una differenza non meno profonda che fra un curato rozzo e superstizioso e un fedele seguace di Lutero, che ammetta il libero esame e che si sforzi di parlare assai più alla ragione che all'ignoranza del popolo.

La chiesa ha bisogno ora di conquistare l'attaccamento e l'amore delle classi popolari. Non possedendo più un principato temporale, non essendo quindi soggetta a nessuno degli ostacoli, che le hanno fino al 1870 reso il cammino più incerto e le han fatto commettere gli errori più grandi, essa può camminare più liberamente e più audacemente e seguire una via ben diversa da quella che ha negli ultimi secoli seguita.

Mentre la borghesia è rosa dal tarlo dello scetticismo e non ha più fede nemmeno in quel liberalismo in nome di cui sorse, mentre le classi ricche, mentre le classi colte si allontanano dalla religione, la chiesa sente sempre più imperioso il bisogno di ritornare ove sorse, al popolo. Questo movimento non è cominciato dall'alto, non ha avuto le sue origini fra l'alto clero del Vaticano, ma è nato invece fra l'umile clero, che vive a contratto degli operai, che ne conosce i bisogni, che ne divide assai spesso le passioni.

Se noi deploriamo la grande miseria del popolo, noi sappiamo bene che i risultati degli studi positivi ci mostrano quanto sia difficile porvi riparo e come l'economia e l'antropologia abbiano fatto giustizia di gran parte di quei sistemi socialisti, che, concepiti artifiziosamente nei freddi paesi del nord, sotto la vivida luce della verità si sono mostrati impotenti a salvarci dal male. L'economista e lo statistico vedono bene i mali che travagliano il nostro corpo sociale, ma sanno pure che la terapia rivoluzionaria

non è che una fraseologia vana e povera. Ma il popolo non comprende il nostro linguaggio e non vedendo che le cause apparenti del male che lo travaglia, non crede in questa nostra scienza solitaria, che non ha per lui nè parole di lusinga, nè promesse seduttrici. Uno studio dei congressi socialisti, tenuti negli ultimi anni, ci mostra l'evoluzione dannosa compiuta in questo senso. Da prima si volevano conciliare gl'ideali degli utopisti con i risultati della scienza; ma, quando l'ibrido connubio fra due esseri di specie diversa è parso impossibile, il socialismo rivoluzionario ha detto: la scienza è contro di noi, ebbene, facciamone a meno! I recenti congressi socialisti, come i recenti libri socialisti non fanno che parlare con disdegno della scienza borghese e della scienza universitaria.

Ora invece la chiesa parla al popolo un linguaggio che esso intende. Quando noi avremo dimostrato che vi sono delle leggi naturali, che non si possono infrangere, che l'economia sociale ha dei limiti che non può sorpassare e delle leggi che non può violare, le masse non comprenderanno il nostro linguaggio e ci resteranno indifferenti od ostili.

Noi abbiamo leggermente, inconsideratamente cercato di distruggere nel cuore del popolo ogni fede religiosa. Ma, in compenso, non abbiamo saputo dargli che una libertà, che non sempre gli è stata proficua.

Le masse popolari che si sono allontanate dalla chiesa, tendono fatalmente a cadere nelle braccia del socialismo democratico.

Quando il lavoratore è convinto che non vi sono altre gioie che quelle di questa vita, e che non vi è alcun compenso per l'uomo che lotta, per l'uomo che soffre, mal volentieri si piega alle dure conseguenze del lavoro e non accetta che a malincuore delle sofferenze inevitabili, ma che egli considera come il prodotto delle ingiustizie sociali.

Certo, ciò che la rivoluzione francese ebbe di grande e di nobile vive tuttavia e ha lasciato delle orme profonde nella nostra vita sociale. Ma gl'ideali della rivoluzione ca-

dono ogni giorno, e i principii che la borghesia rivoluzionaria ha diffuso ricevono ogni giorno un colpo mortale.

Quando avremo cercato di togliere al popolo tutte le sue tendenze religiose, noi non sapremo sostituire nulla al vuoto che gli abbiamo lasciato nell'anima. Non l'ideale della patria, che oggi non può bastargli più, non l'ideale di un'uguaglianza sociale, che noi consideriamo come impossibile e che sappiamo contraria alle leggi dell'antropologia, come a quelle dell'economia.

Di fronte alla grande agitazione socialistica la chiesa non può restare indifferente; essa deve, come che sia, scendere nella lotta. Nei paesi ove il socialismo si è diffuso più largamente, i preti da oltre venti anni si occupano della questione sociale.

Se il papato seguisse l'impulso di tanta parte dei suoi vescovi, se avesse il coraggio di proclamare la pace fra capitale e lavoro, riconoscendo i diritti del secondo sul primo e cercando di promuoverne l'accordo, si troverebbe a capo di un movimento, che nessuno potrebbe frenare e che potrebbe forse far realizzare alla chiesa l'antico sogno cattolico.

I socialisti cattolici non sono, come erano i cattolici liberali della scuola di Lamennais e di Lacordaire, dei pensatori solitari. Essi dispongono di molte forze, sono a capo di una larga agitazione e basano le loro critiche e le loro aspirazioni su un male vero e profondo e su un bisogno reale. A differenza dei socialisti democratici vogliono riformare la società in nome di Dio, ma, non per questo, vogliono che la riforma sia meno radicale e meno profonda, e non per questo esercitano sui lavoratori un'attrazione meno intensa e meno pericolosa.

APPENDICI

APPENDICE I

ENCICLICA DEL PONTEFICE LEONE XIII

SULLA QUESTIONE SOCIALE

(28 dicembre 1878)

VENERABILIBUS FRATRIBUS
PATRIARCHIS PRIMATIBUS ARCHIEPISCOPIS
ET EPISCOPIS UNIVERSIS CATHOLICI ORBIS
GRATIAM ET COMMUNIONEM
CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS

LEO PP. XIII.

VENERABILES FRATRES
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Quod Apostolici muneris ratio a Nobis postulabat, iam inde a Pontificatus Nostri principio, Litteris encyclicis ad vos datis, Venerabiles Fratres, indicare haud praetermisimus lethiferam pestem, quae per artus intimos humanae societatis serpit, eamque in extremum discrimen adducit: simul etiam remedia efficacissima demonstravimus, quibus ad salutem revocari, et gravissima quae impendent pericula possit evadere. Sed ea quae tunc deploravimus mala usque adeo brevi increverunt, ut rursus ad vos verba convertere cogamur. Propheta velut auribus Nostris insonante: *Clama ne cesses, exalta quasi tuba vocem tuam* (1). Nullo autem negotio intelligitis, Venerabiles Fratres, Nos de illa hominum secta loqui, qui diversis ac pene barbaris nominibus *Socialistae, Communistae* vel *Nihilistae* appellantur, quique per universum orbem diffusi, et iniquo inter se foedere arctissime colligati,

(1) Is. LVIII, 1.

non amplius ab occultorum conventuum tenebris praesidium quaerunt, sed palam fidenterque in lucem prodeuntes, quod iampridem inierunt consilium cuiuslibet civilis societatis fundamenta convellendi, perficere adnituntur. Ii nimirum sunt, qui, prout divina testantur eloquia, *carnem quidem maculant, dominationem spernunt, maiestatem autem blasphemant* (1). Nihil, quod humanis divinisque legibus ad vitae incolumitatem et decus sapienter decretum est, intactum vel integrum relinquunt. Sublimioribus potestatibus, quibus, Apostolo monente, omnem animam decet esse subiectam, quaeque a Deo ius imperandi mutuantur, obedientiam detrectant, et perfectam omnium hominum in iuribus et officiis praedicant aequalitatem. — Naturalem viri ac mulieris unionem, gentibus vel barbaris sacram, dehonestant; eiusque vinculum, quo domestica societas principaliter continetur, infirmant aut etiam libidini permittunt. — Praesentium tandem bonorum illecti cupiditate, quae *radix est omnium malorum et quam quidam appetentes erraverunt a fide* (2), ius proprietatis naturali lege sancitum impugnant; et per immane facinus, cum omnium hominum necessitatibus consulere et desideriis satisfacere videantur, quidquid aut legitimae hereditatis titulo, aut ingenii manuumque labore, aut victus parsimonia adquisitum est, rapere et commune habere contendunt. Atque haec quidem opinionum portenta in eorum conventibus publicant, libellis persuadent, ephemeridum nube in vulgus spargunt. Ex quo verenda Regum maiestas et imperium tantam seditiosae plebis subiit invidiam, ut nefarii proditores, omnis freni impatientes, non semel, brevi temporis intervallo, in ipsos regnorum Principes, impio ausu, arma converterint.

Haec autem perfidorum hominum audacia, quae civili consortio graviores in dies ruinas minitatur, et omnium animos sollicita trepidatione percellit, causam et originem ab iis venenatis doctrinis repetit, quae superioribus temporibus tamquam vitiosa semina medios inter populos diffusae, tam pestiferos suo tempore fructus dederunt. Probe enim nostis, Venerabiles Fratres, infensissimum bellum, quod in catholicam fidem inde a saeculo decimo sexto a Novatoribus commotum est, et quam maxime in dies hucusque invaluit, eo tendere ut, omni revelatione submota et quolibet supernaturali ordine subverso, solius rationis inventis, seu potius deliramentis, aditus pateret. Eiusmodi error, qui perperam a ratione sibi nomen usurpat, cum excellendi appetentiam naturaliter homini insertam pelliciat et acuat, omnisque generis cupiditatibus laxet habenas, sponte sua non modo plurimorum hominum

(1) Iud. Epist. V, 8.
(2) I Tim VI, 10.

mentes, sed civilem etiam societatem latissime pervasit. Hinc nova quadam impietate, ipsis vel ethnicis inaudita, respublicae constitutae sunt, nulla Dei et ordinis ab eo praestituti habita ratione: publicam auctoritatem nec principium, nec maiestatem, nec vim imperandi a Deo sumere dictitatum est, sed potius a populi multitudine; quae ab omni divina sanctione solutam se aestimans, iis solummodo legibus subesse passa est, quas ipsa ad libitum tulisset. — Supernaturalibus fidei veritatibus, tamquam rationi inimicis, impugnatis et reiectis, ipse humani generis Auctor ac Redemptor a studiorum Universitatibus, Lyceis et Gymnasiis, atque ab omni publica humanae vitae consuetudine sensim et paulatim exulare cogitur. — Futurae tandem aeternaeque vitae praemiis ac poenis oblivioni traditis, felicitatis ardens desiderium intra praesentis temporis spatium definitum est. — Hisce doctrinis longe lateque disseminatis, hac tanta cogitandi agendique licentia ubique parta, mirum non est quod infimae sortis homines, pauperculae domus vel officinae pertaesi, in aedes et fortunas ditiorum involare discupiant; mirum non est quod nulla iam publicae privataeque vitae tranquillitas consistat, et ad extremam perniciem humanum genus iam pene devenerit.

Supremi autem Ecclesiae Pastores, quibus dominici gregis ab hostium insidiis tutandi munus incumbit, mature periculum avertere et fidelium saluti consulere studuerunt. Ut enim primum conflari coeperunt clandestinae societates, quarum sinu errorum, quos memoravimus semina iam tum fovebantur, Romani Pontifices Clemens XII et Benedictus XIV impia sectarum consilia detegere et de pernicie, quae latenter instrueretur, totius orbis fideles admonere non praetermiserunt. Postquam vero ab iis, qui philosophorum nomine gloriabantur, effrenis quaedam libertas homini attributa est, et ius novum, ut aiunt, contra naturalem divinamque legem confingi et sanciri coeptum est, fel. mem. Pius Papa VI statim iniquam earum doctrinarum indolem et falsitatem publicis documentis ostendit; simulque apostolica providentia ruinas praedixit, ad quas plebs misere decepta raperetur. — Sed cum nihilominus nulla efficaci ratione cautum fuerit ne prava earum dogmata magis in dies populis persuaderentur, neve in publica regnorum scita evaderent, Pius PP. VII et Leo PP. XII occultas sectas anathemate damnarunt, atque iterum de periculo, quod ab illis impendebat, societatem admonuerunt. — Omnibus denique manifestum est quibus gravissimis verbis et quanta animi firmitate ac constantia gloriosus Decessor Noster Pius IX f. m., sive allocutionibus habitis, sive Litteris encyclicis ad totius orbis Episcopos datis, tum contra iniqua sectarum conamina, tum nominatim contra iam ex ipsis erumpentem Socialismi pestem dimicaverit.

Dolendum autem est eos, quibus communis boni cura demandata est, impiorum hominum fraudibus circumventos et minis perterritos in Ecclesiam semper suspicioso vel etiam iniquo animo fuisse, non intelligentes sectarum conatus in irritum cessuros, si catholicae Ecclesiae doctrina, Romanorumque Pontificum autoritas, et penes principes et penes populos, debito semper in honore mansisset. *Ecclesia* namque *Dei vivi*, quae *columna* est *et firmamentum veritatis* (1), eas doctrinas et praecepta tradit, quibus societatis incolumitati et quieti apprime prospicitur, et nefasta Socialismi propago radicitus evellitur.

Quamquam enimvero Socialistae ipso Evangelio abutentes, ad male cautos facilius decipiendos, illud ad suam sententiam detorquere consueverint, tamen tanta est inter eorum prava dogmata et purissimam Christi doctrinam dissensio, ut nulla maior existat: *Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis ad tenebras?* (2). Ii profecto dictitare non desinunt, ut innuimus, omnes homines esse inter se natura aequales, ideoque contendunt nec maiestati honorem ac reverentiam, nec legibus, nisi forte ab ipsis ad placitum sancitis, obedientiam deberi. — Contra vero, ex Evangelicis documentis, ea est hominum aequalitas, ut omnes eamdem naturam sortiti, ad eamdem filiorum Dei celsissimam dignitatem vocentur, simulque ut uno eodemque fine omnibus praestituto, singuli secundum eamdem legem iudicandi sint, poenas aut mercedem pro merito consecuturi. Inaequalitas tamen iuris et potestatis ab ipso naturae Auctore dimanat, *ex quo omnis paternitas in caelis et in terra nominatur* (3). Principum autem et subditorum animi mutuis officiis et iuribus, secundum catholicam doctrinam ac praecepta, ita devinciuntur, ut et imperandi temperetur libido, et obedientiae ratio facilis, firma et nobilissima efficiatur.

Sane Ecclesia subiectae multitudini Apostolicum praeceptum iugiter inculcat: *Non potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt.* Atque iterum *necessitate subditos* esse iubet *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam;* et *omnibus debita* reddere, *cui tributum tributum, cui vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem* (4). Siquidem qui creavit et gubernat omnia, provida sua sapientia disposuit, ut infima per media, media per summa ad suos quaeque fines perveniant. Sicut

(1) I Tim. III, 15.
(2) II Cor. VI, 14.
(3) Ad Eph. III, 15.
(4) Rom. XIII.

igitur in ipso regno caelesti Angelorum choros voluit esse distinctos aliosque aliis subiectos; sicut etiam in Ecclesia varios instituit ordinum gradus, officiorumque diversitatem, ut non omnes essent Apostoli, non omnes Doctores, non omnes Pastores (1); ita etiam constituit in civili societate plures esse ordines, dignitate, iuribus, potestate diversos; quo scilicet civitas, quemadmodum Ecclesia, unum esset corpus, multa membra complectens, alia aliis nobiliora, sed cuncta sibi invicem necessaria et de communi bono sollicita.

At vero ut populorum rectores potestate sibi concessa in aedificationem et non in destructionem utantur, Ecclesia Christi opportunissime monet etiam Principibus supremi iudicis severitatem imminere; et divinae Sapientiae verba usurpans, Dei nomine omnibus inclamat: *Praebete aures vos qui continetis multitudines et placetis vobis in turbis nationum; quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra et cogitationes scrutabitur.... Quoniam iudicium durissimum his qui praesunt fiet.... Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cuiusquam; quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio* (2). Si tamen quandoque contingat temere et ultra modum publicam a Principibus potestatam exerceri, catholicae Ecclesiae doctrina in eos insurgere proprio marte non sinit, ne ordinis tranquillitas magis magisque turbetur, neve societas maius exinde detrimentum capiat. Cumque res eo devenerit ut nulla alia spes salutis affulgeat, docet christianae patientiae meritis et instantibus ad Deum precibus remedium esse maturandum. — Quod si legislatorum ac principum placita aliquid sanciverint aut iusserint quod divinae aut naturali legi repugnet, christiani nominis dignitas et officium atque Apostolica sententia suadent *obediendum* esse *magis Deo quam hominibus* (3).

Salutarem porro Ecclesiae virtutem, quae in civilis societatis ordinatissimum regimen et conservationem redundat, ipsa etiam domestica societas, quae omnis civitatis et regni principium est, necessario sentit et experitur. Nostis enim, Venerabiles Fratres, rectam huius societatis rationem, secundum naturalis iuris necessitatem, in indissolubili viri ac mulieris unione primo inniti, et mutuis parentes inter et filios, dominos ac servos officiis iuribusque compleri. Nostis etiam per Socialismi placita eam pene dissolvi; siquidem firmitate amissa, quae ex religioso coniugio in ipsam refunditur, necesse est ipsam patris in

---

(1) I Cor. XII.
(2) Sap. VI.
(3) Act. V, 29.

prolem potestatem, et prolis erga genitores officia maxime relaxari. Contra vero *honorabile in omnibus connubium* (1), quod in ipso mundi exordio ad humanam speciem propagandam et conservandam Deus ipse instituit et inseparabile decrevit, firmius etiam et sanctius Ecclesia docet evasisse per Christum, qui Sacramenti ei contulit dignitatem, et suae cum Ecclesia unionis formam voluit referre. Quapropter, Apostolo monente (2), sicut Christus caput est Ecclesiae, ita vir caput est mulieris; et quemadmodum Ecclesia subiecta est Christo, qui eam castissimo perpetuoque amore complectitur, ita et mulieres viris suis decet esse subiectas, ab ipsis vicissim fideli constantique affectu diligendas. — Similiter patriae atque herilis potestatis ita Ecclesia rationem moderatur, ut ad filios ac famulos in officio continendos valeat, nec tamen praeter modum excrescat. Secundum namque catholica documenta, in parentes et dominos caelestis Patris ac Domini dimanat auctoritas; quae idcirco ab ipso non solum originem ac vim sumit, sed etiam naturam et indolem necesse est mutuetur. Hinc liberos Apostolus hortatur *obedire parentibus suis in Domino, et honorare patrem suum et matrem suam, quod est mandatum primum in promissione* (3). Parentibus autem mandat: *Et vos, patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina et correptione Domini* (4). Rursus autem servis ac dominis per eumdem Apostolum divinum praeceptum proponitur, ut illi quidem obediant *dominis carnalibus sicut Christo.... cum bona voluntate servientes sicut Domino:* isti autem *remittant minas, scientes quia omnium Dominus est in caelis et personarum acceptio non est apud Deum* (5). — Quae quidem omnia si secundum divinae voluntatis placitum diligenter a singulis, ad quos pertinet, servarentur, quaelibet profecto familia caelestis domus imaginem quamdam praeseferret, et praeclara exinde beneficia parta, non intra domesticos tantum parietes sese continerent, sed in ipsas respublicas uberrime dimanarent.

Publicae autem ac domesticae tranquillitati catholica sapientia, naturalis divinaeque legis praeceptis suffulta, consultissime providit etiam per ea quae sentit ac docet de iure dominii et partitione bonorum quae ad vitae necessitatem et utilitatem sunt comparata. Cum enim Socialistae ius proprietatis tamquam humanum inventum, naturali hominum aequalitati repugnans traducant, et communionem bonorum affectantes,

---

(1) Hebr. XIII.
(2) Ad Eph. V.
(3) Ad Eph. VI, 1-2.
(4) Ibid. v. 4.
(5) Ibid. vv. 5, 6, 7.

pauperiem haud aequo animo esse perferendam, et ditiorum possessiones ac iura impune violari posse arbitrentur; Ecclesia multo satius et utilius inaequalitatem inter homines, corporis ingeniique viribus naturaliter diversos, etiam in bonis possidendis agnoscit, et ius proprietatis ac dominii, ab ipsa natura profectum, intactum cuilibet et inviolatum esse iubet: novit enim furtum ac rapinam a Deo, omnis iuris auctore ac vindice, ita fuisse prohibita, ut aliena vel concupiscere non liceat, furesque et raptores, non secus ac adulteri et idolatrae, a caelesti regno excludantur. — Nec tamen idcirco pauperum curam negligit, aut ipsorum necessitatibus consulere pia mater praetermittit: quin imo materno illos complectens affectu, et probe noscens eos gerere ipsius Christi personam, qui sibi praestitum beneficium putat, quod vel in minimum pauperem a quopiam fuerit collatum, magno illos habet in honore: omni qua potest ope sublevat; domos atque hospitia iis excipiendis, alendis et curandis ubique terrarum curat erigenda, eaque in suam recipit tutelam. Gravissimo divites urget praecepto, ut quod superest pauperibus tribuant; eosque divino terret iudicio, quo, nisi egenorum inopiae succurrant, aeternis sint suppliciis mulctandi. Tandem pauperum animos maxime recreat ac solatur, sive exemplum Christi obiiciens, qui *cum esset dives propter nos egenus factus est* (1); sive eiusdem verba recolens, quibus pauperes beatos edixit et aeternae beatitudinis praemia sperare iussit. — Quis autem non videat optimam hanc esse vetustissimi inter pauperes et divites dissidii componendi rationem? Sicut enim ipsa rerum factorumque evidentia demonstrat, ea ratione reiecta aut posthabita, alterutrum contingat necesse est, ut vel maxima humani generis pars in turpissimam mancipiorum conditionem relabatur, quae diu penes ethnicos obtinuit; aut humana societas continuis sit agitanda motibus, rapinis ac latrociniis funestanda, prout recentibus etiam temporibus contigisse dolemus.

Quae cum ita sint, Venerabiles Fratres, Nos, quibus modo totius Ecclesiae regimen incumbit, sicut a Pontificatus exordiis populis ac Principibus dira tempestate iactatis portum commonstravimus quo se tutissime reciperent; ita nunc extremo, quod instat, periculo commoti Apostolicam vocem ad eos rursus attollimus; eosque per propriam ipsorum ac reipublicae salutem iterum iterumque precamus, obtestantes, ut Ecclesiam, de publica regnorum prosperitate tam egregie meritam, magistram recipiant et audiant; planeque sentiant, rationes regni et religionis ita esse coniunctas, ut quantum de hac detrahitur, tantum de subditorum officio et de imperii maiestate decedat. Et cum ad So-

(1) II Cor. VIII, 9.

cialismi pestem avertendam tantam Ecclesiae Christi virtutem noverint inesse, quanta nec humanis legibus inest, nec magistratuum cohibitionibus, nec militum armis, ipsam Ecclesiam in eam tandem conditionem libertatemque rettituant, qua saluberrimam vim suam in totius humanae societatis commodum possit exerere.

Vos autem, Venerabiles Fratres, qui ingruentium malorum originem et indolem perspectam habetis, in id toto animi nisu ac contentione incumbite, ut catholica doctrina in omnium animos inseratur atque alte descendat. Satagite ut vel a teneris annis omnes assuescant Deum filiali amore complecti, ejusque numen vereri; Principum legumque maiestati obsequium praestare; a cupiditatibus temperare, et ordinem quem Deus sive in civili sive in domestica societate constituit, diligenter custodire. Insuper adlaboretis oportet ut Ecclesiae catholicae filii neque nomen dare, neque abominatae sectae favere ulla ratione audeant: quin imo, per egregia facinora et honestam in omnibus agendi rationem ostendant, quam bene feliciterque humana consisteret societas, si singula membra recte factis et virtutibus praefulgerent. — Tandem cum Socialismi sectatores ex hominum genere potissimum quaerantur qui artes exercent vel operas locant, quique laborum forte pertaesi divitiarum spe ac bonorum promissione facillime alliciuntur, opportunum videtur artificum atque opificum societates fovere, quae sub religionis tutela constitutae omnes socios sua sorte contentos operumque patientes efficiant, et ad quietam ac tranquillam vitam agendam inducant.

Nostris autem vestrisque coeptis, Venerabiles Fratres, Ille aspiret, cui omnis boni principium et exitum acceptum referre cogimur. — Caeterum in spem praesentissimi auxilii ipsa Nos horum dierum erigit ratio, quibus Domini Natalis dies anniversaria celebritate recolitur. Quam enim Christus nascens senescenti iam mundo et in malorum extrema pene dilapso novam intulit salutem, eam nos quoque sperare iubet; pacemque, quam tunc per Angelos hominibus nuntiavit, nobis etiam se daturum promisit. Neque enim *abbreviata est manus Domini ut salvare nequeat, neque aggravata est auris ejus ut non exaudiat* (1). His igitur auspicatissimis diebus Vobis, Venerabiles Fratres, et fidelibus Ecclesiarum vestrarum fausta omnia ac laeta ominantes, bonorum omnium Datorem enixe precamur, ut rursum *hominibus appareat benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei* (2), qui nos ab infensissimi hostis potestate ereptos in nobilissimam filiorum transtulit di-

(1) Is. LIX, 1.
(2) Tit. III, 4.

gnitatem. — Atque ut citius ac plenius voti compotes simus, fervidas ad Deum preces et ipsi Nobiscum adhibete, Venerabiles Fratres; et B. Virginis Mariae ab origine Immaculatae, ejusque Sponsi Josephi ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, quorum suffragiis maxime confidimus, patrocinium interponite. — Interim autem divinorum munerum auspicem Apostolicam Benedictionem, intimo cordis affectu, Vobis, Venerabiles Fratres, vestroque Klero ac fidelibus populis universis in Domino impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum, die 28 Decembris 1878.

Pontificatus Nostri Anno Primo.

LEO PP. XIII.

APPENDICE II

Indirizzo del cardinal Langenieux e discorso del pontefice sulla questione sociale, in occasione del pellegrinaggio degli operai francesi, presentato dallo stesso cardinale il 20 ottobre 1889.

I.

Indirizzo del cardinal Langenieux, arcivescovo di Reims.

Très Saint Père,

J'ai l'insigne honneur de présenter à Votre Sainteté le premier groupe du pélerinage des ouvriers français, qui viennent apporter à Vos pieds, avec le témoignage de leur foi et de leur amour, la respectueuse expression de leur reconnaissance et de leur filiale confiance en Votre paternelle et toute puissante protection.

Sachant, parce qu'ils sont chrétiens et que Votre Sainteté a daigné le leur rappeler, que l'Eglise s'est toujours préoccupée, avec un soin jaloux, des classes ouvrières, qu'elle a ennobli le travail et l'a rendu méritoire devant Dieu (1), ils ont entendu, avec une grande joie, Votre Béatitude leur dire, il y a deux ans, que cette même Église, dans le passé, alors que sa voix était mieux écoutée et plus obéie, venait en aide aux travailleurs autrement que par les largesses de sa charité, qu'elle avait créé et encouragé ces grandes institutions corporatives, qui ont si puissamment aidé au progrès des arts et des métiers, et procuré aux ouvriers eux-mêmes une plus grande somme d'aisance et de bien-être; que cette sollicitude, elle l'avait inspirée autour

(1) *Allocution de Sa Sainteté aux ouvriers français*, 1887.

d'elle à tous ceux qui jouissaient d'une influence sociale, en sorte qu'elle se manifestait dans les statuts et réglements des cités, dans les ordonnances et les lois des pouvoirs publics.

Ce que l'Église a fait autrefois, Votre Sainteté l'a affirmé, elle veut le faire encore aujourd'hui. Avec quel élan de reconnaissance nos chers ouvriers n'ont-ils pas accueilli Votre parole, Très Saint Père, lorsque Vous ajoutiez: « Nous ne cesserons de faire pour l'amélioration de votre sort tout ce que Notre charge et Notre cœur de Père pourraient Nous suggérer » (1).

Et, en effet, il y a quelques mois à peine, Votre Béatitude daignait louer le projet de pourvoir, par une législation commune aux nations industrielles de l'Europe, à la protection de la classe ouvrière contre les maux, dont elle souffre en ce qui tient le plus au cœur de l'homme chrétien: son foyer.

Merci, Très Saint Père, au nom de la grande famille ouvrière! Ceux qui ont souci du sort des travailleurs vont donc unir leurs efforts, dans le but de mettre l'enfance à l'abri des fatigues prématurées et des périls de l'atelier, de rendre les mères de famille à leur ménage et à leur fonction, de protéger les ouvriers contre un labeur excessif, en empêchant la prolongation du travail journalier au delà des heures équitables, de garantir le repos du Dimanche, espérant combattre ainsi, d'une manière efficace, la peste morale qui se glisse dans les veines de la société humaine (2).

Oui, Très Saint Père, nous osons le répéter, une peste morale envahit le monde du travail; elle attaque, à la fois, « la moralité, la justice, la dignité humaine, la vie domestique de l'ouvrier », ces quatre biens que Votre Sainteté a déclaré ne pouvoir jamais être ni menacés, ni compromis (3); — et chaque jour nous apporte une démonstration plus évidente du jugement, porté autrefois par Votre Béatitude sur les écoles modernes de l'économie sociale, lesquelles, « infectées d'incrédulité, considèrent le travail comme le but suprême de l'homme à l'état de machine plus ou moins précieuse, selon qu'il est apte à plus ou moins de production » (4).

C'est le résultat logique de l'organisation actuelle de notre société, qui ne repose plus sur les assises de la foi. Et le mal augmente encore par les charges, que font peser sur l'industrie les agissements

(1) Allocuzione prima citata.

(2) Conf. *Lettre de S. Exc. Mgr. Jacobini à M. Decurtins.* — 1 Mai 1889.

(3) *Allocution de Sa Sainteté aux ouvriers français.* — 1887.

(4) *Lettre pastorale de Son Ém. le Cardinal Pecci, Archevêque de Pérouse sur « La Civilisation et l'Eglise ».*

progressifs de la spéculation usuraire, non moins que l' accroissement constant des impôts, portés forcément à l'excès chez les nations toujours armées les unes contre les autres.

En face de cette situation qu'elles n'ont pas faite, qu'elles sont obligées de subir, que les violences ne feraient qu'aggraver, les classes ouvrières, ne pouvant ni porter efficacement secours à leurs membres, ni être effectivement représentées dans les conseils de la nation, faute d'associations semblables à celles que Votre Sainteté a si magnifiquement louées, resteraient seules, abandonnées à elles-mêmes, à la fois impuissantes et révoltées, si elles n'avaient recours à l'Église, dont le pouvoir sacré a toujours pesé d'un poids suprême dans la république chrétienne, même de notre temps, puisque, sous le Pontificat de Votre Sainteté, nous en avons eu de si mémorables et si consolants exemples.

Aussi, Très Saint Père, tandis que les uns, sous l'influence des idées égoïstes, qui régissent aujourd'hui le monde, cherchent, dans l'antagonisme entre patrons et ouvriers, le remède aux maux dont ils souffrent, et ne croient pouvoir conquérir une part de leurs droits que par un bouleversement de la société, — tandis que d'autres espèrent encore par des efforts individuels, généreux et persévérants mettre fin au malaise actuel, — les ouvriers qui sont aux pieds de Votre Sainteté et tous ceux qu'ils représentent, se soumettent, en tant que chrétiens, pour obéir à Dieu, aux pénibles conséquences, de leur humble situation. Comprenant que leurs souffrances ne tiennent pas principalement au mauvais vouloir des individus, mais aux causes profondes qui ont désorganisé la société, ils repoussent toute suggestion de haine contre les personnes et d'atteinte à la propriété, toute insinuation de révolte contre l'autorité, tout recours aux moyens violents pour améliorer leur sort, mais ils en appellent à la justice des pouvoirs publics, auxquels il appartient de sauvegarder les intérêts des citoyens et particulièrement des petits et des faibles qui ont le plus besoin de protection ; — et, regardant encore plus loin et plus haut, vers ce sommet lumineux d'où découle toute vérité, d'où est descendue toute civilisation, ils élèvent respectueusement la voix et les mains vers Vous, Très Saint Père, en qui ils vénèrent l'Autorité et la Paternité de Dieu, répétant le cri suppliant des Apôtres au Divin Maître: *Domine, salva nos, perimus.*

Leur confiance ne sera point trompée. Ils savent en qui ils ont cru. C'est en Celui qui a daigné prendre en main les intérêts, non seulement des nations, mais des classes ouvrières, les plus nombreuses victimes de la violation du droit des gens et du militarisme contemporain, lorsqu'il a rappelé aux puissances et aux peuples, dans l'Allocution concistoriale du 11 février dernier, que « l'Église a adouci et huma-

nisé les barbares, en leur communiquant les lois de la justice comme régle des relations mutuelles entre nations, et en faisant une obligation aux petits et aux grands, à ceux qui obéissent comme à ceux qui commandent de ne jamais entrer en lutte pour une cause injuste ».

Vos enfants, Très Saint Père, ont à cœur de Vous rendre grâces de ce que Vous avez bien voulu proclamer ces principes tutélaires; et, remplis d'une filiale confiance, ils osent supplier Votre Sainteté de ne point se lasser, malgré les difficultés spéciales à notre temps, de rappeler au monde le respect des lois de la justice et du droit dans les rapports nécessaires des hommes entre eux, afin de garantir à l'ouvrier, dont le travail est la seule ressource, la stabilité de son foyer, la facilité de nourrir sa famille, de l'élever chrétiennement et de faire quelque épargne pour les mauvais jours.

Daigne donc Votre Sainteté, Elle même si éprouvée par l'injustice des hommes, associer l'humble cause de ses enfants à la sienne si auguste, si chère à nos cœurs, et répandre l'abondance des bénédictions célestes sur les ouvriers français, leurs familles, leur travail et leurs œuvres.

II.

Risposta del pontefice.

Il y a deux ans, une nombreuse phalange d'ouvriers, venus de France, se groupaient ici autour de Nous. Avec eux, et sous les plus heureux auspices, s'ouvrait alors Notre année Jubilaire, pour laquelle ils Nous apportaient comme les prémices des manifestations du monde catholique. Ce jour laissa dans Notre âme une douce et forte impression, que votre présence, chers fils, et les nobles paroles que vient de Nous adresser, en votre nom, Mons. le Cardinal qui préside ce pélerinage, ne peuvent que raviver en Nous et rendre à jamais ineffaçable. — Soyez les bienvenus. L'hommage que vous rendez, en ce moment, au Chef suprême de la religion catholique, révèle le fond de votre pensée. Vous avez compris, — et c'est, à la fois, votre cœur et votre intelligence qui vous l'ont dicté, — vous avez compris, que seulement dans la religión vous trouverez force et consolation, au milieu de vos incessantes fatigues et des misères d'ici-bas. La religion seule, en effet, ouvrira vos âmes aux immortelles espérances; elle seule ennoblira votre travail, en l'élevant à la hauteur de la dignité et de la liberté

humaines. En confiant donc à la religion vos destinées présentes et futures, vous ne pouviez faire acte de plus haute sagesse. Et sur ce point, Nous sommes heureux de confirmer ici les paroles, prononcées par Nous en d'autres circonstances, et que vous venez de rappeler. Nous voulons même insister, une fois de plus, sur ces vérités, persuadé, comme Nous le sommes, que, pour vous aussi, votre salut sera l'œuvre de l'Église et de ses enseignements remis en honneur dans la société.

Le paganisme, vous ne l'ignorez pas, avait prétendu résoudre le problème social en dépouillant de ses droits la partie faible de l'humanité, en étouffant ses aspirations, en paralysant ses facultés intellectuelles et morales, en la réduisant à l'état d'absolue impuissance. C'était l'esclavage. — Le Christianisme vint annoncer au monde, que la famille humaine tout entière, sans distinction de nobles et de plébeïens, était appelée à entrer en participation de l'héritage divin; il déclara que tous étaient, au même titre, les fils du Père céleste, et rachetés au même prix; il enseigna que le travail était, sur cette terre, la condition naturelle de l'homme, que l'accepter avec courage était, pour lui, un honneur et une preuve de sagesse, que vouloir s'y soustraire, c'était, à la fois, montrer de la lâcheté, et trahir un devoir sacré et fondamental.

Afin de réconforter plus efficacement encore les travailleurs et les pauvres, le divin Fondateur du Christianisme daigna joindre l'exemple aux paroles: Il n'eut pas où reposer sa tête; Il éprouva les rigueurs de la faim et de la soif; Il passa sa vie tant publique que privée dans les fatigues, les angoisses et les souffrances. D'après sa doctrine, le riche, comme s'exprime Tertullien, a été créé pour être le trésorier de Dieu sur la terre; à lui les prescriptions sur le bon usage des biens temporels; contre lui les formidables menaces du Sauveur, s'il vient à fermer son cœur devant l'infortune et la pauvreté!

Cependant, cela même ne suffisait pas encore. Il fallait rapprocher les deux classes, établir entre elles un lien religieux et indissoluble. Ce fut le role de la charité: elle créa ce lien social et lui donna une force et une douceur inconnues jusqu'alors; elle inventa, en se multipliant elle même, un remède à tous les maux, une consolation à toutes les douleurs; et elle sut, par ses innombrables œuvres et institutions, susciter, en faveur des malheureux, une noble émulation de zèle, de générosité et d'abnégation.

Telle fut l'unique solution, qui, dans l'inévitable inégalité des conditions humaines, pouvait procurer à chacun une existence supportable. Durant des siècles, cette solution était universellement acceptée et s'imposait à tous. Sans doute, on y a vu se produire des actes de ré-

volte et d'insubordination, mais ils n'ont jamais été que partiels et circonscrits; la foi avait de trop profondes racines dans les âmes, pour qu'une éclipse générale et définitive fut alors possible. Nul ne se serait permis de contester la légitimité de cette base sociale; nul n'eut osé former le vaste projet de pervertir, sur ce point, l'esprit et le cœur des populations et de viser à la ruine totale de la société. Quels ont été les doctrines funestes et les évènements qui ébranlèrent, plus tard, l'édifice social si patiemment élevé par l'Église, Nous l'avons dit allieurs; Nous ne voulons y revenir ici. — Ce que Nous demandons, c'est qu'on cimente à nouveau cet édifice en revenant aux doctrines et à l'esprit du Christianisme; en faisant revivre, au moins quant à la substance, dans leur vertu bienfaisante et multiple, et sous telles formes que peuvent le permettre les nouvelles conditions des temps, ces corporations d'arts et métiers, qui jadis, informées de la pensée chrétienne, et s'inspirant de la maternelle sollicitude de l'Église, pourvoyaient aux besoins matériels et religieux des ouvriers, leur facilitaient le travail, prenaient soin de leurs épargnes et de leurs économies, défendaient leurs droits et appuyaient, dans la mesure voulue, leurs légitimes revendications. — Ce que Nous demandons, c'est que, par un retour sincère aux principes chrétiens, on rétablisse et l'on consolide entre patrons et ouvriers, entre le capital et le travail, cette harmonie et cette union, qui sont l'unique sauvegarde de leurs intérêts reciproques, et d'où dépendent, à la fois, le bien-être privé, la paix et la tranquillité publique.

A l'entour de vous, chers fils, s'agitent des milliers d'autres travailleurs, qui, séduits par de fausses doctrines s'imaginent trouver un remède à leurs maux dans le renversement de ce qui constitue comme l'essence même de la société politique et civile, dans la destruction et l'anéantissement de la propriété. Vaines illusions! Ils iront se heurter contre des lois immuables que rien ne saurait supprimer. Ils ensanglanteront les chemins où ils passeront, en y amoncelant les ruines et en y semant la discorde et le désordre; mais ils ne feront, par là, qu'aggraver leurs propres misères et attirer sur eux les malédictions des âmes honnêtes. Non, le remède n'est ni dans les projets et les agissements pervers et subversifs dens uns, ni dans les théories séduisantes, mais erronées, des autres; il est tout entier dans le fidèle accomplissement des devoirs qui incombent à toutes les classes de la société, dans le respect et la sauvegarde des fonctions et des attributions propres à chacune d'elles en particulier. Ces vérités et ces devoirs, l'Église a la mission de les proclamer hautement et de les inculquer à tous.

Aux classes dirigeantes il faut un cœur et des entrailles pour ceux

qui gagnent leur pain à la sueur de leur front; il leur faut mettre un frein à ce désir insatiable des richesses, du luxe et des plaisirs, qui, en bas comme en haut, ne cesse de se propager de plus en plus. A tous les degrés, en effet on a soif de jouissances; et comme il n'est pas accordé à tous d'y donner satisfaction, il en résulte un malaise immense et des mécontentements, qui auront pour résultat la révolte et l'insurrection en permanence.

Aux détenteurs du pouvoir il incombe, avant toutes choses, de se pénétrer de cette vérité, que pour conjurer le péril qui menace la société, ni les lois humaines, ni la repression des juges, ni les armes des soldats ne sauraient suffire; ce qui importe par dessus tout, ce qui est indispensable, c'est qu'on laisse à l'Église la liberté de ressusciter dans les âmes les préceptes divins, et d'étendre sur toutes les classes de la société sa salutaire influence; c'est que, moyennant des règlements et des mesures sages et équitables, on garantisse les intérêts des classes laborieuses, on protège le jeune âge, la faiblesse et la mission toute domestique de la femme, le droit et le devoir du repos du Dimanche, et que, par là, on favorise dans les familles comme dans les individus la pureté des mœurs, les habitudes d'une vie ordonnée et chrétienne. Le bien public, non moins que la justice et le droit naturel, réclame qu'il en soit ainsi.

Aux patrons il est prescrit de considérer l'ouvrier comme un frère, d'adoucir son sort dans la limite possible et par des conditions équitables, de veiller sur ses intérêts tant spirituels que corporels, de l'édifier par le bon exemple d'une vie chrétienne, et surtout de ne se départir jamais, à son ègard et à son détriment, des règles de l'équité et de la justice, en visant à des profits et à des gains rapides et disproportionnés.

A vous enfin, mes chers fils, et à tous ceux de votre condition, il revient de mener toujours une conduite digne de louange par la pratique fidèle de vos devoirs religieux, domestiques et sociaux. Vous Nous avez déclaré, tout-à-l'heure, et cela Nous a grandement réjoui, vous Nous avez déclaré, que c'est votre volonté formelle de vous soumettre avec résignation au travail et à ses pénibles conséquences, de vous montrer toujours paisibles et respectueux envers vos patrons, dont la mission est de vous procurer de l'ouvrage et de l'organiser, de vous abstenir de tout acte capable de troubler l'ordre et la tranquillité, de conserver, enfin, et de nourrir dans vos cœurs des sentiments de reconnaissance et de confiance filiale envers la sainte Église, qui vous a délivrés de l'antique joug de l'esclavage et de l'oppression, et envers le Vicaire de Jésus-Christ, qui ne cesse et ne cessera jamais de veiller sur vous en Père, de s'enquérir de vos intérêts et de les

favoriser, en rappelant à tous leurs devoirs respectifs et leur parlant le langage de la charité.

Que ce sentiment de reconnaissance et cette dévotion à l'Église et à son Chef restent en vous inébranlables et s'accroissent de plus en plus. — Notre condition s' aggrave avec les années, et la nécessité, pour Nous, d'une indépendance réelle et d'une vraie liberté dans l'exercice de Notre ministère apostolique, devient de jour en jour plus évidente. En bons catholiques, restez fidèles, chers fils, à cette très-noble cause. Faites-la vôtre, et que chacun de vous, dans sa sphère, se fasse un devoir de la défendre et d'en hâter le triomphe.

Et maintenant, chers fils, retournez dans votre patrie, dans cette France, où, malgré des aberrations individuelles et passagères, on n'a jamais vu décroître l'ardeur pour le bien, ni pâlir la flamme de la générosité et du sacrifice. Retournez dans vos foyers, et prouvez, par votre conduite, que dans les associations où les principes religieux sont en honneur, règnent, en même temps, l'amour fraternel, la paix, la discipline, la sobriété, l'esprit de prévoyance et d'économie domestique. Allez, et que la grâce du Seigneur vous accompagne partout, vous assiste, vous protège, vous soutienne dans vos fatigues, vous encourage en vous faisant goûter, dès à présent, les ineffables joies qui découlent de la vertu, et que donne l'espérance d'une vie meilleure dans la patrie des croyants.

C'est le regard et les mains élevés vers le ciel, que Nous y faisons monter, que Nous y ferons monter tous les jours, pour vous, bien-aimés fils, ces vœux, ces supplications et ces prières. En attendant, et comme gage de ces faveurs célestes, Nous vous accordons la Bénédiction Apostolique. Nous vous bénissons tous ici présents, avec toute l'effusion de Notre cœur de Père. Nous bénissons vos épouses, vos fils, et vos familles. Nous bénissons vos chefs, vos patrons et vos bienfaiteurs, ainsi que toutes les pieuses associations dont vous faites partie.

INDICE